



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MARZO 2017
N. 18

ECONOMIA E CRESCITA

Selezione di articoli dal 19 novembre 2016 al 25 marzo 2017

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	LA NUOVA ERA DI STIMOLI FISCALI (M. Longo)	1
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	Int. a D. Franklin: ECONOMIST ITALIA, EURO & CO. PREVISIONI (QUASI) IMPOSSIBILI (E. Roddolo)	3
REPUBBLICA	LA FORBICE PIU' LARGA DELLA DISEGUAGLIANZA (T. Picketty)	4
CORRIERE DELLA SERA	UN NUMERO RACCONTA VENT'ANNI (A. Alesina/F. Giavazzi)	5
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	CALCOLI ERRATI E DECIMALI CHE PESANO (B. Rosa)	6
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	IL CRINALE DI DRAGHI (M. Esposito)	7
SOLE 24 ORE	POLITICA MONETARIA E PROTEZIONISMO (V. Carlini)	8
SOLE 24 ORE	IL DIFFICILE EQUILIBRIO PER I REQUISITI DI CAPITALE (G. Gros-pietro)	9
SOLE 24 ORE	Int. a V. Dombrowskis: "NUOVE REGOLE UE PER LE BANCHE" (B. Romano)	10
STAMPA	Int. a G. Giraud: SE L'EURO SI SDOPPIA SALVERA' L'UNIONE DAI POPULISTI (G. Salvaggiulo)	11
CORRIERE DELLA SERA	L'AMERICA CHE LASCIA IL PACIFICO (M. Gaggi)	12
SOLE 24 ORE	IL NAUFRAGIO DELLA TPP AVVANTAGGIA PECHINO (S. Carrer)	13
SOLE 24 ORE	IL COMMERCIO GLOBALE E LA "FEBBRE" DEL PIL (B. Eichengreen)	14
STAMPA	E' L'ECONOMIA IL CAMPO DI BATTAGLIA (S. Stefanini)	15
AVVENIRE	PIU' DELLA CRESCITA CONTANO FAMIGLIA E STUDI (L. Becchetti)	16
STAMPA	L'ORGOGGIO DI ESSERE CITTADINI EUROPEI (J. Delors)	17
MESSAGGERO	QUEL RITORNO DI SCHULZ E LA SINISTRA SENZA IDENTITA' (A. Campi)	18
MESSAGGERO	LA TRATTATIVA TRA GLI STATI CAMBIERA' IL COMMERCIO (G. Sapelli)	19
SOLE 24 ORE	UN PRIMO SEGNALE PER LA CRESCITA (M. Onado)	20
SOLE 24 ORE	L'EFFETTO TRUMP E LA LEZIONE DEGLI ANNI 30 (G. Toniolo)	21
FOGLIO	Int. a R. Vitale: L'EUROPA GIOCHI IN DIFESA (M. Lo Prete)	22
CORRIERE DELLA SERA	L'EUROPA PUNTA SULLA CONTINUITA' MA TEME UN GOVERNO EUROSCETTICO (M. Franco)	23
MANIFESTO	SE LO SCONTRO E' TRA NEOPROTEZIONISMO E NEOLIBERISMO (T. Perna)	24
PLUS SUPPL. IL SOLE 24 ORE	LE MOSSE PER PROTEGGERSI (M. Frisone)	26
ESPRESSO	Int. a M. Minenna: E L'EURO? HA SOLO DA PERDERCI (L. Piana)	27
SOLE 24 ORE	IL FUTURO DELL'EUROPA NELLE MANI DI ANGELA (A. Quadrio Curzio)	28
SOLE 24 ORE	RAFFREDDORE A PARIGI POLMONITE A BRUXELLES (S. Fabbri)	29
REPUBBLICA	L'EQUILIBRIO CHE SI SPEZZA (R. Esposito)	31
CORRIERE DELLA SERA	I MODERATI E LA LEZIONE DI PARIGI (A. Cazzullo)	32
FOGLIO	LA DISEGUAGLIANZA AUMENTA NEI MEDIA E DIMINUISCE NELLA REALTA' (L. Capone)	33
SOLE 24 ORE	Int. a F. Fukuyama: "TRUMP PUO' SCARDINARE LE RIGIDITA' DELLE TASSE UE" (M. Platero)	34
SOLE 24 ORE	PRODUTTIVITA' LA PAROLA CHIAVE PER RIPARTIRE (A. Merli)	36
SOLE 24 ORE	L'ECONOMIA DIGITALE E LE DISPARITA' DA SANARE (C. Marroni)	37
SOLE 24 ORE	UNA SCELTA ATTESA MA LA ROTTA E' INCERTA (D. Masciandaro)	38
CORRIERE DELLA SERA	Int. a C. Fuest: "SE L'ITALIA NON CRESCE, VALUTI L'USCITA DALL'EURO BERLINO E' PREOCCUPATA" (F. Fubini)	39
CORRIERE DELLA SERA	LETTERA A BERLINO: TRE RAGIONI PER CUI L'ITALIA RESTERA' NELL'EURO (M. Ferrara)	40
SOLE 24 ORE	DIAMO AI GIOVANI QUELL'ATTENZIONE CHE MERITANO (B. Forte)	42
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	NEL 2017 MOLTE ELEZIONI POCA CRESCITA (P. Onofri)	43
SOLE 24 ORE	INVESTIMENTI URGENTI PER RAFFORZARE L'EUROPA (A. Quadrio Curzio)	44
MESSAGGERO	Int. a V. Boccia: "LA FABBRICA DEVE TORNARE AL CENTRO" (U. Mancini)	45
MESSAGGERO	UN ANNO CHIAVE SUL FRONTE DEL DEBITO (M. Fortis)	47
LA VERITA'	TRE ANTIDOTI AL NUOVO DISORDINE MONDIALE (E. Gotti Tedeschi)	48
SOLE 24 ORE	L'INCERTEZZA DIVENTA IL PARADIGMA DELL'ECONOMIA (F. Galimberti)	49
MESSAGGERO	SE BRUXELLES NON CAMBIA DIREZIONE ADDIO RIPRESA (R. Prodi)	50
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	Int. a K. Arrow: SPECIALE - IL PROBLEMA DI QUESTA ECONOMIA E' L'AUSTERITA'. PAROLA DI PREMIO NOBEL (V. Sciarretta)	52
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	Int. a G. Gros Pietro: SPECIALE - SERVE UN NEW DEAL MONDIALE (G. Castagneto)	53
SOLE 24 ORE	L'INCLUSIONE ECONOMICA, LA SFIDA DEL MONDO (C. Lagarde)	54
CORRIERE DELLA SERA	L'ECONOMIA E L'EFFETTO TRUMP EUFORIA PRIMA, RISCHI DOPO (A. Friedman)	56
MATTINO	GLOBALIZZAZIONE SENZA REGOLE E' UN FALLIMENTO (R. Prodi)	57
SOLE 24 ORE	SQUILIBRI UE E LA RICETTA DI KEYNES (F. Galimberti)	58
SOLE 24 ORE	L'AGENDA DEL G20 E L'INCOGNITA AMERICANA (D. Lombardi)	60
AVVENIRE	NUOVA PROVA D'EUROPA (L. Becchetti)	61

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	GLI ALLEATI DELLA NUOVA AMERICA (M. Gaggi)	62
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	DISUGUAGLIANZE L'URGENZA DI UN INTERVENTO (A. Brandolini)	63
FOGLIO	EURO RIPRES(IN)A (L. Capone)	64
CORRIERE DELLA SERA	L'ILLUSIONE CHE TRUMP SIA REAGAN (A. Alesina)	65
SOLE 24 ORE	DAVOS RIPORTA AL CENTRO LA GLOBALIZZAZIONE (V. Da Rold)	66
SOLE 24 ORE	L'ITALIA E IL CLUB DI FRANCESI E TEDESCHI (A. Quadrio Curzio)	67
SOLE 24 ORE	TRA SCUDO BCE E RISCHI POLITICI (I. Bufacchi)	68
STAMPA	CRESCITA E SVILUPPO, ITALIA BOCCIATA (A. Barbera)	69
STAMPA	Int. a M. Spence: INTERVISTA AL NOBEL MICHAEL SPENCE (F. Semprini)	70
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Berger: "ORA BERLINO ESCA DALL'EURO" (F. Fubini)	71
REPUBBLICA	LA RABBIA ESPLODE ABBASSARE LE TASSE E COLPIRE LE LOBBY (J. Stiglitz)	72
STAMPA	C'E' LA RICETTA PER SCALARE LA CLASSIFICA (A. Montanino)	73
STAMPA	GIU' IL DEBITO MA BASTA CON L'AUSTERITA' (P. Padoan)	74
SOLE 24 ORE	"I PROBLEMI DELL'EUROPA DA BRUXELLES E FRANCOFORTE" (G. Trovati)	75
SOLE 24 ORE	NO, LA GLOBALIZZAZIONE NON E' IL MALE (A. Deaton)	76
FOGLIO	IL LIBERISMO TORNERA' DI MODA (C. Cerasa)	78
SOLE 24 ORE	FONDO DI EMERGENZA UE POCO UTILE SENZA FLESSIBILITA' (D. Pesole)	79
REPUBBLICA	UE, LA SFIDA DEI CONTI (A. Bonanni)	80
CORRIERE DELLA SERA	Int. a N. Ferguson: "LA SUA GEOPOLITICA MOLTO RAZIONALE E LANCIA UNA SFIDA CINA E GERMANIA" (F. Fubini)	81
SOLE 24 ORE	QUANDO L'ETICA INTERPELLA L'IMPRESA (N. Galantino)	83
CORRIERE DELLA SERA	Int. a N. Roubini: BISOGNA ABITUARSI VA PRESO ALLA LETTERA MA PER FARE COSA?" (F. Fubini)	85
STAMPA	IL LAVORO IMPONE RIFORME VERE (F. Bruni)	87
SOLE 24 ORE	LA RAZIONALITA' DELLA POLITICA BATTE LA RIGIDITA' DELLE REGOLE (A. Quadrio Curzio)	88
STAMPA	Int. a A. Sinai: "CI VUOLE UN' EUROPA A DUE VELOCITA' E' L'UNICO MODO PER SALVARE L'UNIONE" (P. Mastrolilli)	89
SOLE 24 ORE	I TRAVAGLI DELL'EUROPA A PIU' VELOCITA' (A. Cerretelli)	90
SOLE 24 ORE	LA TRAZIONE ELETTORALE E LE DECISIONI DA PRENDERE S (G. Gentili)	91
STAMPA	SPECIALE IL MONDO- EUROPA E INTERESSE COMUNE BUONE NOTIZIE (E PER GLI ONESTI) (P. Moscovici)	92
STAMPA	SPECIALE IL MONDO- L'EUROPA CRESCE SOLO SE SA PARLARE A TUTTI I CITTADINI (V. Dombrovskis)	93
CORRIERE DELLA SERA	LA NOSTRA "VELOCITA'" E ULI OBBLIGHI DELL'EUROPA (E. Moavero Milanese)	94
SOLE 24 ORE	I RISULTATI DELLE RIFORME "LUNGHE" (DA COMPLETARE) (G. Santilli)	95
PAGINA99	IL MIRACOLO SPAGNOLO E' SOLO PER I RICCHI. IL PAESE CRESCE MA IL LAVORO NON C'E' (A. Attanasio)	96
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Monti: "LA FLESSIBILITA' USATA MALE" (F. Fubini)	98
ESPRESSO	CHISSA' SE MERKEL CI VUOLE IN SERIA A (B. Manfellotto)	100
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Gozi: "NESSUN REGALO DALL'EUROPA" (E. Marro)	101
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	Int. a M. Spence: SPENCE: "L'ITALIA FACCIA PULIZIA NELLE BANCHE " (L. Dell'Olio)	102
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	Int. a A. Bisin: "IL NUOVO PROTEZIONISMO AMERICANO PORTERA' DANNI E GRANDE INSTABILITA'." (P. Jadeluca)	103
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	Int. a D. Gossett: "L'UE NON RESTI AI MARGINI DEL G2" (P. Jad.)	104
SOLE 24 ORE	LA DOPPIA SPINTA DELL'AFRICA (R. Cadeo)	105
SOLE 24 ORE	Int. a J. Katainen: "L'INCERTEZZA POLITICA UN FRENO AGLI INVESTIMENTI" (B. Romano)	107
AVVENIRE	POLITICA ECONOMICA CERCASI (E. Fatigante)	108
SOLE 24 ORE	DAL PARLAMENTO EUROPEO VIA LIBERA ALL'ACCORDO CETA (B. Romano)	109
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	Int. a E. Gotti Tedeschi: MEGLIO TRUMP OGGI CHE MERKEL PER SEMPRE (A. Patarga)	110
CORRIERE DELLA SERA	QUANDO IL PAPA INCONTRO' BAUMAN (A. Riccardi)	112
SOLE 24 ORE	I GIOVANI NELLA TRINCEA DEL LAVORO (N. Galantino)	114
SOLE 24 ORE	PERCHE' RESTERO' UN ECONOMISTA MILITANTE (P. Krugman)	115
ESPRESSO	E L'EUROPA SCOPRI' IL MONDO (P. Pilati)	118
ESPRESSO	LA GUERRA DEI TRE MONDI (M. Auge)	121
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	IL RISCHIO POLITICO RALLENTA LA CRESCITA DELL'ECONOMIA (P. Onofri)	123
CORRIERE DELLA SERA	IL SOVRANISMO ANTI-EURO FA MALE ALLA CRESCITA (F. Debenedetti)	124
PANORAMA	IL LATO OSCURO DELLA GLOBALIZZAZIONE (L. Ricolfi)	125
CORRIERE DELLA SERA	LA UE OFFRE PROTEZIONE MA NON DA' DINAMISMO (F. Colasanti)	127
SOLE 24 ORE	LA VERA SFIDA E' L'UNIONE FEDERALE (S. Fabbri)	128

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	<i>L'ACCORDO CHE VERRA' TRA CINA E STATI UNITI (R. Prodi)</i>	130
MESSAGGERO	<i>Int. a M. Weber: WEBER: "GIUSTO MOLLARE CHI FRENA" (A. Di Lellis)</i>	131
SOLE 24 ORE	<i>SCENDE IL NUMERO DI DONNE NEL TOP MANAGEMENT (M. D'Ascenzo)</i>	132
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a C. Cottarelli: CONTI PUBBLICI, LA RICETTA COTTARELLI "IL DEFICIT VA TAGLIATO PIU' IN FRETTA." (F. Fubini)</i>	134
SOLE 24 ORE	<i>LA POLITICA INDUSTRIALE CUORE DELL'EUROPA (J. Juncker)</i>	135
REPUBBLICA	<i>L'ANELLO DEBOLE E LA CRESCITA (M. Messori)</i>	136
SOLE 24 ORE	<i>LA NUOVA NORMALITA' (SENZA ANSIE) DELLA BCE (D. Masciandaro)</i>	137
ESPRESSO	<i>IL GIRO DI DRAGHI (D. Pardo)</i>	138
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a P. Savona: "CERCASI VERO LEADER PER LASCIARE L'EUROPA" (P. Senaldi)</i>	142
L'ECONOMIA (CORRIERE DELLA SERA)	<i>PROTEZIONISMO LA NUOVA ERA E GLI ECONOMISTI (F. Fubini/F. Giavazzi)</i>	144
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA NECESSITA' DI COSTRUIRE UN'UNIONE PIU' SOCIALE (H. Desir/S. Gozi)</i>	146
AVVENIRE	<i>Int. a E. Giovannini: "INNOVAZIONE E SVILUPPO: UE SIA GUIDA" (M. Iondini)</i>	147
SOLE 24 ORE	<i>Int. a P. Praet: PREAT (BCE): "IL RITORNO ALLA LIRA? SCELTA NOSTALGICA, NON RISOLVEREBBE I VERI PROBLEMI DELL'ITALIA" (A. Merli)</i>	149
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a V. Dombrovskis: L'IDEA DEL COMMISSARIO: "UN SUSSIDIO EUROPEO ER CHI E' DISOCCUPATO" (F. Fubini)</i>	151
SOLE 24 ORE	<i>Int. a G. Oettinger: OETTINGER: BREXIT E' UNA SFIDA PER IL BILANCIO DELL'UNIONE (B. Romano)</i>	153
SOLE 24 ORE	<i>PERCHE' SERVE UN NUOVO PATTO CON I GIOVANI (A. Tajani)</i>	154

VERSO IL «QE PLUS»

La nuova era di stimoli fiscali

di **Morya Longo**

«Nel 2017 potrebbe verificarsi una sorta di allineamento di pianeti in Europa: ci saranno nuovi governi appena eletti che dovranno rispondere, in un contesto di minori stimoli monetari, alla crescente domanda di politiche fiscali espansive. L'anno delle elezioni in Germania, Francia e Olanda, insomma, può rivelarsi un'opportunità per il Vecchio continente».

Continua ► pagina 2

FOCUS. POPULISMO E SCELTE DEI GOVERNI

Verso il «Qe plus»: una nuova era di stimoli fiscali

di **Morya Longo**

► Continua da pagina 1

Guillaume Menuet, senior economist di Citigroup, prova a girare la frittata che per mesi è stata cucinata sui mercati finanziari globali: il populismo, con la sua spinta verso minore austerità e maggiori stimoli fiscali, da grande rischio potrebbe trasformarsi in un'opportunità. Come Donald Trump si è improvvisamente trasformato da spauracchio per i mercati a speranza, anche l'incertezza tornata elettorale in Europa potrebbe fare altrettanto. Con impatti forti sui mercati azionari (che Citigroup prevede in crescita al livello globale del 10% entro fine 2017), su quelli obbligazionari (che subiscono un inesorabile rialzo dei rendimenti), sull'inflazione (che Citigroup prevede in crescita anche in Europa dallo 0,3% del 2016 all'1,3% del 2017 e del 2018) e sulla politica monetaria (con la Bce che potrebbe piano piano ridurre gli stimoli).

La visione di Menuet è condivisa da tanti suoi colleghi economisti e strateghi della banca americana, riuniti in questi giorni in un convegno sugli scenari dei mercati globali. Jonathan

Stubbs, capo della strategia sul mercato azionario per Europa e Medio Oriente, ritiene che «la tornata elettorale porterà a un ribilanciamento delle politiche». Se negli ultimi anni la spinta all'economia è stata cercata soprattutto nella politica monetaria, cioè nel quantitative easing (Qe), nei prossimi anni si andrà «verso Qe plus». Cioè - sostiene Stubbs - si andrà verso un mix di politiche monetarie un po' meno espansive e di politiche fiscali più espansive. Ovunque: «È difficile trovare una sola parte del mondo dove la popolazione non chieda ai Governi maggiori stimoli fiscali». «Persino in Europa la Commissione sembra orientarsi sempre più verso una flessibilità di bilancio, nonostante gli enormi vincoli che ha». Insomma: è possibile che dopo anni di austerità collettiva, stia iniziando una nuova era. Proprio per rispondere al populismo. Questa, almeno, è l'opinione degli osservatori di Citigroup. E non solo: è una visione che sui mercati sta iniziando a farsi strada tra diverse case d'investimento.

Questo, come è ovvio che sia, potrebbe secondo Citigroup avere un impatto significativo sui mercati finanziari. In parte, con l'elezione di Trump, già c'è

stato. Il primo effetto è il rialzo dei rendimenti dei titoli di Stato, coerente con un possibile rimbalzo dell'inflazione stimolata proprio dalle politiche fiscali più espansive. «Diciamo la verità: sul mercato obbligazionario in queste settimane c'è stato un gigantesco profit war-ning», osserva Stubbs.

Il secondo effetto che gli esperti di Citigroup prevedono è il rialzo dei mercati azionari, che - a dispetto di un rapporto tra prezzo dei titoli e utili delle aziende già molto elevato - sono in vari settori ancora a buon mercato. «Dopo la crisi dell'Eurozona, i bassi tassi d'interesse e il quantitative easing hanno spinto al ribasso il premio per il rischio più sui mercati obbligazionari che su quelli azionari - osserva Stubbs -. Questo lascia le Borse dei Paesi industrializzati su una posizione migliore». Sapendo scegliere i settori, sostiene insomma la banca Usa, in Borsa c'è ancora trippa. Anche perché le nuove politiche fiscali potrebbero dare una forte mano ai profitti: calcola Citigroup che un rincaro del 10% del dollaro, unito a un taglio del 20% negli Usa della tassazione sulle imprese, potrebbe aumentare

di 6 punti percentuali gli utili per azione a livello globale. Sei punti che andrebbero ad aggiungersi ad una crescita degli utili già prevista per il 2017 al 7% da Citigroup e al 12% dalla media degli economisti.

Ecco da dove parte la possibile svolta sui mercati: se fino ad oggi (in un mondo sostenuto solo da politiche monetarie ultraespansive) aveva senso comprare obbligazioni e titoli sicuri, domani (in un mondo in cui potrebbero essere le politiche fiscali a stimolare l'economia e l'inflazione) avrà più senso cercare opportunità in quei settori di Borsa sottovalutati e sensibili alla ripresa economica. A partire dalle banche e dal settore energetico.

Ovviamente questa visione è soggetta a grandi rischi potenziali, che potrebbero diametralmente cambiare lo scenario. Gli stessi economisti di Citigroup lo affermano: «Il rischio principale che i partiti anti-sistema portano con sé è quello della disgregazione dell'Eurozona - osserva Willem Buiters, global chief economist -. In questo senso, i pericoli maggiori potrebbero arrivare da Italia e Francia». Questo resta un rischio estremo, ma non da escludere. L'altra grande incognita (che attual-

mente i mercati sembrano sottostimare) è rappresentata dal lato oscuro della politica economica di Donald Trump: il protezionismo. «Una eventuale guerra commerciale potrebbe porta-

re a una recessione globale», aggiunge Buitier. Restano poi sul tappeto, anzi esasperati dalla politica della nuova Casa Bianca, i problemi dei Paesi emergenti. Cina in testa. Ma almeno,

dopo mesi di orizzonte nero, c'è chi sul mercato inizia a guardare l'incertezza politica come un'opportunità. «Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le

stesse cose» diceva Einstein dopo la crisi del '29: questo pensiero sembra stia iniziando ad attecchire anche oggi sulle Borse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EFFETTO TRUMP

Gli esperti di Citigroup: le nuove politiche di sostegno all'economia porteranno a un rialzo dei mercati azionari



Intervista «The World in 2017» prova a disegnare la geopolitica dell'antipolitica

Economist Italia, euro & Co.

Previsioni (quasi) impossibili

Franklin: Mercati volatili finché non avranno capito cosa farà Trump
Nella Ue altri guai dopo Brexit. Ma in Cina, India e Argentina...

DI ENRICA RODDOLO

Immaginare il 2017? Come leggere i tarocchi, a giudicare dalla copertina che *The World in 2017* — la pubblicazione dell'*Economist* che ogni anno traccia la mappa geopolitica per l'anno che verrà — ha scelto per il nuovo numero in uscita, in tutto il mondo, il 22 novembre. «La Brexit e adesso l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, insegnano che immaginare le mosse su uno scacchiere globale attraversato dall'onda dell'antipolitica che si scontra con la politica, è quasi impossibile — dice a *Corriere Economia* il direttore, Daniel Franklin —. Piuttosto, si tratta di mettere sotto i riflettori tutti gli elementi necessari a fornire la giusta chiave di lettura di quello che sarà».

L'antipolitica ha portato Trump alla Casa Bianca: quale 2017 per l'economia Usa? Le promesse elettorali di Trump — un'agenda di passi indietro su accordi già stipulati, da quello sul nucleare con l'Iran di Rouhani (che contrappose Trump a Hillary nel primo dibattito tv) ai dazi verso le merci cinesi — saranno mantenute? O il tono sarà più istituzionale?

«I toni di Trump, sotto la cui carta-tarocco in copertina abbiamo scritto *judgment*, perché quello è stato il giudizio, la scelta, degli elettori, so-

no stati esagerati in campagna elettorale. Dunque mi aspetto che alcune posizioni saranno riviste. Ma non può deludere chi l'ha votato. Così se non credo che l'Obamacare (l'Affordable care act varato da Obama nel 2010) sarà rigettato, sarà però ridimensionato».

Ronald Reagan arrivò alla Casa Bianca da Hollywood e la sua presidenza si rivelò meglio del previsto o almeno, tra edonismo e yuppie anni '80, con Reagan l'America ha vissuto una stagione di crescita. Dopo la Reaganomics la Trumponomics?

«Di certo, per la Trumponomics si farà un accostamento con la Reaganomics. E la Trumponomics si tradurrà in una combinazione di più spese per lavori infrastrutturali, taglio della tassazione per aziende e redditi alti, e più protezionismo. Risultato: se da un lato spese per lavori infrastrutturali e taglio delle tasse daranno uno stimolo all'economia nel breve periodo, finiranno però per generare, negli anni, un buco nel budget. Per questo, nel suo stesso partito, i repubblicani più conservatori in termini di fiscalità saranno cauti. Il grande interrogativo ora è quanto protezionismo ci dobbiamo aspettare: tariffe più alte non sarebbero drammatiche. Guerre commerciali o la cancellazione di trattati in atto avrebbero un esito disastroso».

E i mercati finanziari, co-

me reagiranno?

«Saranno volatili finché gli investitori non saranno certi di aver capito la Trumponomics. E ci vorrà tempo».

Russia: un nuovo asse con Vladimir Putin?

«In realtà sulla Russia in campagna elettorale Donald Trump ha detto cose contraddittorie».

Nel business, specie il lusso-moda che per anni ha avuto in Mosca un mercato di riferimento, molti si affidano alla nuova «entente» tra Trump e Putin.

«Può darsi che Trump e Putin raggiungano un compromesso su alcuni punti di politica estera, come l'Ucraina, e allora una nuova distensione potrà ridare fiato agli affari, anche del lusso».

Dopo la Brexit, quale 2017 per Londra?

«Dipenderà dal Parlamento a questo punto, ma anche da come andrà l'economia, dai flussi migratori...perché a seconda di come sarà lo scenario economico si avrà una *hard Brexit* o una *soft Brexit*».

E per l'Europa, dopo l'anno horribilis 2016?

«Dopo la Brexit c'è il rischio di altre rotture per colpa delle forze anti-europee; la crisi dell'Euro è meno intensa ma può ripresentarsi; l'emergenza migranti non dà segni di rallentamento e poi c'è il problema sicurezza. Il primo scenario a rischio è quello italiano: anche se il referendum indetto dal premier Renzi si terrà già a dicembre le conseguenze, il

probabile ritorno alle urne, si vedranno nel 2017. Poi il 2017 porterà al voto Olanda, Francia e Germania».

Lo scenario più critico?

«La Francia, perché le presidenziali d'Olttralpe sembrano l'eco di quelle Usa: da un lato un candidato anti-politica come Marine Le Pen, che si confronterà probabilmente con un candidato uscito dall'Ena, di esperienza...».

Italia, che cosa preoccupa in vista del 2017?

«Il problema-banche che potrebbe ripresentarsi, una crescita insufficiente e una certa instabilità».

Cina, il Paese-sbocco commerciale di molte aziende occidentali per anni, nel 2016 ha vissuto sulle montagne russe economico-finanziarie. Adesso il presidente Xi Jinping ha dato il via libera a un rimpasto al vertice dello scacchiere economico.

«Il 2017 porterà in Cina l'appuntamento con il Congresso quinquennale. L'occasione per Xi di consolidare il suo potere. Per questo credo cercherà di evitare choc economico-finanziari. E il Paese continuerà a crescere intorno al 6%».

Poi c'è l'India.

«Nel 2017 si vedranno i primi risultati del lavoro del premier Modi, come la de-regulation nel retail. Nei prossimi mesi, per esempio, Ikea inaugurerà il suo primo negozio in India. Ma anche l'Argentina sarà sotto i riflettori per le buone riforme avviate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francia, lo scenario più critico: le presidenziali con l'eco di quelle Usa

LA FORBICE PIÙ LARGA
DELLA DISEGUAGLIANZA

THOMAS PICKETTY

DICIAMOLO subito: la vittoria di Trump si spiega innanzitutto con l'esplosione delle disuguaglianze economiche e territoriali negli Stati Uniti, in atto da vari decenni, e con l'incapacità dei successivi governi di far fronte a questi problemi.

Per lo più le amministrazioni Clinton e Obama non hanno fatto altro che accompagnare l'avanzata delle liberalizzazioni e la sacralizzazione del mercato portate avanti con Reagan e quindi coi Bush padre e figlio — quando non l'hanno addirittura esacerbata, come nel caso della deregulation finanziaria e commerciale approvata sotto Clinton. L'incapacità delle élite politico — mediatiche dell'area democratica di trarre insegnamento dal voto per Sanders e dai sospetti di contiguità con la finanza hanno fatto il resto.

Hillary Clinton ha prevalso di stretta misura nel voto popolare (60,1 milioni di voti contro 59,8 per Trump, su una popolazione adulta totale di 240 milioni), ma la partecipazione delle fasce più modeste e di quelle giovanili è stata di gran lunga insufficiente per consentirle di vincere negli Stati chiave.

Sfortunatamente il programma del nuovo presidente non farà che aggravare la tendenza all'aumento delle disuguaglianze. Trump si prepara a sopprimere l'assistenza sanitaria faticosamente concessa sotto Obama ai lavoratori poveri, e a lanciare il suo Paese in una fuga in avanti nel dumping fiscale — mentre finora gli Usa avevano resistito a questa rincorsa senza fine proveniente dall'Europa — con la riduzione dal 35% al 15% del tasso d'imposta federale sui profitti delle società.

Oltre tutto, la connotazione etnica sempre più marcata del conflitto politico americano non promette nulla di buono per il futuro, se non si troveranno nuovi compromessi: in questo Paese il 60% dei voti della maggioranza bianca va strutturalmente a uno dei due grandi partiti, mentre l'altro ottiene più del 70% dei voti delle minoranze; e la maggioranza si avvia a perdere la sua superiorità numerica (il 70% dei suf-

fragi espressi nel 2016 contro l'80% nel 2000 e il 50% da qui al 2040).

La principale lezione per l'Europa e il mondo è chiara: è urgente riorientare la globalizzazione. Le disuguaglianze e il riscaldamento climatico sono le principali sfide del nostro tempo. Da qui la necessità di stipulare trattati internazionali che consentano di rispondere a queste sfide promuovendo un modello di sviluppo equo e sostenibile.

Questi accordi di nuovo tipo potranno anche contenere, ove necessario, alcune misure volte a facilitare gli scambi commerciali; ma non dovranno più essere centrati sulla loro liberalizzazione. Il commercio deve ridiventare ciò che non avrebbe mai dovuto cessare di essere: un mezzo al servizio di obiettivi più elevati.

Concretamente, bisogna smettere di firmare trattati internazionali di abbattimento dei diritti doganali e di altre barriere commerciali che non includano, fin dai loro primi capitoli, una serie di regole quantificate e vincolanti, per contrastare il dumping fiscale e climatico, ad

esempio sotto forma di tassi minimi comuni d'imposizione sui profitti delle società e di obiettivi verificabili per le emissioni di carbonio, con le relative sanzioni. Non è più possibile negoziare trattati di libero scambio in cambio di nulla.

Da questo punto di vista, l'accordo economico e commerciale globale (CETA) tra l'Unione Europea e il Canada è un trattato d'altri tempi, e va quindi respinto. È di natura strettamente commerciale, e non contempla nessuna misura vincolante sul piano fiscale o climatico, mentre dedica alla «tutela degli investitori» un'intera sezione che consente alle multinazionali di citare gli Stati davanti a corti arbitrali private, aggirando così i tribunali pubblici chiamati a giudicare la generalità dei cittadini.

L'inquadramento proposto è palesemente insufficiente, soprattutto riguardo alla questione cruciale della remunerazione dei giudici-arbitri, e condurrà a ogni genere di derive. Nel momento stesso in cui l'im-

perialismo giuridico americano raddoppia il proprio peso, imponendo alle nostre imprese le sue regole e i suoi tributi, quest'indebolimento della giustizia è più che mai aberrante.

La priorità dovrebbe andare invece alla costituzione di un potere pubblico forte, con un procuratore e un'istanza europea capaci di far rispettare le proprie decisioni.

Che senso aveva firmare gli accordi di Parigi, con l'obiettivo puramente teorico di limitare il riscaldamento a 1,5° — il che richiederebbe la rinuncia all'estrazione di idrocarburi come quelli ricavati dai sali bituminosi dell'Alberta, dei quali il Canada ha rilanciato di recente lo sfruttamento — per stipulare poi, a pochi mesi di distanza, un trattato commerciale realmente vincolante, in cui non si fa il minimo cenno a questo problema?

Un trattato equilibrato tra il Canada e l'Europa, volto a promuovere un partenariato di sviluppo equo e sostenibile, dovrebbe precisare innanzitutto gli obiettivi di emissione per ciascuna delle parti, e gli impegni concreti per raggiungerli.

Sulla questione del dumping fiscale e dei tassi minimi d'imposizione sui profitti delle società, si tratterebbe evidentemente di un cambiamento totale di paradigma per l'Europa, costruita fin qui come zona di libero scambio senza regole fiscali comuni.

Ma questo cambiamento è indispensabile. Che senso ha accordarsi su una base impositiva comune — il solo cantiere in cui l'Ue abbia fatto finora qualche piccolo passo in avanti — se poi ciascun Paese può fissare un tasso vicino allo zero per attirarsi le sedi delle imprese?

È tempo di cambiare il discorso politico sulla globalizzazione: il commercio è un'ottima cosa, ma per uno sviluppo sostenibile ed equo servono anche servizi pubblici, infrastrutture, sistemi di istruzione, formazione e salute, che a loro volta esigono tassi impositivi equi. Altrimenti sarà il trumpismo a prendersi tutto.

Traduzione
di Elisabetta Horvat

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La (non) produttività

UN NUMERO
RACCONTA
VENT'ANNIdi **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

In un ventennio la produttività oraria nelle aziende italiane è cresciuta in tutto del 5 per cento. Negli Stati Uniti, nel medesimo periodo, otto volte di più: 40 per cento. In Francia, Gran Bretagna e Germania sei volte di più. Anche Spagna e Portogallo hanno fatto meglio: +15 per cento in Spagna, tre volte più che noi, e +25 per cento in Portogallo, cinque volte di più. Differenze straordinarie.

Ma spesso un grafico vale più di mille parole: osservate quello a pagina 26 e chiedetevi che cosa ci è successo in questi vent'anni.

Dato che si tratta di produttività oraria, la partecipazione alla forza lavoro (bassa in Italia per donne, giovani, e anziani) o la disoccupazione (in certi periodi alta in Italia) sono ininfluenti, anche se peggiorano il quadro complessivo. Questi numeri misurano la produttività di chi lavora, quando lavora. Ed è questa variabile che determina il livello dei salari e del reddito pro capite. Quindi il grafico del reddito per persona in questi Paesi negli ultimi vent'anni è molto simile a quello della produttività oraria.

Rispetto agli anni Novanta la crescita della produttività ha rallentato in molti Paesi: quindi l'eccezione italiana è ancora più preoccupante. Facciamo peggio di altri che già crescono meno che in passato. Negli Stati Uniti, per esempio, si parla di «stagnazione secolare» per descrivere l'andamento insoddisfacente della loro produttività, peraltro cresciuta otto volte di più di quella italiana! Rispetto a noi quella «stagnazione» americana sembra un boom straordinario.

Come spiegare il caso italiano? Scartiamo subito la possibilità di errori di calcolo. È vero che misurare la produttività non è facile, soprattutto nel settore dei servizi. Ma questo vale per tutti i Paesi, non solo per l'Italia. Anzi, in Italia il settore dei servizi, dove spesso la produttività è sottostimata, è relativamente piccolo rispetto agli Stati Uniti, al Regno Unito e altri Paesi europei. Che si tratti dell'economia sommersa? Ovvero una parte delle ore lavorate produrrebbe merci non ben conteggiate perché vendute «in nero». Non c'è dubbio che in Italia esista una vasta economia sommersa, ma anche in altri Paesi inclusi nel grafico come per esempio Spagna e Portogallo. Inoltre non è affatto ovvio che l'economia sommersa sia cresciuta così tanto in Italia dalla metà degli anni Novanta. Anzi, la recente riforma del mercato del lavoro e la decontribuzione per i nuovi assunti se mai hanno ridotto l'incentivo di alcune imprese a «lavorare in nero».

E allora? Ci sono varie possibilità. La prima è il «nanismo» delle imprese italiane. Aziende piccole tendono — in media, non tutte — ad essere meno produttive di quelle grandi. Queste ultime, infatti, possono sfruttare meglio economie di scala e la specializzazione nell'uso della forza lavoro. È normale che le imprese nascano piccole, ma poi devono crescere per aumentare, con la loro dimensione, anche la loro produttività. Se non lo fanno la produttività ristagna.

La seconda ragione, in parte collegata alla prima, è la proprietà delle imprese. L'86 per cento circa delle nostre imprese è di proprietà familiare. In Germania sono anche di più: circa il 90 per cento. Ma mentre in Germania meno del 30 per cento delle imprese familiari è gestito da membri della famiglia — e tutte le altre da manager professionisti — in Italia quasi il 70 per cento è gestito in famiglia. Quale è la probabilità che il miglior manager possibile per un'impresa fondata da un padre o da una madre sia la figlia o il figlio? A noi pare piuttosto bassa. Infatti, vari lavori

di ricerca dimostrano che le imprese a gestione familiare sono in media meno produttive

di quelle a gestione professionale e rimangono, in media, più piccole, proprio per «tenere tutto in famiglia». L'insufficiente sviluppo dei nostri mercati finanziari, per cui servono più capitali propri, oltre alla nostra «cultura» della famiglia come azienda, sono cause concomitanti.

Ma vi sono altre ragioni. Una ricerca di Caligaris, Del Gatto, Hassan, Ottaviano e Schivardi mostra che in Italia, in molti settori, l'allocazione delle risorse produttive è inefficiente. Cioè non c'è stato abbastanza ricambio. Le imprese meno produttive non sono uscite dal mercato, così lasciando spazio a quelle più produttive. Questo è uno dei risultati delle politiche che per decenni, fino al Jobs act, hanno difeso il posto di lavoro invece che il lavoratore. Un sistema di protezione sociale fortemente voluto dai sindacati e che ha obbligato a mantenere in vita imprese poco produttive, anziché facilitarne l'uscita dal mercato proteggendo temporaneamente il disoccupato, finché quest'ultimo non abbia trovato lavoro in una impresa più produttiva. A ciò va aggiunto che molti imprenditori passano più tempo nei corridoi dei ministeri e nelle loro associazioni di categoria a cercare favori e protezione dalla concorrenza invece che a migliorare la produttività.

Due nostri colleghi della Bocconi, Fabiano Schivardi e Tom Schmitz, sostengono, con dati convincenti, che le imprese italiane non hanno tratto altrettanto beneficio dalla rivoluzione informatica rispetto a quelle di altri Paesi. L'industria italiana ha mancato, in parte,

questa spinta tecnologica, arrivandoci in ritardo. La loro analisi mostra che molte nostre imprese hanno perso vent'anni di innovazione tecnologica. Ciò vale soprattutto per le imprese piccole che, come abbiamo visto, in Italia sono particolarmente numerose.

Il livello medio di istruzione (in particolare il numero di laureati) in Italia è molto più basso della media europea, quindi il capitale umano è più basso. È vero che la produttività di un buon diplomato di un istituto tecnico spesso non è inferiore, anzi, a quella di molti laureati. Ma il capitale umano conta eccome, non solo il numero di anni di istruzione, ma anche la qualità e l'adeguatezza alle esigenze produttive. Lo scorso anno il 40% dei nostri studenti universitari si è laureato in materie umanistiche o in giurisprudenza. Solo il 29% in ingegneria, chimica, biologia e altre discipline scientifiche. A tutto ciò dobbiamo aggiungere i costi della burocrazia e di regolamenti asfissianti per le imprese. Per la verità questi ci sono anche in altri Paesi europei, ma l'Italia nelle graduatorie sulla facilità di «fare business» è sempre in coda.

Insomma, è una combinazione di questi fattori ciò che spiega il triste grafico da cui siamo partiti. Deve essere chiaro a tutti che se dopo il 4 dicembre non ci rimboccheremo le maniche e accelereremo le riforme che il governo Renzi ha finalmente incominciato a fare, come il Jobs act appunto, saremo destinati ad uno straordinario declino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calcoli errati e decimali che pesano

Brunello Rosa

Come di consueto, la stagione degli esami delle leggi di bilancio nazionali da parte di Bruxelles è iniziata con l'invio da parte dei governi dell'Eurozona dei rispettivi *Draft budgetary plans*. La Commissione valuterà la conformità dei piani di bilancio agli obiettivi fiscali fissati per i vari paesi. I Paesi non sottoposti a procedura di deficit eccessivo (tra cui l'Italia) devono convergere verso un obiettivo di medio termine (*medium-term budgetary objective*, Mto) fissato in termini strutturali, e cioè astraendosi dalle fasi del ciclo e dalle una-tantum. Questi Paesi devono raggiungere, in prospettiva, il pareggio strutturale di bilancio, ed operare una riduzione del deficit dello 0.5% l'anno, sempre in termini strutturali. Il governo italiano deve così reperire le risorse per continuare nell'opera di convergenza verso l'Mto, attraverso aumenti di imposte o tagli alla spesa pubblica.

Dal 2015 la Commissione ha introdotto criteri di flessibilità per la valutazione del percorso di convergenza, consentendo un rallentamento nel processo ai governi sottoposti a emergenze o particolarmente virtuosi nell'introdurre riforme strutturali, o ancora impegnati in importanti piani di investimento volti all'ammodernamento del Paese. Di tale flessibilità l'Italia ha ampiamente goduto, potendosi permettere di spostare il pareggio di bilancio strutturale dal 2014 al 2019. Il che significa poter spendere un po' di più e tagliare un po' di meno di quanto il nostro Mto avrebbe suggerito. Ma anche se con dilazioni, l'Italia deve comunque raggiungere il pareggio di bilancio in termini strutturali al fine di stabilizzare la dinamica del debito pubblico.

Vale la pena di riflettere sul mezzo utilizzato (la riduzione strutturale del deficit) per raggiungere il fine (il taglio del rapporto debito/pil), non-

ché sull'affidabilità del mezzo stesso, per capire se per caso non stiamo cercando di avvistare un bullone con un martello. Rispetto al primo tema, non serve soffermarsi sull'inadeguatezza delle politiche di austerità per raggiungere la stabilizzazione della dinamica debito/pil. Nella misura in cui l'austerità comprime la domanda aggregata, il denominatore del rapporto tende a crescere meno del numeratore (se non proprio a decrescere), pertanto risultando in un aumento piuttosto che in una diminuzione del rapporto debito/Pil. Tale di-

namica perversa viene accentuata dalla deflazione che spesso accompagna i periodi di consolidamento fiscale tramite austerità, stando che ai fini del rapporto debito/Pil conta il pil nominale (cioè "inflazionato"), e non reale (al netto della dinamica dei prezzi). Ma anche volendo accettare la logica per cui la strada da seguire sia quella del consolidamento fiscale in termini strutturali, ci chiediamo se lo strumento adottato sia quello corretto. Astraendo dalle misure una-tantum (per esempio le spese per riparare i danni di un'alluvione, o gli introiti fiscali derivanti da un'operazione straordinaria come un condono o una privatizzazione - per la parte che incide sul deficit), la misura dell'aggiustamento ciclico da fare per passare dal deficit nominale a quello strutturale passa dal calcolo di una misura altamente aleatoria, il cosiddetto output gap, definito come la differenza tra prodotto interno lordo attuale e quello potenziale.

Tutta la querelle si sposta pertanto sulla definizione e calcolo del prodotto potenziale. In termini generali, il prodotto potenziale si può definire come l'output che un'economia potrebbe produrre se tutti i suoi fattori fossero utilizzati al massimo. Ma la misurazione di tale concetto altamente teorico è tutt'altro che univoca, ed è infatti demandata agli econometristi, i quali possono avvalersi degli approcci più disparati per giungere alla misura di una variabile che in natura non esiste. Da questo discendono notevolissime implicazioni di policy, e si potrebbe dire anche politiche, nel senso che decisioni di politica fiscale che incidono sulla carne viva del paese vengono paradossalmente

prese a partire da misure aleatorie di variabili teoriche non osservabili.

Infatti, come affermato dal ministero del Tesoro nel Documento di economia e finanza di aprile 2016 (e recentemente ribadito nella lettera del ministro Padoa-Schioppa ai commissari Dombrovskis e Moscovici), l'Italia ritiene che - adoperando una metodologia diversa da quella adottata in sede Ue ma adottata da altri organismi internazionali - il suo Pil potenziale sia più alto di quello assunto da Bruxelles, e pertanto l'output gap più ampio (visto che la crescita attuale è sotto quella potenziale). Stando a questa metodologia, l'Italia sarebbe pertanto molto più vicina al pareggio di bilancio in termini strutturali di quanto assunto da Bruxelles, il che avrebbe come conseguenza di policy la ridotta necessità di adottare ulteriori misure di consolidamento fiscale.

È arduo stabilire chi abbia ragione in questa disputa, anche perché la risposta scientificamente corretta sarebbe quella di dire "dipende dal modello". Ma occorre ricordarsi che anche uno scostamento dello 0,1% del Pil tra le due misurazioni significa 1,6 miliardi a disposizione in più o in meno per il governo, cioè quattro volte la cifra stanziata dal governo nel 2014 per la messa in sicurezza delle scuole italiane. Giova infine ricordare come sia stata proprio la Commissione presieduta da Juncker a introdurre criteri più generali di valutazione del percorso di risanamento fiscale dei Paesi, proprio per allontanarsi dalla tirannia del modello. Ma che, a ragione di questa approccio più politico e meno tecnocratico, è da tempo nel mirino dell'ala radicale dei conservatori fiscali tedeschi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[L'ANALISI]

Il crinale di Draghi

Marcello Esposito

E possibile identificare ex-ante una bolla speculativa, cioè un comportamento irrazionale degli investitori che porta il valore delle attività finanziarie al di là di ogni relazione sensata con i fondamentali? Può sembrare una domanda sciocca, ma in realtà nessuno ha la risposta. Nemmeno i banchieri centrali, anche perché non è così scontato che la politica monetaria nella sua funzione di reazione debba incorporare la dinamica dei prezzi delle attività finanziarie.

Prendiamo il caso dei tassi negativi, generati dalle stesse politiche ultra-espansive delle banche centrali. Per la prima volta nella storia dell'umanità, si è disposti a pagare volontariamente un debitore per il privilegio di prestargli i nostri soldi, rinunciandovi per 10 o 30 anni. Forse, tra qualche settimana, guardando indietro, si griderà alla follia. Come si è fatto quindici anni fa con le quotazioni delle aziende dot.com o trecento anni fa con i bulbi dei tulipani. Eppure, oggi come allora, i migliori economisti si sono cimentati nel giustificare la razionalità di questi fenomeni.

L'ipotesi della stagnazione secolare elaborata da Lawrence Summers, o quella dell'eccesso di risparmio globale sostenuta da Ben Bernanke, e altre variazioni sul tema, hanno dominato il dibattito economico e le decisioni di investimento, fino a contenere al tempo e al calcio il ruolo di argomento ideale per conversare a tavola con un perfetto sconosciuto. O almeno, era così fino a pochissimi giorni fa, quando il discorsetto di ringraziamento agli elettori di Donald Trump ha spazzato via teorie che,

pur essendosi auto-definite secolari e globali, avrebbero dovuto resistere un po' più a lungo ad un tradizionalissimo programma keynesiano di spesa pubblica in deficit.

Se non è così facile individuarle in anticipo, la storia finanziaria ci ha insegnato due cose sulle bolle speculative. Non si sgonfiano lentamente, ma collassano. E i danni che causano non si limitano quasi mai ad una redistribuzione di risorse tra chi si è comportato in maniera prudente e chi è rimasto invece con il cerino in mano. Spesso il danno è sistemico e permanente, come la crisi finanziaria del 2007-2008 testimonia.

Lo scoppio della bolla avviene quando la domanda che l'ha originariamente alimentata non cresce più alla velocità ritenuta sufficiente per sostenere il meccanismo speculativo che la mantiene in tensione. D'altro canto, in una bolla si compra un'azione o un immobile o un bulbo di tulipano non perché si è convinti della congruenza del prezzo rispetto ai flussi di cassa che può generare ma perché si spera che ci sia un "pollo" a cui rivenderli ad un prezzo più alto. Con il rischio di accorgersi troppo tardi che di polli in giro non ce ne sono poi così tanti.

Il fatto che questa volta a sostenere la domanda speculativa ci siano operatori come le banche centrali, supportate da un portafoglio profondissimo perché garantito da tutti noi contribuenti, consente di ritardare il momento del collasso, ma con il rischio di aumentare la potenza dell'esplosione. La Bce spenderà ancora 400 miliardi di euro da qui a marzo 2017 per comprare titoli, a cui si potrebbero aggiungere altri 320 miliardi in caso di "tapering" o ancora di più se dovessero prevalere le "colombe" nel consiglio direttivo e il QE venisse esteso. Eppure è bastato pochissimo per riportare in positivo i rendimenti dei Bund tedeschi e spingere il rendimento dei Btp sopra il 2%. Se,

quindi, i tassi negativi non sono destinati a durare per sempre, quali le conseguenze di un ritorno alla normalità storica una volta che la spinta delle banche centrali non dovesse essere più sufficiente a sostenere la bolla speculativa delle obbligazioni?

Per il risparmio gestito non si preannunciano tempi facili. Gli ultimi anni sono stati d'oro per l'industria dei fondi. La bolla speculativa delle banche centrali ha gonfiato i prezzi delle obbligazioni e questo ha consentito di registrare performance decenti anche sui prodotti più carichi di commissione. Sono stati investiti miliardi di euro in fantomatiche strategie decorrelate o a ritorno assoluto, nell'illusione che sia possibile guadagnare in qualsiasi condizione di mercato e facendosi pagare di conseguenza. Il rialzo dei tassi, come la marea di Warren Buffet, mostrerà chi ha venduto aria fritta. E se l'80% dei gestori attivi non riesce a battere sul mercato americano un Etf che replica l'S&P500, c'è da dubitare che l'industria abbia nel frattempo trovato il Sacro Graal del rendimento assoluto.

Le banche, e anche per le assicurazioni valgono considerazioni analoghe, potrebbero avvantaggiarsi di un rialzo dei tassi grazie alla rivitalizzazione del margine d'interesse, in estrema sintesi la differenza tra i tassi a lungo termine (a cui le banche prestano denaro) e quelli a breve termine (a cui le banche raccolgono denaro). Ma a due condizioni. La prima è che il rialzo dei tassi non metta in serie difficoltà quei grandi debitori che non hanno saputo sfruttare la fase dei tassi negativi per rimettere in ordine le proprie finanze. Non è un caso che il pensiero va a paesi come l'Italia che sono riusciti ad aumentare il loro debito nonostante la mano tesa di Mario Draghi e l'obbligo costituzionale al pareggio di bilancio.

La stessa inflazione, che dopo essere stata tanto invocata e cercata potrebbe alla fine arrivare, rappresenta un'arma a doppio taglio. Essa aiuta il bilancio pubblico se c'è crescita reale o se il Governo è in grado di gestire l'impoverimento di larghi strati della popolazione, ad esempio i pensionati o i dipendenti pubblici. Di fronte alla marea montante dei populismi, ci sia consentito il beneficio del dubbio. La seconda condizione, più tecnica, è che a qualcuno in Europa non venga in mente di rispolverare la cervelotica idea di separare il rischio sovrano da quello bancario, costringendo le banche a vendere titoli di Stato quando questi si deprezzano e ci sarà invece il bisogno che le banche continuino a svolgere il loro ruolo tradizionale di golena finanziaria. È una speranza, non una certezza, visto che la Banking Union è nata proprio da questa premessa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE BANCHE CENTRALI

Politica monetaria e protezionismo

di **Vittorio Carlini**

Il vento del protezionismo, dopo la Brexit e la vittoria di Donald Trump, soffia forte. Una nuova sfida che le banche centrali sono in grado di affrontare?

Continua ► pagina 2

L'ANALISI

Vittorio Carlini

Banche centrali e il «dilemma» di come gestire il protezionismo

► Continua da pagina 1

La risposta è diversificata. C'è chi sottolinea, ad esempio, che la politica monetaria rischia di essere un'arma spuntata. Usata a piene mani per combattere la deflazione, tra i principali effetti della globalizzazione, adesso potrebbe avere il fiato corto. L'affermazione non è da tutti condivisa. O meglio: si riconosce che la situazione va mutando e, però, non si arriva all'estremo di considerare di fatto impotenti gli istituti centrali. A ben vedere l'attenzione viene focalizzata su altri aspetti. In primis quello del più marcato limite «territoriale» degli effetti delle politiche monetarie. Il ragionamento è il seguente. Gli scambi commerciali, a livello globale, stanno rallentando. Il Wto ne stima per il 2016 una crescita dell'1,7%. Cioè: ben al di sotto delle precedenti previsioni. In un simile contesto, che inevitabilmente si rafforzerà dopo Brexit e la vittoria di Donald Trump, gli istituti centrali saranno più

concentrati sulle dinamiche locali. Dovranno, diminuendo il sostegno dell'interscambio commerciale, porre maggiore attenzione agli interessi dell'area geografica di loro «competenza». Non che ciò non accada già adesso. Tuttavia il fenomeno si accentuerà. La prova? L'hanno fornita, seppure indirettamente e sul piano dei rapporti con la politica, gli stessi banchieri centrali. Prima è stata la volta del Governatore britannico Mark Carney, che ha alzato la voce per rivendicare la sua indipendenza dall'Esecutivo guidato Theresa May. Poi la stessa Janet Yellen ha detto forte e chiaro che rimarrà per l'intero mandato. Ebbene: al di là della volontà di reclamare la propria autonomia, simili interventi sono la cartina di tornasole della rinnovata rilevanza del «mondo locale». Ma non è solamente una questione geografica. Sempre di più sarà importante la dinamica delle monete. Un fronte dove le banche centrali, nonostante i dubbi di molti, potranno recitare il ruolo ancora da protagonisti. In che modo? Un esempio può aiutare a capire meglio. Il nuovo Presidente Usa, se darà seguito a quanto dichiarato in campagna elettorale, farà in modo di aumentare la produzione industriale sul territorio statunitense. Una situazione che, ovviamente, avrà bisogno del sostegno dell'export e, quindi, del dollaro debole. Nei giorni successivi la vittoria di Trump, però, questa condizione non è stata soddisfatta. Al di là dell'ultima seduta (il Dollar

index è sceso) il biglietto verde si è rafforzato. Tanto che molti prevedono lo scenario della parità tra euro e divisa americana. Mentre altri, addirittura, ipotizzano il crollo della moneta unica al di sotto dell'unità rispetto al dollaro. Forse, nel breve periodo, potrà anche accadere. E tuttavia, dopo il tanto atteso secondo rialzo dei tassi, non è azzardato ipotizzare una Fed di nuovo maggiormente accomodante nel 2017. Anche perché, troppi lo dimenticano, il rimpatrio della produzione industriale non è una passeggiata. Certo: ci sono gli sgravi fiscali cui si cumula, tra le altre cose, la riduzione della tassazione sugli utili delle aziende. E tuttavia, analogamente a molti altri Paesi industrializzati, da un lato la popolazione statunitense è in media più vecchia di quella negli *emerging*; e, dall'altro, esistono (per fortuna) maggiori tutele del lavoro (sempre rispetto agli *emerging*). Il che, da qualunque parti la si «giri», indurrà ulteriori costi aziendali. Oneri che, per essere compensati, richiederanno alti volumi di vendite. Ebbene: in un simile contesto ipotizzare di mettere in secondo piano la domanda estera è velleitario. E quindi il cambio favorevole diventa un obiettivo obbligato. Al che, però, sorge la preoccupazione: il timore è che la Fed, nel nuovo mondo di Trump, non possa (o non voglia) perseguire il mini-dollaro senza dare il via ad una guerra monetaria con la Cina (o la stessa Europa).

Fin qui alcune considerazioni riguardo alle eventuali mosse delle banche centrali. Tuttavia un altro aspetto è rilevante. Il protezionismo, almeno alla Trump, gioca più sul piano dell'economia reale che della congiuntura di carta. Un livello diverso da quello che, nel mondo globalizzato della grande liquidità, è stato «sfruttato» a piene mani dagli istituti centrali. Di nuovo salta fuori un elemento che induce dei «dubbi» rispetto all'efficacia delle loro politiche. Insomma: «grande

è la confusione sotto il cielo», scrive *Finance Lounge* citando Mao Tse-tung. E però grandi timonieri in grado di tracciare la rotta oggi non se ne vedono.

vittorio.carlini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il difficile equilibrio per i requisiti di capitale

di **Gian Maria Gros-Pietro**

L'Unione economica e monetaria (Uem) ha rappresentato un significativo passo in avanti nel processo di integrazione economica avviato nel 1957 con i Trattati di Roma, istitutivi della Comunità Economica Europea. Gli ideali di pace, unità e prosperità hanno guidato il processo di unione sin dal suo avvio, ma con il

Trattato di Maastricht è stata superata l'idea di un progetto esclusivamente economico e si è affermata la sua vocazione politica (rafforzare la legittimità democratica delle istituzioni, renderle più efficaci, instaurare un'unione economica e monetaria, svilupparne la dimensione sociale, istituire una politica estera e di sicurezza comune).

Uno degli obiettivi di breve termine dell'Unione era quello di creare strutture economiche e politiche, in tutta la zona euro, volte alla promozione di una crescita economica forte, sostenibile e inclusiva, all'aumento dell'occupazione, al potenziamento della competitività e a garantire una maggiore stabilità sociale. L'ampliamento del mercato, la conquista di nuovi diritti per i cittadini, il riconoscimento della rappresentanza all'interno delle istituzioni europee, la riduzione dei divari di crescita e delle disparità economiche e sociali tra regioni e Paesi membri della UE (politiche di coesione)

sono state alla base della visione che ha portato non solo al consolidamento dell'unione europea, ma ne ha parallelamente favorito l'allargamento.

Nonostante gli importanti traguardi raggiunti dalla firma del Trattato di Maastricht ad oggi, il processo di integrazione economica europea è lontano dal suo completamento. Per il successo del progetto europeo, e la realizzazione di un'Unione economica e monetaria funzionante, appare necessario attuare politiche sostenibili e avviare riforme che diano più flessibilità e competitività alle economie dei singoli membri. Una Uem più integrata sarebbe più resiliente, proteggerebbe meglio i Paesi dagli shock esterni, preservando il modello europeo di coesione sociale e salvaguardando il peso politico dell'Europa a livello mondiale.

In questo contesto, l'unione finanziaria - che prevede il completamento dell'Unione bancaria e l'Unione dei mercati di capitali - è uno dei fronti su cui agire per riequilibrare il processo di integrazione. Un sistema bancario e finanziario unico è la necessaria conseguenza di una moneta unica, e poiché la moneta è costituita in buona parte da depositi bancari, è importante che il grado di "sicurezza" dei depositi sia indipendente dallo Stato membro in cui la banca opera. Ciò richiede sistemi unici per la vigilanza bancaria, per la risoluzione delle crisi e per la garanzia dei depositi, conditio sine qua non anche per affrontare il circolo vizioso tra banche ed emittenti sovrani, che è stato al centro della tempesta del 2011. Allo stesso tempo, il sistema finanziario deve operare come strumento di risk sharing tra i Paesi, così da poter mitigare l'impatto di shock specifici e ridurre il rischio di contagio a livello

complessivo.

Con l'istituzione del meccanismo di vigilanza bancaria unico e l'avvio del processo di risoluzione unico molto è stato fatto, ma per completare l'Unione finanziaria occorre dare corso velocemente al processo che garantirà un sistema comune di garanzia dei depositi (EDIS, proposto dalla Commissione nel novembre 2015) e all'Unione dei mercati dei capitali. Processi che in questi ultimi mesi sembrano aver subito un rallentamento.

I problemi per le banche europee non nascono solo in Europa. Il Comitato di Basilea, che opera a livello mondiale su mandato del G20, lavora allo sviluppo di un ulteriore requisito di capitale per le banche, basato sul coefficiente di leva finanziaria.

Un parametro oggettivo, non manipolabile, e quindi migliore del solo criterio fondato sui Risk Weighted Assets. Tuttavia sembra che per esso verrà proposta una soglia minima del 3%, aumentata al 4% per le banche maggiori: un valore basso che favorirà le banche che praticano un modello di business orientato ai derivati e alla finanza speculativa, impiegando poco capitale a fronte dei rischi enormi che hanno creato nel recente passato, e che fanno correre

anche oggi all'intero mercato; le banche che finanziano l'economia reale, per contro, operano con coefficienti di capitale ben superiori a quelle che verrebbero proposte come soglie "prudenziali". Nel contempo sono

previsti robusti incrementi del capitale minimo richiesto per finanziare le imprese. La strada verso un sistema di regole unico, che al contempo tenga conto delle eterogeneità di business da Paese a Paese e da banca a banca, appare evidentemente ancora molto lunga, sia per l'oggettiva complessità degli argomenti, sia in funzione degli equilibri di potere e dei divergenti interessi all'interno delle istituzioni europee e internazionali.

L'azione dei regolatori nei confronti delle banche dovrebbe, in primo luogo, evitare di acuire le crisi cicliche. Secondariamente dovrebbe considerare che l'aumento dei requisiti di capitale non è una strada esente da controindicazioni per contenere il rischio implicito nei mercati finanziari. L'irrigidimento dei requisiti di capitale può avere rilevanti conseguenze di natura economica e sociale, qualora determini, come è prevedibile nelle attuali condizioni, una restrizione del finanziamento alle imprese, con effetti diretti sulla loro salute; ne deriverebbe un aumento, non una diminuzione, del grado di rischio contenuto nei bilanci delle loro banche finanziatrici. Si tratta, quindi, di una decisione di portata politica, per la quale un organismo privo di una legittimazione politica propria - come il Comitato di Basilea - dovrebbe attenersi al mandato ricevuto dal mandante politicamente legittimato, il G20: che nella riunione del settembre scorso ha raccomandato al Comitato di evitare la richiesta di significativi aumenti dei requisiti di capitale e invitato a perseguire un "level playing field".

Presidente di Intesa Sanpaolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati globali

INTERVISTA AL COMMISSARIO EUROPEO

Le novità

Sarà introdotto un coefficiente vincolante di leva finanziaria pari al 3% del Tier 1

Grandi e piccoli

Standard internazionali per i grandi istituti. Si allarga il «fattore di supporto» per le Pmi

«Pronte nuove regole per le banche»

Dombrovskis: «L'obiettivo è ridurre i rischi per facilitare il negoziato sulla garanzia unica dei depositi»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il mondo bancario europeo è ancora in subbuglio a quasi dieci anni dal drammatico fallimento di Lehman Brothers nel 2008. Mentre negli Stati Uniti, il risanamento dei bilanci creditizi è pressoché avvenuto, in Europa le sofferenze in molti paesi pesano sulla ripresa economica. La Commissione europea è alla ricerca di un difficile equilibrio tra il desiderio di meglio controllare il settore e la necessità di evitare eccessivi oneri regolamentari, così come chiesto da numerose associazioni bancarie, tra cui quella italiana.

Durante una conversazione con un gruppo di giornalisti europei, il vice presidente dell'esecutivo comunitario Valdis Dombrovskis, 45 anni, ha spiegato che il pacchetto di testi legislativi atteso per oggi punta a ridurre i rischi finanziari nei bilanci bancari, e in questo senso faciliterà (quanto è tutto da capire) il negoziato sulla garanzia unica dei depositi bancari, tassello cruciale dell'Unione bancaria. A proposito della nuova amministrazione americana, spiega: «Ci aspettiamo un lavoro costruttivo e il rispetto delle intese finora raggiunte».

Quali sono i principali provvedimenti che presenterete questa settimana?

Prima di tutto proponiamo un coefficiente vincolante di leva finanziaria del 3% del capitale Tier 1. In secondo luogo vogliamo indurre le banche a finanziare le loro attività di lungo termine con

fonti stabili di finanziamento. Poi intendiamo adottare nuovi requisiti per le banche più grandi, secondo le regole internazionali (il cosiddetto TLAC, o Total Loss-Absorbing Capacity). Infine vogliamo allargare lo spettro di applicazione del cosiddetto fattore di supporto per le piccole e medie imprese, che riduce gli accantonamenti delle banche quando queste prestano alle aziende più piccole.

Quale è lo spirito con il quale avete messo a punto questo pacchetto di testi legislativi?

Vogliamo ridurre i rischi nei bilanci bancari, tenendo conto sia della diversità del panorama creditizio europeo sia del lavoro svolto finora con l'obiettivo di aiutare l'economia ottenendo risultati anche sul fronte prudenziale.

Si tratta di un ritorno indietro rispetto alla tendenza regolamentatrice degli ultimi anni?

Credo che sia un pacchetto legislativo equilibrato. Nel suo complesso lo definirei un pacchetto che deve servire a ridurre i rischi nei bilanci bancari. Faccio l'esempio della regola sulla leva bancaria. Ciò detto, ci sono elementi che introducono proporzionalità tra piccole banche e grandi banche.

Temete l'arrivo di una nuova amministrazione alla Casa Bianca, con l'elezione di Donald Trump?

È troppo presto giudicare cosa potrà fare la nuova amministrazione. Ci sono incertezze su quali saranno le priorità del nuovo presidente. Ricordo che il presidente

del Consiglio europeo Donald Tusk e il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker hanno scritto a Donald Trump, illustrando la strategia di una cooperazione e invitandolo a un vertice per chiarire il percorso da seguire. Ci aspettiamo un lavoro costruttivo e il rispetto delle intese finora raggiunte.

Le autorità di vigilanza stanno negoziando difficili chiarimenti delle regole prudenziali di «Basilea III». Gli Stati Uniti vogliono limitare lo spazio di manovra delle banche nell'adattare i requisiti di capitale alla rischiosità dei bilanci. Tensioni con l'Europa sono già emerse.

La Commissione europea è stata chiara. Dobbiamo rispettare l'accordo di Basilea III senza introdurre un aumento dei requisiti di capitale. È importante rispettare questo aspetto, introducendo nelle regole una sensibilità al rischio. Rispetto alle banche meno rischiose, le banche più rischiose devono avere maggiore capitale accantonato. È necessario raggiungere un accordo equilibrato.

Possiamo immaginare che l'Europa si rifiuti di applicare l'eventuale accordo che emergerà dai negoziati a Basilea?

Se c'è uno standard internazionale, questo sarà applicato.

E se non dovesse esserci una soluzione?

Stiamo lavorando a una soluzione. I negoziati proseguono e nuovi incontri sono previsti entro fine novembre.

Tenuto conto del cambio di amministrazione americana, si

rischia un rinvio?

Non voglio speculare. Ci aspettiamo da parte degli Stati Uniti un ruolo costruttivo anche per permettere ai mercati di funzionare bene e senza rischi.

In Europa si discute del completamento dell'Unione bancaria e della nascita di una garanzia unica dei depositi. A che punto siamo?

È stato deciso che nel settore bancario la riduzione dei rischi va di pari passo con una condivisione dei rischi. Il pacchetto di testi legislativi che stiamo presentando va nella direzione di una riduzione dei rischi. Di garanzia unica dei depositi si sta parlando a livello tecnico nel Consiglio.

In primavera i ministri delle Finanze hanno discusso della presenza eccessiva di debito pubblico nel capitale delle banche. Alcuni paesi chiedono limiti prima di creare una garanzia unica dei depositi. A che punto è la discussione?

I ministri delle Finanze hanno deciso di attenersi agli accordi internazionali. Se ne sta parlando a Basilea.

Un altro aspetto in discussione è quello di un paracadute finanziario per il Fondo europeo di risoluzione bancaria, in attesa che entri a regime nel 2024.

I negoziati sono nella prima fase. Vi sono posizioni diverse tra i paesi. A dicembre i ministri potrebbero accordarsi su linee-guida. Bisogna trovare una via realistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se l'euro si sdoppia salverà l'Unione dai populist

L'economista gesuita Gaël Giraud: "Moneta unica per gli scambi internazionali, valute nazionali per i commerci interni"

GIUSEPPE SALVAGGIULO

Gaël Giraud è una di quelle persone che sfuggono alle etichette. Estetiche, innanzitutto. Intellettuale eretico rispetto al mainstream, si presenta come un banchiere: impeccabile abito blu, espressione funzionariale, frasi asciutte. Quanto di più lontano si possa immaginare da un rivoluzionario, mentre delinea uno scenario di «autentico sconvolgimento della società». Economista? Ambientalista? Scienziato? Filosofo? Di tutto un po'. Tra piramidi di Ponzi e citazioni evangeliche.

Dopo la laurea in matematica, le consulenze per grandi banche e gli incarichi da ricercatore e docente di teoria dei giochi, economia e finanza, di ritorno da un viaggio in Ciad entra nella Compagnia di Gesù. Ordinato prete nel 2013, da un anno è capo economista dell'Agenzia francese per lo sviluppo, 8,5 miliardi l'anno per progetti internazionali. Unico gesuita dipendente del governo francese, ha contribuito all'elaborazione di brani dell'enciclica papale Laudato si', «un progetto di civilizzazione che ha riportato la Chiesa all'avanguardia dopo mezzo secolo». Nei giorni scorsi ha presentato in Italia il suo libro-manifesto, *Transizione ecologica* (Emi).

Cos'è la transizione ecologica?
«È un progetto in cui gli strumenti tipici della finanza si mettono al servizio della riduzione della dipendenza dalle fonti energetiche fossili. Sta al nostro tempo come l'invenzione della stampa al XV secolo.

Come si può sviluppare?

«In tre tappe. La prima è l'adeguamento termico del patrimonio edilizio, voragine energetica delle nostre economie. La seconda è lo sviluppo della mobilità meno energivora, complessa perché comporta un riordino territoriale. La terza è la riconversione verde dei processi industriali e agricoli. Quest'ultima è la più difficile, ma non la più urgente».

Quanto costa e chi paga?

«Le stime di costo per l'intera Unione europea si aggirano sui 3mila miliardi di euro spalmati su un decennio, meno dei 4mila messi dagli Stati a disposizione delle banche dal 2008. Senza calcolare i vantaggi: la riqualificazione della manodopera, i benefici fiscali e gli effetti antideflazionistici in economie stagnanti».

Pensa a strumenti finanziari?

«Con bond della Banca centrale europea a tasso controllato e adeguatamente garantiti. Una scommessa meno azzardata di quella fatta per salvare il sistema bancario».

A che punto è il progetto?

«In Francia ci lavoriamo dal 2012 con 50 esperti, coinvolgendo 170 mila persone in mille dibattiti e raccogliendo 1200 contributi individuali sul web. Abbiamo valutato una dozzina di scenari. Saremmo pronti».

Perché usa il condizionale?

«Perché in Europa le élite non credono più nella capacità dello Stato di salvare il continente e, accessoriamente, il pianeta. Il principale ostacolo, dunque, è politico e non economico».

L'Unione europea potrebbe adottare il progetto?

«L'avrebbe già fatto, se non fosse fondata su dogmi incomprensibili: la concorrenza perfetta, che considera distortivo

ogni investimento necessario al nostro progetto, e l'area monetaria ottimale. Così rischia di fare la fine dell'Urss».

Perché l'euro è un dogma?

«L'euro è un progetto autoritario, la cui sostenibilità è fondata

essa stessa su un dogma. Prova ne sia che nei cassetti delle banche centrali esistono piani B».

Per esempio un euro forte per i Paesi del Nord e uno debole per quelli mediterranei?

«Falsa soluzione. Interpellati, i tecnici della banca centrale francese hanno risposto che la Francia andrebbe con la Germania. Stupidi! Così diventerebbe la Grecia del Nord».

Paesi come Italia e Francia dovrebbero uscire dall'eurozona?

«Sarebbe una follia, nemmeno la Germania potrebbe resistere fuori dall'euro».

E allora?

«Bisogna trasformarlo da moneta unica a moneta comune. L'euro resterebbe per le transazioni internazionali, affiancato per il mercato interno da monete nazionali svalutabili: euro-lira, euro-franco, euro-marco...».

Quale sarebbe l'esito della disgregazione europea?

«Quella dell'Urss ha prodotto miseria per 10 anni: Pil dimezzato, speranza di vita calata, mafie. Un esito autoritario».

Qual è l'approdo della transizione ecologica?

«Il capitalismo finanziario si basa sui tre pilastri del diritto di proprietà ereditati dal diritto romano: usus, abusus, fructus. Alla fine della transizione resterà solo l'usus».

Che cosa significa?

«Il futuro è la condivisione dei beni comuni, anziché la privatizzazione. Si tratta di un concetto antico che la tecnologia

rende ipermoderno. Il bike sharing è un esempio con cui facciamo esperienza ogni giorno. O Wikipedia, più affidabile dell'enciclopedia britannica. BlaBlaCar e Airbnb».

La sharing economy non è solo la sorte progressiva della condivisione, ma anche quella regressiva dell'elusione fiscale, della distruzione del lavoro, dell'anomia finanziaria.

«Airbnb nasce per mettere in comune l'ospitalità, ma va in Borsa si privatizza. Non vageggio un volontarismo anarchico, ma regole per rendere disponibile un'intelligenza comune ed evitare la uberizzazione della società, cavallo di Troia di nuove schiavitù».

È un programma di sinistra?

«La sinistra comunista non può accettarlo, perché è fondato sulla gestione comunitaria, non pubblica e statalista. Quella socialdemocratica non lo capisce perché s'è convertita al neoliberismo. Hollande ha fatto votare una legge per separare banche d'affari da quelle commerciali. Peccato che l'abbia fatta scrivere alle stesse banche, vanificandola».

E i Verdi?

«Sono un movimento cocomero: fuori verde e rosso dentro, gauchisti radicali delusi dal comunismo. L'unica forza in cui sperare sono ong e società di vile. Ma serve tempo».

Come vede l'ascesa dei populist?

«Come negli Anni 30 crescono nella deflazione, nutriti dal dogmatismo di Bruxelles. Ma esisterebbero anche senza l'euro. E ora fanno più paura, perché la vittoria di Trump ha liberato ogni residua inibizione: se lo fa l'America, perché noi no?».

CC BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La fine del Trattato

L'AMERICA CHE LASCIA IL PACIFICO

di Massimo Gaggi

Donald Trump fa colare a picco il Tpp, l'accordo di libero scambio Usa-Asia

concepito da Obama come l'architettura economico e politico dei rapporti tra le due sponde del Pacifico. Intanto la Borsa americana continua a salire, con l'indice Dow Jones che supera la soglia dei 19 mila punti per la prima volta nella storia. Non c'è necessariamente una stretta correlazione tra i due fatti: le Borse avevano già dato per scontato l'abbandono del Trattato Trans-Pacifico negoziato dal presidente democratico ma contestato anche dal suo partito.

L'annuncio di Donald Trump viene minimizzato dai fan dell'economia di mercato che ora inneggiano al leader populista appena eletto: quell'accordo era già stato denunciato da Trump durante la campagna elettorale e, comunque, non avrebbe avuto un rilevante impatto economico. Il pericolo sono barriere e dazi e di questi il tycoon non ha (per ora) parlato. Può darsi che, almeno nell'immediato, non ci sia da fasciarsi la testa per l'effetto Trump sull'economia. Anche chi

giudica i suoi progetti su energia o *deregulation* deleteri per l'ambiente e per la stabilità del sistema finanziario ammette che a breve certe misure, o anche i semplici annunci, potrebbero dare una spinta al Pil. Ma, preoccupandosi

solo di «riportare in America i posti di lavoro che ci hanno rubato», Trump invia un segnale devastante: un «ognuno per sé» che in Asia sta già facendo saltare gli equilibri geostrategici sui quali si è basata la politica estera Usa nel Dopoguerra.

La Cina ripropone la sua alleanza asiatica anti Tpp e Paesi filo-occidentali come Singapore, Malesia e Vietnam, furiosi per il tradimento di Washington, aprono a Pechino.

Giappone e Corea del Sud, i due principali alleati Usa nell'area, sono nel panico. Il premier Abe si era precipitato giorni fa nella Trump Tower per cercare di ottenere garanzie dal neopresidente. E' stato ricevuto da tutto il clan familiare, ha avuto un «bilaterale» anche con Ivanka, ma non deve avere ottenuto molto se ieri sera andava dicendo sconsolato che senza gli Stati Uniti il trattato di libero scambio non ha più senso.

Prima o poi toccherà anche all'Europa. Non nell'immedia-

to: il Ttip, il trattato commerciale con la Ue, non ha mai visto la luce, quindi non c'è nulla da affondare. Ma un Continente che vive sempre sull'orlo della recessione dovrà affrontare contemporaneamente le pressioni protezioniste dell'America che rischiano di frenare l'export verso il più grande mercato del mondo e la richiesta di contribuire maggiormente alle spese per la Nato e la difesa comune. Facile prevedere che in un mondo sempre più instabile (a cominciare dal Medio Oriente e dal Nord Africa in fiamme) e con l'«ombrello» americano sempre più lacerato (se non, addirittura, chiuso) l'Italia e i suoi vicini dovranno fare e spendere molto di più per la difesa.

Quanto all'Asia e ai mercati, adesso c'è la tentazione di archiviare il Tpp come un accordo troppo complesso e burocratico, con troppi vincoli. È possibile che, negoziando ac-

cordi bilaterali, Washington, forte della vastità del suo mercato, riesca a strappare condizioni migliori. Così come è possibile che tornando a bruciare energia inquinante a basso costo venga data una momentanea spinta all'economia, anche a quelle delle regioni depresse degli Stati Uniti.

Ma, se è davvero questa la linea scelta dalla nuova Amministrazione, i prezzi da pagare nel lungo periodo saranno molto alti, e non solo in termini di «global warming». In Borsa, ad esempio, i valori bancari salgono perché gli investitori sperano con la «deregulation» che questi istituti tornino a scommettere di più su titoli ad alto rendimento, ma molto più rischiosi per la stabilità del sistema: tornerà inevitabilmente ad affacciarsi lo spettro della crisi del 2008. Salgono anche i titoli industriali. Molti considerano suggestiva l'idea di un mercato interno più forte e più protetto dalle importazioni asia-

tiche e messicane. Ma è pensabile davvero che si vada in questa direzione? Come si può ostacolare il commercio col Messico se nel 2020 il 20 per cento delle auto vendute dalle Case americane e più del 35 per cento della loro componentistica verrà da questo Paese?

Molti ricordano che negli anni 80 Ronald Reagan tentò di fare qualcosa di simile alzando barriere contro l'import di semiconduttori. Dovette desistere perché il blocco stava danneggiando in modo grave le aziende Usa dipendenti da quei componenti. Ma Reagan era un pragmatico, aveva una grande visione di politica estera e non viveva in un mondo spazzato da venti populistici. Con Trump rischia di essere tutta un'altra musica: lo stiamo già toccando con mano nel Sudest asiatico: dopo le Filippine, altri Paesi in «libera uscita». Per la Cina l'opportunità non solo di accrescere la sua forza economica e politica, ma di diventare anche il paradigma per un nuovo sistema di regole.

L'ANALISI

Stefano Carrer

Il naufragio della Tpp avvantaggia Pechino

Ha pochi precedenti nella storia della diplomazia economica internazionale quanto successo negli ultimi giorni. Il vertice dei Paesi Apec a Lima si era chiuso non solo spezzando una lancia collettiva contro il protezionismo, ma sottoscrivendo, in una dichiarazione annessa, un impegno a promuovere – in attesa di arrivare alla sfuggente Ftaap (un'area di libero scambio tra tutti i 21 Paesi Apec) – accordi di libero scambio «completi e di alta qualità» tra cui la Tpp (Trans-Pacific Partnership). E prendeva nota favorevole degli sforzi in corso tra i Paesi firmatari della Tpp per completare le procedure interne di ratifica. A margine del summit, il leader dei 12 Paesi della Tpp si erano anche riuniti a parte: il portavoce del governo giapponese aveva dichiarato che i 12 si sono trovati d'accordo nel continuare a promuovere le ratifiche. Con sconcertante brutalità, già all'indomani del summit, Donald Trump ha preannunciato in video che intonerà il "De Profundis" alla Tpp fin dal primo giorno di insediamento alla Casa Bianca, definendo l'accordo

multilaterale negoziato in sette anni «un potenziale disastro per il nostro Paese». A uscirne umiliato non è solo il presidente Obama, ridotto a un inutile e melanconico “canto del cigno” peruviano: è la statura politica e diplomatica degli States a risultrarne abbassata, soprattutto in Asia, presso gli alleati così come presso i potenziali rivali. Ieri è stata una giornata proprio nera, in particolare, per il premier giapponese Shinzo Abe, che ha speso un ingente capitale politico per fare della Tpp il perno delle riforme strutturali del Paese (la cosiddetta “terza freccia” dell’Abenomics) a

I TIMORI DI TOKYO

Il premier giapponese aveva fatto dell'intesa commerciale la «terza freccia» della Abenomics

dispetto delle proteste della tradizionale base rurale del suo partito. Pensare che, prima di arrivare a Lima, Ebera corso irruitalmente a casa del presidente designato, alla Trump Tower di Manhattan, a consegnarli un regalo (attrezzature per il golf), dichiarando poi che Trump è una persona di cui si può avere grande fiducia. Dall'Argentina, dove si trova in visita ufficiale, poche ore prima del video-shock, aveva dichiarato che senza gli Usa la Tpp diventerebbe «senza senso», mentre una rinegoziazione è improponibile in quanto altererebbe il bilanciamento dei benefici. Poi gli è arrivata la notizia del nuovo terremoto

nel Giappone settentrionale che ha rievocato il tragico marzo 2011, compresi malfunzionamenti a una centrale nucleare. Abe torna oggi in una Tokyo dove la Camera Alta sta discutendo l'ultimo passaggio procedurale della Tpp, già approvata dalla Camera Bassa: assicurati gli schermi dell'opposizione. La "Trumponomics" inizia dunque con uno schiaffo pubblico a Obama e ad Abe, i due personaggi che più avevano insistito sul significato strategico e non solo commerciale di un patto multilaterale in grado di dettare le regole del commercio internazionale evitando che sia la Cina a farlo. Come logica conseguenza, secondo la generalità degli analisti, emergerà un ripensamento complessivo delle strategie di molti Paesi asiatici, con un rilancio delle prospettive di intese multilaterali più blande e più regionalizzate, a partire dalla panasiatica Rcep con primattore la Cina (che era esclusa dalla Tpp). Una volta ripresi dallo shock - osserva l'esperto Gerald Curtis della Columbia University (ieri a Tokyo), Abe potrà consolarsi proponendosi come il campione dell'anti-protezionismo. Tra i perdenti nel naufragio della Tpp provocato da un nuovo concetto di "America First" ampiamente sospettato di miopia egoistica, ci sarebbero in particolare Giappone, Singapore, Vietnam e Malaysia. Oltre a una America che rischia di disperdere "goodwill" anche sul piano politico. E in modi poco rispettosi degli altri, se non offensivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[illegible]

Il commercio globale e la «febbre» del Pil

NON SOLO EFFETTO TRUMP

di **Barry Eichengreen**

L'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti significa che la globalizzazione è morta, oppure parlare di estinzione del processo è ancora decisamente esagerato? Se la globalizzazione è fuori combattimento, anche se forse non allo stadio terminale, dobbiamo comunque preoccuparci? Quanto peso avrà sull'economia globale il rallentamento della crescita del commercio che si respira nell'aria?

La crescita del commercio mondiale avrebbe comunque rallentato anche senza Trump al potere. Insieme al fatto che la produzione mondiale di beni e servizi è cresciuta di oltre il 3%, questo significa che il rapporto tra commercio e Pil è diminuito, invertendo così la sua direzione di marcia rispetto al passato.

Questa allarmante traiettoria, affermano gli esperti di globalizzazione, riflette una rinascita del protezionismo che trova riscontro nella diffusa opposizione al TPP e al TTIP e nella recente vittoria elettorale di Trump. In economia il concetto di causalità può essere vago, ma in questo caso è chiarissimo. Finora, il rallentamento della crescita del commercio è stato la conseguenza di un rallentamento della crescita del Pil, e non viceversa.

Ciò è particolarmente evidente nel caso della spesa per gli investimenti, che è drasticamente diminuita dai tempi della crisi finanziaria globale. La spesa destinata agli investimenti è a intensa attività commerciale, perché alcuni Paesi dipendono in modo sproporzionato da un gruppo relativamente ristretto di produttori, come la Germania, per beni strumentali tecnologicamente sofisticati. Inoltre, il rallentamento della crescita commerciale riflette la decelerazione economica della Cina. Il miracolo della crescita della Cina, che ha recato beneficio a un quinto della popolazione del pianeta, è l'evento economico più importante dell'ultimo quarto di secolo. Esso, però, può verificarsi soltanto una volta, e ora che per la Cina la fase di recupero è terminata, questo motore del commercio globale non potrà che rallentare.

L'altro motore del commercio mondiale sono le catene di

fornitura globale. Il commercio di parti e componenti ha risentito positivamente del calo delle spese di trasporto, effetto della containerizzazione e dei relativi progressi nell'ambito della logistica. È difficile, però, che l'efficienza delle spedizioni continui a migliorare più velocemente dell'efficienza nella produzione delle merci spedite.

Pertanto, dovremmo preoccuparci del fatto che il commercio stia crescendo a un ritmo più lento? Sì, ma soltanto nella misura in cui un medico si preoccupa quando un paziente ha la febbre. La febbre raramente è mortale, piuttosto è un sintomo di una condizione patologica sottostante. In questo caso, la patologia è rappresentata da una crescita economica lenta. Un aumento della spesa nelle infrastrutture da parte dei governi, finalizzato a promuovere gli investimenti e la crescita in modo diretto, sarebbe più appropriato. Resta, tuttavia, da vedere se l'amministrazione Trump e il nuovo Congresso americano saranno in grado di definire e attuare un programma di spesa per le infrastrutture produttive. Più in generale, serve un consenso sulle politiche di promozione della crescita onde evitare che gli investimenti diventino ostaggio delle lotte politiche interne. Se questo sarà possibile sotto l'amministrazione Trump è un altro interrogativo che rimane aperto.

Sul fronte dei flussi transfrontalieri di capitale finanziario la situazione è ancora più drammatica. I flussi di capitali lordi non stanno solo crescendo più lentamente, ma i termini assoluti sono scesi di molto rispetto ai livelli del 2009. Dire che la situazione è drammatica, però, non è lo stesso che dire minacciosa. In realtà, sono soprattutto le attività transfrontaliere di assunzione e concessione di prestiti a essere diminuite. Gli investimenti diretti esteri permangono ai livelli pre-crisi, e lo stesso vale per le attività transfrontaliere di assunzione e concessione di prestiti sui mercati azionari e obbligazionari. Questa differenza è frutto della regolamentazione. Avendo, giustamente, concluso che il prestito bancario transfrontaliero è particolarmente rischioso, i regolatori hanno posto un freno alle operazioni internazionali delle banche. In risposta a ciò, molte banche hanno ridotto la propria attività transnazionale. Tuttavia, anziché allarmare, ciò andrebbe visto come un segnale rassicurante, perché è stata operata una riduzione delle forme più rischiose di finanza internazionale senza tuttavia impedire forme di investimento estero più stabili e produttive. Ci troviamo ora di fronte alla prospettiva di una revoca da parte del governo americano della legge Dodd-Frank, nonché di un annullamento delle riforme finanziarie approvate negli ultimi anni. Una regolamentazione finanziaria meno severa potrebbe favorire il recupero dei flussi di capitali internazionali, ma bisogna fare attenzione a ciò che si desidera.

Traduzione di Federica Frasca

© PROJECT SYNDICATE 2016



È L'ECONOMIA IL CAMPO DI BATTAGLIA

| STEFANO STEFANINI

Donald Trump è un uomo d'onore. Centrale alla sua campagna era la promessa di «riportare a casa posti di lavoro e industrie». Aveva denunciato i trattati commerciali come causa dell'emorragia. Puntuale è arrivata l'assicurazione che la prima cosa che farà dalla Casa Bianca sarà ritirarsi dalla Partnership Trans-Pacifica (Tpp). Per l'amministrazione Trump l'era della liberalizzazione commerciale come la conosciamo è finita.

Nelle nomine il Presidente eletto scopre le carte lentamente. Non è chiaro se prevarrà la fedeltà oppure la ricerca di figure rassicuranti per le relazioni internazionali (come Mitt Romney agli Esteri e Jim Mattis alla Difesa). Conteranno di meno dell'impronta che il nuovo Presidente vuol dare alla politica estera degli Stati Uniti. Se è quella del nazionalismo economico, in cui Donald Trump credeva già negli Anni 80, il corso è già segnato. Per

gli Stati Uniti comporta conseguenze strategiche, soprattutto nel Pacifico e nelle Americhe; per il mondo e per l'Europa un effetto domino di conflittualità economico-commerciale.

Resta da vedere se e quanti posti di lavoro riporterà alle fasce sociali che hanno votato Trump l'8 novembre. Quando i conti si faranno sarà troppo tardi per aggiustare costi e benefici. La vera partita si giocherà se la nuova amministrazione metterà in discussione anche Nafta con Canada e Messico che Trump ha detto di voler «rinegoziare». Ttp è lucro cessante, Nafta sarebbe danno emergente.

L'uscita di Washington dal Ttp cede il passo alla Cina nel Pacifico, cioè nell'area economicamente più dinamica del globo. L'annuncio è arrivato il giorno dopo la conclusione del vertice Apec a Lima, dove Xi Jing Ping si era candidato a campione di apertura commerciale («la Cina non chiude la porta al mondo esterno ma la spalanca»).

La visita di Shizo Abe ha lasciato Donald Trump imperterrito. L'uscita dal Ttp è uno

schiaffo in faccia agli altri 11 Paesi firmatari, ben coscienti dell'intento di tenere a bada economicamente la Cina. Adesso li attendono le accoglienti braccia cinesi. Per uno stretto alleato americano come l'Australia gli Usa restano la pietra angolare della sicurezza; tuttavia, secondo il Ministro degli Esteri, Julie Bishop, il vuoto lasciato dal Ttp «sarebbe probabilmente colmato dal Rcep [Partnership Economica Regionale Inclusiva]», accordo di libero scambio con Cina e Asean - senza Usa.

Il Ttp non naufraga soltanto nel Pacifico. Una svolta americana verso il nazionalismo economico riguarda tutti. Se Trump vuole veramente dare ossigeno a settori industriali non competitivi, lo scivolone nel protezionismo è inevitabile. Quand'anche egli non desse seguito alla minaccia d'imporre tariffe sulle importazioni messicane e cinesi, ci sono mille maniere per elevare barriere. Con le risposte a catena, senza la cornice multilaterale di patti non più rispettati, ci vuole poco a passare alle guerre commerciali. In

un mondo interdipendente, dove il commercio è il principale motore di sviluppo, le conseguenze sarebbero devastanti.

L'Europa non è al riparo, anzi è vulnerabile perché cova le proprie tempeste. La prima sta nell'occasione persa del Ttp. Fra Stati Uniti e Ue riaffiorano ora tensioni in materia di concorrenza, di tassazione internazionale e, da ultimo, nella disciplina bancaria.

La seconda è la partita che si giocherà su Brexit nella difesa dei rispettivi interessi economici, commerciali e finanziari. I 27 sono uniti nel non volere che il Regno Unito abbia una buonuscita di cui le nazioni che restano pagano il conto. E' un'unità di comprensibili egoismi nazionali non di solidarietà. Londra vorrebbe guadagnare libertà e non pagare pedaggi. La miccia dello scontro attende di essere accesa.

In Europa e in Atlantico la guerra, uscita dalla porta delle armi, rientrerebbe dalla finestra del commercio, sotto la spinta dell'analfabetismo economico populista. C'è poco tempo per fare un passo indietro prima che sia troppo tardi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Più della crescita contano famiglia e studi

LEONARDO BECCHETTI

Le lezioni della Brexit, dell'elezione di Trump dovrebbero aver fatto capire ai politici, ai commentatori dei mezzi d'informazione e all'opinione pubblica che è necessario cambiare "occhiali" per misurare il consenso e la soddisfazione dei cittadini...

A PAGINA 5



Più della crescita limitata a fare la differenza sono relazioni e istruzione

LEONARDO BECCHETTI

Le lezioni della Brexit, dell'elezione di Trump dovrebbero aver fatto capire ai politici, ai commentatori dei mezzi d'informazione e all'opinione pubblica che è necessario cambiare "occhiali" per misurare il consenso e la soddisfazione dei cittadini affiancando ai tradizionali indicatori sintetici di crescita misure multidimensionali di benessere e di soddisfazione di vita. Per questo motivo i dati rilasciati ieri dall'Istat sulla soddisfazione di vita degli italiani sono di particolare interesse. Nel commentarli le agenzie di stampa hanno messo in luce il dato congiunturale senz'altro più rilevante, ovvero l'inversione di rotta sul livello di soddisfazione di vita degli italiani che torna a crescere per la prima volta dopo il 2011. Con la quota degli italiani che si dichiarano abbastanza o molto soddisfatti che passa dal 35,1 per cento dello scorso anno al 41 per cento nell'anno in corso. Si tratta di un risultato sicuramente importante e da sottolineare. Scorrendo il documento dell'Istat si riscontrano altre evidenze congiunturali e strutturali altrettanto rilevanti su cui vale la pena riflettere. La prima è che, nonostante l'aumento già sottolineato della quota di coloro che si dichiarano soddisfatti per le condizioni di vita, la crescita zeri virgola di questi ultimi due anni non si traduce in una quota significativa di persone che dichiarano un miglioramento della propria condizione economica. Al contrario, a fronte di una quota superiore alla metà degli intervistati che dichiara una situazione invariata (58,3 per cento), sono di più quelli che dichiarano un peggioramento (34,8%) di quelli che registrano un miglioramento (6,4%). Si tratta di un'evidenza che deve farci riflettere e che indica come la debole crescita di questi ultimi anni, accompagnata da una distribuzione non equa dei limitati benefici generati, è assolutamente insufficiente a spostare il consenso della popolazione su questo punto e dunque a produrre sostanziosi dividendi di consenso per la classe politica al governo.

Tra i dati strutturali delle diverse componenti della soddisfazione uno degli elementi più interessanti è la tenuta della soddisfazione sulle relazioni familiari a livelli molto elevati (90 per cento come somma di coloro che si dichiarano molto soddisfatti e coloro che si dichiarano soddisfatti). Questo dato indica che, nonostante il progressivo degrado relazionale che le notizie riportate ogni giorno dai quotidiani sembrano sottolineare, il paese ha comunque mantenuto da questo punto di vista dei buoni anticorpi. Un'altra interpretazione è che la famiglia è e resta un serbatoio fondamentale di soddisfazione di vita che non tradisce da questo punto di vista.

L'ultima indicazione molto significativa riguarda il ruolo dell'istruzione, cruciale sia come determinante di soddisfazione di vita che di fiducia interpersonale. La quota dei molto soddisfatti delle proprie condizioni di vita passa infatti dal 32,9 per cento tra coloro che hanno la licenza elementare al 47,7 per cento tra i laureati. Tra i primi solo l'11,6 per cento dichiara che gran parte della gente è degna di fiducia contro il 32,5 per cento dei laureati.

In un mondo nel quale i nostri giovani devono competere con la robotizzazione ed il lavoro a basso costo l'istruzione avrà un ruolo sempre più importante per poter sviluppare competenze e abilità che consentiranno di raggiungere buoni livelli di soddisfazione di vita. Il dato sulla fiducia interpersonale ci dice però anche che una popolazione più istruita sarà anche maggiormente equipaggiata di capitale sociale e dunque più aperta e tollerante ed in grado di essere parte di quella tribù dell'1+1 fa 3 che è fondamentale per produrre superattività e società che non percepiscono il diverso o lo straniero come una minaccia. In un'epoca in cui incombe la minaccia delle post-verità avere cittadini dotati di conoscenze e strumenti sufficienti per distinguere promesse irrealizzabili dalla realtà non è poco e diventa una garanzia essenziale per il corretto funzionamento della democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ORGOGGIO DI ESSERE CITTADINI EUROPEI

Siamo europei, come centinaia di milioni di nostri compatrioti, perché pensiamo che l'Europa sia il nostro destino, il nostro progetto e la nostra speranza.

Siamo europei perché vogliamo che i nostri Paesi esercitino pienamente le loro sovranità di fronte a sfide quali il cambiamento climatico, l'evasione fiscale, il terrorismo islamico o l'aggressività russa. Crediamo che la condivisione delle nostre sovranità nazionali sia il modo migliore per difendere i nostri interessi comuni, prediligendo la cooperazione e la solidarietà.

Prendiamo atto della volontà dei nostri amici britannici di preferire un percorso solitario e di intraprendere una procedura di divorzio e desideriamo nondimeno mantenere delle relazioni strette con il Regno Unito, oggi e in futuro. Chiamiamo le autorità nazionali ed europee a concentrarsi senza indugio sulle altre numerose sfide che l'Ue è chiamata ad affrontare con urgenza.

Siamo europei perché abbiamo in comune la democrazia, lo Stato di diritto, la parità uomo-donna, la tutela delle minoranze e il non ricorso alla pena di morte: dobbiamo essere orgogliosi di questi principi, che vediamo raramente applicati con altrettanta intensità altrove. Consideriamo i richiedenti asilo come delle vittime, non come delle minacce.

La nostra Unione traduce una comunanza di valori affermata nei nostri trattati e il cui rispetto non è negoziabile; una comunanza di valori che non può tollerare una solidarietà selettiva. Siamo preoccupati dal rifiuto di alcuni Stati membri di applicare le decisioni sui rifugiati prese congiuntamente e dalle deviazioni politiche constatate in paesi come la Polonia e l'Ungheria.

Siamo europei perché ci unisce un modello di sviluppo capace di produrre circa un quarto della ricchezza mondiale, sforzandosi allo stesso tempo di ridurre le proprie emissioni di CO₂. Ci rallegriamo che l'Ue abbia fatto da capofila nel mondo per la firma dell'accordo contro il riscaldamento climatico concluso durante la Cop21.

Teniamo alla nostra economia sociale di mercato che si sforza di conciliare efficacia economica e coesione sociale come nessun'altra regione al mondo. Siamo consapevoli dei costanti sforzi di innovazione e di competitività che è necessario compiere per far coincidere questi due obiettivi cardinali che restano, ai nostri occhi, indissociabili.

Siamo europei perché la nostra lunga storia bellica ci ha insegnato a prediligere la risoluzione pacifica delle controversie. Non mandiamo i nostri soldati a farsi uccidere senza uniforme nei Paesi vicini, né i nostri giovani a farsi esplodere nei luoghi pubblici. Ma sappiamo che il mondo non è in pace e siamo consapevoli di quanto il nostro vicinato sia instabile in Ucraina e in Russia, in Siria e in Iraq, in Libia e nel Sahel. Di fronte a tali minacce dobbiamo fare fronte comune, unirvi per difenderci e sviluppare la nostra capacità di cooperare militarmente, senza fare esclusivamente affidamento al nostro alleato statunitense.

Siamo europei anche quando deploriamo che le nostre interminabili «crisi tra condomini» assorbano una parte troppo grande delle nostre energie, su questioni che riguardano la sopravvivenza dell'unione monetaria e la crisi dei rifugiati. Tuttavia, constatiamo che tali crisi hanno permesso nuovi passi avanti positivi, come il Meccanismo europeo di stabilità, l'Unione bancaria, il Corpo europeo

di guardie di frontiera o il Corpo europeo di solidarietà.

La volontà di fare vivere una «unione nella diversità» che non ha pari nella storia è stata nuovamente ribadita dai 27 capi di Stato e di governo durante il recente vertice di Bratislava, dove sono state opportunamente fissate delle prospettive di azioni comuni, in particolare in materia di cooperazione di polizia e giudiziaria, di difesa e di investimenti.

Spetta adesso all'insieme delle autorità e dei cittadini promuovere una visione positiva dell'Unione europea come fonte di opportunità e come protezione di fronte alle minacce, e così facendo imprimerle un nuovo slancio in vista del 60° anniversario del Trattato di Roma.

Crediamo più che mai che l'unione faccia la forza e che l'unione sia una lotta che abbiamo la ferma volontà di portare avanti. Sì, siamo europei e lo saremo ancora di più domani!

Jacques Delors, Presidente fondatore dell'Istituto Jacques Delors

Enrico Letta, Presidente dell'Istituto Jacques Delors e Decano dell'Ecole des affaires internationales de Sciences Po di Parigi

Pascal Lamy, Presidente emerito dell'Istituto Jacques Delors

Yves Bertoncini, direttore dell'Istituto Jacques Delors e i membri del Comité européen d'orientation dell'Istituto Jacques Delors

CC BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La fine di un'epoca Quel ritorno di Schulz e la sinistra senza identità

Alessandro Campi

La crisi finanziaria globale iniziata nel 2008 ha fatto molte vittime: piccole imprese industriali, agricoltori, media borghesia, liberi professionisti, pensionati con basse pensioni, giovani inutilmente in cerca di occupazione. Ma non sono soltanto queste fasce sociali ad avere subito il contraccolpo di un'instabilità economica e politica che non accenna peraltro a terminare. Sul piano storico generale, la vittima più illustre di questa crisi è stata certamente rappresentata dai partiti e movimenti socialisti che per oltre un secolo sono stati uno dei pilastri politico-ideologici delle grandi democrazie.

Sembra di assistere alla fine di una storia, a suo modo gloriosa, dal punto di vista delle idee e degli obiettivi politici - l'eguaglianza sociale, la giustizia, l'aumento del benessere collettivo, lo sviluppo indefinito dell'economia - che l'avevano fatta nascere. Guardiamo in particolare all'Europa. Il socialismo riformista o democratico è letteralmente scomparso in Grecia, vittima del familismo, della corruzione e della rabbia popolare scatenata dalla bancarotta del Paese.

In Francia - dopo la presidenza a dir poco incolore di Hollande - esso rischia di non arrivare al ballottaggio: l'Eliseo se lo contenderanno, stando ai sondaggi odierni, la destra repubblicana e quella "sovranista". In Spagna i socialisti sono stati messi elettoralmente all'angolo dalla sinistra populista di Podemos: per di più si sono drammaticamente divisi sulla decisione di sostenere attraverso l'astensionismo il governo attualmente guidato dai popolari.

In Austria, al recente ballottaggio per la Presidenza sono arrivati l'esponente dei nazionalisti e il leader dei Verdi: quanto ai socialisti, non fanno che perdere consensi ad ogni nuova elezione.

Ma continuiamo. Per dare segnali di vita il laburismo britannico si è affidato all'eccentrica figura di Jeremy Corbyn: la sua idea, in quella che fu la patria di Tony Blair e della "terza via", è che rispolverando ai comizi la bandiera rossa e il pugno chiuso il socialismo possa ancora avere un avvenire, come se il Novecento fosse passato invano. In Italia, dopo la liquidazione del Psi operata dalla magistratura all'epoca di Mani pulite, si è di recente assistito a quella della gloriosa tradizione socialdemocratica coltivata dagli eredi del comunismo togliattiano operata da un giovane democristiano cresciuto nelle fila dei boy scout.

Nell'Est Europa, forse perché hanno conosciuto il socialismo reale, di partiti che abbiano anche vagamente una simile ispirazione o che richiamino quell'idea o parola, anche se in salsa democratica e riformista, semplicemente non sanno che farsene. Dall'Ungheria alla Polonia, il potere lo hanno preso nazionalisti e xenofobi. Ma anche nel nord del continente, storicamente un laboratorio della democrazia progressiva e dello stato assistenziale, il socialismo è in affanno. Governa ancora in Svezia, senza avere la maggioranza parlamentare. Ma in Finlandia, Norvegia e Danimarca sono al potere liberali e conservatori.

Resta in questo quadro di rovine il baluardo politico-simbolico rappresentato dalla Germania. Dove la Spd, un partito ancora organizzativamente molto solido, partecipa al governo con la Cdu attraverso la formula della "grande coalizione". Anche in Germania non mancano però scricchioli e segnali di crisi, come hanno mostrato tutte le recenti prove elettorali. Proprio per questo colpisce la notizia che Martin Schulz, presidente socialdemocratico neo-dimissionario del

Parlamento europeo, abbia deciso di proporsi come antagonista della Merkel nella corsa per la Cancelleria del prossimo anno.

Lui è probabilmente convinto, col suo pedigree di europeista ortodosso, di essere un credibile freno contro l'avanzata dei populist anti-Bruxelles. Il rischio è invece che li ecciti elettoralmente senza togliere loro un solo voto (potrebbe semmai toglierne alla Merkel nell'area moderata). Laddove sarebbe necessario un drastico cambio di uomini e di rotta strategica, i socialisti tedeschi pensano seriamente di affidarsi al loro esponente che più rappresenta quell'idea tecnico-burocratica e professionale della politica oggi tanto avversata dall'opinione pubblica d'ogni colore?

Schulz sembra altresì rappresentare un socialismo che non riuscendo più a parlare a nessuno dei suoi tradizionali referenti sociali (dai lavoratori ai giovani), che non avendo più un progetto di società giusta da proporre, che non sapendo con quali ricette affrontare una crisi economico-finanziaria che in parte ha contribuito a creare, si compiace di quel mix di diritti civili, europeismo retorico, multiculturalismo, soggettivismo morale, progressismo light e correttezza politica che del socialismo storico è solo la tragica caricatura o, se si vuole, la inconsistente trasfigurazione post-ideologica. Un mix che non piace più nemmeno ai suoi storici elettori, che quando si tratta di difendere i loro interessi e vincere le loro ansie preferiscono sempre più spesso votare per i partiti radicali e populist, compresi quelli di destra. Cos'è questo se non un fallimento storico e la fine di un'epoca?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre il libero scambio La trattativa tra gli Stati cambierà il commercio

Giulio Sapelli

Sono tra coloro che mesi fa auspicavano che il Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (il cosiddetto TTIP), ovvero l'accordo commerciale di libero scambio in corso di negoziato dal 2013 tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti, avesse finalmente un punto di caduta, vedesse la luce insomma. Ma questo mio auspicio fondava sulla convinzione che né Brexit né il clamoroso cambio di bandiera dell'elettore americano si sarebbero verificati. E dunque il mio auspicio

traeva forza dalla necessità che l'accordo potesse in qualche modo rianimare un commercio globale in via di decadenza. Ma il voto inglese e quello americano hanno spazzato via d'un colpo le mie convinzioni, di fatto imponendo un nuovo paradigma. Ed è con questa nuova architettura del-

la politica atlantica che siamo chiamati a fare i conti.

Perciò non mi strapperò i capelli se il morente TTIP non vedrà mai la luce perché Donald Trump non ne vuole sapere. E d'altro canto sono al-

meno vent'anni che non si riesce a concludere un accordo di commercio internazionale multipolare, ossia tra più partecipanti. Basti ricordare gli interminabili negoziati chiamati "Uruguay Round": non si concluse nulla per anni.

Le ragioni? Molteplici. Una su tutte e che molti probabilmente hanno rimosso: due grandi Paesi industriali tra quelli seduti al tavolo erano anche grandi produttori agricoli (la Francia e gli Stati Uniti, ai quali oggi si aggiungerebbe l'India).

Ciò creava una serie di ostacoli che rendeva assai complicate le compensazioni tariffarie e di standard tra industria, produzione e servizi. La causa di ciò era la difficoltà di tali paesi di mediare con le esigenze dei loro contadini, piccoli e grandi, capaci di azioni pubbliche clamorose e destabilizzanti. Inoltre, il contadino è per definizione un elettore stabile e inamovibile più di ogni altro: ciò spiega perché le politiche agricole sono spesso decisive in ogni latitudine. L'Europa è un esempio preclaro di ciò.

Ora però le cose si fanno drammatiche. Da dieci anni il

commercio mondiale è in calo mentre, salvo rare puntate speculative, i prezzi delle materie prime si sono fortemente ridotti. Non solo: la catena distributiva

delle grandi imprese, ossia la supply chain, si è ricomposta e accorciata mentre i componenti industriali si costruiscono in sempre meno nazioni perché, grazie alla globalizzazione, i salari salgono nei Paesi emergenti e crollano in quelli ad antica industrializzazione. Di qui il fallimento delle imprese-container che una dopo l'altra cadono come birilli: prima le europee, poi le sud coreane e nord americane, ora tocca alle giapponesi e più avanti probabilmente alle cinesi.

E siamo alla Cina, un'altra delle cause scatenanti il crollo del commercio multilaterale. Dopo un euforico sviluppo dell'import all'inizio della grande marcia verso il capitalismo, Pechino è progressivamente entrata nell'era della sostituzione delle importazioni, ossia fa ora da sé molti prodotti che un tempo acquistava all'estero, così spiazzando quanti avevano

scommesso su un "rientro" più lento e dunque mandando al tappeto le iniziative che avevano puntato sull'eterno compratore.

Un dramma non da poco, che ha destabilizzato più di una economia. E certo questo dramma non lo ha provocato Trump e neppure potrebbe provocarlo. Si tratta infatti di una non prevista

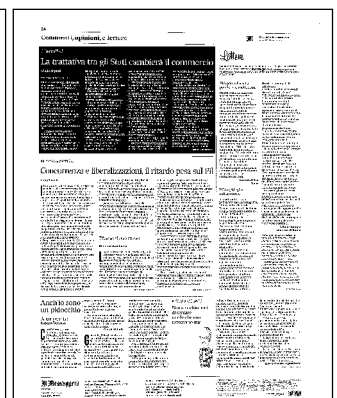
evoluzione della globalizzazione che si ripiega su se stessa e riscopre che gli scambi ormai non tutti tra imprese e imprese e non tra Stati e Stati, fatti salvi i servizi alla persona come quelli dell'Itc che però non aumentano né la produttività né i redditi, anzi in questa fase sono più di danno che di beneficio per la comunità presa nel suo insieme.

In questo scenario ogni politica di sanzioni economiche, ossia di blocco commerciale, è decisamente più nefasta di quanto normalmente non sia. Di qui la saggezza di Trump (può apparire inappropriato definire saggio il nuovo presidente degli Stati Uniti

ma, avrebbe detto Friedrich Hegel, esiste un'astuzia della ragione che né i Clinton né gli Obama conoscono) che subito ha precisato di voler favorire l'abolizione delle sanzioni nella negoziazione preferenziale che vuole aprire con la Russia. Sicché è probabile che il commercio con quest'ultima avrà un grande balzo in avanti con benefici molteplici non solo per l'Italia, ma per l'Europa tutta. Peraltro, solo così si potranno forse porre le basi di una ripresa che ostacoli la spinta suicida della deflazione a trazione teutonica, rinverdire in questi giorni dalle provocazioni del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble.

E questo ciò che tutti dovrebbero augurarsi, di là delle stucchevoli polemiche sui conflitti d'interesse del tycoon-presidente che scaldano solo gli animi dei circoli italiani e di qualche dem americano che pensa di essere ancora in campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RESTA IL NODO NPL

Un primo segnale per la crescita

di **Marco Onado**

Il pacchetto di misure varato ieri dalla Commissione europea si propone di rendere il sistema bancario più solido per «sostenere la crescita e ripristinare la fiducia», come recita il comunicato. Vasto programma, avrebbe chiosato il generale de Gaulle, perché a nove anni dall'inizio della crisi i problemi delle banche europee sono ben lungi dall'essere risolti e il solco che si è scavato rispetto alle banche americane è sempre più profondo. Gran parte delle misure annunciate integra e sotto certi profili anticipa i requisiti di Basilea-3 con effetti sicuramente positivi. Altre si propongono intenti semplificativi che, nella babele di una disciplina prudenziale che ha raggiunto livelli preoccupanti di complessità sono da salutare con favore. Il punto più importante e innovativo sembra essere quello di ridurre i disincantamenti dei requisiti patrimoniali alla concessione di prestiti alle piccole e medie imprese e alle infrastrutture. Non sarà facile calibrare esattamente una normativa assai sofisticata che più volte è stata corretta per perseguire questo scopo, ma il problema è diventato crucia-

le per lo sviluppo futuro dell'Europa. La piccola e media impresa costituisce la spina dorsale del sistema produttivo (soprattutto in Paesi come l'Italia) e ha subito una forte contrazione dell'offerta di credito dopo la crisi. Oggi i problemi si sono attenuati, soprattutto grazie agli strumenti eccezionali posti in essere dalla Bce, ma si tratta di un sollievo per definizione temporaneo. Bene quindi che si provveda da subito.

Non meno importante è il problema degli investimenti in infrastrutture, che continuano a diminuire nonostante i tassi di interesse non siano mai stati così bassi. La recente pubblicazione della Bei stima in 300 miliardi l'anno (!) il divario fra le esigenze di infrastrutture e gli investimenti effettivi e ovviamente i Paesi periferici stanno proporzionalmente peggio degli altri.

Un dato semplicemente scandaloso per un'area afflitta da problemi di crescita e di produttività stagnante. Ma proprio questo dimostra che il pacchetto di misure varato ieri a Bruxelles è una condizione forse necessaria per conseguire l'obiettivo di rendere le banche più robuste e per rilanciare la ripresa, ma non può essere sufficiente.

Per quanto riguarda le infrastrutture, ad esempio, fintanto che i fondi vengono erogati col contagocce per l'ossessione del rigore fiscale, i vari piani come quello Juncker si rivelano insufficienti mentre l'azione dei singoli Paesi rimane costretta fra il "vorrei ma non

posso" dei Paesi periferici e il "potrei ma non voglio" di Paesi come la Germania che frenano la spesa in modo criticato sia dal Fondo monetario che dalla stessa Commissione. Per quanto riguarda poi la robustezza del sistema bancario, il problema europeo non è solo quello di emanare norme che lo rendano più solido in futuro, ma consentire alle banche di sbarazzarsi rapidamente della doppia pesante eredità del passato: il peso elevato dei crediti dubbi e un'insufficiente ristrutturazione che si traduce in un livello di costi elevato che deprime una redditività già limitata dal basso livello dei costi di interesse. Grazie all'azione dei regolatori europei e nazionali le banche hanno livelli di capitale notevolmente più elevati rispetto ai primi anni della crisi e hanno adottato criteri più omogenei e trasparenti nella valutazione dei crediti dubbi. Ma lo stock di sofferenze accumulate deve essere in qualche modo gestito e si tratta di un problema che ha raggiunto dimensioni europee e che richiede soluzioni europee. Come ha recentemente ricordato il capo dell'Eba, Andrea Enria, si tratta ormai di oltre un trilione di euro lordi e di 600 miliardi al netto degli accantonamenti: più di tutto il capitale azionario raccolto dalle banche dal 2011, oltre sei volte l'utile netto dell'intero sistema bancario europeo. Non si può lasciare un problema di questa portata solo ad iniziative nazionali, per di più sottoposte

all'occhiuto controllo per evitare il benché minimo sospetto di aiuti di Stato. E se vogliamo proprio guardare al problema del credito alle piccole e medie imprese, va ricordato che per le banche che non usano i modelli interni per la valutazione dei requisiti di capitale (cioè le medie e piccole che a loro volta finanziano

imprese di analoghe dimensioni) le sofferenze aumentano enormemente il costo in termini di risorse patrimoniali e dunque rappresentano un potente fattore che penalizza l'offerta di credito. Contutto il rispetto per le buone intenzioni del pacchetto varato ieri dalla Commissione, aiutare le banche a cancellare una volta per tutte (e a condizioni sopportabili) le sofferenze accumulate in passato avrebbe un sicuro e immediato effetto positivo di rilancio del credito e dell'economia. E un sistema bancario europeo liberato di quel fardello, potrebbe più facilmente intraprendere le azioni di ristrutturazione che sono ancora insufficienti anche in banche come quelle tedesche, afflitte da eccessi di capacità produttiva che sono la causa principale della bassa redditività, come ha fatto notare in un recente intervento Yves Mersch, autorevole esponente del comitato direttivo della Bce. La stella che non c'è intitolava Gianni Amelio il suo film sul mondo operaio scomparso. Speriamo di non doverlo applicare anche alla capacità dell'Europa di trovare soluzioni all'altezza dei problemi emersi con la crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SFIDE DELL'ECONOMIA

L'effetto Trump e la lezione degli Anni 30

di **Gianni Toniolo**

Con legittima soddisfazione, Angela Merkel ricorda, ai tedeschi che le cose in patria non sono mai andate tanto bene, almeno sul piano economico. Lo stesso potrebbe dire un leader mondiale. Donald Trump, che a questa leadership non sembra aspirare, arriva alla Casa Bianca in un momento economico fortunato sia negli Stati Uniti sia nella maggior parte del pianeta.

Lo shock del settembre 2008 e una ripresa delle economie avanzate sotto le attese hanno prodotto speculazioni su un possibile "ristagno secolare", analogo a quello previsto nel 1938 da Alvin Hansen che confrontava il primo trentennio del secolo, caratterizzato da rapido progresso tecnico e robusta dinamica degli investimenti e del reddito, con un'economia incapace, dopo il fatidico 1929, di utilizzare pienamente capitale e lavoro, tanto che Hansen non esitò a prevedere la "fine della crescita".

La nuova teoria della stagnazione ha diverse versioni. Summers, ex segretario al Tesoro statunitense, evidenzia la debolezza della domanda, testimoniata dall'eccesso di risparmio rispetto all'investimento. Gordon, della Northwestern University, mette in luce i freni allo sviluppo che si profilano all'orizzonte dal lato dell'offerta: fiacca dinamica demografica, peculiarità delle nuove tecnologie, modesta qualità dell'istruzione, diseguale distribuzione del reddito e debito pubblico eccessivamente elevato.

Il dibattito tra gli economisti non è arrivato a conclusioni condivise. Riguarda, comunque, soprattutto il futuro. Per valutare lo stato attuale dell'economia, all'inizio dell'era Trump, vediamo qualche dato.

Il Fondo monetario internazionale prevede per l'economia globale una crescita del 3,4% nel 2017, di poco inferiore alla media

realizzata dalla fine della crisi ma superiore, seppur di poco, a quella del periodo 1972-2007. L'economia globale, dunque, non mostra al momento segni di ristagno secolare. Summers e gli altri, tuttavia, si riferiscono soprattutto alle economie avanzate.

Vediamo anche qui i dati. Gli Stati Uniti godevano nel 2015 di un prodotto interno lordo del 13% superiore a quello del 2007, l'ultimo anno pre-crisi, mentre nel 1938, quando Hansen parlava di ristagno secolare, il Pil americano era ancora inferiore del 10% a quello del 1929. La crescita 2009-15, attorno al 2%, è stata solo marginalmente inferiore a quella "secolare" (1980-2007): difficile, dunque, parlare di ristagno. La situazione attuale, dunque, è ben lontana da quella osservata da Hansen negli anni Trenta.

E l'Europa? La zona euro ha sofferto la crisi più delle altre economie avanzate. Tra il 2009 e il 2015, è cresciuta in media solo dello 0,9% l'anno. Se però si escludono i Paesi iberico-mediterranei, la crescita dei restanti 14 membri dell'Eurozona balza, nel medesimo periodo, a una media dell'1,7% ogni anno, non lontana da quella statunitense.

Nel complesso, dunque, nel mondo e nelle stesse economie avanzate, a eccezione di quelle mediterranee, l'uscita dalla crisi è stata relativamente rapida con il ritorno a tassi di crescita vicini a quelli secolari. Solo nei "gloriosi" trent'anni postbellici si sono verificate condizioni tali da produrre una crescita significativamente più elevata di quella secolare. Quelle condizioni non sono ripetibili nel prevedibile futuro. Siamo tornati, e non è poco, a tassi di sviluppo prossimi al trend di lunghissimo periodo, avendo esorcizzato il rischio, che nel 2008 pareva assai forte, di cadere nel "ristagno secolare" degli anni Trenta (la recente storia economica italiana è diversa e peculiare ma non è questa la sede per parlarne).

Questa, in estrema sintesi, è la fotografia dell'andamento del Pil mondiale all'inizio dell'era Trump, inizio salutato con moderato entusiasmo dai mercati azionari e da una vendita di dimensioni storicamente quantomeno inconsuete delle obbligazioni sovrane e private. I motivi di soddisfazione però si fermano all'oggi. La continuazione dei trend economici positivi dipende dalla riduzione delle incertezze politiche e sociali nemiche della crescita tanto degli investimenti quanto dei consumi. Segni di una rivolta contro la globalizzazione nei Paesi avanzati erano chiaramente visibili ben prima dell'elezione del magnate immobiliare di New York. I suoi programmi protezionisti e isolazionisti sono oggi un enorme elemento aggiuntivo d'incertezza che può avere un forte impatto sull'andamento dell'economia mondiale. Non è escluso che una pausa nel cammino della globalizzazione sia politicamente opportuna, come molti sostengono, ma è certo che una subitanea marcia indietro, con la cancellazione di trattati operanti da anni e l'affacciarsi di pratiche protezionistiche che si pensavano abbandonate per sempre, agirebbero da freni potenti alla crescita mondiale. Un ritorno agli anni Trenta, evitato dopo la crisi, sarebbe allora una possibilità concreta. Né rassicura del tutto la promessa della Cina di raccogliere la bandiera del mercato e del libero commercio internazionale. All'orizzonte più lontano restano i pericoli dei freni alla crescita evidenziati da Gordon e l'esigenza di contrastarli con politiche sociali, redistributive, educative e di finanza pubblica ma nei prossimi anni il pericolo maggiore è quello di una diffusa reazione protezionista.

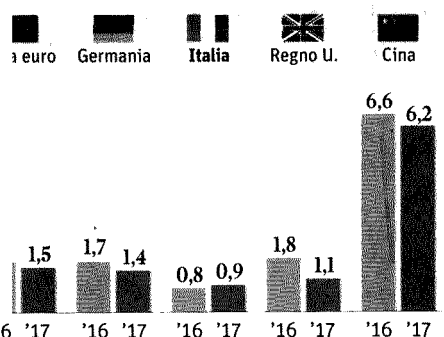
Gli anni Trenta mostrano che non si tratta di pericolo solo economico.

gtoniolo@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

conomia

ative all'andamento del Pil nel 2016 e 2017. In %



L'EUROPA GIOCHI IN DIFESA

Esercito unico. Se non ora, quando? Schäuble ha un'idea (armata) per l'era Trump, il Parlamento Ue anche. Numeri e geopolitica dietro un ideale. Così Guido Roberto Vitale riunisce economisti e militari per ragionarci

Roma. Si sbaglierebbe a prestare ascolto al ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, soltanto quando discetta dei conti pubblici (altrui) all'interno dell'Eurozona. Il

DI MARCO VALERIO LO PRETE

politico nato settantasei anni fa a Friburgo in Brisgovia, quando si esprime – che sia sulla Grecia o sulle banche o sulla politica estera – indica prospettive quantomeno cariche a una parte influente dell'élite continentale. Nella sua ultima intervista al Financial Times, questa settimana, Schäuble ha indugiato sulle conseguenze geopolitiche dell'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti. Ha detto che “gli Stati Uniti sono ancora indispensabili per un mondo pacificato”, ma è altrettanto certo che “gli americani hanno sempre avuto ragione quando hanno chiesto che l'Europa condividesse maggiori responsabilità” per la difesa militare dell'occidente. “Il risultato delle elezioni americane è un campanello d'allarme. Dobbiamo essere più forti e più rilevanti, fare di più ed essere più uniti. Dobbiamo essere più abili, anche nella sicurezza e nella difesa”. Era già successo nel giugno scorso, dopo il voto sulla Brexit: i leader europei, colti di sorpresa da un altro paese anglosassone che sembrava marcare la distanza dal continente, riprendevano a rimuginare su una maggiore coesione e autonomia militare. Nel dopo Trump, toni simili a quelli di Schäuble sono stati utilizzati in queste ore dal Parlamento europeo (che martedì ha votato il suo appoggio a un piano che chiede maggiore coordinamento nelle politiche di difesa degli stati membri) e dal presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker (“E' difficile che gli americani garantiscano per sempre la difesa dell'Europa, non solo perché è stato eletto Trump”). E' un riflesso pavloviano, un po' retorico, o c'è di più?

Guido Roberto Vitale, banchiere d'affari e presidente della Vitale & Co. Spa, si dice “assolutamente d'accordo” con le parole di Schäuble, che definisce “leader di grandi vedute, rigido ma mai intransigente”. Vitale racconta al Foglio che otto mesi fa ha chiesto a un pool di economisti ed esperti del settore militare – i professori Gustavo Piga e Lorenzo Pecchi, il colonnello Andrea Truppo – di approfondire per quanto possibile il progetto di un esercito comune europeo. Ne verrà fuori un volume intitolato “Difendere l'Europa”, con prefazione di Lucio Caracciolo, che la Vitale & Co. distribuirà all'inizio del 2017. “Da tempo era evidente una tendenza pericolosa delle élite al governo sulle due sponde dell'Atlantico: una forma di allontanamento reciproco, oltre che – e soprattutto – dai propri elettori. Trump, quando dice che i paesi dell'Europa dovranno spendere di più per la propria difesa, dice una cosa giusta – afferma Vitale – La Nato ha svolto una funzione storica fino alla caduta del Muro di Berlino, poi si è trasformata in un enorme alibi per gli

europei. Ci ha fatto sempre comodo non investire sulla difesa per dedicare invece il massimo delle risorse a uno stato sociale che è diventato plebiscitario e inefficiente. Allo stesso tempo la Nato sembra anche essere diventata uno strumento di tutela degli interessi americani in giro per il mondo e un agente industriale-commerciale per il settore degli armamenti a stelle e strisce”.

Obiezione: se il progetto di una difesa comune si incarnasse in una “terza via” rispetto alla Nato, molti paesi europei non ne vorrebbero sapere, specie in una fase di disorientamento attivismo russo sullo scenario globale. “E' un cane che si morde la coda. Gli europei non hanno una politica estera perché non hanno un esercito. Anche all'interno della Nato, infatti, abbiamo un ruolo ancillare. In tante partite che sarebbe stato utile giocare nell'interesse europeo, si pensi al medioriente, all'Ucraina o al Mediterraneo, l'Alleanza atlantica ha nicchiato. Nel frattempo però la Nato si è rafforzata ai confini della Russia. Ma oggi alienare Mosca dall'Europa si può fare soltanto se non si è mai studiata la storia. Davvero vogliamo raccontarci che l'ingresso del Montenegro nella Nato sia nell'interesse militare dell'Europa?”. Secondo Vitale, fuor di

Schäuble dixit

Il ministro delle Finanze tedesco ha commentato così la ricerca da parte dell'Spd di uno sfidante di Angela Merkel per le elezioni del 2017: “Tocca a loro decidere chi avrà l'onore di perdere”.

retorica, “la Brexit ha fatto cadere un velo, allontanando un paese da sempre contrario all'idea di un'Unione politica. L'elezione di Trump fa cadere un altro velo”. I paesi dell'Europa centro-orientale, più apertamente contrari a un qualsiasi esercito europeo che assomigli a un “doppione” della Nato, potrebbero essere convinti “dalla garanzia di pace che un'iniziativa simile può assicurare”. Vitale cita alcuni dati su cui sta lavorando: “Innanzitutto oggi Germania, Francia e Italia, da sole, hanno una spesa militare che è pari al 60-70 per cento di quella americana. In Europa però ci sono eccessive duplicazioni dei sistemi d'arma: 154 per la precisione, a fronte delle sole 27 negli Stati Uniti. I paesi dell'Unione europea hanno 17.000 blindati, contro i 27.000 americani, con l'aggravante che nella Ue ce ne sono 37 tipi diversi, contro i 9 degli Stati Uniti. L'Ue ha 1.859.000 persone sotto le armi, gli Stati Uniti 1.381.000. E' sufficiente questo a dare un'idea degli sprechi che sarebbe possibile aggredire progettando delle forze armate comuni. Possiamo già cifrare risparmi attorno al miliardo di euro l'anno”. Nel 1954 la Francia rigettò la Comunità europea di difesa. Oggi cosa può essere cambiato? “Dalla ricerca e lo sviluppo alla manodopera qualificata, non va minimizzato l'effetto volano che un esercito comune avrebbe sull'economia. Inoltre, storicamente, un esercito amalgama le nazionalità. I paesi fondatori hanno dunque una carta per tentare il rilancio necessario dell'integrazione – conclude Vitale – Trump dice che dobbiamo spendere di più in difesa? Ha ragione. Adesso facciamolo, ma di nostra iniziativa e per creare un'Europa degna di questo nome e del suo ruolo nella storia”.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA DIPLOMAZIA GLI SCENARI

L'Europa punta sulla continuità
ma teme un governo euroscetticoScambi febbrili tra cancellerie
e ambasciate sul dopo referendum
Critiche sui toni anti Ue di Renzi

di Massimo Franco

Ritengono che Matteo Renzi sia ancora «la migliore opzione contro i populismi». Sperano che dopo il 4 dicembre non si debbano «cambiare di nuovo i numeri di telefono del governo italiano», come spiega semiserio un ambasciatore. Ma temono il suo «populismo dall'alto». Mettono in fila gli attacchi crescenti all'Europa durante la campagna referendaria. Registrano che i sondaggi confortano la retorica anti-Bruxelles. Si accorgono che nello stesso Pd l'irritazione contro la Commissione Ue e contro la Germania, in particolare, stanno lievitando. E si chiedono con apprensione se l'offensiva «elettorale» del premier nei confronti delle istituzioni continentali finirà dopo la consultazione sulle riforme, o continuerà.

La vera domanda che rimbalza nelle cancellerie europee è questa, molto più della vittoria del Sì o del No. Sul l'esito del referendum italiano, nonostante rimanga una preoccupazione istintiva, la sensazione diffusa è che i mercati finanziari abbiano già scontato i possibili contrac-

colpi. Quanto è accaduto dopo la Brexit in Gran Bretagna il 23 giugno scorso e in seguito all'elezione di Donald Trump l'8 novembre negli Stati Uniti, in qualche maniera rassicura. E tende a declassare l'appuntamento italiano a perturbazione minore. Pesa il sovraccarico di significati politici attribuito a quella scadenza dallo stesso Renzi: un possibile boomerang. Nelle analisi degli alleati occidentali, è preferibile la continuità del governo.

Ma soprattutto influirà la strategia che Palazzo Chigi e l'Italia saranno in grado di trasmettere nei prossimi mesi. L'incubo degli altri governi europei, alle prese con un'ondata anti-sistema che ipotizza le elezioni in Francia nell'aprile del 2017 e in Germania in autunno, è un Renzi che «combatte il populismo con il populismo». Il timore è che un'impostazione del genere si sedimenti nell'opinione pubblica e la sposti sempre più su posizioni euroscettiche. «Alla fine, il governo si ritroverebbe prigioniero della propria retorica. Rimettere nel tubetto il dentifricio antieuropeo diventerebbe difficile», si fa notare.

Il problema è che, più aumentano le difficoltà del suo governo, più Renzi intravede nelle cancellerie europee e nella Bce il fantasma di un commissariamento della politica economica. Il suo assillo non sono né la minoranza del Pd né il fronte del No né le op-

posizioni. Lo spettro da esorcizzare è il «governo tecnico» che qualcuno addita come unica via d'uscita per far riprendere l'economia; e che invece è considerato una negazione della democrazia e il fallimento della politica. Per questo lo scontro con Bruxelles potrebbe continuare anche nei prossimi mesi, sebbene in realtà l'Ue punti sull'attuale governo anche per il futuro.

Un profondo conoscitore della Commissione definisce il presidente Jean-Claude Juncker «furibondo» con il premier italiano per il modo in cui bolla da tempo i vertici di Bruxelles, definendoli burocrati. E ritiene che i «dispettucci» delle ultime settimane abbiano reso l'Italia più invisa. Ha colpito la decisione, corretta rapidamente, di togliere la bandiera europea dallo sfondo dello studio di Palazzo Chigi. Né è piaciuto il modo in cui, nell'ultima visita a Washington, un Renzi convinto della vittoria di Hillary Clinton ha contrapposto l'America di successo a un'Europa in profonda crisi, della quale il mondo intero sarebbe preoccupato.

La vittoria di Donald Trump ha sgretolato la sponda Usa di Palazzo Chigi; e ha restituito al Vecchio continente un Renzi più solo. «L'Ue è una rete di protezione reciproca. Ma l'Italia ultimamente sta causando smagliature», è la critica. «Una certa superficialità non aiuta. Danneggia l'Unione e rende l'Italia meno influente in una

realtà che deve tenere conto di 27 Paesi; è imperfetta e complicata; e ha regole da rispetta-

L'opzione

Il premier è comunque considerato ancora la migliore opzione possibile

re», spiega l'ambasciatore di una nazione europea. In realtà, non tutti le rispettano, e su temi come l'immigrazione le rimozioni italiane sono difficili da contestare.

La crescita di umori antitedeschi rilevata da un recente sondaggio della Fondazione Ebert nell'opinione pubblica italiana è una novità dell'ultimo anno. La Germania è identificata con una linea di «austerità miope», e la Commissione Ue percepita come portavoce degli interessi tedeschi. E l'Italia deve fronteggiare la sfiducia sulla sua volontà e capacità di riformarsi e di risanare i conti pubblici. Il risultato è una divergenza che campagne referendarie e elettorali rischiano di ingigantire. «Sono attacchi che finiranno col referendum», si assicura nei rapporti diplomatici. E la voce grossa di Renzi alla fine potrebbe fargli ottenere alcune concessioni. Ma non va escluso che di qui a qualche mese si ritrovi nel ruolo scomodo di capro espiatorio, sacrificato anche per velare le crisi altrui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel mirino

I dubbi sull'uso di alcuni temi populistici che potrebbe proseguire nei prossimi mesi

La terza via Se lo scontro è tra neoprotezionismo e neoliberalismo

TONINO PERNA

Al di là di quello che realmente farà il nuovo presidente statunitense, è indubbio che gli slogan della sua campagna elettorale hanno trovato ascolto anche fuori dai confini del nord America, in particolare la

sua battaglia per difendere i prodotti made in Usa. Ritorna in auge la politica protezionistica, e non è una novità. Sappiamo bene che nel corso della storia il capitalismo ha fatto registrare ondate di globalizzazione dei mercati a cui sono seguite delle contromi-

sure, con innalzamento delle barriere doganali e contingentamento delle importazioni. Anche sul piano teorico, la scienza economica ha visto imporsi, agli inizi del XIX secolo, la teoria dei «vantaggi comparati» di David Ricardo.

— segue a pagina 15 —

Cercasi terza via tra neoprotezionismo di destra e neoliberalismo di sinistra

TONINO PERNA

— segue dalla prima —

■ ■ Una teoria su cui tutt'ora si basa la vulgata dei vantaggi del "libero scambio" a livello internazionale, a cui trent'anni dopo si è opposta la strategia protezionistica teorizzata da Friedrich List, il promotore di una via tedesca allo sviluppo basata su una articolata barriera doganale che proteggesse i primi germogli dell'industria tedesca nella seconda metà dell'Ottocento. Come ha messo in evidenza Gianni Toniolo in un acuto editoriale (sul *Sole 24 ore*), l'ondata di globalizzazione della seconda metà dell'Ottocento fu contestata nelle piazze e nei Parlamenti ben prima della sua violenta fine nel 1914. Ancora più dura e drastica fu la risposta politica alla globalizzazione negli anni Trenta, creando le basi dell'intervento forte e deciso dello Stato nell'economia, sia nella versione dell'autarchia fascista e del nazional-socialismo in Germania, sia del *New Deal* nordamericano.

Il fallimento delle ondate di globalizzazione dei mercati dimostrano che il mercato "autoregolato" non può durare a lungo senza distruggere la società, come è stato ampiamente documentato da Karl Polanyi. Purtroppo, la risposta sociale e politica agli effetti perversi della globalizzazione ha avuto ed ha ancora oggi una matrice prevalente di Destra. Come molti analisti hanno evidenziato in questi gior-

ni, la vittoria di Trump, ma anche il successo crescente delle destre in Europa, si basa in gran parte su ricette "protezionistiche" che rifiutano il cosiddetto "libero mercato internazionale" del lavoro e delle merci.

C'è una coerenza e una estrema chiarezza nella proposta politica della destra occidentale: difendere i propri prodotti dalla concorrenza sleale cinese, impedire alle multinazionali con base nei paesi occidentali di andare a produrre all'estero a costi decisamente più bassi per poi rivendere in patria ai prezzi correnti. Allo stesso modo, bloccare i flussi migratori in quanto il cosiddetto "libero mercato internazionale" del lavoro comporta, soprattutto in una fase di stagnazione, una concorrenza crescente con la forza lavoro locale. Anche negli Usa o in Germania dove la crescita economica negli ultimi dieci anni si è accompagnata alla dequalificazione del lavoro ed una riduzione del salario medio.

In sintesi, la proposta della destra, che si può definire come Neoprotezionismo, perché è un misto di protezionismo verso l'esterno e liberazione/privatizzazione dello Stato all'interno, è molto chiara e popolare e il Neoliberalismo "tal quale" finisce per essere sostenuto dalle forze politiche un tempo appartenenti alla sinistra storica (Hollande, Renzi, Obama, e C.). Paradossalmente la nuova sinistra, o

la sola sinistra che è rimasta a criticare il turbocapitalismo neoliberista non è riuscita ad andare oltre quello che i movimenti sociali hanno espresso nei primi meeting internazionali di Porto Alegre.

Il movimento No Global (poi ribattezzato New Global) contestava e denunciava i danni sociali ed ambientali di questa forma di globalizzazione capitalistica, e ne proponeva un'altra, ma in termini generici e volontaristici. In altri termini, né dai movimenti di contestazione né dalle forze politiche della sinistra radicale è scaturita una proposta chiara e comprensibile all'operaio, al lavoratore precario, al disoccupato, che si sentono minacciati, dalle merci e dalla forza lavoro che vengono da lontano. La critica anche aspra del capitalismo se non accompagnata da contromisure credibili, non rappresenta una proposta politica. Né è stato sufficiente il mutamento culturale che ha portato negli ultimi decenni ad una rivalutazione del "prodotto locale", del consumo a km zero, dei Gruppi di Acquisto Solidale, ecc. Un risposta alla globalizzazione capitalistica dal basso, certamente importante, che però non riesce ad attaccare i grandi numeri dell'economia.

Da molti anni la sinistra italiana, quella rimasta tale, ha proposto un reddito minimo di cittadinanza come misura di protezione sociale, proposta oggi fatta propria

dal M5S. Ma, sul piano della concorrenza sleale che per esempio il governo cinese attua da oltre un ventennio, manipolando il tasso di cambio dello yuan, non c'è mai stata una chiara presa di posizione. Come è ormai noto, c'è un accordo tacito tra imprese multinazionali e governo cinese, vietnamita, ecc. di mantenere un tasso di cambio «politicamente» manovrato che conviene ad entrambi i soggetti. Per spiegarci meglio: un operaio cinese che guadagna 250 euro al mese ha un potere d'acquisto pari a circa 1200 euro in Italia, l'impresa multinazionale che lo ha assunto ha un risparmio sul costo del lavoro per unità prodotta nella Ue di circa il 70%, il governo cinese ha creato in questo modo milioni di nuovi posti di lavoro ed ha fatto entrare nel paese valuta pregiata con cui oggi compra imprese in Occidente e terre in Africa, e non solo.

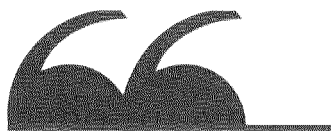
Tutti questi attori ci guadagnano, sia pure in misura diversa, ma il resto del mondo? Come si rompe questo meccanismo? Non certo come propone Trump con i dazi sui prodotti cinesi al 45%, perché oggi la Cina è in grado di colpire al cuore il sistema finanziario statunitense (a partire dai titoli del debito pubblico), ma anche perché queste misure abbasserebbero il tenore di vita della maggioranza dei lavoratori nordamericani. Se non c'è stata più inflazione a due cifre in Europa

e negli Usa, dagli anni '90, è proprio grazie ai bassi prezzi dei prodotti provenienti dall'industria asiatica.

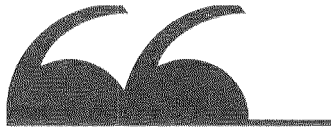
Ma, se non vogliamo consegnare alla destra il futuro della Ue dobbiamo rispondere al neoliberalismo con proposte credi-

bili e praticabili, dobbiamo trovare necessariamente un'altra via che non sia quella biecamente neoprotezionistica e na-

zionalsocialista. E' sul piano internazionale, delle contraddizioni del nostro tempo, che dobbiamo costruire una proposta chiara e praticabile.



La soluzione della crisi si gioca tutta nel campo della destra. La critica al capitalismo, se non offre contromisure credibili, non rappresenta una proposta politica



È nelle fasi di fallimento della globalizzazione, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, come negli anni '30, che si affaccia l'autarchia e il nazionalsocialismo

RIALZI DEI TASSI

Le mosse per proteggersi

» Frisone pagina 13

GESTIRE I RISCHI

Tassi incerti, così si protegge il portafoglio

Il fatto che l'inflazione sia in corsa è tutto ancora da accertare. Diversificare con le azioni ma evitando il fai da te

Marcello Frisone

■ Nonostante gli investitori obbligazionari siano quelli che di solito corrono meno rischi (o quanto meno dovrebbero essere più calcolati), in questo periodo di incertezza scaturita da un'inversione di tendenza (reale o fittizia?) dei tassi di interesse, i portafogli potrebbero trovare paradossalmente "protezione" nelle azioni, da acquistare in modo oculato (evitando quindi il fai-date) e tenendo in considerazione la propria propensione al rischio. Non è detto che questa sia la migliore delle strategie "difensive" ma dopo l'elezione di Donald Trump è incerto che continuerà a registrarsi un generale rialzo dei tassi di rendimento (con contestuale calo dei prezzi dei bond). Infatti, i movimenti all'insù dei tassi registrati nelle ultime settimane potrebbero essere dovuti alla "solita" speculazione, ovvero a quei trader che scommettono sull'aumento dell'inflazione (vendendo obbligazioni e acquistando azioni ma, all'occasione, subito pronti a fare il contrario). Insomma, potremmo essere in reflazione ma non siamo ancora certo in inflazione che è ritenuta "sana" se sintomo di un'economia che cresce molto ma oggi il "caro-vita" è da collegare più alla vendita di obbligazioni considerate adesso a rischio (causa Banche centrali).

LA SITUAZIONE GENERALE

L'unica Banca centrale che sembra voler porre fine a una politica iper-espansiva è la Fed americana. Infatti, la Bank of England ha confermato a inizio mese tassi ai minimi e programma di acquisti mentre la Bank of Japan ha espresso a settembre la volontà di tenere i propri bond governativi decennali a tassi prossimi allo zero. La Bce, infine, ha da poco confermato l'estensione della politica espansiva anche dopo marzo 2017. Se si guarda invece alla salute delle rispettive economie, soltanto gli Usa sembrano aver raggiunto un livello di crescita e di occupazione che potrebbe portare la Fed ad alzare i tassi di interesse. Vedremo cosa succederà a dicembre.

IL VERSANTE OBBLIGAZIONARIO

«I portafogli dei bondholder – spiega Francesco Leghissa, dell'ufficio

studi di Copernico Sim – hanno subito un pesante contraccolpo nelle ultime settimane. La situazione però dovrebbe stabilizzarsi: è difficile che le aspettative mutino drasticamente e non riteniamo quindi opportuno chiudere posizioni a seguito dell'attuale shock. Sarebbe però buona cosa – continua Leghissa – alleggerire la componente obbligazionaria Usa in quanto sembra essere l'unico Paese con un trend definito per quanto riguarda la *road map* sui tassi, e diversificare per emittente (in generale anche corporate) cercando di non concentrare troppo patrimonio su governativi e periferici in quanto gli eventi politici che attendono l'Europa nei prossimi mesi potrebbero portare forte volatilità».

«È meglio restare fuori dai scadenze medie e lunghe – rincara Gabriele Roghi, responsabile della

consulenza agli investimenti di Invest Banca – e concentrare gli investimenti sulla parte breve e sul tasso variabile e indicizzato all'inflazione. Un portafoglio obbligazionario dovrebbe azzerare la parte governativa a scadenza media e lunga, da sostituire con: 40% obbligazioni indicizzate all'inflazione; 30% obbligazioni a tasso variabile; 20% obbligazioni a maggior rapporto rendimento/rischio (emergenti e high yield dovrebbero soffrire meno sia per gli effetti benefici sui bilanci degli emittenti delle prospettive di crescita dei prezzi di materie prime e beni di consumo sia per l'effetto "ammortizzante" di cedole più generose); 10% obbligazioni convertibili che compenserebbero le difficoltà della loro componente obbligazionaria con le potenzialità di crescita della loro quota azionaria».

IL VERSANTE EQUITY

«Per i più temerari – conclude Andrea Menescardi, responsabile ufficio studi di Sofia gestione del patrimonio Sgr – il tema che potrebbe ritornare in auge è quello azionario dal momento che potrebbe essere quello che maggiormente beneficerebbe di un ritorno dell'inflazione attraverso un'espansione degli utili aziendali. Attenzione però al fatto che la rotazione da bond a equity non è un processo lineare e immediato, ma necessiterà probabilmente di qualche fase intermedia di assestamento e potrebbe risentire di alcune variabili esogene, come l'impatto delle decisioni dell'Opec sul prezzo del petrolio o il rischio politico in Europa, oltre a quello di deludere qualora gli interventi americani risultassero meno incisivi del previsto».

marcello.frisone@ilssole24ore.com

• RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto sulle valute E l'euro? Ha solo da perderci

colloquio con **Marcello Minenna** di **Luca Piana**

MARCELLO MINENNA insegna Matematica finanziaria alla London School of Economics e qualche anno fa ha pubblicato il saggio "La moneta incompiuta", raccontando le fragilità della costruzione dell'euro. Sul Corriere della Sera ha scritto che la vittoria di Donald Trump ha scatenato «uno dei più grandi trasferimenti tra attività finanziarie della storia», con 500 miliardi di dollari che in 48 ore «si sono spostati dalle obbligazioni verso il comparto azionario», spingendo alle stelle le Borse americane. **Professor Minenna, Trump sembra intenzionato a schiacciare l'acceleratore su un piano di infrastrutture da oltre mille miliardi di dollari in 8 anni. Da finanziare, almeno in parte, tramite fondi privati. Pensa sia davvero fattibile realizzarlo senza una crescita del debito pubblico? Qual è il maggiore rischio che corre Trump in questo scenario?**

«Le infrastrutture Usa sono piuttosto vetuste - il piano autostradale risale agli anni Trenta del secolo scorso - e un programma d'investimenti è sacrosanto. È difficile credere che possa essere completamente finanziato attraverso investimenti privati. Parte del fardello sarà sostenuta dal bilancio federale; quindi c'è da attendersi una crescita del debito e dei tassi di rendimento sullo stesso. Non che sia una novità, durante l'amministrazione Obama il rapporto tra debito e Pil è cresciuto dal 65 al 105 per cento, peraltro in un momento di ripresa economica. I piani di Trump potrebbero essere ostacolati se tassi d'interesse più alti e un dollaro troppo forte innescheranno la prossima recessione Usa. In questo scenario il consenso popolare di cui attualmente gode potrebbe evaporare in fretta». **I mercati sembrano credere che la sua politica economica possa far rialzare la testa all'inflazione, anche a livello globale. Ci dobbiamo attendere un ritorno in grande stile dell'inflazione? Cosa dovrebbero fare la Bce e Mario Draghi in questo contesto?**

«L'economia Usa subirà l'influenza dei piani di Trump in termini di spinta della domanda aggregata e della dinamica dei salari, in un momento in cui i tassi d'interesse sono già in crescita. L'inflazione salirà, ma non è scontato che gli effetti si estenderanno in modo globale. Ci sono numerose forze che spingono nella direzione opposta: la ripresa dell'economia cinese non convince e lo yuan sembra accelerare il suo processo di svalutazione. Questo rende le merci cinesi meno costose

per gli altri Paesi del mondo ed "esporta" deflazione nelle economie dei partner commerciali. Tra questi Europa e Giappone, che si trovano in una situazione di deflazione già conclamata. Poi c'è il prezzo del petrolio, che ha resistito ai tentativi di rianimazione e rimane sotto i 50 dollari al barile. Alla Bce non resta molta autonomia di manovra; se l'inflazione continua a non manifestarsi, può guadagnare altri 6-9 mesi di Quantitative easing ma è evidente che ci si avvicina ad un suo progressivo "spegnimento". **I tassi di interesse stanno salendo ovunque ma in Italia in modo particolare, tant'è che lo spread Btp-Bund è cresciuto di 40 punti base in pochi giorni. Pensa che la "quasi-bocciatura" della manovra di bilancio a livello europeo c'entri?**

«L'andamento crescente dei tassi d'interesse sui Btp può essere in parte spiegato dal rapporto conflittuale con l'Europa riguardo l'approvazione della manovra. D'altronde, da un punto di vista oggettivo e senza valutazioni di merito sulla ragionevolezza dei criteri, la manovra varata dal governo manca in modo consapevole i limiti imposti dal Patto di Stabilità, prevedendo una crescita del deficit strutturale entro l'orizzonte del 2019, invece del pareggio previsto dagli obiettivi di medio termine. Tra l'altro l'Europa minaccia anche di valutare un piano di riduzione del debito. Sembra che il conflitto sia congelato per opportunità politica, ma questa "tregua" non aiuta certo il mercato a dipanare l'incertezza».

Il dollaro sembra uno schiacciasassi. E dire che si pensa che Trump lo vorrebbe più debole. Come spiegare il fenomeno?

Bisogna distinguere tra effetti di breve e lungo termine. Ora il dollaro sale perché c'è un massiccio ingresso di capitali verso l'area Usa, diretta prevalentemente sui mercati azionari. Il fatto che il mercato ormai dia per certo (al 96 per cento) il rialzo dei tassi da parte della Fed dà ulteriore forza agli acquisti di attività in dollari. Ma su dove andrà la valuta Usa nel lungo termine c'è da discutere; tra qualche mese vedremo le prime mosse di Trump e il quadro potrebbe cambiare. **La prima vittima della Trumpnomics è il trattato di libero scambio trans-pacífico (Ttp). Ci si aspetta che anche il Ttp sul lato atlantico, faccia la stessa fine. Il commercio globale rischia di essere colpito duro. Quali potrebbero**

essere in Europa le conseguenze di un'economia Usa meno aperta?

«Non c'è dubbio che l'Eurozona, nel suo assetto germanocentrico, ha tutto da perdere da una riduzione dei rapporti con gli Usa. Gran parte della crescita del surplus tedesco ormai è attribuibile agli Usa; se l'euro dovesse rivalutarsi e i tassi d'interesse in Europa dovessero salire, la fragile meccanica che tiene in piedi la moneta unica potrebbe andare in frantumi definitivamente».

Marcello Minenna

LA RICANDIDATURA DELLA MERKEL

Il futuro dell'Europa nelle mani di Angela

di **Alberto Quadrio Curzio**

In un'Europa traballante si vanno delineando scenari che caratterizzeranno i prossimi 5 anni non appena Germania e Francia avranno superato il test elettorale. Anche gli eventi italiani, sul crinale del referendum e delle elezioni (che arriveranno al più tardi nel 2018),

conteranno molto. La riflessione oggi può essere solo per congetture da aggiornare con il divenire degli eventi. Intanto molto significativa è la decisione della cancelliera Merkel di ricandidarsi mentre, quasi in contemporanea, il ministro delle Finanze Schäuble attacca la Commissione Ue. Abbiamo accostato i due fatti, apparentemente distanti, per-

ché denotano le diverse visioni di due leader del Paese guida dell'Europa. Per questo il quarto mandato della Merkel sarà segnato anche dal ministro delle Finanze che la affiancherà perché, se sarà Schäuble, difficilmente la Germania rilancerà la crescita dell'eurozona come chiede la Commissione europea.

Continua ► pagina 22

Il futuro dell'Europa nelle mani di Angela

LA RICANDIDATURA DELLA MERKELdi **Alberto Quadrio Curzio**

► Continua da pagina 1

Il motore tedesco. Quella Commissione che nelle valutazioni autunnali nel parere sul documento programmatico di bilancio tedesco segnala che la crescita tedesca proseguirà con un solida situazione occupazionale (la disoccupazione è intorno al 4,5%), con un robusto andamento dei consumi, delle esportazioni e con un boom degli investimenti in costruzioni che spingeranno ulteriormente la crescita e gli investimenti in macchinari. Tra il 2015 e il 2018 si calcola che il surplus di parte corrente con l'estero arriverà ai massimi storici (tra l'8 e il 9% del Pil) e che il bilancio pubblico proseguirà in surplus (tra lo 0,8 e lo 0,5% del Pil) mentre il debito pubblico scenderà dal 71 al 63%. La Commissione rileva però che i surplus sono eccessivi perché le soglie da rispettare in base agli accordi europei sono un massimo del 6% del Pil per il surplus sull'estero e il pareggio di bilancio pubblico. Per la Commissione la Germania dovrebbe perciò spingere gli investimenti pubblici in infrastrutture, istruzione, ricerca e innovazione (come più volte raccomandato in passato anche dall'Fmi) anche perché in tal modo si darebbe un contributo importante alla crescita delle eurozone. La Uem soffre infatti ancora l'eredità della crisi anche se il reddito reale ha superato i livelli precisi ed anche se vi è una buona creazione di posti di lavoro. Eppure l'occupazione e la disoccupazione (oggi vicina al 10%) non sono ancora ritornate ai livelli di 10 anni fa. Quanto alla media dell'euro-aggregato dei bilanci pubblici vi è un deficit modesto e un debito sul Pil intorno al 90% mentre il surplus di parte corrente è buono, intorno al 3,5%. La crescita rimane però debole per questo si chiede da molte parti alla Germania di aumentare gli investimenti per generare effetti moltiplicativi sulla Uem.

Rigorismo e crescita. Di fronte a questa richiesta, che appariva più un buffetto che uno schiaffo della Commissione, Schäuble ha reagito duramente al Bundestag, che lo ha applaudito. Ha difeso la legge di bilancio tedesca esaltando la capacità di esportare della Germania e accusando la Commissione europea di non controllare bene i Paesi che debordano dai limiti del deficit e del debito. L'attacco punta probabilmente a bloccare anche la recente impostazione della Commissione per una politica espansiva con più investimenti pari allo 0,5% del Pil dell'eurozona nel 2017 che dovrebbe essere fatto dai Paesi in surplus. Le esportazioni e le proposte della Commissione per la crescita hanno avuto un importante correlato politico nel Parlamento europeo dove i Popolari si sono allineati (pur con dei notevoli distinguo) al rigorismo del loro capogruppo bavarese mentre i Socialisti sono favorevoli a una politica di cresci-

ta che porterebbe ad un miglior risultato anche in termini di finanza pubblica. Importante è che il presidente del Parlamento Schulz sia pro crescita. Per questo ci auguriamo che dopo le elezioni tedesche che lo vedranno tra i protagonisti diventi ministro delle Finanze in un prossimo governo Merkel. La tensione riguarda due visioni dell'eurozona che non verranno conciliate con la prossima riunione dell'eurogruppo. Purtroppo bisognerà aspettare ancora (forse) fino a elezioni concluse in vari Paesi europei. Speriamo che non sia troppo tardi per riprendere il rafforzamento della Uem.

Pragmatismo e ideali. Per questo dobbiamo apprezzare molto, come europei, Angela Merkel che ci ha dato una certezza con la sua ricandidatura. Nelle ricostruzioni "storiche" si dice che Schäuble è da sempre un grande europeista mentre la Merkel lo è diventata facendo esperienza come cancelliere. Può essere, ma adesso è lei che ha una visione politica ampia mentre il primo si sta chiudendo in una specie di localismo economico germanico. Noi crediamo che Merkel si sia ricandidata per ragioni politico-ideali nella consapevolezza che l'Europa e la Germania sono a rischio per i populismi crescenti, l'immigrazione, le tensioni internazionali ma anche per la fragile crescita dell'insieme che crea risentimenti antitedeschi. Il cancelliere, dopo aver detto che non presume di risolvere da sola questi problemi e che in politica bisogna bilanciare gli interessi e accettare dei compromessi finalizzati a progressi gradualisti, ha aggiunto «cerco sempre di farlo sulla base dei nostri valori: la democrazia, la libertà, il rispetto per la legge e per la dignità di ogni essere umano, indipendentemente dalle sue origini, dal colore della pelle, dalla religione, genere, orientamento sessuale o posizione politica».

Non possiamo sottoporre a verifica questa affermazione né possiamo rivisitare quali errori abbia commesso nei quasi 12 anni di cancellierato (che lei ha onorato con serietà e dignità) e di crescente influenza nel governo dell'Europa. Alcuni elementi ci bastano però per dire che Merkel ha contribuito ad evitare il disfacimento dell'eurozona nella crisi sia condizionando i "falchi" alla Schäuble e dando il sostegno a Mario Draghi sia decidendo, sia evitando di farsi condizionare da una parte importante dell'opinione pubblica tedesca nell'accoglienza ai migranti. Speriamo dunque che Merkel, se sarà confermata cancelliere, consegua "almeno" due risultati: gli eurobond ovvero titoli di debito pubblico europei; un apparato di difesa comune. Perché, se vuole passare alla storia come Kohl, non basta eguagliarlo per la durata di cancellierato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GOVERNANCE TRA USA E UE

Raffreddore a Parigi polmonite a Bruxelles

di **Sergio Fabbrini**

Gli Stati Uniti e l'Europa stanno attraversando processi di cambiamento simili, tuttavia diverse sono le loro conseguenze istituzionali. Vale la pena di capire perché. Cominciamo dai processi di cambiamento. Il voto in Usa e Regno Unito ha mostrato che entrambi i Paesi sono spaccati come una mela.

Quelle elezioni hanno prodotto chiari vincitori, ma non chiare maggioranze. Negli Stati Uniti, Donald Trump ha vinto sì 306 dei 538 voti dei grandi elettori. Nello stesso tempo, però, ha avuto quasi 2 milioni di voti popolari in meno della sua rivale Hillary Clinton. Sarebbe stato sufficiente che quest'ultima avesse preso 20-35 mila voti in più in Michigan, Wisconsin e Pennsylvania per conquistare anche la maggioranza dei voti elettorali. In termini di voti popolari, poco meno della metà degli elettori (62.337.643, corrispondenti al 46,3 per cento dei votanti) ha votato per riportare a casa la sovranità economica e poco più della metà degli elettori (64.433.399, corrispondenti al 47,93% dei votanti) ha votato per continuare a condividerla con altri (il resto dei votanti ha sostenuto candidati di piccoli partiti). Dunque, Donald Trump ha vinto, ma si può dire che ha con sé una maggioranza popolare? Lo stesso discorso vale per l'esito del referendum tenutosi nel Regno Unito lo scorso 23 giugno sulla permanenza o meno del paese nell'Unione Europea (Ue). È vero che quel referendum fu vinto da Nigel Farage, leader del partito indipendentista e promotore della Brexit. I favorevoli al ritorno a casa della sovranità nazionale ottennero infatti il 51,9 per cento dei voti (corrispondente a 17.410.742 votanti mentre i contrari furono 16.141.241).

Tuttavia, il 62 per cento degli scozzesi, il 55,7 per cento degli irlandesi del nord e il 60 per cento dei londinesi votarono in ve-

ce per mantenere il paese aperto verso l'Europa. È probabile che questo stesso pattern si ripeterà nelle elezioni presidenziali austriache del prossimo 4 dicembre, convocate per rimediare agli errori regolamentari commessi nelle elezioni del 22 maggio scorso.

Continua ► pagina 22

di **Sergio Fabbrini**

► Continua da pagina 1

In queste ultime, infatti, il candidato favorevole ad un'Austria aperta e integrata in Europa, Alexander Van der Bellen, vinse di strettissima misura contro il candidato anti-europeista e xenofobo, Norbert Hofer (50,3% contro il 49,7%). Anche questo piccolo paese sembra essere spaccato come una mela. Lo stesso discorso vale per altri paesi europei. Probabilmente anche per l'Italia che emergerà dal referendum del 4 dicembre, dove in gioco c'è la scelta tra una riforma costituzionale che rafforza il nostro paese in Europa ed uno status quo che ci allontana sempre di più da quest'ultima. Qualcuno (Renzi o Grillo) vincerà, ma è plausibile ipotizzare che il paese risulterà diviso più o meno a metà. Come si vede, elezioni diverse (politiche in alcuni casi, referendarie in altri casi), con una posta in gioco diversa, consegnano un messaggio simile. Sia gli Stati Uniti che l'Europa hanno società spaccate a metà su una linea di frattura che oppone chi vuole riportare a casa la sovranità e chi vuole invece condividerla con altri che stanno fuori di casa. Il nazionalismo (economico, politico, culturale e talora anche religioso) è divenuto l'alternativa all'apertura dei mercati e della politica, così come quest'ultima si è istituzionalizzata nell'ultimo mezzo secolo.

Ma se simili sono, negli Stati Uniti e in Europa, le divisioni, diverse sono invece le loro conseguenze istituzionali. Negli Stati Uniti, la volontà della metà della popolazione contraria all'apertura è stata incanalata all'interno del sistema politi-

co, sia a livello del centro federale che a livello degli stati federati. Oltre al controllo della presidenza, della Camera e del Senato, i nazionalisti economici hanno incrementato il loro controllo pure dei governi statali. L'8 novembre, infatti, si sono tenute anche le elezioni di 44 legislativi e di 12 governatori dei 50 stati della federazione. Con quelle elezioni, i repubblicani hanno acquisito il pieno controllo di 26 stati, i democratici solamente di 6, e i rimanenti 18 stati hanno un governo diviso (diversa maggioranza politica tra il legislativo e il governatore), ma con i repubblicani molto più organizzati dei democratici. L'insoddisfazione verso la politica dell'apertura ha portato a nuove maggioranze politiche, a

L'EDITORIALE

Raffreddore a Parigi, polmonite a Bruxelles

Washington D.C e nelle singole capitali degli stati, ma non ad una messa in discussione del sistema federale in quanto tale. La separazione netta tra le competenze statali e quelle del centro federale ha consentito di disaggregare i cambiamenti elettorali ai vari livelli del sistema di governo. In Europa, invece, le elezioni politiche o referendarie hanno sollevato una frattura che è andata direttamente al cuore della Ue. I nazionalisti degli stati europei hanno messo in discussione l'esistenza stessa della Ue, rivendicando il rimpatrio delle principali competenze trasferite negli anni a quest'ultima. Così, in Europa, la critica alla politica dell'apertura ha assunto un carattere anti-europeista, mentre non è diventata antifederalista la stessa critica nell'altra sponda dell'Atlantico.

Perché questa differenza? La risposta risiede nei modelli di governance. Negli Stati Uniti i cambiamenti elettorali nei

singoli stati non influenzano il funzionamento dell'Unione, nella Ue avviene invece il contrario. Da noi sarà sufficiente che vinca il No nel referendum italiano del 4 dicembre per mettere in discussione la stabilità dell'Eurozona. Oppure sarà sufficiente la vittoria di Marine Le Pen nel secondo turno delle presidenziali francesi del prossimo 7 maggio per mettere in discussione la stessa sopravvivenza della Ue. La triplice elezione (1963, 1971, 1983) di un autentico razzista come George Wallace a governatore dell'Alabama non mise certo in discussione la stabilità del sistema federale americano. Mi si potrà dire, ma gli Stati Uniti sono uno stato federale mentre la Ue è una confederazione. No, non è così. Intanto perché la Ue è molto più di una confederazione e poi perché gli Stati Uniti non sono uno stato federale, ma un'unione in cui gli stati federati hanno molto più potere di un qualsiasi Land dello stato federale tedesco. La differenza è che nella Ue si è venuto ad istituzionalizzare un modello intergovernativo di integrazione che consente ad una bronchite presa a Parigi di trasformarsi in una polmonite incurabile a Bruxelles. Mentre questo non può avvenire negli Stati Uniti proprio perché essi hanno separato la politica degli stati federati da quella del centro federale. Con la crescita della governance intergovernativa, nella Ue, contrariamente agli Stati Uniti, non vi sono barriere anti-incendio per bloccare il fuoco che potrebbe trasmettersi dalla politica nazionale a quella sovranazionale. Come se non bastasse, in Europa, chi è insoddisfatto contro le decisioni intergovernative prese a Bruxelles, non sa poi con chi prendersela o dove andare per cambiarle. Così i na-

zionalisti hanno potuto aggregare, intorno alla loro rivendicazione del ritorno alle sovranità nazionali del passato, anche coloro che erano critici delle politiche perseguite dalla Ue nel presente. Insomma, mentre negli Stati Uniti la divisione tra la politica dell'apertura e della chiusura non ha messo in discussione la stabilità della loro unione, in Europa invece la stessa divisione ha messo in discussione la sopravvivenza della nostra unione. Ma se così è avvenuto, non è il caso di riformare quest'ultima?

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EQUILIBRIO CHE SI SPEZZA

ROBERTO ESPOSITO

CHE la globalizzazione sia entrata, forse per la prima volta, in una crisi profonda è sotto gli occhi di tutti. Certo, sul piano tecnologico il mondo è sempre più connesso. E nell'economia finanziaria l'interdipendenza tra i mercati si è addirittura accentuata. Ma sul terreno politico i punti di arresto, e anche di arretramento, sono altrettanto vistosi. L'idea di uno spazio globale senza frontiere batte ogni giorno contro nuovi muri. Tutt'altro che occasione di crescita comune, la globalizzazione sta diventando l'arena di scontro tra identità contrapposte. La Brexit e la vittoria di Trump sono le conseguenze di un'onda lunga che da tempo porta acqua al mulino dell'isolazionismo. Gli Stati tornano a parlare il linguaggio della sovranità nazionale e delle sfere d'influenza. Contro una logica cosmopolitica, la politica riprende a radicarsi nel territorio — se perfino il terrorismo globale cerca di costruirsi un profilo statale. Dopo che per qualche tempo si è pensato che non esistesse più un "fuori", l'esclusione prevale sull'inclusione. Per dirla con i filosofi, il "negativo" ricomincia a far sentire la sua voce attraverso emigrazioni forzate, guerre, terrorismo.

Ma la crisi politica della globalizzazione non si limita a segnare nuove linee di frattura tra Stati sovrani. Essa configura in maniera inedita i regimi politici, scomponendone gli elementi costitutivi. Ad andare in crescente difficoltà è la forma istituzionale che da tempo siamo abituati a chiamare "liberal-democrazia". Se già, alle porte dell'Europa, Russia e Turchia hanno imboccato un percorso autoritario, anche gli Stati Uniti di Trump sembrano tentati di girare le spalle all'alleanza occidentale, per candidarsi a leader dell'antiglobalizzazione. Ma è soprattutto in Europa che il binomio democrazia-liberalismo pare disgregarsi in una maniera che trasforma, e insieme deforma, entrambi i suoi termini. Per almeno un secolo il luogo d'incontro tra democrazia e liberalismo è stato il rapporto tra diritti individuali e sovranità popolare. Esso implicava che gli interessi individuali si integrassero con le scelte politiche di governi legittimamente eletti, in un equilibrio di poteri garantito dalla Costituzione. È appunto questo equilibrio complessivo che rischia oggi di spezzarsi nella prevalenza dei diritti individuali su quelli collettivi, del mercato globale sulle volontà nazionali, della logica finanziaria sulle scelte politiche.

Certo, nei nostri sistemi politici, il diritto costituisce il collante della democrazia. La stessa idea di democrazia presuppone un insieme di regole condivise, all'interno delle quali le forze politiche si misurano contendendosi il governo dei rispettivi Paesi. Ma ciò è possibile per gli Stati nazionali. Negli organismi sopranazionali — come l'Unione Europea — la legislazione tutela un sistema di interessi che non coincide con il diritto pubblico. Il quale resta, al momento, appannaggio degli Stati nazionali. In fondo il contenzioso aperto da alcuni di essi — tra cui anche l'Italia — riguarda proprio questa differenza. Che è quella che sempre più tende a separare neoliberalismo e democrazia. Mentre il primo presuppone un mercato regolato dal principio di concorrenza, garantito da istanze terze di natura non politica, la democrazia ha al proprio centro la volontà popolare espressa dai governi politici. In questo senso è vero che non esistono governi puramente tecnici. Un governo nazionale esprime comunque scelte in ultima analisi politiche. È quello che manca all'Unione Europea. Non essendo espressione di un unico popolo, essa sconta necessariamente un deficit di democrazia. A essere sem-

pre più contestato — con accenti spesso populistici — è un progetto costruito su una trama di accordi giuridici adeguati alla logica globale del mercato, ma privi di legittimità politica.

In questo modo la latente divaricazione tra liberalismo e democrazia spinge l'uno e l'altra verso due estremi che rischiano di allontanarsi sempre di più. Da un lato il sistema globale neoliberale tende ad emanciparsi dai governi nazionali, dettando loro le proprie regole, senza farsi carico degli interessi e delle volontà dei popoli. Dall'altro le democrazie, chiuse nei confini dei singoli Stati, incorporano dosi sempre maggiori di populismo anti-istituzionale, col rischio di cancellare le indispensabili mediazioni rappresentative. Così i due processi opposti di globalizzazione e nazionalizzazione minacciano di deflagrare. Quando la via da seguire sarebbe un'altra. Quella di articolare istituti democratici e istanze sovranazionali, diritto pubblico e diritto privato. La stessa Unione Europea, con tutte le sue contraddizioni, costituisce per sempre l'unico spazio in cui tali esigenze possono trovare una misura comune. Solo se ciò accadrà, un'Europa politica potrà competere da pari a pari con gli altri grandi spazi in cui si divide il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Segnali per l'Italia

IMODERATI
E LA LEZIONE
DI PARIGI

di Aldo Cazzullo

Per noi italiani è uno sconosciuto, ma dovremo confrontarci con lui; e non sarà morbido e inutile come Hollande. François Fillon ha in tasca le chiavi dell'Eliseo. Se non commetterà gravi errori da qui al 23 aprile 2017, al primo turno delle Presidenziali sovrasterà il candidato che i socialisti sceglieranno a gennaio. E al ballottaggio una parte della sinistra lo sosterrà, pur di fermare l'ascesa di Marine Le Pen, che al primo turno potrebbe superare il 25%.

Una vittoria della candidata di estrema destra — non impossibile ma improbabile — segnerebbe la fine dell'Europa. Però la vittoria di Fillon non significa che a Parigi non cambierà nulla.

Il candidato che ieri ha stravinto le primarie della destra repubblicana tiene sulla scrivania due foto: i suoi cinque figli; e il ritratto di Philippe Séguin, il suo maestro politico. Personaggio molto interessante, Séguin: figlio di un combattente antinazista, caduto agli ordini di De Gaulle nella

liberazione della Francia quando lui aveva un anno; capo dell'ala sociale del gaullismo; e unico leader — accanto a Charles Pasqua, il mastino corso — a schierarsi per il no a Maastricht e alla moneta unica nel referendum del 20 settembre 1992, che vide il sì sostenuto da Mitterrand e Chirac prevalere di un soffio.

Fillon non è Séguin. In economia è un liberale: ha vinto promettendo di tagliare mezzo milione di dipendenti pubblici.

Con l'Islam ha un atteggiamento duro: Séguin era nato e cresciuto a Tunisi e sosteneva che un arabo può essere più francese di un normanno o di un borgognone se crede nei principi della Francia; lo stesso Juppé ha esaltato «l'identità felice»; Fillon invece ha posto l'accento sui pericoli che l'immigrazione rappresenta per i valori della Repubblica. Ma verso l'Europa avrà la stessa diffidenza del suo mentore. Con un'ambizione forse velleitaria — ma ricorrente nella politica di Parigi — di ricucire con Mosca per avere qualche carta in più da giocare nella partita con Berlino.

Questa non è necessariamente una cattiva notizia. Una Francia lepenista che si chiamasse fuori farebbe dell'Europa una colonia tedesca. Una Francia forte, come quella che Fillon promette, conviene anche all'Italia. La sua idea è che la Francia debba recuperare fiducia in se stessa; e che per questo occorra ripristinare l'ascensore sociale, responsa-

bilizzare impiegati e operai, rendere più facile fare impresa. Parola d'ordine: *désétatiser*, far dimagrire lo Stato. Addio 35 ore: i francesi dovranno lavorare di più. Meno tasse, meno burocrazia. Legge e ordine nelle *banlieues*.

Certo c'è un elemento di ambiguità, se il candidato della «rottura» è un uomo entrato in Parlamento oltre 35 anni fa. E il suo progetto di conciliare nazionalismo e liberalismo, di far convivere la destra identitaria con quella globalista, Trump e il *Wall Street Journal*, deve fare i conti con la realtà. Tutto può ancora accadere, a maggior ragione ora che sulla scena politica europea ha fatto irruzione il terrorismo islamico. Marine Le Pen tenterà al secondo turno di accattivarsi le simpatie della sinistra antis-

stema, presentando il rivale come alfiere di un liberismo superato dalla storia. E se Fillon dovesse vincere, come probabile, i francesi potrebbero disamorarsi in fretta anche di lui, come si sono stancati di Hollande — e di Sarkozy — sino al disgusto. Eppure da Parigi viene un'altra indicazione interessante per il nostro Paese.

Era la prima volta che la destra organizzava primarie per scegliere il proprio candidato all'Eliseo. Quattro milioni di elettori si sono mobilitati, in due consecutive domeniche di novembre. Un esempio per la destra italiana, potenzialmente maggioritaria, ma priva di un leader riconosciuto e di un autentico programma nazionale e liberale. «Do appuntamento a tutti coloro che sono fieri di essere francesi — ha detto Fillon chiudendo la campagna elettorale —. Volete impegnarvi per la Francia? Allora impegnatevi». La destra italiana è in grado di dire questo? Allora lo dica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Buon senso vs senso comune

La diseguaglianza aumenta nei media e diminuisce nella realtà

Sorpresa: gli ultimi due decenni
di globalizzazione hanno ridotto le
differenze in Europa e nel mondo

Rapporto del Bruegel Institute

Roma. Una delle affermazioni più frequenti, tanto ribadita da essere diventata una pseudo-verità, è che la globalizzazione e la crisi economica – che della liberalizzazione dei mercati sarebbe un prodotto – hanno aumentato le diseguaglianze nel mondo, in Europa e in Italia. Sulla scorta del successo dei libri di Thomas Piketty, con una formula consolidata, si dice che “i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri”. Non è vero. La diseguaglianza non è aumenta-

ta a livello globale, non a livello europeo e neppure a livello nazionale. Anzi, è successo in gran parte il contrario: si è ridotta o è rimasta costante. I dati mostrano che dalla caduta del Muro di Berlino, e in particolare negli ultimi anni, abbiamo assistito a un eccezionale periodo di produzione e redistribuzione della ricchezza su scala globale. Secondo i dati della Banca mondiale, per la prima volta la quota di poveri nel mondo è scesa sotto il 10 per cento, dal 36 per cento del 1990, che vuol dire oltre un miliardo di poveri in meno, e nonostante nel frattempo la popolazione mondiale sia cresciuta enormemente, di quasi 2 miliardi di individui. Il grande arricchimento dei poveri, in particolare in paesi come Cina e India, ha prodotto anche una riduzione della diseguaglianza mondiale, che è scesa continuamente dal 1989 e più velocemente dal 2002 in poi, un declino che neppure la crisi finanziaria globale ha rallentato. E questo processo che ha reso il mondo più ricco e più uguale, a differenza di quanto si afferma con una certa sicurezza, non ha neppure causato un aumento della diseguaglianza in Europa.

(Capone segue a pagina quattro)

Falsa diseguaglianza

La distanza tra i redditi, in
Europa e in Italia, è immutata
dall'inizio della crisi. I numeri

(segue dalla prima pagina)

Il think tank Bruegel, animato tra gli altri dall'ex presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet e dall'economista Lucrezia Reichlin, ha recentemente pubblicato due studi sulla distribuzione dei redditi e sulla crescita inclusiva in Europa realizzati dagli economisti Zsolt Darvas e Guntram Wolff, quest'ultimo direttore del pensatoio brussellese. Le conclusioni di entrambi i lavori sono che “la diseguaglianza nell'Unione europea, contrariamente alle percezioni, è diminuita negli ultimi due decenni”. Nello specifico Darvas sostiene che la diseguaglianza si è ridotta dal 1995 al 2008 e successivamente è rimasta costante. Facendo un paragone con gli altri continenti, l'Europa ha il livello di diseguaglianza più basso e proprio per effetto di una politica di redistribuzione dei redditi più incisiva negli ultimi decenni.

Gli economisti precisano che, se c'è stata una convergenza dei redditi a livello europeo per l'allargamento a est, è anche vero che la diseguaglianza è aumentata all'interno di alcuni stati e ha contato molto in scelte come il referendum sulla Brexit nel Regno Unito. Questo vuol dire che, mentre diminuisce la diseguaglianza a livello mondiale ed europeo, un effetto collaterale del-

la globalizzazione può essere l'aumento della diseguaglianza in alcuni stati con i conseguenti problemi di instabilità politica e risentimento sociale. Ma è questo il caso dell'Italia? No. Ancora una volta, contrariamente a quanto viene ripetuto, la diseguaglianza non è aumentata. Come scrive la Banca d'Italia nell'ultima Relazione annuale, l'indice di Gini che misura la diseguaglianza dei redditi è rimasto invariato: “La crisi economica non ha determinato un significativo aumento della diseguaglianza: la contrazione del reddito equivalente reale, di circa il 14 per cento dal 2006, ha interessato in misura pressoché omogenea l'intera distribuzione”. Insomma, pensiamo di essere più diseguali, ma siamo semplicemente più poveri. Ciò che invece è cambiato profondamente è la composizione demografica della distribuzione: negli ultimi anni, mentre il livello di diseguaglianza è rimasto costante, gli anziani sono diventati più ricchi e i giovani sempre più poveri. E' la questione generazionale di cui invece nessuno parla.

Luciano Capone

INTERVISTA A FRANCIS FUKUYAMA**«Trump può scardinare le rigidità delle tasse Ue»**di **Mario Platero**

Donald Trump ha un asso nella manica: potrebbe esigere i contributi del 2% del Pil in spese militari per redistribuire i costi della Nato decisi in Galles, pena una spaccatura dell'alleanza. Potrà forzare così una rottura dei limiti nei rapporti di avanzo/Pil imposti da Bruxelles chiedendo eccezioni. **Continua ► pagina 35**

«Trump può scardinare le rigidità fiscali della Ue»**«Partendo dalla Nato, si potrebbe chiedere all'Europa di escludere certe voci dai vincoli di bilancio»**di **Mario Platero**► **Continua da pagina 1**

È uno sviluppo possibile emerso in una lunga chiaccherata del Sole 24 Ore con Francis Fukuyama, il celebre scienziato politico che insegna a Stanford University. Con Fukuyama si è parlato di tutto, del nuovo vento populista che sferza in Europa e in America come conseguenza di decisioni lontane, adottate subito dopo la fine della Guerra Fredda con la creazione di un'architettura economica globale che ha prodotto sì benessere, ma in modo diseguale. Fukuyama mette quattro incognite al centro dell'equazione per l'America di Trump, sul piano della politica estera dice: «Obama e Trump si assomigliano, sono entrambi isolazionisti». Prevede dunque un minore interventismo soprattutto nel «Nation Building». Ritene che a Washington con il personaggio Trump si sia già entrati in un contesto post partitico con problemi, nonostante la vittoria alla Casa Bianca, per il partito repubblicano e in particolare per il Tea Party. Ritene che il tema centrale riguarderà gli investimenti infrastrutturali, una sfida secondo lui da raccogliere in pieno che segnerà il ritorno della «bipartisan ship», su quel tema e su quello delle rigidità commerciali. Non pensa che la vittoria di Trump o l'espandersi del populismo segnino la «fine della democrazia», anzi, dice, queste elezioni hanno dato voce a persone che si sentivano e si sentono escluse.

Infine un commento sul referendum del 4 dicembre in Italia: è per il sì, perché l'abolizione del Senato darebbe un colpo alla «vetocrazia», a quella paralisi di governo che deriva da veti incrociati per la maggioranza delle decisioni politiche. Una vittoria del sì in Italia sarebbe molto importante perché definirebbe una linea di resistenza al dilagare di un populismo oscurantista in Europa sempre più estremista. Ma l'aspetto più interessante della chiaccherata con Fukuyama resta la via della Nato per sbloccare i limiti di bilancio in Europa. Obama ha sempre provato a convincere la Germania a cedere sul fronte dell'austerità e di aprire a politiche fiscali aggressive. Con

Trump la sfida potrebbe addirittura sfiorare il punto di rottura nelle relazioni transatlantiche se la Germania non accetterà di fare un passo indietro. Di questo si parlerà domani alla Luiss, a un convegno dedicato al post elezioni americane: «Post-Election America: Political and Economic Challenges» dove interverranno scienziati politici come Walter Russell Meade e appunto Fukuyama, con il quale apriamo il dibattito.

Con la vittoria di Trump lei ha parlato di elezioni «spartiacque». Quale Trump prevarrà, il pragmatico o l'ideologico?

Mi sembra difficile inquadrare Trump all'interno di un'ideologia. È aggressivo, ha parlato di protezionismo, di rivedere le alleanze americane, ha promesso la persecuzione dei suoi oppositori e via dicendo. Quale sarà il volto? Un paio di giorni fa pensavo prevalesse quello pragmatico perché ha detto che non avrebbe più perseguito Hillary Clinton, ha aperto all'Obamacare, è stato moderato sulla Nato. Poi, qualche giorno dopo, ha rivendicato la sua vittoria anche nel voto popolare, puntando il dito contro una grossa frode elettorale. Il vecchio Trump, che trae conclusioni dal nulla. Detto questo, fino ad ora molte delle sue nomine non sono state così negative come avrebbero potuto essere.

Cosa spiega secondo lei il voto americano: l'11 settembre, la globalizzazione, la forza di Trump?

Non credo si possa imputare tutto all'11 Settembre. E Trump rappresenta i sintomi di un malessere, non la causa. La radice risale alla fine della Guerra Fredda, quando Usa e Europa hanno aderito a una visione comune sia politica che economica: si sono trovati d'accordo sul libero mercato, sulla promozione di frontiere relativamente aperte, su un sistema di economie liberali tutelate da grandi istituzioni come il Fmi, il G20 o la Wto, hanno cercato di cooptare la Cina e hanno rafforzato l'impalcatura della sicurezza attorno al multilateralismo, che esiste dalla fine degli anni 40. Tutto questo ha prodotto un benessere incredibile in termini di globalizzazione, ma non una redistribuzione equa di questo benessere. E i nodi sono venuti al pettine. C'è questo, un accumulo di risentimenti decennali, dietro questa svolta epocale.

Qual è l'impatto politico, siamo forse entrati nell'era del post partitismo?

Entrambi i partiti subiranno un cambiamento radicale. Nonostante Trump abbia vinto, l'analisi sulla spaccatura interna al partito repubblicano resta valida: c'è una differenza incolmabile fra gli interessi personali della classe operaia mobilitata da Trump e la leadership del partito, e non c'è modo di aggirarla. Questa frattura può essere brevemente sepolta in un cassetto trovando accordi su temi come patriottismo o l'aborto. Ma Trump ha fatto qualcosa di unico, ha mobilitato la classe operaia e i repubblicani sono spiazzati. Poi c'è la questione infrastrutturale, al centro del programma di Trump, si tratta di statalismo. E i principali oppositori a questo programma sono proprio i repubblicani tradizionali. I democratici invece potrebbero appoggiarlo. Insomma con una aggressiva politica infrastrutturale cambia tutto...

Con quali conseguenze?

Ci sarà un vero problema per il Tea Party, sulle infrastrutture potrebbe non concedere il voto a Trump che potrà fare una coalizione bipartisan. La polarizzazione tradizionale tra i due partiti resterà, ma se questa coalizione vedrà la luce, cambierà radicalmente il partito repubblicano, perché il Tea Party sarà tagliato fuori.

Il nuovo segretario al Commercio Wilbur Ross ha promesso ieri tariffe e protezionismo contro la concorrenza sleale, ma non è forse vero che il problema più serio per il lavoro è l'innovazione tecnologica?

Sì, è vero e lo sarà per un lungo periodo di tempo. Ma se per il commercio si sa come intervenire, nessuno ha un'idea precisa su come arginare questo fenomeno inarrestabile dell'innovazione tecnologica. Il rischio è che nessuno sia in grado di presentarsi con una risposta politica alla perdita dei posti di lavoro. E non c'è stata nessuna proposta credibile per gestire l'innovazione.

Il rischio di «chiusura» dunque c'è. Potrebbe estendersi all'architettura multilaterale militare e politica, quanto è importante mantenere quest'impianto di sicurezza?

A livello economico il sistema politico militare ha funzionato perché gli Stati Uniti erano la potenza egemone ma lasciavano allo stesso un

accesso quasi gratis a questo sistema. Lo stesso capitava con la Nato. E non c'è dubbio che la questione su come dividersi gli oneri è un problema che non si è posto per almeno 30-40 anni. Magli Stati Uniti hanno accettato di sostenere il costo maggiore perché avevano compreso che non si poteva chiedere nulla di più agli alleati. Ma quisiponela vera domanda. Quanto Trump proverà a rinegoziare questi accordi, provando anche a ridiscutere gli elementi basilari dell'appartenenza alla Nato? E quando si renderà conto di non poterlo fare, allora quale sarà la sua scelta? Abbandonare questo sistema o continuare a fare quello che in fondo hanno fatto anche tutti gli altri presidenti?

Come sa c'è già un impegno a contribuire alla Nato con un 2% del Pil in spese militari. Questa non era un'idea di Trump anche se l'ha venduta come sua, ma è stata ratificata agli incontro Nato del Galles. L'Italia però per via delle rigidità di bilancio europee è molto al di sotto della soglia del 2%. Crede che partendo dalla difesa Trump possa scardinare le rigidità fiscali europee?

Si. E, ad esempio, se l'Europa cominciasse ad investire in modo consistente sulle infrastrutture militari, questo avrà una ricaduta molto positiva anche sull'economia americana. È uno scenario possibile: questo potrebbe davvero cambiare i toni della discussione anche in Germania. Certo si tratterebbe di uno scenario ottimista, simile a quello che riguarda le infrastrut-

ture americane. Ma Trump potrebbe effettivamente provare a forzare le rigidità europee partendo dalla Difesa, dalla Nato, si potrebbe chiedere all'Europa di escludere certe voci dai vincoli di bilancio. Non sarebbe una cattiva idea. Ma per ora sappiamo poco dobbiamo solo aspettare. Per il resto alcune cose in ambito Nato si possono rinegoziare, ma non avrei alcuna intenzione di rinegoziare le nostre relazioni con i paesi baltici o con la Polonia.

In Italia il 4 dicembre si vota per la riforma della costituzione. La sua posizione?

A livello puramente tecnico sono completamente a favore, è un passo in avanti contro la "vetocrazia" che paralizza tutto. In Italia, come in America, avete un Senato che blocca e un sistema elettorale che promuove la frammentazione dei partiti politici. Per cui non si tratta solo di questo referendum: sono molti i cambiamenti da attuare per rimuovere questi ostacoli e per consentire di semplificare il processo che porta a prendere delle decisioni. Per questo sono a favore, è un passo nella direzione giusta. In ogni caso credo che Renzi abbia avuto una buona idea: l'Italia ha davvero bisogno di creare un sistema politico che sia in grado di prendere più decisioni. Sarei felice di liberarmi anche del nostro Senato se potessi.

Torniamo alla sua definizione di fine della storia, che nonostante tutto continua a muoversi. Come vede evolversi la storia in questo periodo?

Molte persone, dopo aver visto quanto è successo con Brexit e con le elezioni americane, hanno gridato al crollo della democrazia, ma io credo che sia una grossa esagerazione. Se non altro per rispetto del fatto che il volere delle persone ha vinto sul desiderio delle classi dirigenti. E non credo che tutto ciò che sta accadendo sia negativo. Inoltre ogni attacco nei confronti del populismo presuppone che i partiti tradizionali stiano facendo tutte le scelte giuste, e credo che questo non sia vero: basta guardare alle grandi crisi finanziarie in America e in Europa, alla crisi dei rifugiati. La classe dirigente deve rispondere di molte cose. La preoccupazione è che tutte queste forze intolleranti anti liberalismo oggi senza controllo e non abbiamo ancora visto la fine di tutto questo. Spero che questo non succeda ma potrà peggiorare.

È preoccupato? Pensa che ci sia stia avviando verso una fase di oscurantismo?

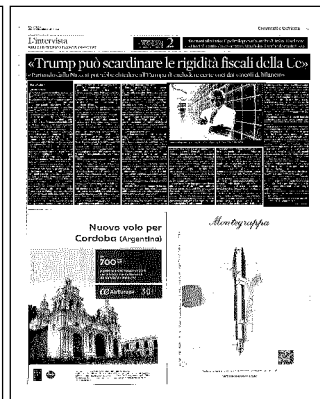
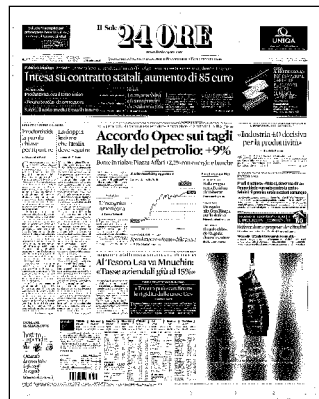
Sono molto preoccupato: è esattamente quello che dico. Il problema è che una volta scatenati questi gruppi non sembrano essere in grado di fermarsi su posizioni ragionevoli; diventano sempre più estremisti, e questo oggi è un grosso rischio.

Quanto può essere importante la vittoria di Renzi per dimostrare che c'è ancora una resistenza vigile?

È molto importante. Così come lo sarà l'elezione francese dell'anno prossimo.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani alla Luiss. Il politologo parla anche di Italia. E sul voto: «Direi Sì, contro la vetocrazia. Ma abolirei anche il Senato Usa»



Produttività la parola chiave per ripartire

di **Alessandro Merli**

Giusto un anno fa, il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, spiegava, in un'intervista al "Sole 24 Ore", che

la politica monetaria della Bce apre un'opportunità ai Governi per fare le riforme che possono far ripartire una crescita duratura e trasformare le economie dell'eurozona. E che, anzi, la politica monetaria accomodante le rende più facili, al contrario di quanto sostengono i suoi critici, soprattutto tedeschi, e, di converso, essa diventa più efficace se al tempo stesso i Governi realizzano le riforme strutturali.

Nell'ultimo anno, sono concetti che Draghi ha ripetuto spesso. Ieri, ci è ritornato in un discorso a Madrid, la

cui parola chiave è produttività, dimostrando, cifre alla mano, che l'Europa, un tempo al passo con le altre grandi aree dell'economia mondiale, sta scivolando indietro nel confronto internazionale e che la perdita di reddito nei prossimi decenni, a causa della mancata attuazione delle riforme, potrebbe essere enorme, anche solo per il fallimento nell'affrontare uno dei problemi strutturali con cui si confronta l'Europa, quello dell'invecchiamento della popolazione.

Draghi elenca le ragioni della bassa crescita della

produttività in Europa, e queste non sono nuove. Gli economisti sanno dove bisogna intervenire. Eppure, osserva, la spinta alle riforme sta rallentando.

Non è, in questo caso, un problema solo europeo: il G-20 ha riconosciuto almeno dal vertice di Brisbane del 2014 che, senza riforme strutturali, la crescita non può sostenersi sull'impulso monetario e sullo stimolo fiscale per il quale molti Governi non hanno spazio. Allora, venne stilata una lista di mille possibili misure.

Continua > pagina 6

L'EDITORIALE

Alessandro Merli

Produttività la parola chiave per ripartire

> Continua da pagina 1

Un anno dopo, venne ridotta a un quinto, nella consapevolezza che senza la scelta di priorità non si sarebbe fatto nulla.

Eppure, l'attuazione va a rilento, tanto che l'obiettivo di dare una spinta addizionale alla crescita del 2% è stato, in sordina, messo da parte. Nell'aprire la presidenza tedesca del G-20, il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, lo ha neppure troppo implicitamente riconosciuto. Eppure, l'attuazione va a rilento, tanto che l'obiettivo di dare una spinta addizionale alla crescita del 2% è stato, in sordina, messo da parte. Nell'aprire la presidenza tedesca del G-20, il

ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, lo ha neppure troppo implicitamente riconosciuto.

In Europa però il problema è particolarmente acuto. In un'intervista a "El País", uscita anch'essa ieri, Draghi evita il confronto diretto con gli Stati Uniti, ma è chiaro che i risultati sulle due sponde dell'Atlantico, messi faccia a faccia, sono impietosi. Le riforme non si fanno, ammette Draghi, perché, almeno nel breve termine, sono impopolari. E mai come adesso, sotto la pressione dei populismi, la politica ha la veduta corta. Lo stesso Draghi ammonisce però che sotto la pressione dei populismi l'integrazione europea si ferma. E sostiene che è l'incertezza politica la caratteristica "dominante" della situazione europea e la minaccia più immediata alla crescita.

Ma proprio per questo, in assenza di una risposta della politica, Draghi ha provato ancora una volta ad allungare lo sguardo, anche nella consapevolezza che lo stimolo monetario non può durare per sempre e che l'efficacia delle misure non convenzionali, che rivendica, tende a decrescere con il passare

del tempo. Nel discorso di ieri, il banchiere centrale europeo parla addirittura dei "prossimi decenni", nei quali la sfida demografica sarà difficilissima. «Invertire il declino della crescita della produttività e migliorare l'andamento del mercato del lavoro sono entrambi requisiti per vincere questa sfida. Senza uno sforzo concertato sulle riforme strutturali, la crescita del reddito pro capite nell'area euro probabilmente ristagnerà, e potrebbe anche calare», è la sua conclusione. E sollecita l'azione dei Governi, individualmente, a livello nazionale, e insieme, a livello europeo.

C'è da chiedersi se a Roma, a Parigi, a Berlino, dove le prove delle urne si susseguiranno nei prossimi mesi, e dove aleggia lo spettro di quello che è successo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ci sia qualcuno disposto ad ascoltare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCONTRO ALLA CAMERA

L'economia digitale e le disparità da sanare

di **Carlo Marroni**

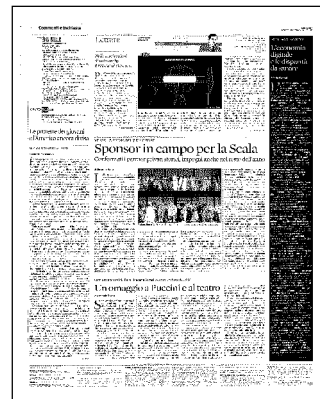
L'era digitale cambia il mondo, giorno dopo giorno. E l'Italia è parte di questo processo anche se gli italiani utilizzano ancora solo il 10% del potenziale tecnologico fino a oggi raggiunto, come afferma Google. Ma è comunque già abbastanza per rivoluzionare parte dei nostri costumi, dei comportamenti, del linguaggio, delle relazioni (specie dei giovani e giovanissimi). Solo alcuni dati: sono oltre 18 milioni gli italiani che acquistano online, di cui oltre 11 milioni sono frequentatori abituali di piattaforme di vendita. Un processo che deve avere una barra guida, che spetta anzitutto alla politica. Una barra "etica" che risponda a valori condivisi di equità nell'accesso alle risorse e redistribuzione dei proventi. Che sono molto alti e talvolta sfuggono anche al fisco. «La ricchezza non è un male di per sé, ma dobbiamo fornirci degli strumenti per capire qual è quella disonesta: secondo il Vangelo è quella che crea scarti, che ignora l'esistenza di chi non ce la fa», dice il

segretario generale della Cei, Nunzio Galantino, che ieri è intervenuto all'incontro alla Camera dei deputati su «Equità, etica e redistribuzione al tempo dell'economia digitale», dialogando con il presidente della Commissione Bilancio, Francesco Boccia (Pd). «Oggi se il livello di etica è basso è perché c'è poca cultura, non perché c'è poca religione», ha detto Galantino. «Il discorso religioso evidentemente suppone che ci sia conoscenza, responsabilità e quindi etica»; bisogna «sapere scegliere le notizie, avere elementi critici di informazione che portano alla responsabilità e all'etica. Quando la Chiesa interviene fa quello che dovrebbe fare ciascuno di noi, cioè restituisce». E ricorda un dato: «Le 61 persone più ricche al mondo hanno le ricchezze corrispondenti alla metà della popolazione mondiale, tre miliardi e mezzo. Sono dei numeri, ma dietro questi numeri ci sono persone con un volto, esattamente come quelle che annegano per attraversare il Mediterraneo. L'economia digitale ha anche questa potenzialità, di aiutare a comprendere queste disparità, a scoprire da dove arrivano queste persone, da Paesi che sono stati sfruttati da altri Paesi e potenze, che una volta sfruttate sono andate via e oggi dicono ai rifugiati: non vi conosciamo». Una stretta correlazione unisce quindi l'era digitale con un mondo dove le fratture si consumano tra i sempre più ricchi e i sempre più poveri. La politica quindi è chiamata a «governare» il processo, che è enorme. Anche dal punto vista strettamente fiscale, vista la crescita esponenziale del comparto.

Dice Boccia: «Al momento la base imponibile dell'economia digitale che sfugge all'erario in Italia è pari a 30 miliardi. Ed è una stima più per difetto che

per eccesso». I settori trainanti sono il turismo, l'informatica, l'abbigliamento e l'editoria: uno spaccato quindi di crescente ricorso all'e-commerce e alla moneta elettronica, dati che in qualche modo stridono con un altro dato: nel Paese ci sono ben 10 milioni di persone "unbanked", cioè che non hanno mai avuto né un conto corrente in banca, né postale. Per Boccia – che dal 2013 si fa promotore di una legislazione fiscale nel comparto del web – dopo l'approvazione della manovra si deve utilizzare «questo ultimo miglio di legislatura, che terminerà nel 2018 per una regolazione fiscale, come è stato fatto per la musica digitale. Siamo dentro una straordinaria rivoluzione del capitalismo moderno. C'è una concentrazione di ricchezza in alcune parti del mondo, ci sono aziende che guadagnano tanto e aziende che chiudono, il gettito fiscale va giù anche laddove il Pil cresce: la politica deve regolare questi fenomeni. Il mondo è meno uguale, ci sono molte più opportunità e la politica pare non sia interessata a regolare i fenomeni sociali e invece con la Chiesa c'è un dialogo molto proficuo basato sulla sostanza e sui numeri. E quando si parla di etica e equità non ci può che ritrovare d'accordo». E la Chiesa dialoga, sapendo che in questa fase storica il suo compito è sempre quello di essere vicina a chi soffre, rifugiati in testa. E infatti Galantino ha ricordato che la Cei ha destinato 2,2 milioni, dai fondi dell'8xmille, per garantire un anno di affitto a 700 famiglie di profughi iracheni accolti in Giordania. Nell'ambito del progetto dei "corridoi umanitari", la Cei con la Comunità di Sant'Egidio accoglierà a breve in Italia circa 500 persone dall'Eritrea.

< 416% COLUZIONE RISERVATA



FED/1

Una scelta attesa ma la rotta è incerta

di **Donato Masciandaro**

La nave va, con un nocchiero, ma senza una rotta. La nave è la Fed, che si è mossa, aumentando il livello dei tassi di interesse, sotto la guida della Yellen, una banchiera centrale che rivendica la sua autonomia dal governo, presto rappresentato dal Presidente Trump. Purtroppo però la politica monetaria non ha una rotta, in una situazione in cui invece occorrerebbe averla, di fronte alle incertezze che presto potranno essere generate dalle politiche del presidente eletto Trump sia nel campo fiscale che in quello monetario.

La decisione della Fed di aumentare di venticinque punti base la struttura di riferimento dei tassi di interesse statunitensi era stata largamente anticipata dai mercati finanziari, come pure era prevedibile che la banca centrale americana continuasse a rinviare la normalizzazione della azione monetaria, con l'indicazione di una chiara regola monetaria per i mesi futuri. La normalizzazione della politica monetaria implica che le scelte della banca centrale siano un fattore che aumenti la capacità di stabilizzare il ciclo economico. Nella caso della Fed tale capacità è oggi molto bassa, per due ragioni: una strutturale, l'altra congiunturale.

Sul piano strutturale, la Fed ha un mandato che le impone di cercare un equilibrio tra la ricerca della crescita economica e della piena occupazione da un lato, e la tutela della stabilità monetaria dall'altro. Tale mandato indebolisce la posizione della Fed, in quanto avere la discrezionalità di cercare arbitrariamente un equilibrio rende più probabili il rischio di due tipi di cattura.

Il primo rischio è che la rotta della politica monetaria sia distorta per assecondare gli obiettivi di breve periodo - elettorali o ideologici - del Presidente di turno. Questo rischio sarà particolarmente alto nei prossimi mesi, in presenza di un Presidente eletto -

Donald Trump - che ha annunciato una politica economica fatta di tagli delle tasse e di aumento della spesa pubblica, in un momento congiunturale in cui l'economia americana ha raggiunto - o è molto vicina - alla piena occupazione.

Una politica fiscale pro ciclica porta con sé rischi macroeconomici evidenti: effetti reali trascurabili, surriscaldamenti della dinamica dei prezzi, che possono essere quelli dei beni e servizi, e/o quelli finanziari, e/o quelli immobiliari.

Quanto rilevanti sono tali rischi? Se la politica monetaria non è accondiscendente, quindi se la banca centrale è indipendente, l'entità di tali rischi vengono registrati dalla struttura dei tassi di interesse, che tendono a svolgere una positiva funzione anticiclica. Ma se la banca centrale è istituzionalmente debole rispetto alla politica come la Fed, il rischio di accondiscendenza diventa più alto.

Ma il sorgere del rischio di distorsione politica può avere anche una radice diversa: il governo di turno può avere l'incentivo ad agevolare gli interessi della industria bancaria e finanziaria. Per agevolare gli interessi della banca e della finanza occorre un mix di politiche ben preciso:

deregolamentazione finanziaria per far aumentare il debito privato, intrecciato e finanziato da una politica monetaria accondiscendente. È un mix che negli Stati Uniti conosco bene, visto che è

stata la ricetta prodromica alla Grande Crisi del 2008. Ora lo stesso rischio si ripresenta con il Presidente eletto Trump, che ha annunciato di voler smantellare anche quel poco di riforma finanziaria che il Presidente Obama ha definito con la cosiddetta legge Dodd-Frank. In altri termini, in presenza di deregolamentazione finanziaria ci sono rischi di eccesso di debito. Quanto sono alti questi rischi? Di

nuovo, se la politica monetaria non è accondiscendente, la struttura dei tassi di interesse potrà fare da termometro, e da ammortizzatore, della crescita del rischio finanziario sistemico. Ma di nuovo, se la banca centrale è dipendente come la Fed, il rischio di cattura politica diviene più alto.

È destino dunque della Fed di essere vittima della cattura politica? No, se è la stessa banca centrale a definire una regola di politica monetaria, che definisca i suoi obiettivi, nonché la sua flessibilità, per aumentare le possibilità di essere uno strumento di stabilizzazione macroeconomica.

Ma la Fed - soprattutto con la Yellen - ha rinunciato da tempo a questa possibilità, scegliendo una strategia di completa discrezionalità, appena temperata dalla definizione di un obiettivo in termini di inflazione. È questa la ragione strutturale di debolezza della Fed. La discrezionalità consente al banchiere centrale la completa autoreferenzialità. Ma identificare l'indipendenza della banca centrale con la discrezionalità del banchiere centrale - è quello che nei fatti fa la Yellen - indebolisce la posizione della Fed, soprattutto se l'interlocutore governativo ha l'aggressività - almeno potenziale - di Trump. Una Fed debole priva l'economia - statunitense e mondiale - di un prezioso elemento di stabilizzazione. Il nocchiero senza rotta - perché opportunist - non danneggia solo la sua nave.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ECONOMISTA CLEMENS FUEST di Federico Fubini

«Se l'Italia non cresce, valuti l'uscita dall'euro Berlino è preoccupata»

«Il timore è che altri Paesi finiscano per sopportare il costo del debito di Roma»

Clemens Fuest, presidente dell'Istituto Ifo di Monaco, non è niente di ciò che si immagina dei tedeschi quando criticano l'Italia. Non è antieuropo: fa parte con i commissari Ue Frans Timmermans e Pierre Moscovici del «gruppo di alto livello» guidato da Mario Monti, incaricato di ridisegnare parte del bilancio dell'Unione. Né fa parte della generazione nostalgica del marco, perché ha 48 anni. A maggior ragione l'uomo che guida il più influente centro di studi economici in Germania riflette idee ramificate in profondità, e in silenzio, nei palazzi di Berlino.

Il risultato del referendum costituzionale ha cambiato la percezione sull'Italia nell'establishment tedesco?

«Matteo Renzi era considerato una speranza per le riforme. La bocciatura del suo progetto e di lui stesso viene letta come un segnale di resistenza alla riforme e alla modernizzazione. Anche se il contenuto di quella proposta costituzionale non era molto ben compreso in Germania».

Il governo di Paolo Gentiloni probabilmente coincide con l'ultima fase intensa di interventi della Banca centrale europea. Sarà possibile farne a meno?

«Che il governo italiano resti in funzione o meno non dovrebbe dipendere dalle operazioni della Bce. Se la stabilità dell'economia italiana dipendesse da questo, anche se l'inflazione risale, vorrebbe dire che in essa c'è qualcosa di fondamentalmente sbagliato. Qualcosa da affrontare con strumenti diversi dalla politica monetaria».

Perché lei parla di «fuga di capitali dall'Italia» in riferimento al deficit crescente del Paese in Target 2, il sistema dei pagamenti interbancario dell'area euro?

«A luglio il saldo negativo dell'Italia in Target 2 era di meno di 292 miliardi di euro, ma in ottobre era salito a 355».

È un deficit del 22% del Pil, mentre in Spagna supera il 30% e, correttamente, non ci si preoccupa.

«In Spagna l'aumento è sta-

to da 293 a 313 miliardi».

Eppure sulla Spagna non si parla di «fuga di capitali». Sono effetti degli interventi Bce. In più in Italia i depositi bancari salgono del 3,5%. Come fa a dire cose del genere?

«È un fatto che la liquidità sta lasciando l'Italia, l'aumento dei saldi di Target 2 ne è la prova. I venditori esteri di titoli di Stato italiani alla Banca d'Italia potrebbero comprare altro nel vostro Paese ma non lo fanno. Questa la chiamo una fuga di capitali. Lo stesso accade in Spagna ma a velocità molto minore. Non c'è modo di provare che i timori legati al referendum abbiano determinato queste scelte, ma quali altre spiegazioni esistono?»

Lei dice anche che se l'Italia lasciasse l'euro ci sarebbe un'altra crisi, ma sarebbe sempre meglio di una stagnazione permanente e di «una continua dipendenza dai trasferimenti da altri Paesi». Pensa che l'Italia debba valutare l'uscita dall'euro, se non riesce a crescere?

«Sì. C'è un forte interesse dell'Europa nel suo complesso nel tenere l'Italia nell'euro, ma questo è accettabile per la popolazione italiana solo se il Paese riesce a tornare a livelli soddisfacenti di crescita. L'Italia deve riuscirci attraverso miglioramenti della competitività e riforme. Se poi risulta che l'euro è un ostacolo alla crescita in Italia, sembra preferibile che il Paese lasci l'euro. Certo, è una decisione che deve prendere il governo italiano».

Quanto sono presenti idee del genere negli ambienti di politica economica in Germania oggi?

«Le preoccupazioni per la stabilità dell'euro sono molto presenti e c'è un'opinione diffusa che l'alto livello di debito pubblico e la bassa crescita sollevino interrogativi sul fatto che l'Italia voglia restare nell'area euro. C'è anche la preoccupazione che, se l'Italia avesse bisogno di finanziamenti dall'esterno, altri Paesi dovrebbero sopportare il costo del debito italiano. Come per la Grecia».

Dal 1991, come dal 1998, o dal 2010, il surplus di bilancio italiano prima di pagare gli interessi supera sempre quello della Germania. Non è sbagliata l'idea del Paese-cicala?

«No. Un Paese con un debito al 140% del Pil e crescita cronica bassa deve avere surplus molto più alti di un Paese con meno debito».

Perché gli investimenti in Germania sono scesi addirittura del 5% del Pil dal 2008, benché il Paese accumuli risparmi in eccesso per 300 miliardi l'anno?

«Perché si considera più redditizio l'investimento all'estero. Non sorprende, in un Paese che invecchia rapidamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTROANALISI

Lettera a Berlino Tre ragioni per cui l'Italia resterà nell'euro

di **Maurizio Ferrera**

Sarebbe davvero conveniente per l'Italia uscire dall'euro? L'ipotesi dell'Italexit è stata avanzata sul *Corriere* di ieri dall'economista tedesco Michael Fuest. Ci sono tre aspetti da considerare. Il primo riguarda il declino economico italiano dell'ultimo quindicennio e le sue cause. Il secondo ha a che fare con la Ue e la *governance* dell'eurozona. Durante la crisi finanziaria, il Patto di Stabilità e Crescita è stato reso più rigido, introducendo una disciplina fiscale «punitiva». Terzo aspetto: chi ipotizza l'Italexit pensa a un percorso negoziato e ordinato. Ma è uno scenario plausibile?

a pagina 26

**Su Corriere.it**

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it



Cambiamento
Dobbiamo dimostrare
che siamo disponibili ad
attuare le riforme, senza
bisogno di rimproveri

Lettera a Berlino Un'eventuale Italexit non ci darebbe vantaggi. Ci ritroveremmo con gli stessi problemi, alla mercé della speculazione internazionale. Battiamoci piuttosto per rendere il governo dell'eurozona più congeniale alle nostre sfide

PERCHÉ NON CI CONVIENE USCIRE DALLA MONETA UNICA

di **Maurizio Ferrera**

Intervistato da Federico Fubini (*Corriere* di ieri), un autorevole economista tedesco, Michael Fuest, ha evocato senza mezzi termini la possibilità di un'uscita dell'Italia dall'euro. Lo scenario è ormai apertamente discusso in Germania, e non solo nei circoli accademici. L'ipotesi di un «Italexit» viene presentata in due varian-

ti. La prima è «benevola»: dovete uscire perché vi conviene. Con una svalutazione esterna la vostra economia si aggiusterebbe rapidamente e non dovrete più fare i sacrifici legati alle riforme strutturali. La seconda variante è invece più «malevola». Dovete uscire perché conviene a noi, cioè alla Germania. Il vostro debito pubblico è un rischio sistemico per tutta la zona euro, potremmo essere chiamati a prestarvi dei soldi per evitare la bancarotta. Siete un Paese

unwilling to reform (come ha scritto l'*Economist*): indisponibile alle riforme. E per giunta vi ritrovate con forze politiche anti-europee e inaffidabili come i Cinque Stelle e la Lega Nord.

Di fronte a valutazioni e raccomandazioni come queste non possiamo più fare finta di niente. È meglio discuterle apertamente, a ragion veduta e non a fini di opportunismo elettorale. Dunque: una eventuale Italexit ci converrebbe oppure no? Per rispondere occorre considerare almeno tre

aspetti.

Il primo riguarda il declino economico italiano dell'ultimo quindicennio e le sue cause. I vincoli dell'Unione economica e monetaria hanno ristretto i margini di manovra del governo, di imprese e sindacati: questo è innegabile. Il ristagno della produttività, gli alti costi del lavoro, i bassi investimenti esteri, l'inefficienza della pubblica amministrazione e di molti servizi privati, la criminalità organizzata: tutte queste debolezze del modello

italiano (e si tratta solo di esempi, la lista è lunga) hanno radici profonde. L'euro ha amplificato i problemi, certo non li ha creati. Se tornassimo alla lira ce li ritroveremmo tali e quali. Una grande svalutazione potrebbe ridarci fiato per un po'. Ma come accadeva negli anni Settanta e Ottanta, l'affanno poi tornerebbe e a soffrirne sarebbero soprattutto i lavoratori.

Il secondo aspetto ha a che fare con la Ue e in particolare con la *governance* dell'eurozona. Durante la crisi finanziaria, il Patto di Stabilità e Crescita è stato reso molto più rigido, introducendo una disciplina fiscale chiaramente «punitiva». Sarebbe esagerato dire che la

riforma sia stata fatta da e per la Germania. Ma le nuove regole non tengono conto delle asimmetrie fra Paesi, amplificano la visibilità dei danni (reali o eventuali) che i Paesi del Sud possono procurare ai Paesi del Nord, mentre offuscano i danni che i secondi procurano ai primi. E sicuramente non facilitano il recupero di crescita e occupazione delle economie periferiche. Quando ci consigliano di abbandonare la moneta comune, gli amici tedeschi assumono che l'euro continui a funzionare con le regole attuali. E che il nostro Paese non riesca, non possa, non debba sforzarsi di cambiarle. O si fa come vuole Schäuble, oppure si fa come

vuole Schäuble: secundum non datur.

Il terzo aspetto è il più preoccupante. Chi ipotizza l'Italexit pensa a un percorso negoziato e ordinato. Ma si tratta di uno scenario plausibile? Come reagirebbero i mercati al solo accenno di un negoziato? Altro che ordine. La finanza internazionale si butterebbe a capofitto nella mischia per speculare e razzare. È difficile fare stime, ma non si tratterebbe certo di una passeggiata. Di quanto saremmo costretti a svalutare, quanto salirebbe l'inflazione, come farebbero i debitori italiani (compresi i privati) a onorare i loro debiti in euro? Le crisi valutarie e le ristrutturazioni dei

debiti hanno effetti imprevedibili, quasi sempre più disastrosi di quelli immaginati. E soprattutto danno origine a forti redistribuzioni di reddito a svantaggio dei più deboli.

In sintesi, uscire dalla moneta unica non ci conviene affatto. Ci ritroveremmo con gli stessi problemi, più poveri, più soli, alla mercé della speculazione internazionale. Battiamoci piuttosto per rendere il governo dell'eurozona più congeniale alle nostre sfide. E soprattutto continuiamo a rinnovarci, dimostrando a Casandre e Soloni che siamo *willing to reform*. Senza bisogno di umilianti (e spesso interessati) richiami da parte di Bruxelles o della Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAVORO E DIGNITÀ

Diamo ai giovani quell'attenzione che meritano

di **Bruno Forte**

«Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi»

Mi sembrano di un'impressionante attualità queste parole del profeta Isaia (40, 30s), rivolte a un popolo che - provato dall'esperienza dolorosa dell'esilio - cominciava a rialzare la testa per guardare avanti e fare progetti con la speranza che gli veniva dalla fede nel suo Dio, salvatore e amico degli uomini.

Gli anni della crisi economica e finanziaria, che ha investito l'intero "villaggio globale", non sono del tutto alle spalle: dire che siamo usciti da quella sorta di "esilio", che ci ha fatto lasciare possibilità, presunzioni e pretese scontate fino a pochi anni fa, sarebbe falso. Non si può negare, tuttavia, che alcuni segnali di ripresa si affacciano sui vari orizzonti della nostra convivenza civile. In questo quadro di transizione, su cui le incertezze del domani continuano a pesare e le possibilità di rinascita appaiono ancora limitate, un'attenzione speciale meritano i giovani, non a caso la categoria che più di altre ha detto "no" al recente referendum, forse più per esprimere protesta e disagio per la mancanza di lavoro e di spazi vitali di espressione, che non in merito alla stessa proposta di riforma costituzionale. Riflettere sulla condizione giovanile oggi in Italia è premessa necessaria per fare il punto sul nostro presente e tracciare la via da percorrere al servizio del bene di tutti. Sono i giovani a segnare la soglia critica con cui anche il nuovo governo della Repubblica dovrà fare i conti e con cui tutti, in forme e misure diverse, dovremo comunque misurarci.

La prima sfida che le giovani generazioni lanciano alla società civile e alle istituzioni politiche e sociali del Paese è quella del lavoro: la percentuale della di-

soccupazione giovanile resta a livelli preoccupanti. Si allarga la fascia dei cosiddetti "Neet" - "Not (engaged) in Education, Employment or Training", persone non impegnate nello studio, nell'impiego o nella formazione (gli stessi che nelle vastissime aree di lingua spagnola vengono chiamate i "Nini", gente che "ni trabaja, ni estudia, ni recibe formación", "non lavora, non studia né riceve formazione").

A un numero molto elevato di giovani è negato non solo il futuro, ma anzitutto un presente che sia all'altezza della dignità dell'essere umano: persone giovani di età, in astratto ricche di potenzialità, si trovano a sciupare i loro giorni senza prospettive, spinti dalla noia del vuoto a cercare evasioni o stordimenti illusori, del tutto incapaci di alleggerire il peso di vivere.

Il lavoro - l'attività umana, cioè, rivolta alla trasformazione del presente in rapporto alla progettualità della persona ed alla crescita della comunità (cf. l'Enciclica di Giovanni Paolo II *Laborem exercens*, del 14 settembre 1981) - non è un "optional" di cui si possa fare a meno. Esso è necessario nel triplice aspetto in cui lo si può sperimentare: in quanto "produzione", e cioè azione con la quale la persona interviene sulla trasformazione della realtà per conformarla al suo progetto di autorealizzazione e di intervento nel mondo; in quanto "fatica", e dunque superamento della resistenza, che nel mondo dei rapporti interpersonali mette l'attività lavorativa sempre a rischio di dipendenza e sfruttamento; in quanto "esercizio di responsabilità", vissuto in vista di una partecipazione attiva e consapevole di ciascuno alla costruzione della casa comune e nella solidarietà verso i più deboli. Chi non ha lavoro sperimenta un senso d'inutilità, di vuoto e di alienazione, che rischia di minare alla base l'equilibrio personale e l'amore alla vita e al prossimo.

Di fronte a questa situazione, non solo i responsabili della vita politica, ma ognuno che ne abbia la sia pur minima possibilità deve contribuire a creare lavoro. Appare in questa luce evidente l'immoralità di comportamenti - purtroppo diventati frequenti nel recente passato - come quello delle delocalizzazioni delle aziende, motivate dalla ricerca di condizioni il più possibile vantaggiose per le imprese, anche se a danno dell'occupazione.

Contemporaneamente allo sforzo per creare lavoro, la sfida richiesta dall'attuale situazione dei giovani in Italia (e non solo) è anche quella di riconoscere loro il diritto al rispetto della loro dignità e alla partecipazione creativa ai processi decisionali nella vita familiare, nelle comunità formative e nella vita sociale e

politica: occorre ascoltare i giovani, creando spazi in cui la loro parola abbia piena libertà di espressione e possibilità di ricezione attenta ed efficace. Da destinataria a soggette e protagonisti delle scelte che si operano nei loro confronti: tali vanno considerati i giovani nei programmi di medio e lungo termine che li riguardano. Perché questo avvenga è necessario investire al massimo nella formazione e nell'offerta di possibilità, che aiutino i giovani a crescere in apertura mentale, conoscenza e passione per la vita e per il bene comune.

È qui che s'inserisce una considerazione a mio avviso oltre modo importante: e cioè che la vita spirituale dei giovani sia considerata, accompagnata e nutrita nel modo più accurato possibile. Accendere nel cuore di un giovane il desiderio del bene, educare l'affettività e formare all'amore vissuto anzitutto come dono di sé, alimentare nei cuori dei nostri ragazzi il desiderio di Dio e l'amicizia con Lui, nutrita di familiarità con le Sacre Scritture e di orizzonti attenti ai bisogni dei più deboli nell'orizzonte del Paese e della mondialità, è sfida che dovrebbe riguardare tutti, non solo i credenti. Su questa forma concreta di servizio ai giovani avevano scommesso uomini come Giovanni Paolo II con le Giornate Mondiali della Gioventù e il Card. Carlo Maria Martini con la sua Scuola della Parola: esempi di persone che hanno varcato la soglia della morte, ma il cui messaggio è quanto mai vivo e attuale. La riflessione sulla condizione dei giovani oggi stimola tutti noi a trovare per il nostro presente vie analoghe a quelle che loro tentarono, nuove in rapporto ai cambiamenti intercorsi, ma fedeli alla stessa volontà di amare i giovani e di aiutarli ad agire da protagonisti liberi e consapevoli di un domani migliore per tutti. Anche per questo Papa Francesco ha deciso di dedicare ai giovani il Sinodo dei Vescovi, che si comincia a preparare. È più che mai l'ora di prestare attenzione ai giovani e di un nuovo, generoso e appassionato impegno con loro e per loro.

Bruno Forte è Arcivescovo di Chieti-Vasto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA RIFLESSIONE PER IL FUTURO

Riflettere sulla condizione giovanile è premessa necessaria per fare il punto sul nostro presente e tracciare la via da percorrere al servizio del bene di tutti

LA DIGNITÀ

Un'altra sfida da vincere è riconoscere ai giovani il diritto al rispetto della loro dignità e alla partecipazione creativa ai processi decisionali nella vita familiare

Nel 2017 molte elezioni poca crescita

Paolo Onofri

Dopo l'elezione di Trump, quella del presidente austriaco e il referendum in Italia, le due principali banche centrali si sono pronunciate sulle linee guida delle rispettive politiche monetarie tenendo conto delle prospettive politiche americane ed europee. La Fed la settimana scorsa ha fatto come nelle attese un altro piccolo passo verso la normalizzazione dei tassi, e i membri del Comitato per le operazioni di mercato hanno prospettato la opportunità di contrastare eventuali eccessi di espansione fiscale in prossimità del pieno impiego con una maggiore frequenza di rialzi nel corso del prossimo anno. In particolare, la Presidente Yellen ha manifestato l'opinione che misure fiscali, perché non surriscaldino l'economia, debbano essere tali da favorire l'aumento del tasso di partecipazione delle forze di lavoro.

Una settimana prima, la Bce si era pronunciata sulle misure non convenzionali in atto estendendole a tutto il 2017 blindando nei limiti del possibile il mercato dei titoli di Stato durante un periodo di elevata incertezza come il prossimo anno che prevede quattro elezioni politiche il cui risultato è indeterminato (Paesi Bassi, Francia, Germania e forse Italia), anche se l'esito in Austria ha evitato di aggravare la situazione. La diversa direzione delle due politiche monetarie (verso la restrizione quella della Fed e ancora permissiva quella della Bce) sta determinando il deprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro e ciò, a prima vista, potrebbe rafforzare quei segnali che in queste settimane hanno messo in evidenza un risveglio di attività economica sia per l'Europa, che per l'Italia.

Il 2016 si sta per chiudere con un leggero miglioramento della crescita rispetto a quanto solamente pochi mesi fa era previsto: 1,7 contro 1,6 % nell'Uem e 0,9 contro 0,7 in Italia. Tutto ciò potrebbe far presumere un'ulteriore accelerazione nel corso del nuo-

vo anno. Ma non va dimenticato che le attese di aumento dei tassi di interesse americani erano già state anticipate da forti rialzi dei rendimenti dei titoli decennali del Tesoro americano. Questi movimenti sono stati alimentati anche dall'attesa di politiche fiscali espansive da parte della futura amministrazione e dei possibili effetti inflazionistici sostenuti dalle decisioni dell'Opec. Gli effetti finanziari di queste aspettative hanno già cominciato a determinare deprezzamenti delle valute dei Paesi emergenti rispetto al dollaro superiori al deprezzamento dell'euro. Perciò il tasso di cambio effettivo dell'euro, cioè verso l'insieme di tutte le valute con cui l'Uem commercia, potrebbe non deprezzarsi nonostante quotazioni verso il dollaro che si avvicinano alla parità.

Il Rapporto di previsione che Prometeia presenta domani, stima nel complesso che in un orizzonte triennale la nuova politica fiscale americana combinata con sia pur tenui misure protezionistiche costituirà uno stimolo alla crescita del Pil americano e quindi mondiale, ma a fronte di una più lenta dinamica dell'intero commercio mondiale. Nel 2017, per l'Europa e in particolare per l'Italia, non solo la stabilità del tasso di cambio dell'euro potrebbe avere effetti espansivi sulle esportazioni molto limitati, ma soprattutto sarà l'incertezza politica, come ripetutamente sottolineato da Draghi nell'ultima conferenza stampa, a condizionare la crescita.

Nello stesso Rapporto di Prometeia si stima, quindi, che la crescita europea e quella italiana nel 2017, anziché in accelerazione sarà in rallentamento. Nel caso del nostro paese, l'incertezza politica è resa più acuta dalla necessità da parte del governo di far fronte alla indilazionabile ricapitalizzazione di parte del sistema bancario. Date queste premesse, la crescita del Pil dovrebbe passare dallo 0,9 di quest'anno allo 0,7 del prossimo. Ad appesantire le ali al decollo della ripresa della nostra economia saranno soprattutto gli investimenti, la cui crescita potrebbe fermarsi poco sotto l'uno per cento, nonostante i maggiori incentivi previsti dalla Legge di Bilancio, rispetto all'aumento dell'1,7 per cento previsto a settembre scorso.

Un qualche stallo nelle decisioni d'investimento da parte delle imprese, di qui alle possibili elezioni politiche ai primi di giugno, sarà inevitabile. Altrettanto inevitabile, in seguito, la difficoltà a definire quale sarà l'assetto del governo che una legge elettorale

più proporzionale potrà consentire e quindi sarà difficile farsi un'idea di quali politiche potrebbero essere messe in atto. Il tutto pur considerando che il mercato dei titoli di Stato dovrebbe sperimentare una volatilità limitata dalla presenza degli acquisti della Bce fino a fine anno.

Ancora più agitata sarebbe la navigazione della nostra economia nel corso del 2018, quando gli interventi della Bce molto probabilmente andranno a zero nel giro di sei mesi, se non si dovesse trovare un assetto politico sufficientemente stabile e prevedibile nei suoi obiettivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INDUSTRIA E DIFESA

Investimenti urgenti per rafforzare l'Europa

di **Alberto Quadrio Curzio**

Il consiglio europeo di giovedì scorso, l'ultimo del 2017, ha affrontato temi cruciali sia all'esterno che al-

l'interno della Ue. Si tratta della sicurezza e della difesa, delle relazioni esterne (Siria, Ucraina), dello sviluppo economico. Tutti problemi che mettono a dura prova la resilienza europea minacciata esternamente da atroci conflitti che, insieme al sottosviluppo africano, generano movimenti migratori incontrollati e colpita internamente dal terrorismo Jihadista. Per questo alcuni si aspettavano dal Consiglio decisioni forti che non sono venute perché non ci si rende conto che le traiettorie lunghe della Ue oggi non bastano più. Infatti se la Ue non accelera nella sua

messa in comune di sicurezza e difesa da un lato e di fattori per la crescita socio-economica dall'altro, il riflusso neoprotezionista e nazional-populista potrebbe prevalere magari incosapevolmente assecondato da europeisti incapaci di resistere da soli mentre la solidarietà intraeuropea darebbe loro forza.

Anche di questi problemi ha trattato in un incontro a Roma, in modo del tutto indipendente dal vertice europeo, Herman Van Rompuy. Dalla sua prospettiva di Presidente del Consiglio Europeo dal 2009 al 2014 ha affermato che l'Europa nei suoi 60

anni di convergenza verso l'unificazione è una straordinaria realizzazione che poggia su basi solide ma che va rilanciata nella concretezza per superare le sfide interne ed esterne. Tra queste ha posto, come il Consiglio, quelle della difesa e delle migrazioni. Sono due problemi su cui riflettiamo dal punto di vista economico con specifica attenzione alle posizioni del Presidente della Commissione Juncker che spesso non trovano adeguato sostegno nel Consiglio europeo dei capi di Stato o di Governo.

Continua ► pagina 30

Gli investimenti urgenti per rafforzare l'Europa

L'EDITORIALE

di **Alberto Quadrio Curzio**

► Continua da pagina 1

La ragione è che Juncker ha un programma politico e strategico presentato nel luglio 2014 al Parlamento europeo che lo ha eletto mentre il Consiglio europeo è molto condizionato dall'opinione degli elettori dei singoli stati. Juncker è più proattivo e il Consiglio è più frenante.

Difesa e industria. Il tema della difesa e della sicurezza è stato trattato dal Consiglio anche con riferimento agli investimenti industriali e in ricerca e sviluppo. Qui è importante la Comunicazione della Commissione indirizzata a fine novembre a tutte le altre istituzioni europee con un "Piano d'azione per la difesa europea". Sul tema Juncker si era spesso espresso chiarendo il principio che la Ue, pur essendo principalmente un "soft power", non potrà svolgere a lungo questo ruolo senza capacità integrate di difesa.

Quindi nel suo discorso sullo "Stato dell'unione del 2016" ha annunciato il varo di un Fondo europeo per la difesa per supportare l'innovazione nell'industria europea. Non si tratta di un generico intendimento perché il Fondo prefigura due "finestre di opportunità" complementari per l'industria della difesa. La prima riguarda le collaborazioni nella ricerca per sviluppare tecnologie innovative nella elettronica, nei metamateriali, nei software criptati, nella robotica ecc. Molte di queste ricerche sono utili anche alle applicazioni civili. Nel budget europeo 2017 sono previsti 25 milioni per il fondo con la previsione di salire a 90 fino al 2020 e a 500 milioni annui nel quadro finanziario poliennale successivo. La seconda "finestra" è l'utilizzo del fondo per incentivare gli Stati membri ad acquisti e investimenti in pool. I Paesi membri della Ue sommati sono i secondi al mondo per spese in difesa, ma si stima che la mancanza di cooperazione tra di loro costi da 25 e 100 miliardi annui. Un enorme risparmio sarebbe quindi possibile con l'effetto di spostare risorse altrove con aumenti di efficienza. Gli statual-nazionalismi frenano questa messa in comune, in tal modo aumentando le spese e riducendo l'efficacia delle stesse. Tutto ciò ha trovato positiva ma cauta accoglienza nel Consiglio europeo che ha chiesto alla Commissione di presentare un Programma dettagliato per la costituzione del fondo e alla Bei di sostenere gli investimenti in ricerca per la difesa.

Migrazioni e investimenti. Il Consiglio ha trattato della dimensione interna (riallocazione e integrazione) e della dimensione esterna con riferimento sia alla guardia di frontiera e costiera sia a varie tipologie di partenariato con Paesi di origine e di transito delle migrazioni. Interessiamoci qui dei partenariati per lo sviluppo sostenibile nei Paesi di provenienza dei migranti considerando due eventi: il "migration compact" italiano e il piano europeo per gli investimenti esterni. Il "migration compact" del Governo italiano, inoltrato alla commissione europea in aprile, mantiene una chiara proposta per la quale la Ue offre ai principali Paesi di provenienza supporti economici e operativi chiedendo loro controllo delle frontiere, cooperazione in materia di rimpatri, contrasto al traffico di esseri umani. L'Alto Rappresentante per la politica estera e per la sicurezza europea, Federica Mogherini, ha presentato al Consiglio alcuni risultati conseguiti nelle iniziative già intraprese. Il "Piano investimenti esterni" della Commissione europea supera precedenti iniziative di aiuti allo sviluppo e punta con forza su precisi partenariati finanziari, tecnici e di governance. Due sono i pilastri principali: finanziamenti e investimenti. Il Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile (Efsd) con un potenziale di 88 miliardi di euro di cui 44 mobilitabili da investitori pubblici e privati garantiti da 3,35 miliardi del bilancio europeo e i rimanenti mobilitabili se analoga garanzia sarà data dagli Stati membri.

La destinazione degli investimenti privilegia le infrastrutture e lo sviluppo delle micro, piccole e medie imprese, con particolare attenzione alla creazione di posti di lavoro. I rapporti tra Ue e l'Africa sono attualmente fondati sull'accordo di Cotonou del 2000 e spaziano teoricamente a 360 gradi ma sulla loro incisività si possono nutrire vari dubbi. Ben vengano dunque nuove iniziative di investimenti europei "a fronte" dei quali stanno aumentando molto quelli cinesi. Per noi sarebbe utile una collaborazione con la Cina perché il problema africano è troppo grande per la Ue da sola anche per il crescente squilibrio demografico tra Africa ed Europa.

L'Europa in Italia nel 2017. L'anno prossimo si celebrano i 60 anni dei Trattati di Roma sulla cui prospettiva storica va incardinata una rinnovata Europa forte e concreta nella solidarietà per lo sviluppo interno e per nuove cooperazioni esterne: due politiche di pace inscindibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDUSTRIA

«La fabbrica torni al centro per dare più sprint al Paese»

**L'intervista
Vincenzo Boccia**

Presidente di Confindustria

Presidente Vincenzo Boccia, facciamo un bilancio del 2016 dal punto di vista economico. Che anno è stato? E cosa si aspetta per il 2017?

«Nel 2016 è aumentata l'incertezza politica, globale e nazionale. E nell'incertezza tutto diviene più difficile e si allargano i divari: tra Paesi, tra cittadini e tra imprese. Tutto accade a grande velocità e bisogna essere pronti ai rapidi cambiamenti che avvengono nei mercati e nelle tecnologie. Per capire quello che accade nel variegato mondo dell'economia non possiamo guardare solo alle medie di settore o ai dati di sintesi. Dobbiamo approfondire e scopriamo che, all'interno di una generale inversione della tendenza, le forbici si sono allargate accentuando la presenza di vincitori e vinti. E l'incertezza proseguirà anche nel 2017».

Parliamo del 2017.

«Di sicuro non potremo fare affidamento sul consolidamento della ripresa internazionale per rilanciare la nostra economia, ma dobbiamo agire all'interno per avere quella maggiore crescita che manca da oltre due decenni. È perciò urgente affrontare la questione italiana come questione industriale. La fabbrica deve tornare protagonista nelle azioni e nell'immaginario. Possia-

mo contare su uno straordinario vantaggio: la bellezza del Paese, unica al mondo, che va fatta diventare volano di sviluppo».

Quali saranno i principali nodi da sciogliere?

«Prima di parlare di nodi che abbiamo davanti dobbiamo chiederci quale futuro immaginiamo e se davvero vogliamo essere un grande Paese industriale puntando sulla competitività delle nostre imprese per produrre ricchezza e usarla per costruire una società più inclusiva e più giusta. La crescita per noi non è un fine, ma un mezzo. La questione industriale diventa centrale se pensiamo che quasi l'80% del nostro export e il 70% degli investimenti in ricerca e sviluppo provengono dall'industria. Per raggiungere obiettivi apprezzabili dobbiamo cambiare il modo di ragionare: decidere per prima cosa quali effetti vogliamo realizzare in termini di economia reale, poi individuare gli strumenti giusti e le risorse necessarie e, infine, intervenire sulla composizione del bilancio pubblico. Non possiamo intervenire sui conti pubblici prescindendo dagli effetti che vogliamo ottenere nell'economia reale. Nella consapevolezza che le risorse in un paese ad alto debito pubblico sono più scarse e preziose e che solo l'alta crescita può ridimensionare il debito».

Tra l'altro si profila anche un referendum sul Jobs Act.

«Berlino nei primi anni 2000 decise di puntare sulla sua industria ed è partita, all'epoca di Schroeder, con lo scambio salario/produttività che ha determinato una dinamica

del costo del lavoro per unità di prodotto del 30% più bassa dell'Italia. Il loro avanzamento ha fatto sì che la posizione relativa dell'Italia sia peggiorata, nonostante i progressi ottenuti in questi anni in molti campi. E il divario con l'industria tedesca aumenta. Per questo se dovessimo smontare riforme appena realizzate non avremmo futuro, perché i concorrenti avanzano, mentre noi arretrerebbero».

Che cosa deve fare il governo per favorire la ripresa?

«Migliorare i tempi della giustizia e i rapporti con il fisco e la pubblica amministrazione, semplificare, attrarre e fidelizzare investimenti continuando a intervenire sui fattori di competitività come fisco, energia, credito, istruzione, formazione, infrastrutture, riqualificazione delle città. Generare un intervento organico di politica economica per permettere al Paese e alla sua industria di sprigionare tutte le energie. Serve una politica dell'offerta per generare più alto valore aggiunto, maggiori salari e più elevati consumi. La produttività a lungo andare è tutto».

Quali devono essere le principali strade da seguire per far crescere il Pil e l'occupazione?

«Il Paese ha bisogno di un'unica politica economica, di un uso intelligente dei fondi strutturali, del rafforzamento al Sud di alcuni strumenti previsti dalla legge di bilancio, dell'avvio del Piano Industria 4.0. Dobbiamo reindustrializzarci, avendo in mente e perseguendo i grandi driver globali. Il Mezzogiorno...

no va messo a regime non con politiche speciali, ma con speciali cura e intensità delle politiche. Occorrono mezzi adeguati e tempi certi per affrontare la delicata fase di transizione che riguarda le crisi aziendali su cui stiamo lavorando con Cgil, Cisl e Uil. Dobbiamo andare oltre le emergenze, definire un piano delle cose che si possono e devono fare subito e che siano coerenti con una visione di medio e lungo termine. Vediamo il rischio che in questo momento i partiti, la politica insomma, si occupino solo di legge elettorale e perdano di vista i fondamentali dell'economia reale».

La Bce fa bene a proseguire la politica del Qe per stimolare i consumi e la crescita?

«Sì, fa bene. Ma teniamo a mente che non potrà durare per sempre. E la politica monetaria da sola non

basta. Abbiamo una questione europea importante almeno quanto la questione italiana ed è la mancata convergenza tra politica monetaria, politica di bilancio e politica delle riforme che ci impedisce di crescere come dovremmo. Un'Europa che è il mercato più ricco del mondo, che ha un debito pubblico aggregato inferiore a quello degli Usa ma che è poco reattiva agli shock esterni e non riesce a stimolare positivamente la sua economia. Dobbiamo capire che la partita è tra Europa e resto del mondo e non tra stati d'Europa».

Confindustria spingerà al massimo sulle riforme?

«Mai come adesso abbiamo chiaro che i destini delle imprese sono legati ai destini del Paese e dell'Europa. E viceversa: solo con un sistema amico dell'impresa e dell'innova-

vazione possiamo avere crescita da usare come strumento per contrastare povertà e migliorare il benessere dei cittadini. Noi imprenditori dobbiamo attrezzarci, nell'organizzazione e nella dimensione, a gestire una maggiore complessità in ogni fase della vita aziendale, avendo nell'innovazione la nostra stella polare. Continueremo a rappresentare le nostre imprese e lo faremo recuperando lo spirito del dopoguerra perché questa è una fase simile in termini economici, per gli effetti che abbiamo subito. Continueremo a sottolineare le criticità di sistema avanzando proposte capaci d'impattare sull'economia reale perché siamo consapevoli che il futuro delle imprese è il futuro di un'Italia migliore».

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il presidente Boccia:
«Anche il 2017 sarà
un anno all'insegna
della precarietà
Proprio per questo
dobbiamo fare sì
che non si interrompa
il processo riformatore»**

Nella foto in alto Vincenzo Boccia,
presidente della Confindustria



La cooperazione che non c'è

La solitudine degli innovatori tricolore

L'Italia presenta un'incidenza di imprese manifatturiere innovative tra le più alte d'Europa, ma gli sforzi per rinnovarsi avvengono di rado con la cooperazione di altri soggetti esterni: solo il 10,6% delle imprese innovative italiane collabora con operatori nazionali nei processi di avanzamento tecnologico, contro il 23,5% delle tedesche e il 31,2% delle francesi. Percentuale analoga per le cooperazioni con soggetti appartenenti

all'Unione europea, mentre sono pressoché inesistenti quelle con soggetti extra europei (lo 0,9%). Pertanto, l'alta propensione all'innovazione di cui l'Italia dispone raramente viene messa a sistema, privando così l'economia nazionale di importanti spillover di conoscenza, che avrebbero effetti moltiplicatori sulla dinamica della produttività delle imprese appartenenti ad una stessa filiera o interessate trasversalmente dalle stesse tecnologie di produzione.

L'Italia

Un anno chiave sul fronte del debito

Marco Fortis

La sfida del governo Gentiloni nel 2017 sarà proseguire il disegno avviato nel triennio 2014-2016 dal governo Renzi. I ministri chiave dell'economia del nuovo governo sono gli stessi che hanno ben operato nel precedente e a loro rispettivamente competeranno, in un'ottica di continuità, la sempre difficile quadratura dei conti pubblici. Ma non solo questo sarà il loro compito. Ma non solo. Per esempio la grande scommessa dell'Industria 4.0, l'ulteriore rilancio delle infrastrutture, dell'agricoltura e dell'occupazione, oltre alla cura del Sud, il grande malato per il quale è stato istituito un ministero ad hoc. Ma non sarà facile, per il governo Gentiloni, accelerare la crescita dell'economia nazionale oltre i livelli attuali, così come non lo è stato per il Governo Renzi. Per due ragioni precise: una riguarda il passato, l'altra il contesto attuale e la sua possibile evoluzione.

Dal passato, e segnatamente dal triennio 2011-2013, il governo Renzi aveva ereditato una situazione economica grave, con un mix di crisi finanziaria e di crollo del Pil e dell'occupazione. E con un ampliamento drammatico dei divari sociali e territoriali. Durante i suoi 1000 giorni, Renzi si è poi trovato a gestire con il ministro Padoa-Schioppa anche la patata bollente della crisi di alcune banche, parimenti ereditata dal passato (incluse le mancate scelte di salvataggio), e il dramma del terremoto in Italia centrale, mentre il rallentamento dello scenario economico internazionale ha progressivamente fatto venir meno la spinta dell'export alla crescita.

A sua volta, il momento attuale e lo scenario che abbiamo davanti si caratterizzano per una persistente debolezza delle economie emergenti, che difficilmente ridarà fiato nel breve termine a Paesi esportatori come l'Italia, a cui si aggiungono le molte incertezze legate alla Brexit, alla politica economica del neo eletto presidente Trump e agli sviluppi delle stesse politiche monetarie della Fed e della Bce. Si aggiungano i possibili impatti sull'economia europea delle importanti elezioni politiche in Germania e Francia, oltre che in altri Paesi, e si avrà un quadro preciso di quanto possa essere complicato per il governo Gentiloni il rebus economico-finanziario del 2017.

Il governo Renzi lascia però in eredità riforme strutturali ed interventi di politica economica che hanno ridato fiato alla nostra economia. Molti ritengono che alcune scelte siano state sbagliate, che la crescita sia troppo debole; alcuni negano persino l'evidenza di circa 600 mila nuovi posti di lavoro creati in appena 10 trimestri. Tant'è che alla fine sembra fare più notizia l'aumento di 10.000 licenziamenti per giusta causa tra il 2015 e il 2016 che, al netto di essi, la generazione di ben 438.000 nuovi posti di lavoro a tempo indeterminato dal febbraio 2014 all'ottobre 2016, di cui 351.000 dal momento dell'entrata in vigore delle decontribuzioni e del Jobs Act.

Ma al di là delle tante opinioni diverse sull'economia e dei problemi ancora acuti - soprattutto sul fronte del disagio economico e dell'allargarsi delle disuguaglianze - la politica

economica del governo Renzi ha avuto una sua razionalità che sarà probabilmente più apprezzata nel tempo che non nell'attuale momento caotico post-referendario e di forte tensione sul piano politico. Conoscere che cosa è realmente accaduto all'economia italiana nel 2014-16 è importante per capire da quali basi possa partire il nuovo governo Gentiloni per continuare a costruire nel 2017.

Semplificando al massimo potremmo dividere il periodo del Governo Renzi in due fasi: 1) dal secondo al quarto trimestre 2014; e 2) dal primo trimestre 2015 al terzo trimestre 2016. La prima fase è stata caratterizzata dalla fine della recessione che tuttavia non fu istantanea e uniforme ma ebbe non pochi strascichi negativi inerziali nello stesso 2014. Tra il secondo e il quarto trimestre 2014, infatti, il Pil crebbe cumulativamente solo dello 0,1% e i consumi delle famiglie dello 0,7%, mentre gli investimenti in capitale fisso lasciarono sul campo ancora l'1,2%; il valore aggiunto dell'agricoltura continuò a calare (-3,4%), così come il valore aggiunto della manifattura (-0,7%) e soprattutto quello delle costruzioni (-5%). Solo commercio, trasporti e turismo fecero registrare una crescita degna di nota (+1,3%), sulla spinta di un primo risveglio dei consumi a loro volta stimolati dalla prima misura significativa del nuovo governo, gli 80 euro.

Tutto cambia, però, ed accelera a partire dal 2015, quando la politica economica del governo Renzi si completa: dalle decontribuzioni e il Jobs Act alla conferma degli 80 euro e alla eliminazione della tassa sulla prima casa, dalle misure per gli investimenti finalmente a regime (nuova Legge Sabatini e super-ammortamento) al credito di imposta sulla ricerca e al Patent box, dalla riduzione delle tasse sull'agricoltura ai sostegni all'export e all'internazionalizzazione. Dal primo trimestre 2015 al terzo trimestre 2016, infatti, il Pil cresce cumulativamente dell'1,6%, i consumi del 2,6%, gli investimenti del 3,9%. Dal lato della generazione del valore aggiunto, l'agricoltura innesta la quarta (+6,7%), l'industria manifatturiera italiana cresce quasi il doppio di quella tedesca (+2,9% contro +1,6%), le costruzioni finalmente invertono la tendenza (+1%), si riprende anche il settore immobiliare (+0,6%) e il commercio interno prosegue (+1,6%). Vanno male solo le comunicazioni e le banche. Ma la ripresa è stata finalmente agganciata. E senza compromettere i conti pubblici nonostante le concessioni sulla flessibilità ottenute a Bruxelles, tant'è che a fine 2016 il rapporto debito pubblico/Pil si è stabilizzato.

Quale è il problema allora? Che l'economia e l'occupazione hanno fatto uno scatto, ma è

ancora poco per sanare le profonde ferite della lunga recessione. Sicché forse anche per questo il governo Renzi ha strapagato lo scotto del No al referendum. Ma quanto di buono è stato prodotto nel biennio 2015-16 è un valore su cui investire e a cui dare continuità. La crescita è ancora troppo bassa? In realtà, in base agli ultimi dati Eurostat, tenendo invariati i consumi finali della Pubblica amministrazione ai livelli del quarto trimestre 2014, nei sette trimestri successivi il divario di crescita del Pil tra l'Italia e le altre maggiori economie dell'Eurozona si è ulteriormente ampliato, ma stavolta a favore dell'Italia (+1,7% il nostro aumento cumulato) rispetto a Francia (+1,5%) e Germania (+1,4%). Come dire che senza la spesa pubblica Roma in questo momento sta marciando più forte di Parigi e persino di Berlino.

Perché l'Italia cresca di più nel 2017 è necessario che le riforme proseguano. Ma serve anche uno scatto dell'Europa, una politica comunitaria di maggiori investimenti in infrastrutture, nuove tecnologie e ricerca. Purtroppo, l'attesa delle elezioni tedesche e francesi in calendario nell'anno che viene rischia di immobilizzare Bruxelles e rappresenta per l'economia europea una incognita non inferiore a quella del litigioso scenario politico italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FATE PRESTO

Tre antidoti al nuovo disordine mondiale

di **ETTORE GOTTI TEDESCHI**

■ L'intervista del Segretario della Cei, monsignor Nunzio Galantino, data al *Corriere della Sera* il 20 dicembre, è una conferma in più che possiamo perdere altre speranze che i problemi che tormentano il nostro povero mondo siano stati compresi e possano esser ragionevolmente e unitariamente risolti. Ma perché meravigliarsi? Tutto è diventato più

difficile da comprendere, interpretare e risolvere: il mondo, l'Europa, l'Italia, la Chiesa.

Fatichiamo infatti non poco a renderci conto di quali complessi cambiamenti sono avvenuti negli ultimi decenni, da quando i cosiddetti leader mondiali han deciso di migliorare il mondo e l'uomo stesso, provocando risultati disastrosi. Ma il progetto, un po' troppo ambizioso, è fallito per una ragione di fondo: tutto quello che viene pianificato dall'uomo (...)

(...) non sta in piedi se prescinde da criteri oggettivi e se ignora ogni legge naturale e ogni regola morale. Tanto meno se suppone di poter sovvertire detti criteri oggettivi e persino riformulare le regole del creato, le regole della vita, il ruolo della religione, e magari ristrutturare anche l'uomo stesso, così imperfetto. Ma insistendo nel tentativo si rischia di produrre, direttamente o indirettamente, situazioni che divengono poi irrisolvibili. Vediamo tre esempi, sotto gli occhi di tutti, che spiegano che va rifatto subito tutto quello che non sta in piedi. Impensabile curare gli errori di questa gravità con soluzioni inconsistenti.

1 Trent'anni d'insostenibile crescita consumistica. Non sta in piedi il piano di «ristrutturazione» del mondo intero, voluto e pianificato negli anni '70 dal cosiddetto progetto di nuovo ordine mondiale che doveva risolvere tutti i grandi problemi dell'umanità: dalla eccessiva crescita della popolazione, agli squilibri economici, politici, sociali, religiosi. Questo malsano e malgestito progetto, fallito, ha generato la crisi economica che stiamo vivendo, ha generato gli squilibri politici e sociali in Usa, in Europa, in Asia, in

America Latina, in Africa. Ha prodotto il fenomeno delle migrazioni, quello del terrorismo, quello ambientalista, e soprattutto quello religioso-morale, con conseguenze inquietanti. La situazione di squilibrio economico che si è creata a livello mondiale è insostenibile perché per una trentina di anni la crescita nel mondo occidentale è stata consumistica, producendo sempre meno all'interno per ragioni di costo e delocalizzando le produzioni in Paesi a basso costo. Si è creata in tal modo una area economica di consumatori non produttori e un'altra di produttori non consumatori. Ma i consumatori han consumato sempre più a debito creando una bolla finanziaria di debito insostenibile (che scoppia nel 2008). Quando nel 2008 i Paesi consumatori hanno smesso di consumare, i Paesi produttori hanno rischiato di smettere di produrre, con conseguenze immaginabili. I Paesi consumatori che avevano delocalizzato a creato lavoro all'estero hanno cominciato a vedere il tasso di disoccupazione interno crescere, senza aver risorse per assorbirlo. I Paesi produttori che producevano per i consumatori han visto crollare le esportazioni ed han dovuto creare i consumi interni, crescendo i salari, diminuendo conseguentemente la competitività di costo. Ma hanno anche ridotto l'acquisto di materie prime da Paesi emergenti in via

di sviluppo, mettendoli in crisi. La crescita esponenziale esagerata dei consumi nel mondo occidentale e la crescita delle produzioni in quello orientale, meno attenta e consapevole del problema di emissioni di Co₂, ha poi generato lo squilibrio ambientale. Il fenomeno delle migrazioni è (anche) spiegato sia dalla non ottemperanza agli impegni economici, sociali e politici presi con i Paesi più poveri, sia dal gap di popolazione da compensare nel mondo occidentale, creatosi per il crollo della natalità. Questo crollo della natalità, a sua volta, è anche spiegato dal crollo dei valori morali della vita e della famiglia, conseguenti al progressismo teologico post Vaticano II. Mi fermo qui, ma il lettore ha intuito quanto è urgente e difficoltoso ristabilire un equilibrio globale almeno economico, politico, morale. Per riuscirci si deve evitare che ognuno pensi per sé e ci si possa invece sedere intorno ad un tavolo a discutere cosa è il «bene comune» nel globale. Per riuscirci ci vorrebbe una autorità morale, altrettanto globale e credibile, che coordini i lavori...

2 La democrazia congelata. Non sta in piedi questo progetto europeo, all'origine concepito da uomini di vera grande statura e orientati al bene comune, ma di cui si è impossessati un ambiente di visione ben differente. Il fallimento del progetto europeo ha indebolito più Paesi, tra

cui il nostro, in modo difficilmente reversibile. Il progetto fallito, nel disperato tentativo di sopravvivere, ha provocato il congelamento della democrazia e ha imposto governi cooptati, non eletti. I signori tedeschi sono, non correttamente, convinti di aver diritto alla leadership europea: vanno disillusi. L'Europa intera va ristrutturata, e subito. Ma senza luteranizzarla come appunto qualcuno vorrebbe.

3 Serve un governo di unità nazionale. Non stanno poi conseguentemente in piedi i tentativi di governare il nostro Paese. La soluzione, di fatto presa negli anni '90, di cancellare ideologie e partiti ideologici, perché fomentatori potenziali di conflitti, ha portato progressivamente a «inventare» partiti con ben poche idee e ideali, che non permettono di governare. Il progetto di adattare l'Italia alle esigenze del mondo globale, prescindendo dalla sua realtà e pertanto mal concepito in termini economico-industriali, politici, sociali, ha prostrato il Paese che oggi viene boicottato nei tentativi di soluzione ai suoi problemi. Unica speranza concreta all'orizzonte è riuscire a passare ad un sistema elettorale proporzionale e fare un governo di unità nazionale, forte, che sappia rinegoziare il trattato di Maastricht, cancellare il fiscal compact e attuare

una vera strategia di crescita. Quello però che più mi sta a cuore è che la mia Chiesa, quale ultima speranza per il mondo intero, possa invece stare in piedi, affinché possa aiutare, ispirare, correggere, la soluzione dei vari problemi sopra

enunciati. Manifestamente la Chiesa ha oggi un progetto, troppo complesso da interpretare facilmente, che va pertanto fatto intendere ai fedeli, anche a quelli che, animati da corrette intenzioni, faticano a comprenderlo, implorano

spiegazioni e vengono invece ignorati e persino redarguiti. Come è stato per il nuovo ordine mondiale e per la nuova Europa, se detto progetto strategico di rinnovamento della Chiesa pretendesse una obbedienza assoluta, senza comprensione e condivisione, ri-

schierebbe anch'esso di non stare in piedi. Se la fede non riesce più a risolvere le nostre ansietà (ma le accresce), ad appagare la nostra intelligenza (ma la confonde) e a dare speranza al nostro cuore (ma la mortifica), a che potrà servire?

L'incertezza diventa il paradigma dell'economia

di **Fabrizio Galimberti**

«**T**he Queen question», la «domanda della regina»: la regale questione si riferisce a un semplice interrogativo che la regina Elisabetta pose nel novembre 2008. Presenziava, col consorte, all'inaugurazione della nuova sede della London School of Economics, e durante un dibattito accademico sulla turbolenza dei mercati (due mesi prima c'era stata la famosa bancarotta della Lehman Brothers, che diede la stura alla Grande recessione), Sua

Maestà chiese: «Perché nessuno se n'era accorto?».

La domanda era ed è legittima: la Grande recessione prese di sorpresa accademiche politiche, banchieri centrali e capi d'azienda.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, e, col senno di poi, non mancano molte dotte spiegazioni.

Oggi la regina avrebbe titolo per fare un'altra domanda: «Perché nessuno ha visto venire l'ondata populista?». Brexit è stata una sorpresa, l'elezione di Trump è stata una sorpresa, il margine di vittoria del recente referendum in Italia è stato una sorpresa, così come sorprende il continuo avanzare dei partiti e dei movimenti anti-sistema, o anti-establishment o anti-élite che dir si voglia in molte nazioni europee.

Le due grandi questioni - le code velenose della Grande recessione, e il nuovo populismo (o «nuovo nazionalismo» come lo chiamano alcuni) - segnano questo 2017 che si apre. Una costante di questi sguardi di fine anno è quella di chiamare l'anno a venire «un anno chiave». Ma quest'anno forse merita il titolo più degli altri, dato che confluiscono un malessere sociale e un malessere economico, ognuno con tratti distintivi, ma anche con tentacoli che si avvinghiano da un malessere all'altro.

In effetti le due «domande della regina» - quella vera e quella che potrebbe essere - sono legate. Le ragioni del populismo crescente vengono da lontano, ma hanno ricevuto una spinta dalla Grande recessione.

Questo è stato il più grosso inciampo dell'economia mondiale dagli anni Trenta, e ha frantumato quelle attese di crescita costante che erano state il fiore all'occhiello del dopoguerra. Di quei decenni che avevano incorniciato il periodo di più forte e continua espansione dell'economia nella storia dell'umanità. Quella crisi ha spezzato le «aspettative crescenti», quelle pacate certezze che guardano a un futuro migliore, quelle convinzioni che ogni generazione avrebbe conosciuto un livello di benessere più alto rispetto alla generazione precedente.

Non è qui in questione il livello di benessere quanto la sua evoluzione. Si spieghi solo il paradosso menzionato, in un recente discorso alle Nazioni Unite, dal presidente Barack Obama: dal punto di vista economico il mondo, in una prospettiva storica, non è mai stato così bene, ma il malessere è diffuso un po' dappertutto. Come si spiega questa discrasia?

A gran parte della gente la nozione secondo cui «non siamo mai stati così bene» sembrerebbe una presa in giro. Ma vediamo prima gli argomenti a favore di quella ottimistica nozione. Primo, la povertà nel mondo. La Banca mondiale definisce la condizione di «povertà estrema» con una spesa di 1,25 dollari americani al giorno (in parità di potere d'acquisto). Ebbene, nel 1990 una fetta non piccola della popolazione mondiale - 1,926 miliardi di persone - vivevano in condizioni di povertà estrema. Nello spazio di 25 anni - un quarto di secolo - questo numero si è più che dimezzato, a 836 milioni. Secondo, la salute. Forse l'indicatore più comprensivo della condizione di salute di una popolazione è la longevità: la «speranza di vita», come si chiama tecnicamente, visto che tutte le cure e le medicine sono sostanzialmente volte a vivere più a lungo. Ebbene, anche qui le notizie sono buone. Questo indicatore è andato crescendo un po' in tutte le aree del mondo: dall'Europa alle Americhe, dall'Asia all'Africa all'Oceania... Dopo esser rimasta all'incirca piatta dall'inizio della Rivoluzione industriale al 1870 al livello - sembra incredibile - di 30 anni per la media mondiale, la speranza di vita è andata da allora crescendo indefessamente, fino a raggiungere - i dati vanno fino al 2012 - gli 80 anni in Europa, 170 per la media del mondo e 158 in Africa. Un neonato che veda oggi la luce vivrà più a lungo e con meno malattie che in qualsiasi altro periodo della storia dell'umanità.

Terzo: guardiamo alle guerre, gli eventi che hanno portato maggiori sofferenze e morti nella storia dell'uomo. Malgrado quello che le pagine dei giornali ci sbattono in faccia con le cronache dei conflitti in Siria, Iraq, Yemen e altrove, gli anni dal 2000

in poi sono stati «felicamente avari» di morti cruenti dovute a conflitti civili o esterni.

Ma ci sono spine in queste rose. Per esempio, la speranza di vita, secondo gli ultimi dati (2015), è andata diminuendo per la prima volta, in America e anche in Italia. Non ci sono morti per guerre nella misura dei decenni passati, ma ci sono ondate migratorie che stanno cambiando il volto etnico di molte nazioni «ricche». E, soprattutto, sono andate aumentando le disuguaglianze. Una recente inchiesta internazionale del World Economic Forum ci dice che in quasi tutti i Paesi più del 50% della popolazione pensa che il mondo stia andando peggio. Le disuguaglianze non sono aumentate se guardiamo al mondo come a un solo Paese, perché in quel caso il fatto che i due Paesi più popolosi del mondo - Cina e India - siano cresciuti molto più della media fa sì che i divari di reddito siano diminuiti. Ma anche all'interno di Cina e India la distanza fra ricchi e poveri si è allargata, così come nei Paesi industriali. È questa «disuguaglianza interna» che conta, perché la gente si confronta con chi vive nel proprio Paese.

Poi, c'è il terrorismo, che è macroeconomicamente trascurabile ma ha un forte impatto psicologico. I morti nelle guerre saranno diminuiti, ma in fondo la gente accetta che in guerra si possa morire. Mentre non accetta il fatto che andando a un concerto e sedendo a prendere un caffè al bar o prendendo un aereo per piacere o per dovere, si possa saltare in aria.

Dietro le disuguaglianze ci sono due forze possenti: da una parte, il progresso tecnico è di tipo «*labour saving*»: fa risparmiare lavoro, e non solo - ciò che avviene da decenni - nelle fabbriche, ma anche negli uffici. E l'economia della conoscenza premia i «primi della classe» molto più che in passato. Dall'altra, l'onda lunga della globalizzazione sta facendo sentire i suoi effetti: gettando nell'arena dell'economia di mercato miliardi di lavoratori a basso costo era inevitabile che molti lavori si spostassero verso i Paesi *low cost* e che, per i posti che rimanevano, salari e stipendi subissero una pressione al ribasso. E anche se i posti di lavoro si ritrovano (i tassi di disoccupazione sono bassi, al 4,6% in Usa e al 3% in Giappone) i nuovi posti perduti nella manifattura si ricreano nel terziario, ma magari a redditi più bassi; in ogni caso, il rimescolio dei posti innestato da tecnologia e globalizzazione ingenera incertezza e tensioni. La sicurezza del posto di lavoro non è più quella di prima.

Il 2017 si apre quindi all'insegna dell'incertezza. I grandi previsori segnalano tassi di crescita non molto diversi da quelli (modesti) di quest'anno. Ma mai come ora si addensano tante incertezze sugli esiti potenziali. Nel Paese leader la presidenza Trump ha promesso molto, ma il mondo è più complicato di quello sottostante a quelle facili promesse. E non è escluso che al malessere sociale e a quello economico si aggiunga anche quello geopolitico, con un'America che ha voglia di mostrare i muscoli e una Cina che vuole far pesare il suo ruolo di prima economia del mondo.

fabrizio@bigpond.net.au

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SE BRUXELLES NON CAMBIA DIREZIONE ADDIO RIPRESA

Romano Prodi

Al termine di ogni anno è opportuno fare un riassunto di quanto è avvenuto nell'economia mondiale ma, soprattutto, è quasi d'obbligo cercare di prevedere con una certa ragionevolezza quello che probabilmente accadrà nel prossimo anno. Quest'esercizio è oggi ritenuto dagli esperti meno complicato del solito perché i principali sistemi economici sembrano complessivamente procedere sulla stessa linea mantenuta nell'anno che si sta chiudendo. La crescita dell'economia del pianeta sarà ancora intorno al 3%, con uno sviluppo del 2% nei paesi più

prosperi e con una crescita intorno al 4% nel mondo in via di sviluppo.

Ben poco di nuovo anche nei rapporti fra gli Stati Uniti e l'Unione Europea: due punti e mezzo di crescita negli Stati Uniti e un punto in meno nel vecchio continente. Dunque, come il solito.

L'aumento del prezzo delle materie prime, a cominciare dal petrolio, non sarà infatti tale da portare grandi sconvolgimenti e i benefici derivanti dai minori squilibri fra i prezzi delle materie prime e quelli dei manufatti saranno vanificati dal modesto andamento del commercio internazionale che continuerà a svilupparsi meno della crescita dell'economia.

Passando dal quadro dell'economia reale a quello valutario, il dollaro continuerà ad essere forte, anche per la diversa politica dei tassi tra la Riserva Federale americana e la Banca Centrale Europea. Il che non è certo un danno per i paesi europei ma costituisce un problema serio per i molti

paesi in via di sviluppo che sono fortemente indebitati in dollari.

Quest'ipotesi di un futuro privo di novità sembra essere in contrasto con la vera e propria rivoluzione politica che si è avuta negli Stati Uniti con la vittoria di Donald Trump e con il quadro delle incertezze dovute alle elezioni politiche che avranno luogo nei principali paesi europei: in marzo in Olanda, in maggio in Francia e, infine, in settembre in Germania. In questo fitto calendario resta naturalmente da attribuire una data per le elezioni italiane che, comunque, non andranno oltre la primavera del 2018.

Nei prossimi mesi andrà quindi al voto una quantità di cittadini europei che rappresenta oltre i due terzi del reddito dell'Unione Europea. Il tutto in una situazione di incertezza sul ruolo che i partiti anti-europei potranno ricoprire in futuro.

Nonostante questi sconvolgimenti politici le novità economiche saranno poche per diversi motivi.

P

rima di tutto la rivoluzione di Trump, ammesso che essa avvenga, non porterà effetti sensibili prima della fine del prossimo anno, data la lunghezza delle procedure di approvazione del bilancio e tenuto conto del fatto che le

proposte di riduzioni fiscali per i privati e per le imprese e l'aumento degli investimenti pubblici sia nel campo delle infrastrutture che in quello della difesa provocherebbero un deficit aggiuntivo del bilancio federale pari ad oltre il 2%. Il che contrasta troppo con i principi di equilibrio di bilancio che, nonostante la rivoluzione di Trump, rimangono un principio-guida della maggioranza dei parlamentari del partito repubblicano.

Dimentichiamoci quindi del combinato disposto di una riduzione annua di 250 miliardi di imposte a carico delle famiglie e dei 150 miliardi di minori imposizioni per le imprese, a cui si dovrebbe aggiungere un incremento di

spesa per le infrastrutture pari a 550 miliardi in dieci anni.

Dimentichiamoci dell'ipotesi di crescita fra il 3,5% e il 4% che Trump ha così vigorosamente sostenuto, tanto più se Trump metterà in atto le restrizioni alle importazioni che sono state una delle carte vincenti della sua campagna elettorale.

Alle misure di restrizione delle importazioni si accompagnano sempre analoghe misure da parte dei paesi che vengono colpiti.

Anche nell'economia europea ci attendiamo ben poco di nuovo: le incertezze politiche rendono difficile ogni manovra espansiva dei consumi e degli investimenti mentre la pigrizia del commercio internazionale non giova certamente ad elevare il nostro ritmo di crescita.

Quindi non andremo oltre l'1,5%, con un'Italia che rimane nell'ultima parte del plotone di coda, piazzandosi al di sotto dell'1%.

Questo perché nel nostro paese la crescita dei consumi sarà relativamente modesta sia a causa della stagnazione dei salari sia per effetto di un ulteriore peggioramento della distribuzione dei redditi. Questo peggioramento porta infatti potere d'acquisto aggiuntivo alle categorie più ricche che, per definizione, hanno una quota di risparmio superiore e una quota di consumo inferiore rispetto alle classi più povere.

Anche per effetto dei recenti incentivi si potrà avere un leggero aumento negli

investimenti, che rimarranno tuttavia ben lontani dalla punta raggiunta nel 2007, rendendo il nostro capitale sempre più obsoleto proprio quando si profila la necessità di avviarci verso la rivoluzione produttiva (comunemente chiamata 4.0) che tutti ritengono essere uno strumento indispensabile per la sopravvivenza del nostro sistema economico.

Tra gli esperti economici vi è chi aggiunge un ulteriore elemento di pessimismo, che deriva dall'incertezza sulla domanda futura di automobili, dato che l'andamento sostenuto di questo settore è stato uno degli elementi più importanti per evitare la caduta dell'economia europea nello

scorso triennio. Analizzando i passati cicli del settore automobilistico non è sicuro che questo avvenga, anche se la domanda di questo settore non può certamente continuare a crescere all'infinito.

Questo è quindi il quadro che deriva da un'osservazione fredda e razionale degli elementi di conoscenza che abbiamo a disposizione. Mi auguro solo che sia troppo fredda e che la razionalità impiegata in quest'analisi venga smentita da un cambiamento della politica economica, soprattutto europea. Un cambiamento che da tanti anni invochiamo a Bruxelles e che, fino ad oggi, non è mai arrivato. La speranza è, comunque, l'ultima a morire.



Il problema di questa economia è l'austerità. Parola di premio Nobel

di Vincenzo Sciarretta

Secondo il premio Nobel Ken Arrow, l'economia si è ripresa in modo dignitoso dalla crisi del 2007-2009. Ma non è abbastanza forte da generare un'occupazione sana e posti di lavoro ben pagati. Bisogna abbandonare le riserve e fare gli investimenti pubblici necessari. Ken Arrow è uno dei padri nobili della dottrina economica neoclassica. Vincitore del premio Nobel nel 1972, ma forse, dall'alto dei suoi 95 anni, anche il miglior esperto possibile per tracciare una prospettiva storica sull'economia americana.

Domanda. Quella seguita al disastro dei subprime è stata la ripresa più debole del dopoguerra. Di solito, dopo una recessione, l'economia accelera per recuperare il tempo perduto. Questa volta è avanzata a una media del 2,1% annuo dal fondo del 2009.

Risposta. In effetti è una situazione strana. Sospetto, ma non ne ho le prove, che l'economia vada meglio di come fotografato dalle statistiche ufficiali. Ho l'impressione che non riusciamo a cogliere a pieno il miglioramento reale della produttività ottenuto coi robot e con le nuove tecnologie. A ogni modo è un quadro a tinte alterne. Guardi al mercato del lavoro.

D. In che senso?

R. La disoccupazione è scesa, ma al tempo stesso il numero di persone che cercano effettivamente lavoro è sceso. Qui c'è un grave problema.

D. Insomma c'è tanta gente che è uscita dal mercato del lavoro e non rientra più nel novero ufficiale dei disoccupati. Come se lo spiega?

R. In parte dipende dalla rivoluzione tecnologica. Tanti lavori adesso li fanno i robot. Tanta manifattura è finita all'estero ed erano posti di lavoro ben pagati, con una buona prospettiva in termini di be-

nefit e di sbocco pensionistico. Molti poi sono rimasti fuori dal mercato del lavoro troppo a lungo e hanno perso le competenze per lavorare. Qui la responsabilità della politica è grave. Lo è in America, lo è ancora di più in Europa.

D. Perché?

R. Perché quando la crisi si è portata via i posti di lavoro, i governi avrebbero dovuto fare molti investimenti pubblici per riportare alla svelta le persone dentro il mercato del lavoro. Quando un cinquantenne perde il lavoro e rimane a lungo fuori, poi diventa davvero difficile. In Europa sbagliate ancora di più. Non so come si possa parlare di austerità quando la disoccupazione in molti paesi supera il 10%.

D. Se per ipotesi fosse un consulente di Donald Trump, prossimo presidente degli Stati Uniti, cosa gli suggerirebbe di fare?

R. Dovrei essere consulente sia del presidente che del congresso, perché in America se vuoi ottenere dei risultati devi avere queste due istituzioni schierate dalla stessa parte.

D. E allora cosa chiederebbe?

R. Di rompere ogni indugio e di spendere più denaro pubblico. Più investimenti sulle nostre decrepite infrastrutture. E più investimenti sull'istruzione. Queste sono le cose che accrescono la produttività di lungo termine. E meno tasse per le classi medie. In Europa, una dose doppia della medesima medicina, adattata alle esigenze di ciascun paese.

D. Milano Finanza festeggia il trentennale del giornale. Le va di ripercorrere questi trent'anni?

R. Certo.

D. Partiamo di Ronald Reagan: che ricordo ne ha?

R. Reagan ha avuto i suoi meriti, ma a mio modo di vedere il suo più gran-

de merito è stato quello di proteggere il governatore della banca centrale, Paul Volcker, nella sua lotta contro l'inflazione. Senza l'appoggio di Reagan, Volcker non ce l'avrebbe mai fatta. E questo gli va riconosciuto.

D. E di Bill Clinton, che ricorda?

R. Clinton portò il bilancio in attivo. Ebbe il vento in poppa perché l'economia era in boom. Non credo che il boom fosse da ascrivere a lui, se l'era semplicemente ritrovato. Ma in quel clima favorevole seppe mantenere la spesa pubblica sotto controllo, e questa fu una virtù. In quel periodo accadde però un fatto sottovalutato.

D. Quale?

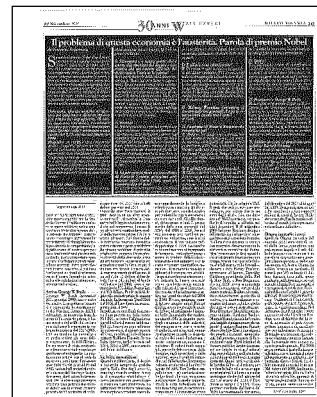
R. L'inflazione invece di manifestarsi nell'indice dei prezzi al consumo, si impossessò di alcuni asset finanziari. In primo luogo si impossessò delle azioni e in seguito del mercato immobiliare. Non si cercò l'inflazione nel posto giusto. Alan Greenspan non rispose a questa inflazione.

D. Passiamo a George W. Bush.

R. Lui ebbe un'economia di guerra. Il problema fu che Greenspan non alzò i tassi d'interesse e consentì la bolla immobiliare. Quando poi la crisi si manifestò in tutta la sua ferocia penso che l'amministrazione lavorò bene e rapidamente. E condivido l'idea che se si fossero lasciate fallire alcune grandi banche, ne sarebbe seguito un effetto domino devastante.

D. Siamo arrivati al penultimo presidente: Barack Obama.

R. A mio modo di vedere è stato troppo prudente in materia di politica fiscale, gliel'ho detto. A un certo punto la politica monetaria aveva raggiunto i suoi limiti, non era più in grado di stimolare l'economia. Oggigiorno i prestiti sono pochi perché l'interesse da guadagnare è magro. Le grandi multinazionali sono piene di contante, e non sanno che farsene perché non vedono delle opportunità allettanti. Io credo che il governo avrebbe potuto e dovrebbe adesso giocare un ruolo maggiore.



DIAGNOSI Rendimenti spesso nulli se non negativi. Prezzi congelati. Nell'Eurozona e in Giappone pil e occupazione a ritmi geologici. Per Gros Pietro, economista e chairman di Intesa Sanpaolo, non bastano i Qe. E il protezionismo non conviene nemmeno a Trump

Serve un New Deal mondiale

di Giuliano Castagneto

Rendimenti sotto-zero in molti casi negativi, tassi d'inflazione prossimi allo zero, crescita economica a zero virgola in gran parte dell'Eurozona come in Giappone. Non è la stranezza della congiuntura economica, ma il frutto di alcuni profondi cambiamenti strutturali occorsi nell'economia negli ultimi anni. Che rendono difficile alle banche centrali il compito di risvegliare l'inflazione, e con essa la voglia di investire degli operatori. È l'opinione di Gian Maria Gros Pietro, presidente del cda di Intesa Sanpaolo ma anche, da docente di Economia dell'Impresa a Torino e alla Luiss, nel cui cda attualmente siede, profondo conoscitore dei meccanismi dell'economia reale.

Domanda. Oggi viviamo nell'economia dello zero. Inflazione, tassi, crescita dipilesalari, tutti intorno allo zero. Una specialità di Giappone ed Eurozona o tutta l'economia mondiale tende a questa situazione?

Risposta. Bisogna distinguere tra Paesi sviluppati ed emergenti. Mentre c'è una grande differenza, a favore dei primi, nel reddito pro capite, i livelli di produttività non sono molto dissimili, perché le multinazionali trasferiscono ai Paesi emergenti tecnologie allineate con quelle in uso nelle aree sviluppate. Ciò fa sì che il divario di reddito pro-capite tra le due aree si restringa, in quanto nei Paesi emergenti il tasso di crescita del reddito pro-capite è molto maggiore. Ciò spiega la grande differenza di dinamica economica nelle due aree. Ma negli ultimi anni è intervenuto un fenomeno nuovo. Mentre dal 1985 fino al 2007 il commercio internazionale è cresciuto a velocità doppia rispetto al pil mondiale, dal 2007 a oggi i tassi di crescita delle due grandezze si sono allineati. E un cambiamento strutturale che coinvolge tutto il mondo.

D. E questo cosa implica?

R. Una situazione nuova, sulle cui cause ancora si indaga. Va detto che in coincidenza con la crisi finanziaria del 2007-2008 c'è stata una brusca frenata a livello globale degli investimenti, e il commercio internazionale di beni strumentali si è molto ridimensionato. Invece il settore dei servizi, poco toccato dal fenomeno, è destinato ad avere un peso maggiore sull'economia globale rispetto all'industria. Si sta stabilendo una nuova nor-

malità. Tanto che la Cina, la prima delle economie emergenti, ha dovuto spostare il baricentro dell'economia dalle esportazioni ai consumi interni e ai servizi.

D. La frenata del commercio mondiale è legata anche al calo della domanda?

R. Posso dirle che la crescita del commercio è frutto della globalizzazione, a sua volta un derivato di tecnologie di trasporto e telecomunicazione sempre più efficienti. Ma la globalizzazione ha portato a forti disparità di reddito all'interno dei singoli Paesi, più che di differenti aree del mondo.

D. Quindi una disuguaglianza più sociale che geografica?

R. Esatto.

D. Per quale motivo?

R. Finché Europa e Asia hanno prodotto cose del tutto diverse a costi del lavoro molto diversi, c'è stata grande disparità di reddito fra le due aree. Ma finché sono rimaste separate, non c'è stata reciproca conoscenza di produzioni, redditi e stili di vita. Da quando le due aree fanno le stesse cose, i rispettivi fattori produttivi sono entrati in concorrenza tra loro, il che ha appiattito i salari a livello mondiale. Ma siccome la globalizzazione ha accresciuto i profitti delle aziende, i loro vertici hanno aumentato molto le loro remunerazioni. Il fenomeno ha beneficiato anche personaggi dello show business, calciatori, piloti, che hanno visto salire molto il loro valore commerciale grazie a un mercato molto più ampio. Quindi sia nei Paesi sviluppati che in quelli emergenti il ventaglio delle retribuzioni si è enormemente ampliato. Ciò ha creato problemi sociali, alla base di

atteggiamenti più cauti sull'integrazione economica mondiale e nuovi accordi di libero scambio, che hanno ridotto il peso del commercio internazionale come fattore di sviluppo.

D. Questo fattore è alla base delle posizioni chiaramente protezioniste espresse in campagna elettorale dal nuovo presidente degli Stati Uniti, Donald Trump?

R. Per la verità, mi sembra difficile che Trump voglia davvero mettere a rischio l'enorme vantaggio che deriva all'America e agli americani dalla libera circolazione di merci e servizi nel mondo: ogni ora di lavoro americano contenuta nei beni e nei servizi esportati viene pagata diverse volte di più delle ore di lavoro contenute nelle importazioni dal resto del mondo.

D. L'indebolimento della classe media rende difficile alle economie di Eurozona o Giappone tornare su binari più tradizionali?

R. Una conseguenza della crisi è che la domanda non riesce a saturare l'eccesso di capacità produttiva, quindi non si investe. I governi hanno cercato di sostenere le economie immettendo grandi volumi di liquidità. Ma non essendoci motivo di investire, questa liquidità ha finito per favorire il capitale finanziario, creando anche delle bolle, piuttosto che i redditi e l'occupazione. Il punto è che la liquidità da sola non basta a riavviare la macchina, perché in mancanza di prospettive certe le imprese non investono, i consumatori non spendono e i prezzi non ripartono. L'argomento più dibattuto attualmente è come creare nuova domanda nelle singole economie. Per esempio

la Germania ha un avanzo corrente pari al 9% del pil, che non viene speso.

D. Come spiega questa ritrosia della Germania?

R. Manca una decisione politica sul se e come spendere un surplus che nasce in seno all'economia privata. Non c'è un singolo centro decisionale in grado di deliberare in tal senso. Questo è un potente fattore di deflazione.

D. Ce ne sono altri di natura strutturale?

R. C'è l'azione della tecnologia. Si pensi alle nuove fonti di idrocarburi, come lo shale oil e gas. Fino a poco tempo fa era difficile estrarli con il petrolio a 40 dollari, ora sembra possibile, e il prezzo del petrolio fatica a salire.

D. Ma questi fattori deflativi, combinati insieme, porteranno a un'ulteriore discesa generalizzata dei prezzi?

R. L'economia vive una crisi di abbondanza. Per superarla occorre creare nuova domanda aggregata a livello mondiale. In che modo? Basterebbe che i miliardi di persone che vivono in condizioni molto disagiate avessero la capacità di consumare di più. E in atto una crisi globale dei meccanismi di distribuzione del reddito, della capacità produttiva e dei consumi. Dico distribuzione perché il pil mondiale continua a crescere mediamente del 3% l'anno, un ritmo molto alto a livello secolare. Come detto in precedenza, il problema coinvolge le classi sociali di tutto il mondo. Ma riequilibrare la distribuzione del reddito richiede molto tempo e intanto cresce il disagio sociale, soprattutto nei Paesi sviluppati.

D. C'è allora un altro modo di superare questa impasse?

R. Il gap fra domanda e offerta non può essere colmato dai privati ma solo dall'investitore pubblico, con un aumento della domanda di beni collettivi, come infrastrutture, sanità e tutela ambientale. Gli Stati attraverso la politica fiscale devono aumentare in modo consistente la domanda pubblica.

D. Un aumento simultaneo della spesa pubblica in diversi Stati in passato si è verificato solo in occasione di conflitti su larga scala, opzione oggi poco praticabile.

R. Non c'è bisogno di una guerra per spingere la domanda aggregata. Basta affrontare emergenze come il cambiamento climatico, risolvere in modo concertato i problemi del mondo di oggi.

D. Ma l'economia reale comincia ad adattarsi alla «situazione zero»?

R. In un simile contesto non è scontato ottenere un rendimento reale positivo dagli investimenti produttivi, perché la domanda è debole. Se l'economia finanziaria è in grado di adattarsi in fretta a questa situazione, quella reale non ci riesce.

D. Tra politica monetaria ed economia reale in mezzo ci sono le banche. Che ruolo lei dà oggi al settore bancario: vittima della crisi, per l'eccessiva regolamentazione cui è sottoposto, o fattore che vi concorre, in quanto si eroga poco credito?

R. Le banche sono sottoposte in tutto il mondo a regole sempre più stringenti che sono il riflesso di problemi emersi in passato. Una gestione poco prudente dell'attività creditizia ha portato in diversi Paesi alla necessità di salvataggi costati molto ai contribuenti. Con il nuovo orientamento le banche devono avere abbastanza capitale per reggere da sole agli shock. Il risultato è duplice. Da un lato le banche erogano meno credito, a parità di capitale proprio, quindi non sono in grado di finanziare gli investimenti. Intanto cresce il ruolo di operatori che erogano servizi, come quelli di pagamento, senza essere banche. Se il ruolo di questi operatori diventa importante, lo diventano anche i rischi legati alla loro azione. Quindi la disciplina deve essere estesa a questi ultimi. Disciplinare solo le banche non sarà più sufficiente.

L'inclusione economica, la sfida del mondo

di **Christine Lagarde**

Nel 2016 l'attenzione del mondo è stata assorbita dagli importanti sviluppi politici avvenuti nell'Unione Europea, negli Stati Uniti e in altri

Paesi, dove l'elettorato ha manifestato inquietudini profonde per i commerci, le migrazioni e i cambiamenti strutturali del mercato del lavoro. Dal punto di vista economico, però, il 2016 è stato un anno piuttosto tranquillo: l'economia globale ha proseguito nella sua lenta ripresa, con un graduale miglioramento dell'attività negli Stati Uniti, in Europa e nei mercati emergenti, nonostante alcune vulnerabilità residue. E anche le economie a basso reddito che hanno subito i contraccolpi del calo

dei prezzi delle materie prime potrebbero beneficiare dei recenti incrementi dei prezzi.

Particolarmente significativo è il fatto che i mercati finanziari fino a questo momento hanno accolto con grande serenità gli sconvolgimenti politici di quest'anno. Anzi, la prospettiva di una politica di bilancio più espansiva negli Stati Uniti ha sollevato aspettative di crescita economica e inflazione a livello globale nel prossimo futuro. Sono tutti segnali che lasciano pensare a un possibile alleggerimento del fardello che grava sulle Banche centrali delle economie

avanzate, che durante gli anni di ripresa lenta seguiti alla crisi finanziaria del 2008 hanno dovuto farsi carico quasi integralmente della politica economica.

Come sostiene da diverso tempo il Fondo monetario internazionale, la crescita non può rinascere senza il sostegno della politica di bilancio in quei Paesi che possono permetterselo, supportata dalla politica monetaria e da riforme strutturali finalizzate a incrementare la produttività e la crescita. Diversi fattori, nel 2017, potrebbero spingere l'economia globale verso una crescita più forte e sostenuta.

Continua ► pagina 21

Come prevenire il disagio sociale

Inclusione economica, la sfida del mondo

di **Christine Lagarde**

► Continua da pagina 1

Per cominciare, la Germania assumerà la guida del G20 e probabilmente farà pressioni per l'adozione di riforme strutturali e misure in grado di accrescere la resilienza nelle più importanti economie mondiali. La Cina, nel frattempo, continuerà a portare avanti i suoi sforzi per riorientare verso la domanda interna un modello economico oggi incentrato sulle esportazioni. E possiamo aspettarci un maggior dinamismo in molte economie dell'Asia e dell'America Latina. Infine, la nuova amministrazione statunitense metterà l'accento sulla riforma della tassazione delle imprese e gli investimenti in infrastrutture.

Tuttavia, le stesse forze che stanno determinando gli sviluppi politici di quest'anno continueranno ovviamente a rappresentare una sfida anche nel 2017. Per esempio, il progresso tecnologico e i mercati *winner-takes-all* (quelli in cui l'impresa che acquisisce un vantaggio sbaraglia la concorrenza) stanno allargando la disuguaglianza di reddito in molti Paesi, anche se a livello mondiale si assiste, al contrario, a una convergenza. Negli ultimi vent'anni, nelle maggiori economie avanzate il reddito del 10 per cento più ricco della popolazione è cresciuto del 40 per cento, mentre per quelli in fondo alla scala è aumentato in misura modesta.

Un'altra questione che diventa sempre più complessa e con cui si dovrà misurare la comunità internazionale è rappresentata dalle migrazioni, amplificate dalle pressioni geopolitiche in ogni parte del mondo. I migranti e i profughi possono apportare

sostanziali benefici ai Paesi di destinazione, ma il loro arrivo accresce i timori di un cambiamento economico e culturale.

In molti Paesi sono sempre più numerose le persone che ritengono che la classe dirigente non abbia più a cuore i loro interessi e il loro benessere, e che pensano che introdurre maggiori restrizioni sui movimenti transfrontalieri di merci, capitali e persone possa restituire loro prospettive occupazionali e sicurezza economica.

Ma abbandonare il libero scambio e i mercati aperti servirebbe solo a mettere a rischio gli straordinari progressi in termini di benessere e tenore di vita realizzati negli ultimi decenni, e quelle più colpite sarebbero proprio le famiglie a basso reddito. La sfida, quindi, è affrontare con decisione il problema della disuguaglianza senza mettere a rischio i benefici dell'apertura economica.

L'Fmi, da parte sua, è del parere che una distribuzione più equa del reddito sia auspicabile non solo dal punto di vista sociale, ma anche economico: le nostre ricerche indicano che riducendo una disuguaglianza elevata la crescita economica diventa più robusta e sostenibile nel lungo periodo.

Le singole nazioni possono fare diverse cose per affrontare il problema della disuguaglianza. Per cominciare, i Governi potrebbero incrementare le misure di sostegno diretto per i lavoratori a più bassa qualifica, specialmente nelle aree geografiche maggiormente colpite dall'automatizzazione e dalle politiche di esternalizzazione. Nello specifico, dovrebbero accrescere gli investimenti pubblici in sanità, istruzione e formazione professionale e fare uno sforzo per migliorare la mobilità occu-

pazionale e geografica. Ogni Paese dovrebbe rendersi conto che la formazione continua è fondamentale per preparare le generazioni attuali e future al rapido cambiamento delle tecnologie.

In secondo luogo, i Governi dovrebbero irrobustire le reti di sicurezza sociale, in particolare per le famiglie, promuovendo servizi per l'infanzia a buon mercato, congedi parentali, accesso alle cure sanitarie e flessibilità sul luogo di lavoro. Altre misure possibili sono le riforme della fiscalità e del salario minimo legale per sostenere i redditi bassi, e incentivi fiscali per attirare un maggior numero di donne nel mercato del lavoro.

In terzo luogo, i Governi dovrebbero impegnarsi per garantire l'equità economica, con l'obiettivo di ripristinare la fiducia della società e rafforzare il consenso per le riforme tra i cittadini. Nello specifico, dovrebbero incoraggiare una maggiore concorrenza in settori importanti dove la concorrenza manca, combattere con decisione l'evasione fiscale e impedire pratiche commerciali tese a spostare i profitti in giurisdizioni a bassa tassazione.

Queste sono solo alcune delle politiche che possono migliorare l'inclusione economica, è bisogno fare di più per individuare misure aggiuntive (e implementarle efficacemente). È un dovere non solo per politici e servitori dello Stato, ma anche per gli economisti di professione in generale.

Sono sicura che gli sviluppi politici del 2016 spingeranno i responsabili delle politiche a concentrare l'attenzione sui modi per venire incontro a quelli che hanno beneficiato di meno dell'integrazione economica, o sono stati estromessi da trasformazioni del mercato del lavoro deter-

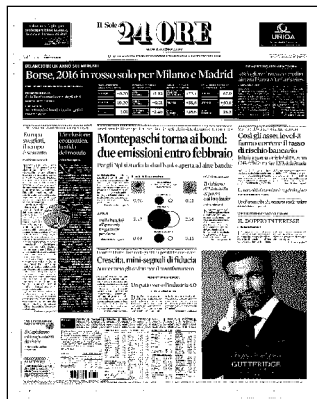
minate dalla tecnologia. L'unico modo per sollevare i redditi è unire le forze e muoversi rapidamente per costruire

un'economia mondiale più solida e inclusiva. Questa è al tempo stesso la sfida e l'opportunità del 2017. Dobbiamo muo-

verci in fretta, e muoverci insieme.

*Christine Lagarde è direttore generale del Fondo monetario internazionale
(Traduzione di Fabio Galimberti)*

© PROJET SYNDICAT, 2016



Indicazioni Goldman Sachs prevede una crescita del Pil negli Usa tra il 2 e il 3 per cento nel 2017.

Ma il prezzo che pagheremo per queste politiche sarà alto



Incognita
Una serie di guerre commerciali non aiuterebbe certamente né l'Europa né l'Asia

L'ECONOMIA E L'EFFETTO TRUMP

EUFORIA PRIMA, RISCHI DOPO

di Alan Friedman

Q

ualche giorno fa parlavo con un amico, gestore di un importante *hedge fund*, della «Trump rally» di Wall Street, ovvero dell'esuberanza irrazionale con cui i mercati finanziari hanno salutato l'elezione di Trump, come una manna dal cielo. Il suo parere, come quello di numerosi economisti e banchieri, è che l'arrivo di Trump alla Casa Bianca inaugurerà una stagione di crescita più elevata del Pil negli Usa, con un dollaro che nel 2017 rimarrà forte.

Anche io credo che l'effetto economico dell'arrivo di Trump sarà benevolo, almeno nel breve termine, grazie a una serie di stimoli per l'economia americana. Questi comprenderanno probabilmente tagli massicci alle tasse, sia per le imprese sia per i privati, una politica fiscale espansiva e reflazionistica, un condono per le società con soldi *offshore*, uno smantellamento di tante regolamentazioni a favore di Wall Street, delle banche, del settore energetico e di quello farmaceutico, per cominciare.

1. Tagli delle tasse. Donald Trump ha promesso di tagliare le tasse più di Ronald Reagan negli anni Ottanta, e i Repub-

blicani, che ora controllano il Senato e la Camera dei Deputati, sono d'accordo. Sarà una delle priorità nei primi cento giorni di Trump. Questo taglio dovrebbe favorire chi è già benestante (o molto ricco) ma sarà indubbiamente presentato da Trump, magari con un tweet, come una vittoria del ceto medio. Se il nuovo presidente taglierà la *corporate tax*, che si trova ora a quasi il quaranta per cento, fino al quindici o venti per cento, e porterà l'aliquota più alta per l'equivalente Usa dell'Irpef dal 39,6 al 33 per cento, ci sarà certamente un boom economico nel breve termine, un periodo caratterizzato da nuova fiducia da parte dei consumatori e degli investitori.

2. Rimpatriare l'offshore cash. Se Trump riuscirà poi, come appare possibile, a orchestrare un condono o una specie di *voluntary disclosure* per invogliare Apple, Microsoft e tutte le altre multinazionali a rimpatriare i capitali che si trovano nei paradisi fiscali, anche questo potrebbe essere molto positivo per l'economia degli Usa. Che questi soldi andranno a creare nuovi posti di lavoro è invece meno chiaro.

3. Deregulation. Trump ha chiesto a Carl Icahn, noto avvoltoio speculatore degli anni Ottanta nonché vecchio socio nei casinò di Trump ad Atlantic City, di gestire la questione *deregulation* per la nuova amministrazione. Icahn detesta le regolamentazioni e ha già aiutato Trump, suggerendo di nominare in posizioni chiave nel Consiglio dei ministri uomini che hanno sistematicamente lottato contro le norme che disciplinano Wall Street, le banche, le aziende petrolifere, la

sanità, quelle a tutela dell'ambiente. Ovviamente Wall Street è euforica: l'amministrazione Trump sarà ancora più zelante di quella guidata da George W. Bush nel combattere ogni *regulation* e renderà gli Stati Uniti un Far West di tutele mancanti.

4. Infrastrutture. Nella politica espansiva di Trump dovrebbe esserci spazio per tante nuove autostrade e ponti, per una modernizzazione delle decadenti infrastrutture americane. Un programma che nel breve periodo potrebbe creare nuovi posti di lavoro e, attraverso l'effetto moltiplicatore, nuovi consumi.

Intanto, Goldman Sachs prevede una crescita del Pil negli Usa tra il 2 e il 3 per cento nel 2017, più fiducia tra i consumatori e una politica economica più espansiva. Ma il prezzo che pagheremo per queste politiche, come ci insegna l'esperienza di Reagan, sarà alto: finita l'ubriacatura resterà solo il mal di testa. In altre parole, un aumento del debito e, prima o poi, uno sgonfiamento della bolla di Wall Street.

C'è solo una questione economica che spaventa i mercati e gli economisti, ed è il rischio di una politica davvero protezionistica, con l'imposizione di tariffe e dazi pesanti sulle importazioni dalla Cina, dal Messico o da dovunque deciderà il nuovo presidente. Gli uomini di finanza sussurrano tra di loro che questo non accadrà perché Wilbur Ross, il miliardario ministro del Commercio, non permetterà nulla del genere. Tuttavia, altri argomentano che Trump ha nominato come consigliere alla Casa Bianca per il commercio Peter Navarro, un

economista marginale ma estremista, conosciuto in America per le sue tirate propagandistiche contro la Cina.

Dal punto di vista economico non c'è dubbio: la più grande incognita è rappresentata dal commercio. La politica commerciale dell'amministrazione Trump è sicuramente il rischio più grande per la stabilità economica degli Usa e del mondo. Una serie di guerre commerciali non aiuterebbe né l'Europa né l'Asia, ed è proprio qui che il comportamento di Trump sarà determinante.

Trump ha la fortuna di arrivare alla Casa Bianca in un momento di forte espansione dell'economia americana. Nel terzo trimestre il Pil Usa è cresciuto del 3,5 per cento. La ripresa si sta finalmente mostrando duratura e forte, otto anni dopo la Grande Recessione. Il presidente eletto contesta il tasso di disoccupazione, attualmente al 4,6 per cento, con *fake news*, ma la cifra è reale. Trump ha vinto proponendo una visione catastrofica dell'economia americana, e sarà rapido a intestarsi pubblicamente, probabilmente con un tweet, qualsiasi miglioramento dovesse arrivare nei prossimi mesi.

Alla fine, nel 2017, l'incognita principale non sarà tanto rappresentata dalla politica economica dell'amministrazione Trump. Taglieranno sul serio le tasse e faranno una serie di liberalizzazioni e deregolamentazioni senza precedenti, una politica molto ma molto liberista. I mercati dovrebbero essere contenti, per un po'. La vera incertezza sarà capire come si sveglierà ogni mattina il nuovo presidente degli Stati Uniti. Il rischio al ribasso si chiama Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'analisi/2

Globalizzazione senza regole è un fallimento

Romano Prodi

Oggi finisce un anno di importanza storica: il

2016 è infatti l'anno in cui la globalizzazione ha presentato i suoi conti. Non che la globalizzazione sia un fatto negativo perché l'ingresso di oltre due miliardi di nuovi protagonisti ha permesso un lungo sviluppo dell'economia mondiale, riaggiustando almeno in parte gli squilibri che la rivoluzione industriale aveva prodotto all'inizio del 1800. Quando tale rivoluzione era cominciata la distanza

del reddito pro-capite fra la Gran Bretagna e i Paesi più poveri era di circa dieci volte. Cinquant'anni fa la distanza fra i Paesi più ricchi e quelli più poveri era arrivata ad oltre quaranta volte. Se le cose fossero continuare in questo modo la catastrofe sarebbe stata certa. Per fortuna sono andate in modo diverso: la grande Asia e tanti altri nuovi paesi hanno seguito il cammino dello sviluppo che, a comin-

ciare dall'Italia, altri popoli avevano percorso dopo il secondo conflitto mondiale. Nell'ultimo quarto di secolo la globalizzazione si è poi messa a correre. Gli investimenti americani ed europei hanno spinto in alto la Cina, che ha sua volta non solo esportato in tutto il mondo ma spinge in avanti i paesi vicini e influenza profondamente le economie africane e dell'America Latina.

> Segue a pag. 58**Segue dalla prima**

Globalizzazione senza regole, è un fallimento

Romano Prodi

Ora sono i nuovi protagonisti che trascinano l'economia mondiale: basti riflettere sul fatto che un terzo della crescita globale è dovuto alla sola Cina, ormai diventata uno dei grandi importatori mondiali. La riduzione degli squilibri ha portato anche ad una cospicua diminuzione delle differenze dei costi di produzione. Se all'inizio del grande cambiamento l'ora lavorata costava in Europa quaranta volte in più che in Cina, ora la differenza è di quattro volte e tenderà ancora a ridursi. Tuttavia, nel frattempo, la nuova concorrenza ha messo in crisi le strutture produttive dei Paesi più ricchi.

La globalizzazione non è stata infatti gestita e regolata da politiche concordate ma delegata agli interessi dei singoli governi o, ancora più spesso, agli obiettivi della grande impresa o della grande finanza.

La diminuzione degli squilibri mondiali è stata quindi accompagnata da un aumento delle differenze all'interno dei paesi più ricchi, dove le categorie più deboli e più esposte alla nuova concorrenza si sono sentite tradite e abbandonate.

Nel fatale 2016 questo senso di abbandono e di tradimento si è trasformato in rivolta politica. Una rivolta che si è espressa in giugno con il voto favorevole alla Brexit e, pochi mesi dopo, con l'elezione di Trump alla Casa Bianca.

Due eventi di importanza storica che esprimono le stesse paure nei confronti della globalizzazione da parte delle classi medie e medio-basse, che più di tutte si sentono minacciate dalla paura. Una reazione che spinge sostanzialmente verso la stessa direzione, di cercare la salvezza in un nuovo isolamento di tipo nazionalistico.

«America First» e «Brexit» contengono lo stesso messaggio: la nostra sicurezza ed il nostro benessere sono garantiti solo dal rinchiuderci dentro alle robuste mura del nostro Paese. Un messaggio che, se trasferito dalla campagna elettorale in concrete decisioni di governo, non può che produrre un arretramento generale dell'economia mondiale con un parallelo aumento delle tensioni politiche e militari.

La storia ci insegna che rotture e tensioni provocano fatalmente altre rotture ed altre tensioni. Così è stato all'inizio del novecento e così nel terribile periodo tra le due guerre mondiali e ancora di più accadrebbe se si diminuissero i flussi del commercio internazionale.

Oggi siamo ancora in tempo a produrre nei nostri sistemi economici gli incentivi e le correzioni necessarie per la protezione delle categorie più colpite e per garantire ai nostri cittadini che il futuro non sarà peggiore del passato. Per raggiungere questi obiettivi occorre però apprestare cospicue correzioni all'attuale distribuzione dei redditi, al ruolo della finanza nei confronti dell'econo-

mia reale e all'accesso all'istruzione delle categorie meno privilegiate. Compiti difficilissimi da realizzare, soprattutto tenendo conto delle complicate coalizioni di interessi che hanno prodotto il voto di rivolta britannico e americano.

La via più facile per porre freno alle nostre paure sarà forse quella di tentare di costruire argini e muri non di fronte all'arrivo delle merci ma al flusso delle migrazioni dai nuovi Paesi. Una strada anche questa difficile e pericolosa da percorrere senza la ricostruzione di un clima di cooperazione internazionale.

Resta ora da vedere se la rivoluzione del 2016 proseguirà anche nell'anno che sta per cominciare. È probabile che nel grande ciclo delle elezioni del 2016 non ci saranno in Europa cambiamenti radicali ma, se non si provvede a guidare e regolare la necessaria globalizzazione, il progressivo sfaldamento europeo sarà solo questione di tempo.

Penso tuttavia che le difficoltà che avrà Trump nel mettere in atto la sua politica e le conseguenze negative che la Gran Bretagna subirà dal suo distacco dall'Europa saranno di insegnamento per tutti noi, ammeso che i governanti si rendano conto delle correzioni da apportare ai nostri sistemi politici affinché la paura si trasformi in speranza. L'arrivo di governanti responsabili: questo è quindi l'augurio che dobbiamo reciprocamente rivolgerci per il difficile anno che sta per cominciare.

I NODI DELL'ECONOMIA

Squilibri Ue e la ricetta di Keynes

di **Fabrizio Galimberti**

Nel luglio del 1944, ben prima della fine della Seconda guerra mondiale, i po-

tentati economici degli Alleati si riunirono a Bretton Woods per gettare le basi di un ordine monetario internazionale migliore di quello che aveva generato disordini e protezionismo (cause non ultime della guerrastessa). Nelle discussioni emergeva la primazia intellettuale del rappresentante inglese, John Maynard Keynes, ma chi teneva i cordoni della Borsa era il rappresentante americano, Harry Dexter White.

La più grossa materia del contendere stava in un problema che risorge oggi in Europa, e che defi-

nirà il destino dell'Eurozona nel 2017. Il problema stava nella correzione degli squilibri che sorgono quando un Paese soffre un deficit con l'estero. Chi deve correggere lo squilibrio? Solo il Paese debitore?

Questo è quello che pensavano i Paesi creditori, *in primis* l'America, e questa è l'impostazione che fu data nelle carte conclusive di Bretton Woods. Mr. White riportava a livello macroeconomico la nozione "micro" secondo cui se uno ha debiti deve essere "punito" e deve stringere

la cinghia fino a riconquistare la virtù offesa. Keynes pensava invece (giustamente) che le nozioni "micro" non possono essere agevolmente estese a livello "macro", e che un meccanismo più equo e sostenibile deve contemplare un aggiustamento "a forchetta": i Paesi debitori devono stringere la cinghia, ma i Paesi creditori devono allargarla, spingendo la domanda interna e assorbendo più importazioni.

Da quando è scoppiata la Grande recessione a oggi, in Europa è successo il contrario.

Continua ► pagina 14

Maggiore fiducia. Per frenare i populismi va superata la stagnazione: serve una crescita pari almeno al 3%

La ricetta di Keynes su debiti e squilibri Ue

Anche i Paesi creditori devono fare la loro parte

di **Fabrizio Galimberti**

► *Continua da pagina 1*

I Paesi debitori (vedi i grafici a fianco) hanno stretto selvaggiamente la cinghia, mentre i Paesi creditori (*in primis* la Germania, ma anche l'Olanda) non solo non hanno ridotto il loro surplus, ma lo hanno aumentato.

Keynes avrebbe approvato con entusiasmo la "Macroeconomic Imbalance Procedure", che l'Unione europea si diede nell'autunno del 2011, quando alla Grande recessione si aggiunse la coda velenosa della crisi dei debiti sovrani. Questi principi prevedevano, per quanto riguardagli squilibri - e ricordiamo che un deficit corrente con l'estero rivela che il Paese consuma più di quel che produce -, un meccanismo di correzione simmetrico. Il deficit non deve essere maggiore del 6% del Pil, ma anche il surplus non deve essere maggiore del 6 per cento. Se l'avanzo eccede il 6% il Paese deve espandere la domanda interna fino a ridurre quel surplus.

La locomotiva tedesca

La regola è eccellente, ma non è mai stata applicata, malgrado i rapporti annuali dell'"Alert Mechanism Report" segnalasse-

ro gli sconfinamenti e invitassero i Paesi in surplus a espandere la domanda interna. Beninteso, ci sono altre regole in quel forziere di costrizioni che comprende il "Fiscal Compact", il "Six Pack", le Procedure per disavanzi eccessivi e via elencando. Regole che, quando riguardano punizioni e vincoli, sono state sempre applicate con severità e rigore. I margini di flessibilità che contenevano sono stati strappati con negoziati al limite della rottura, sotto lo sguardo arcigno dei "guardiani dell'austerità". Ma la Germania non è mai stata sottoposta a una "procedura per avanzo eccessivo".

Nel 2017 i nodi stanno venendo al pettine. La dinamica del Pil nell'Eurozona, più bassa di quella americana, sta intrappolando il Vecchio continente in una pania di bassa crescita. La Germania, che fin dal 2007 aveva un surplus corrente superiore al limite del 6%, è andata aumentandolo (l'Ocse lo cifra al 9,2% del Pil nel 2016) e, secondo le previsioni del Fondo, rimarrà ampiamente sopra al 6% di qui almeno fino al 2021. Quando si dice ai tedeschi che devono fare di più per la crescita e ridurre l'avanzo con l'estero, le risposte sono due.

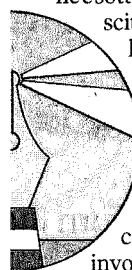
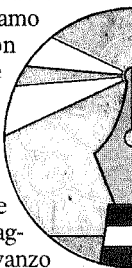
La prima, risibile, dice: cosa ci possiamo fare se siamo molto competitivi ed esportiamo molto? Ma il problema non è l'export, è l'import. Misure di stimolo alla domanda interna, come un ingente programma di investimenti infrastrutturali,

farebbero molto per ridare alla Germania quel ruolo di cuore e motore dell'economia europea che finora è stato messo in disparte in favore del freno a mano tirato. A questo punto la risposta - anche da parte dei "grand commis" tedeschi - diventa leggermente più sofisticata. Le spese per

le costruzioni, si obietta, rimangono in massima parte nel Paese e non attivano import. Come se il meccanismo del moltiplicatore non esistesse, come se i successivi round di spesa, oltre al primo, non attivassero importazioni (il rapporto import/Pil in Germania è sul 40%).

La crescita del populismo e dei movimenti anti-sistema (che il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, ascrisse almeno in parte alla Bce, l'unica istituzione europea che si è fatta parte attiva nel promuovere la crescita) è essenzialmente dovuta alla quasi-stagnazione del continente. Per ridurre disoccupazione e sottoccupazione ci vuole una cre-

scita di almeno il 3%, e ne siamo lontani. Per questo il 2017 è un anno decisivo per l'Europa: se regole rispettate e politiche appropriate non restituiranno fiducia nel futuro, la "disgregazione al rallentatore" dell'ideale europeo conoscerà nuove e pericolose involuzioni.



Cina e America

Gettando lo sguardo oltre l'Europa, le altre aree del mondo sembrano installate in una crescita modesta, ma più continua di quel che si crede. In Cina da molto tempo ormai si prevedono crisi, e in effetti gli ingredienti non mancano. Dalle tensioni fra libertà economiche concesse e libertà politiche negate, all'eccessivo aumento del credito, agli squilibri del mercato immobiliare... Ma finora la Cina ha resistito alle tensioni, anche se la crisi prima o poi verrà, non è detto che sia dietro l'angolo: i gradi di libertà delle politiche economiche sono ampi, sia per la moneta che per il bilancio, e il Celeste Impero continua a crescere a tassi che l'Occidente neanche si sogna.

In America la crescita è solida. Non per merito di Trump: la forza inerziale e nativa dell'economia americana promette un sentiero di crescita stabile, con o senza i progetti infrastrutturali del presidente eletto. I mercati azionari, specie in America, probabilmente si sono entusiasmati troppo e una correzione è possibile, dato che i rapporti prezzi/utili sembrano scontare aumenti irrealistici dei profitti a venire. Ma sotto queste sovrastrutture della "carta" c'è una "lamiera" - l'economia reale - che tiene e cresce.

Le valute e l'inflazione

Per quel che riguarda le valute (vedi il grafico) un utile sguardo ai cambi effettivi reali indica un'appropriata gerarchia delle valute. La moneta che si è apprezzata di più negli ultimi anni è quella cinese. La rivalutazione reale dello yuan avrebbe messo in ginocchio più di un Paese espor-

tatore: un apprezzamento che smentisce le incolte accuse di manipolazione dei cambi dirette alla Cina. La bilancia corrente cinese ha conosciuto un'evoluzione che sogneremmo fosse quella della bilancia tedesca: dal 9,9% del Pil nel 2007 è scesa al 2,4% nel 2016, e viene stimata allo stesso livello nel 2017. A questa discesa, che ha dato un grosso contributo al ribilanciamento degli squilibri finanziari internazionali, ha collaborato sia la spinta alla domanda interna che il forte apprezzamento dello yuan.

Nella hit parade dei cambi viene al secondo posto il dollaro (così come, in questo confronto grafico fra cambi effettivi reali di Cina, Usa, Giappone ed Eurozona, gli Usa vengono al secondo posto nei tassi di crescita). La moneta Usa, che si è andata rafforzando dall'inizio del 2014, ha ricevuto un nuovo impulso dall'elezione di Trump: i mercati hanno letto nel "fare l'America di nuovo grande" un "dollarò über alles". Poco importa che un dollaro forte sia in rotta di collisione con l'altra altisonante promessa di Trump: ridurre il disavanzo commerciale americano. Questo aumenterà, sia perché l'America crescerà più degli altri, sia perché il dollaro forte incoraggia l'import e scoraggia l'export. L'unica possibilità, per Trump, di mettere assieme le due promesse sta nell'adozione di una politica fortemente protezionistica.

Ma questo corso di azione è poco probabile, sia perché avversato dalla "business community" americana, sia perché il protezionismo farebbe aumentare i prezzi all'import e colpirebbe più pesantemente, via maggiore inflazione, proprio il

bacino elettorale del neo-presidente. La crescita americana, che parte già da un tasso di disoccupazione molto basso (4,6% a novembre), si incaricherà di creare posti di lavoro, rendendo inutile una politica protezionistica che si fonda sull'illusione che i maggiori dazi incoraggino produzione e occupazione in America.

Il grafico su "Inflazione, tassi e crescita" riguarda la media di quelle grandezze per le due grandi aree sulle sponde dell'Atlantico: Usa ed Eurozona. Il tasso reale a lunga rimarrà storicamente basso, sia per l'azione delle Banche centrali che per fattori strutturali che agiscono da tempo: progresso tecnico, demografia, progressi nell'intermediazione finanziaria... (il Governatore della Bank of England, Mark Carney, ha detto: «Noi siamo attori in una commedia scritta da altri»). Ed è corretto che i tassi reali siano bassi, dato che i vantaggi di un costo del capitale minimo sopravanzano gli svantaggi di un basso rendimento per i risparmiatori.

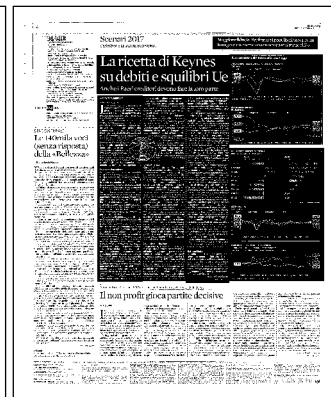
L'inflazione, pur se non più a quota zero, rimarrà bassa anch'essa, dando supporto alla continuazione di una politica espansiva da parte delle Banche centrali.

Italia nel limbo

E l'Italia? I dati della congiuntura - una spigolosa stenografia di alti e bassi - sono tipici di un punto di flesso: l'economia italiana non è più in ristagno o in recessione, ma non è in una vera ripresa. Da questo limbo si uscirà solo se la "vera ripresa" andrà a demarrare in Europa. Ma le prospettive puntano piuttosto a uno zoppicante avanzare.

fabrizio@bigpond.net.au

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenda del G20 e l'incognita americana

di **Domenico Lombardi**

Le recenti, discusse nomine nel campo degli affari esteri, della difesa e della sicurezza nazionale, le prime sortite, altrettanto discusse, di Donald Trump nel campo minato degli affari internazionali inducono a chiedersi quale sarà la postura della sua presidenza rispetto alla governance dell'economia mondiale. Del resto, la stessa domanda se la sono posta le varie delegazioni nazionali, inclusa quella americana, convenute di recente a Berlino per inaugurare la presidenza tedesca del G20.

Dalla sua elevazione nel 2009 a forum per i leader delle economie sistemiche, il G20 si è focalizzato su due macro aree di lavoro: le politiche di crescita per l'economia mondiale e la governance del sistema finanziario internazionale. Sulla prima, i risultati sono stati modesti negli anni recenti, in prospettiva, è dove si potranno registrare maggiori convergenze o minori frizioni. Sulla seconda, si è registrata una maggiore efficacia, tuttavia è l'area dove si potrà verificare lo stallo. Ma procediamo con ordine.

Come ha affermato il segretario nominato al Tesoro Steven Mnuchin, l'obiettivo è di arrivare a una crescita del 3-4 per cento per l'economia americana. Anche se eccessivamente ambiziosa, gli analisti concordano, in ogni caso, su una performance di crescita generalmente più elevata dei livelli attuali. Un ruolo potenzialmente importante avranno gli investimenti infrastrutturali che la nuova amministrazione si propone di effettuare incentivandone il finanziamento soprattutto da parte del settore privato, forse anche con la creazione di una nuova banca delle infrastrutture.

L'esigenza di maggiori investimenti nell'economia mondiale come strumento di sostegno alla domanda aggregata, di espansione dell'offerta e di riforma strutturale politicamente fattibile è stata da tempo sostenuta dal G20, appoggiata dall'amministrazione uscente, ma

contrastata dalla Germania e, infine, arenatasi per l'assenza di una vera e propria iniziativa programmatica.

Una probabile iniziativa in tal senso dell'amministrazione Trump si inserirebbe, peraltro, sulla scia del governo Trudeau in Canada, che ha già stanziato o programmato quasi 100 miliardi di dollari canadesi per nuovi investimenti infrastrutturali. Insieme, i due cofondatori nordamericani del G20 possono introdurre una dialettica alternativa rispetto a quella tedesca su questo punto importante dell'agenda internazionale.

Nella macro area della governance del sistema finanziario internazionale, il G20 si è concentrato, da un lato, sull'ampliamento della capacità finanziaria e sulla riforma della governance dell'Fmi e, dall'altro, sul rafforzamento della regolamentazione finanziaria. Rispetto all'Fmi, è ragionevole attendersi il prosieguo dell'attuale tendenza verso la progressiva marginalizzazione dell'istituzione multilaterale. L'amministrazione Trump e il nuovo Congresso bloccheranno un ampliamento delle quote del Fmi. Del resto, tale ampliamento difficilmente si sarebbe materializzato dopo le inattese difficoltà sperimentate con l'ultima iniziativa promossa dal G20 sulla riforma della governance del Fmi, bloccata proprio dal Congresso americano e, poi, ratificata, solo verso la fine della presidenza Obama.

In ogni caso, la nuova amministrazione vedrebbe con esitazione il risultato ultimo di un tale esercizio che si concluderebbe con un ulteriore rafforzamento della posizione azionaria della Cina, di recente già diventata terzo azionista in seno all'organismo multilaterale. Un risultato, peraltro, che entrerebbe in conflitto con la retorica della nuova amministrazione volta a contenere l'influenza della Cina e a sfidarla sul terreno populista della retorica del cambio sottovalutato: del resto, il trattato costitutivo del Fmi assegna poteri regolamentari e sanzionatori in materia di (abusi di) politiche del cambio, che proprio la nuova amministrazione potrebbe minacciare di invocare contro la Cina.

Per l'Eurozona, questo nuovo equilibrio consentirebbe di preservare intatto il proprio potere di voto per un ulteriore lasso di tempo, rinforzandone la tattica passiva e attendista seguita sinora di fronte alla costante erosione a favore delle economie emergenti e dinamiche, ma le imporrebbe l'onere di rafforzare i suoi argini finanziari, a partire dal Meccanismo europeo di stabilità, poiché ogni ulteriore intervento finanziario del Fmi in Europa sarebbe soggetto a difficoltà politiche aggiuntive rispetto a quelle che l'istituzione sta sperimentando e che ne hanno già prevenuto l'adesione all'ultimo programma di assistenza per la Grecia.

I precedenti programmi di ampia


scala a favore delle economie peritriche in crisi, sanzionati fermamente dalle economie emergenti, che ne hanno visto il segno dell'eccessiva contiguità della sua alta direzione con l'azionariato europeo, generebbe un inedito asse tra queste ultime e la nuova amministrazione, la cui retorica a favore del cittadino americano abusato dalla globalizzazione mal si sposerebbe con l'assistenza a condizioni non di mercato a paesi avanzati e con un'elevata base imponibile come, appunto, le economie dell'Eurozona.

L'esigenza cautelativa di rafforzare gli argini finanziari deriva anche dalle crescenti difficoltà che la Federal Reserve avrebbe nell'intervenire, in caso di necessità, a favore dei sistemi finanziari stranieri per puntellarne le vulnerabilità, come accaduto a più riprese nell'Eurozona e in altre economie del mondo. Anche se le dichiarazioni espresse dalla squadra economica di Trump sulla Fed non sono riconducibili a una posizione univoca e coerentemente articolata, risultano in sintonia con quelle della sinistra democratica nel senso di rafforzare la sorveglianza sull'organo direttivo dell'istituzione e delimitarne attentamente i margini di manovra.

Ma è nel campo della regolamentazione finanziaria che è presumibile attendersi una certa discontinuità. Sembra acclarato che la nuova amministrazione procederà nello smantellamento o, almeno, nella sostanziale revisione della Legge Dodd-Frank che, approvata nel 2010, impone maggiore capitale e liquidità a carico del sistema bancario, una supervisione più intensa per le grandi banche e, in generale, un rafforzamento della vigilanza a livello federale. Pur non mancando elementi di distonia, tale impianto ha fornito impulso all'azione del G20 che, tramite il Financial Stability Board, ha alimentato varie iniziative per rafforzare il quadro regolamentare nei sistemi finanziari delle economie avanzate.

Ora, un allentamento dell'intensità regolamentare andrebbe in direzione simmetricamente opposta agli sforzi compiuti dall'Eurozona nell'ambito dell'Unione bancaria, creando dislivelli competitivi tra i due sistemi difficilmente colmabili, col rischio di vanificare il ruolo del FSB. Nell'Eurozona, poi, il processo dell'Unione bancaria rischierebbe di rallentare ulteriormente creando incertezze a carico degli intermediari vigilati ancora maggiori.

Tutti questi sviluppi stanno per materializzarsi nel contesto di un'Europa distratta dalle sue dinamiche interne che ne accresceranno il senso di passività rispetto alle iniziative della nuova amministrazione americana e ai propri interessi strategici nella governance dell'economia mondiale.

 @domenicolombardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALE

PIÙ INFLAZIONE, PIÙ RESPONSABILITÀ

NUOVA PROVA D'EUROPA

LEONARDO BECCHETTI

Lo spread d'inflazione tra Italia e Germania annuncia il ritorno dello spread sui tassi? Le novità di dicembre sull'inflazione in Germania e nell'Eurozona inducono a domandarci seriamente se non siamo arrivati a un punto di svolta dopo un lungo ciclo di deflazione e stagnazione. Dopo una serie di sorprese al ribasso (inflazione effettiva inferiore a quella prevista) questa volta la realtà ha infatti superato le aspettative in direzione opposta. Il dato più eclatante è sicuramente quello tedesco dove assistiamo in un mese a un balzo di un punto percentuale dallo 0,7 all'1,7%, valore che si avvicina di molto all'obiettivo fissato dallo statuto della Bce di un'inflazione ottimale che deve tendere a, ma non superare, il limite del 2%. Inferiore, ma nella stessa direzione, la crescita media dell'inflazione nell'Eurozona, dallo 0,6 all'1,1% tendenziale. Il dato Italiano segue, su livelli molto diversi, con un'impennata da territorio negativo al +0,5%.

L'era della deflazione-stagnazione è stata sino a oggi relativamente favorevole per i percettori di reddito fisso non indicizzato, per i possessori di attività finanziarie che vedevano non intaccato il valore reale della loro ricchezza anche se in un contesto di rendimenti non particolarmente elevati. Con il rovescio della medaglia per i debitori netti (come tutti i governi e in particolare lo Stato italiano) che hanno visto crescere e non diminuire il valore reale delle proprie passività. La difficoltà maggiore di gestione del debito pubblico è stata sinora per noi compensata dalla politica monetaria espansiva della Bce che con il programma di acquisto di titoli pubblici dei Paesi membri (*quantitative easing*) ha inondato il mercato di liquidità e tenuto bassi i tassi d'interesse, bloccando le tentazioni di speculazione. In questo contesto particolare la po-

litica della Bce ha sinora fatto fatica a rilanciare l'attività economica e a portare il livello dei prezzi verso l'obiettivo del 2%. In deflazione, infatti, l'economia reale soffre perché i ricavi si riducono a parità di quantità vendute e i consumatori tendono a ritardare le loro decisioni d'acquisto sperando in ulteriori ribassi dei prezzi.

Se è vero che parte dell'effetto dei rialzi di ieri è dovuto alla crescita dei prezzi del petrolio (e dunque è decisamente inferiore se osserviamo il dato depurato dalla dinamica dei costi dell'energia), esso indica comunque la possibilità che ci stiamo avvicinando anche in Europa a un'epoca di reflazione che richiederà necessariamente una revisione delle politiche monetarie Bce. Sicuramente premeranno in tale direzione i risparmiatori tedeschi per i quali i tassi nominali molto bassi abbinati a livelli di inflazione in forte crescita significano ora e in futuro una perdita sensibile in valore reale della propria ricchezza.

In uno scenario siffatto gli spazi di manovra sul nostro debito pubblico potrebbero diventare più difficili. Se il disallineamento tra livelli d'inflazione in Germania e in Italia dovesse continuare, potrebbero aprirsi scenari per noi non favorevoli. Più specificamente lo spread tra inflazione tedesca e italiana spingerebbe Angela Merkel a usare tutto il suo peso politico per porre fine al *quantitative easing*, con un forte rischio di aumento dei tassi reali sul debito se da noi dovesse continuare la tendenza deflazionistica e l'effetto calmierante sui tassi nominali dovuto agli acquisti della Bce dovesse indebolirsi o cessare del tutto. La situazione sarà un nuovo test dell'indipendenza della Banca centrale europea e dalla sua autonomia da Berlino. La Bce agirà nell'interesse medio di tutti i Paesi dell'Eurozona o farà prevalere quello della sua economia leader, cioè della Germania?

Le inevitabili asimmetrie nei dati congiunturali degli Stati membri confermano una volta di più che la navigazione europea richiede comandanti esperti in grado di mediare tra le specificità degli interessi nazionali finendo inevitabilmente per accontentare solo in parte gli uni e gli altri. Proprio per questo motivo sempre più importante diventa e diventerà, anche per far fronte alle tentazioni populiste, rendere ragione dei vantaggi dell'unità e della cooperazione in modo semplice e percepibile all'opinione pubblica europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economia e mercati

GLI ALLEATI DELLA NUOVA AMERICA

di Massimo Gaggi

L'avvento dell'era Trump sta cambiando equilibri e atteggiamenti.

Il successore di Obama considera la Cina molto più pericolosa della Russia per il futuro dell'America e rischia di lasciare troppo spazio a Pechino sulla scena commerciale e politica internazionale, consentendo a Xi Jinping di proporsi come nuovo campione del libero commercio. Intanto, General Motors è sotto tiro per via delle Chevrolet Cruze prodotte in Messico. La giapponese Toyota, che da 30 anni costruisce stabilimenti negli Stati Uniti, minacciata di vedere le sue

auto gravate da pesanti dazi perché ora ne vuole costruire uno in Messico. Ford e Carrier (gruppo United Technologies) che si guadagnano il plauso del nuovo presidente americano perché, cedendo al suo pressing, accettano di ridimensionare o cancellare i loro piani d'investimento in Messico. E poi attacchi ai giganti aerospaziali, dalla Boeing alla Lockheed, accusati di vendere prodotti troppo costosi all'Amministrazione federale (il nuovo Air Force One e i

caccia F-35). Lo strano «no global» che sta per insediarsi alla Casa Bianca fa inorridire i puristi del liberismo, soprattutto quelli conservatori, per il suo interventismo in economia che a tratti sembra un preannuncio di dirigismo, e per le picconate che assesta furiosamente ai trattati che regolano il commercio internazionale: le norme sulle quali è costruita la globalizzazione che è lo schema di riferimento di tutta l'economia mondiale da almeno un trentennio.

continua a pagina 25

ECONOMIA E MERCATI

I NUOVI ALLEATI DELL'AMERICA DI TRUMP

di Massimo Gaggi

SEGUE DALLA PRIMA

Sicuramente dalla caduta del muro di Berlino con la fine del blocco sovietico e dalle liberalizzazioni cinesi di Deng Xiaoping.

I guerriglieri anticapitalisti che dalla rivolta di Seattle del 1999 hanno contestato tutti i vertici economici internazionali mai avrebbero pensato che il condottiero più efficace della battaglia «no global» sarebbe stato non uno di loro, ma un Paperone miliardario che ha fatto i soldi vendendo case di lusso a gente che si è arricchita proprio grazie alla globalizzazione. Ma Donald Trump è davvero il sorprendente demolitore del modello economico dominante dell'ultimo terzo di secolo. E a cosa porterà la sua azione?

Qui i giudizi divergono: da un lato l'orrore degli economisti, certi delle conseguenze catastrofiche delle idee del neopresidente che, denunciando le regole del «free trade», provo-

cherà un rallentamento dei commerci, spegnerà i motori dello sviluppo e seminerà la sfiducia nei mercati. Dall'altro il sostanziale ottimismo delle Borse che si aspettano, almeno nell'immediato, un forte impulso alla crescita: sviluppo che verrà stimolato dalla promessa «deregulation», da nuovi sgravi fiscali e dalla maggior spesa per investimenti pubblici, oltre che dalla volontà trumpiana di rafforzare l'economia Usa a scapito di tutte le altre, anche a costo di ricorrere agli strumenti del protezionismo.

Davvero basterà un Trump a far svanire nel nulla quello che fino a ieri era considerato uno schema ineludibile anche da chi criticava la logica del «pensiero unico» neoliberista? È lecito dubitarne per vari motivi: intanto perché il nuovo presidente populista sta facendo scelte apparentemente contraddittorie riempiendo il suo governo di «mercattisti»: miliardari, finanzieri e quei banchieri che fino a ieri diceva di detestare. E poi perché un presidente a suo agio nel negoziato d'affari, assai più che nei me-

andri del processo legislativo, potrebbe accontentarsi di una serie di vittorie simboliche sul rimpatrio delle fabbriche che rafforzano la sua immagine davanti all'elettorato (anche se a distruggere posti di lavoro Usa è più l'automazione che il trasferimento degli stabilimenti all'estero), accantonando o rallentando la complicata partita della revisione dei trattati che richiede l'impegno del Congresso e una disponibilità delle controparti internazionali. Accordi come il Nafta che lega gli Usa a Messico e Canada sono difficili da smontare anche per realtà economiche ormai consolidate: gran parte dei veicoli prodotti negli Stati Uniti montano oggi molti componenti prodotti in Messico: imponendo dazi, Trump punirebbe inevitabilmente anche il «made in Usa».

Mark Zuckerberg di Facebook che, secondo alcuni, studia da «anti-Trump», inizierà la sua «lunga marcia» da un viaggio attraverso l'America alla scoperta di cosa non ha funzionato nella globalizzazione: impensabile fino a qualche me-

se fa. E mentre gli Usa scivolano verso il protezionismo, se non verso forme di isolazionismo, spunta la Cina di Xi Jinping che tra qualche giorno andrà di persona al Forum economico di Davos, provando a diventare l'incarnazione di quell'«uomo di Davos» che fin qui era vestito a stelle e strisce, ma che ora è diventato un reietto nell'universo del nuovo presidente.

Probabilmente l'imprenditore che porta alla Casa Bianca la sua tendenza a sfidare i concorrenti rischiando il tutto per tutto pensa che, chiudendo alla Cina le porte del mercato Usa, il più vasto del mondo, indebolirà in modo sostanziale Pechino, costringendo Xi Jinping a più miti consigli. Schema che può funzionare nel confronto tra aziende «monocratiche». Più difficile applicarlo nella dinamica complessa dei rapporti tra superpotenze. Basti pensare alle sanzioni contro la Russia per l'Ucraina. Dovevano, secondo Obama, indebolire Putin e invece l'hanno rafforzato. Alimentando, per di più, il nazionalismo russo e i sentimenti antioccidentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Disuguaglianze l'urgenza di un intervento

Andrea Brandolini

Nelle prime ore del 2017 è morto Tony Atkinson, uno dei grandi economisti dell'ultimo secolo, quello che più di chiunque altro ci ha aiutato a capire come misurare, analizzare e contrastare la povertà e la disuguaglianza. In un articolo del 1970, gettò le basi della moderna teoria della mi-

surazione della disuguaglianza riportandola ai suoi fondamenti etici: la sua misurazione è inestricabilmente connessa con i giudizi di valore e non è un esercizio solo statistico, perché a ciascun indice di disuguaglianza è, implicitamente o esplicitamente, associato un insieme di preferenze collettive. La ricchezza analitica di questo lavoro ha ispirato nuovi cam-

pi di ricerca teorica ed empirica sulla distribuzione dei redditi, dei patrimoni e del benessere. Sarebbe però limitativo confinarne il contributo solo alla ricerca sulla disuguaglianza. Ha scritto innumerevoli articoli su tassazione, protezione sociale, disegno e ruolo del welfare state: le sue *Lectures on Public Economics*, scritte con Joe Stiglitz, sono state il testo avanzato per intere generazioni di studenti.

segue a pagina 10

Le disuguaglianze frenano la crescita

Andrea Brandolini

I suoi primi due articoli accademici sono di macroeconomia. In uno osservava come nei modelli di crescita non si prestasse attenzione alla velocità della convergenza all'equilibrio di lungo periodo, nonostante che questa fosse una delle predizioni significative dei modelli: "se gettiamo l'informazione sulla dimensione temporale", notava, "riduciamo ancor più la nostra limitata comprensione della relazione tra questi modelli e il mondo reale". Nell'altro suggeriva come il progresso tecnico non muovesse uniformemente la funzione di produzione, come abitualmente postulato, ma riguardasse solo alcune tecnologie; lo sviluppo tecnico è un processo storico che dipende dalle condizioni di partenza.

Daron Acemoglu ha ricordato come quest'idea precorresse i tempi, sfidando l'ortodossia nella formalizzazione del progresso tecnologico. I due articoli, pubblicati nel 1969 quando Tony aveva solo 25 anni, mostrano alcuni tratti salienti della sua ricerca futura: lo sforzo di elaborare tutte le implicazioni dei modelli teorici, la predisposizione a esplorare soluzioni analitiche diverse da quelle canoniche, la consapevolezza dei limiti dei modelli. «Tropo spesso gli economisti sono prigionieri di mura teoriche che essi stessi hanno eretto», scriverà nel 2014 discutendo le politiche di austerità, «e non riescono a vedere che importanti considerazioni sfuggono alla loro analisi».

Quest'attitudine ha portato Tony a rifuggire dalle spiegazioni mono-causali e dalla ricerca di

una grande teoria unificante, un carattere che probabilmente lo distingue da Thomas Piketty. Tony ha rilevato che la disuguaglianza dei redditi si muove in modo irregolare, configurando una sequenza di episodi più che trend ben definiti di lungo periodo. Le cause su cui spesso ci si concentra - progresso tecnologico, globalizzazione, evoluzione demografica - non possono essere separate da fattori nazionali specifici quali le scelte fatte dai governi per i sistemi fiscali e di protezione sociale. Già nel 1999 Tony ammoniva che non è ineluttabile che globalizzazione e progresso tecnico aumentino le disuguaglianze: i governi mantengono uno spazio d'intervento che può contrastare queste tendenze.

Tale conclusione si fonda su un'analisi approfondita dei dati. L'attenzione scrupolosa alla loro qualità, un aspetto che non riceve sempre la dovuta attenzione nella professione, ha permeato la ricerca di Tony. Anche uno sguardo fugace ai suoi studi rivela la cura con cui ha scavato gli archivi e documentato caratteristiche e limiti delle statistiche utilizzate. Questa cura si ritrova nelle oltre 300 pagine di appendici della *Rodolfo De Benedetti Lecture* sulla distribuzione delle retribuzioni nei paesi dell'Ocse o nella costruzione delle statistiche sui top incomes intrapresa con Piketty e altri coautori. Tony ha costantemente messo in guardia i ricercatori che la comparabilità dei dati è una condizione imprescindibile per derivare conclusioni affidabili. È questo un punto centrale del rapporto finale della *Commission on Global Poverty*, in cui ha delineato i criteri per la stima e il monitoraggio della povertà che saranno di guida alla Banca Mon-

diale negli anni a venire.

L'altissimo profilo scientifico di Tony è intimamente connesso con il fine ultimo della sua ricerca: l'economia è uno strumento per comprendere il mondo e giungere a una decisione informata sulle politiche; ma l'economista deve sforzarsi di comunicare i propri risultati oltre la cerchia ristretta dei decisori politici, rendendoli accessibili per una discussione pubblica. Ha intitolato "Public Economics in Action" un libro del 1996 sui pro e i contro del reddito di cittadinanza e per trent'anni ha partecipato alla costruzione di modelli di microsimulazione fiscale, prima per il Regno Unito e poi per l'Unione europea. L'esigenza di tradurre l'analisi economica in dibattito informato e prassi politica ha contraddistinto tutta la sua vita professionale: dal suo primo volume su povertà e riforma della sicurezza sociale nel Regno Unito, scritto a 25 anni, fino a "Disuguaglianza".

Che cosa si può fare? In questo libro, cui si è dedicato quando già la malattia l'aveva colpito e che per molti versi è il suo testamento intellettuale, illustra un pacchetto di misure concrete per ridurre le disuguaglianze che abbraccia tutti i campi dell'azione dei governi, dagli investimenti pubblici alle politiche per l'innovazione, dalla garanzia di un rendimento minimo per gli investimenti dei piccoli risparmiatori alle politiche redistributive di reddito e ricchezza. Si può dissentire da queste proposte, concludeva le presentazioni del libro, ma se si crede che la disuguaglianza sia un problema, vi è allora il dovere di formulare realistiche proposte alternative.

La versione integrale di quest'articolo è su www.lavoce.info

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Euro ripres(in)a

Non solo Brexit, Trump e crollo dell'euro. Nel Vecchio continente ci sono buone notizie per l'economia

Roma. La preoccupazione per il futuro dell'Europa dopo anni di crisi dura e prolungata, il voto della Brexit e la vittoria di Trump, l'avanzata dei partiti definiti populistici e i rischi politici a essa collegati, dall'esplosione – di nuovo – di una crisi dei debiti sovrani ai timori per una più o meno imminente dissoluzione della moneta unica, hanno talmente monopolizzato la discussione sull'Eurozona che, come osserva Simon Nixon sul Wall Street Journal, nessuno sembra essere interessato alle buone notizie sul fronte economico di questi giorni. "L'Eurozona è riuscita difficoltosamente a sopravvivere a sette anni di crisi economico-finanziaria, e quasi certamente farà lo stesso nel 2017", dice il commentatore del Wsj.

Non che tutti questi rischi non siano reali, ma forse sono un po' sopravvalutati o esagerati. Innanzitutto perché gli anni recenti ci hanno insegnato che "le economie sono resilienti agli choc politici" e poi perché gli ultimi indicatori macroeconomici confermano che nell'area euro è in corso una ripresa lenta ma costante, che dopo tre anni potrebbe subire un'accelerata grazie ai tassi bassi e all'euro debole.

I dati positivi indicati da Nixon sono l'indice Pmi manifatturiero, che è ai livelli più alti da maggio 2011 e quello relativo alla fiducia dei consumatori ai massimi da marzo 2011. Ma anche il tasso di disoccupazione in discesa in tutta l'Eurozona, in Germania al 4,1 per cento – il livello più basso dopo la riunificazione – mentre "la Spagna ha creato 1,6 milioni di posti di lavoro dal 2013" e in Italia il reddito disponibile aumenta al ritmo maggiore dal 2001.

Ma ci sono altri dati positivi, come per esempio quelli dell'Eurostat sulla produzione industriale in crescita nell'Eurozona dell'1,5 per cento a novembre rispetto al mese precedente e del 3,2 per cento rispetto allo scorso anno (più 2,3 per cento in Germania, più 2 per cento in Francia e addirittura più 14,6 per cento in Irlanda).

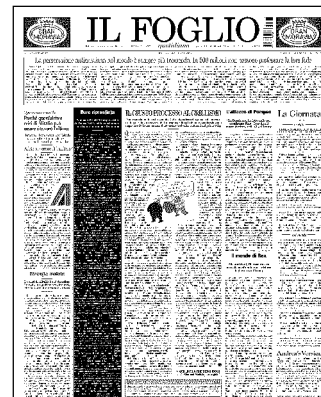
Naturalmente il Vecchio continente non è nel pieno di un boom economico, ma in una ripresa lenta, secondo le proiezioni di molti economisti attorno all'1,5 per cento nel prossimo anno. Un altro dato considerato positivo è la crescita, a lungo cercata dalla Banca centrale europea, dell'inflazione che a dicembre è salita all'1,1 per cento (quasi il doppio del più 0,6 per cento di novembre), raggiungendo il livello più alto da tre anni a questa parte (anche se la crescita è dovuta quasi integralmente all'aumento del costo dell'energia). "Dopo anni di crisi, c'è speranza per le economie dell'Eurozona", dice il quotidiano tedesco Handelsblatt a proposito dei dati sulla crescita moderata per il 2017: "E' un segnale positivo che la crescita e l'inflazione nell'eurozona aumentano leggermente, nono-

stante le incertezze relative a Trump e alla Brexit", ha commentato il presidente dell'Istituto economico tedesco (Ifo), Clemens Fuest. Mentre per Marcel Fratzscher del think tank berlinese Diw i dati indicano che "come paziente la zona euro è in via di guarigione, la medicina delle riforme economiche ha effetto" e l'economista tedesco è convinto che per quest'anno ci saranno sorprese positive soprattutto dai paesi dell'Europa meridionale.

Segnali incoraggianti arrivano anche dall'Italia, per esempio dalla produzione industriale che a novembre ha registrato uno scatto in avanti, aumentando dello 0,7 per cento su base mensile e del 3,2 per cento rispetto ai dodici mesi precedenti, ai livelli più alti dall'agosto 2012. Naturalmente non è tutto rose e fiori. Secondo Moody's, la crescita dell'Eurozona sarà dell'1,3 per cento nel 2017 e 2018 e per Francia, Germania e Italia (su di noi non c'erano dubbi) sarà ben al di sotto del 2 per cento. Saranno invece migliori le performance di alcuni paesi più piccoli, come Irlanda, Malta e Slovacchia, che cresceranno più del 3 per cento e di Grecia, Spagna e Slovenia che avranno una crescita più contenuta ma comunque superiore alla media.

Non mancano motivi per avere fiducia, ma queste divergenze, sia sulla crescita che sull'inflazione, dovrebbero suonare come un campanello d'allarme per l'Italia. Senza riforme incisive si rischiano di perdere due treni: quello della crescita moderata e quello della politica monetaria accomodante della Bce che, con l'inflazione in salita, potrebbe non durare a lungo.

Twitter @lucianocapone



Politica economica

L'ILLUSIONE CHE TRUMP SIA REAGAN

di Alberto Alesina

Cosa aspettarsi dal neoeletto presidente Usa Donald Trump in economia? La

risposta non è facile e regna infatti l'incertezza. Accanto a opinioni moderatamente ottimistiche se ne sentono altre a dir poco catastrofiche. Spero di sbagliarmi ma temo che le seconde siano più probabili delle prime.

La visione ottimistica suona più o meno così: Trump sarà un altro Reagan che saprà dare una sferzata all'economia con tagli di imposte e riforme in grado di migliorare l'assetto delle regolamentazioni di mercato. La domanda

pubblica verrà aiutata da qualche investimento in infrastrutture necessarie ai quali si aggiungerà un ragionevole aumento delle spese militari; la domanda privata sarà invece spinta da salari che gli ultimi dati pare diano in aumento. Il deficit pubblico salirà (come avvenne all'inizio dell'amministrazione Reagan) ma la crescita dell'economia consentirà di sostenerlo e riassorbirlo (come poi avvenne per il deficit creato da Reagan).

La visione catastrofista la si può invece descrivere più o meno così: tagli di imposte non soltanto alle imprese ma anche alle classi medio-alte, che accresceranno ancor più le disuguaglianze con effetti sociali imprevedibili; nessuna riforma del sistema di previdenza sociale, soprattutto di *Medicare*, l'assistenza gratuita per gli anziani che è una vera bomba ad orologeria, e neppure del sistema pensionistico, anch'esso non in equilibrio.

continua a pagina 13

Il commento

Quella svolta protezionistica di Washington: tempesta in arrivo?

di Alberto Alesina

SEGUE DALLA PRIMA

E ancora: spese faraoniche in infrastrutture anche non essenziali, favorendo questo o quel settore tra quelli a Trump più cari, via libera alle lobby militari per spendere senza troppi riguardi nei confronti del bilancio. Il risultato sarebbe un debito che schizza alle stelle. Con a corredo il via ad una svolta nazionalistica e protezionistica.

Donald Trump ha già cominciato a muoversi in questa direzione a colpi di diktat alle case automobilistiche. Ha praticamente imposto l'apertura di stabilimenti in Michigan invece che in Messico (pena pesanti tasse). Questa scelta creerà nel Midwest americano più posti di lavoro, nel breve periodo. Però i consumatori dovranno pagare di più per le loro auto dato l'aumento dei costi di produzione e vedremo

come le case automobilistiche americane riusciranno a far fronte alla concorrenza estera e quindi a mantenere quei posti di lavoro. Se poi, più in generale, il settore automobilistico sia quello su cui gli Stati Uniti debbano puntare per risollevare le zone depresse non è proprio così sicuro. Ma di tutto questo Donald Trump non sembra preoccuparsi. La sua visione nazionalistica e protezionistica dell'economia e la sua avversione alla globalizzazione sono sempre più evidenti.

Però, si dirà, il mercato azionario americano è salito dopo l'elezione di Trump. Significa che il mercato ha sposato la visione ottimistica e quindi possiamo dormire sonni tranquilli? Non esattamente. A me pare che il mercato stia anticipando e assorbendo i benefici di un taglio delle imposte sulle imprese e di qualche deregolamentazione di mercato, sia dei beni

che finanziario. Più l'aspettativa di qualche «favore» a questo o a quello. Le nubi che si accumulano sul debito pubblico e gli effetti delle guerre commerciali (speriamo solo commerciali...) per il momento restano minacce. Ma se dovessero esplodere potremmo dover assistere ad una tempesta molto pericolosa. In tal caso i mercati cambieranno direzione drasticamente.

Non a caso le indagini sulle aspettative degli operatori e degli imprenditori evidenziano un'incertezza molto più alta in questo momento di quanto sia naturale nei cambi di amministrazione. Speriamo che Donald Trump scacci questi dubbi rivelandosi meglio di quanto emerge dai suoi *tweet* e che si dimostri un nuovo Reagan. Me lo auguro, ma ho forti dubbi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Davos riporta al centro la globalizzazione

Economisti e uomini di Stato si confrontano sui temi della crescita ma Trump sbatte la porta al Wef

di **Vittorio Da Rold**

Cosa ne sarà dei trattati della Wto sul libero scambio o dell'accordo sul clima di Parigi dopo la vittoria di Donald Trump, dopo la Brexit e dopo il no al referendum in Italia? Proprio il World Economic Forum di Davos - che ha contribuito negli anni passati a diffondere il verbo della globalizzazione ed è stato attaccato nel corso della recente campagna elettorale dai seguaci di Trump come il summit degli ideologi della delocalizzazione, dei confini aperti ai migranti e del conseguente impoverimento della classe media occidentale - deve riformulare il messaggio e cercare una mediazione tra le élite e le masse sempre più attratte dalle sirene populiste.

Non a caso nel corso dei lavori del Wef (dal 17 al 20 gennaio) si parlerà di argomenti un tempo tabù quali: se la concentrazione della ricchezza avvenuta negli ultimi decenni possa mettere in pericolo il dominio del capitalismo nella versione del libero mercato. Oppure: come trovare soluzioni per far ripartire la fiducia, la crescita e i salari della classe media arrabbiata, frustrata e sempre più attratta dai populismi? A Davos la delegazione italiana sarà quest'anno capeggiata dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, un veterano di Davos. Il ministro Padoan, insieme al democratico Usa Larry Summers, il direttore dell'Fmi Christine Lagarde, mercoledì 18 parteciperà proprio a un panel sulla crisi della classe media, sulla scarsa occupazione e sui motivi che hanno portato all'insorgere del populismo tra le due sponde dell'Atlantico.

Temi che un tempo non avrebbero

avuto l'onore né l'attenzione dei 3 mila partecipanti in rappresentanza del gotha imprenditoriale, finanziario e politico del pianeta e che quest'anno invece faranno il pienone. Ovviamente non mancheranno gli argomenti tradizionali sul futuro del sistema finanziario (quale modello di banca sarà più resiliente all'incertezza?) e l'avvento della quarta rivoluzione industriale, la diffusione dei robot, ma con sensibilità maggiore che in passato agli aspetti occupazionali.

Anche dal punto di vista geopolitico, il 47° Wef di Davos sarà importante. È vero, non ci sarà il primo incontro ufficiale tra la Cina, campione della globalizzazione, e la nuova amministrazione americana, portabandiera del ritorno al protezionismo e all'isolazionismo, ma molto si parlerà di scenari globali. Per ribadire la posizione di Pechino il presidente cinese Xi Jinping ha deciso di partecipare al summit annuale. È la prima volta che un presidente cinese va a Davos dove aprirà i lavori della sessione inaugurale, la più importante. La visita avviene nel momento in cui Pechino intende sottolineare il suo ruolo e la sua posizione nello scenario internazionale, tanto più che si profilano criticità nelle relazioni con l'amministrazione Usa del presidente Trump che si insedierà alla Casa Bianca il 20 gennaio, ultimo giorno del meeting tra le nevi svizzere.

Davos si trasformerà nel palco globale dei due futuri duellanti, e dalle prime schermaglie - seppur a distanza visto che Trump non manderà polemicamente nessuna delegazione Usa al Wef considerato il centro di potere contro cui ha vinto le elezioni - tra i rappresentanti di Pechi-

no e Washington, si capirà che aria tirerà nel mondo nei prossimi quattro anni in materia di commercio, dazi, finanza e sfere di influenza militari. Egli altri? Russi ed europei saranno spettatori molto attenti ed interessati. Tra i presenti spiccano il primo ministro britannico, Theresa May alle prese con Brexit, il vice presidente uscente degli Stati Uniti, Joe Biden con il segretario di Stato, anche lui in uscita John Kerry, il presidente ucraino Petro Poroshenko. Assente Mario Draghi.

Trump non rischia l'isolamento in Europa che quest'anno andrà al voto in Olanda, Francia e Germania. Lunga è la fila di chi è pronto a proporsi come alleato di ferro del nuovo presidente Usa, campione del ritorno allo Stato-nazione, al controllo dei suoi confini dai flussi migratori, alla fine del multilateralismo commerciale a favore del ripristino di dazi e protezionismi per difendere produzioni e manifatture locali, favorire il fenomeno recente del *re-shoring*, il ritorno a casa delle delocalizzazioni fatte negli anni passati in Messico e in Asia. Insomma tutti coloro che in Europa (e non sono pochi) parlano di ritorno alle nazioni, di muri da costruire, organismi multilaterali commerciali da mettere in soffitta come la World Trade organization (Wto), insieme alla odiata globalizzazione finanziaria.

Xi, invece, paradossi della storia, farà il paladino del libero scambio, mentre l'amministrazione americana sosterrà il protezionismo. Trump diverrà presidente a Washington proprio l'ultimo giorno della riunione di Davos. La domanda finale è la seguente: la globalizzazione sarà dunque salvata dai cinesi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI OSPITI

Davanti ai 3 mila partecipanti anche il direttore dell'Fmi, Christine Lagarde; il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan e il democratico Larry Summers

I dibattiti. Sul tavolo le questioni legate alla ripresa dell'occupazione e le scelte a favore della classe media e per arginare il populismo

EUROPA & GOVERNANCE

L'Italia e il club di francesi e tedeschi

di **Alberto Quadrio Curzio**

Un quesito al quale è difficile dare una risposta univoca riguarda la situazione e le prospettive dell'economia italiana e di quella

europea. Tuttavia alcune risposte si possono dare con un ragionevole (anzi grande) grado di approssimazione.

Per l'economia italiana si constata la moderata ripresa per il 2016 che la porta verso un 1% mentre la conferma di questa crescita nel 2017 e nel 2018 ha almeno due grandi incognite: quella politica e quella bancaria. Oltre a queste ve ne sono altre di medio-lungo termine che suddividiamo per comodità in tre: quella della produttività, del Mezzogiorno, del debito pubblico. Il tutto si interseca (il che non vuol dire che ne è determinato) con l'efficienza dell'apparato pubblico e ha ricadute sul pia-

no occupazionale.

Per l'economia dell'Eurozona la ripresa del 2016 oscilla intorno all'1,7% con la Germania che sia avvia al 2% e che quindi potrebbe rialzare la crescita di tutta la Uem di cui rappresenta circa un terzo. Per il 2017 e 2018 si ritiene che in media l'Eurozona confermi una crescita intorno all'1,7% subordinatamente ad una serie di incognite sia di tipo politico (elezioni in Francia e in Germania) sia di tipo economico interno (con particolare riferimento alla ripresa dell'inflazione e quindi alla politica della Bce) ed esterno (in particolare neo protezionismo Usa).

Di fronte a tutte queste va-

riabili le previsioni diventano congetture intorno alle quali ci si deve chiedere: quali scelte interne deve fare l'Italia? Quale peso può avere nell'Eurozona? Sappiamo che spesso è difficile indicare politiche economiche e soluzioni certe non tanto perché queste siano ignote ma perché la loro pratica attuazione è funzione di forze contrastanti piuttosto che convergenti. Tuttavia un tentativo merita di essere fatto su due temi: quello della politica, quello della produttività. Non tratteremo invece del tema bancario (sul quale il Sole 24 Ore si è ripetutamente soffermato) che evidenzia il ruolo dominante dell'euro-club franco-tedesco.

Continua ► pagina 20

L'Italia e il club di francesi e tedeschi

EUROPA & GOVERNANCEdi **Alberto Quadrio Curzio**

► Continua da pagina 1

L'Italia è fuori dalla porta di servizio in un ruolo che si è anche "conquistato" non chiedendo, come la Spagna (che è invece già nell'anticamera del Club), l'intervento del Fondo Europeo Esm nel 2012 e 2013. **Una variabile politica: incertezza**

Nella Eurozona le elezioni di Francia e Germania, per quanto di esito incerto come ogni consultazione, porteranno ad un presidente della Repubblica (favorito François Fillon, già primo ministro dal 2007 al 2012) e a un cancelliere (certamente Angela Merkel, in carica dal 2005) che hanno una lunga esperienza di Governo e che menterranno quell'asse franco-tedesco su cui l'Eurozona si regge, anche in termini di Pil pari al 50%. In Italia tutto è incerto e questo, ad unanime valutazione degli analisti sia italiani che esteri, pesa assai sulle prospettive economiche che declassano anche dall'ultima agenzia di rating (la Dbrs canadese) che ci ha scalato da un "Alo" a un "BBB" per l'incertezza della politica per riforme, per la vulnerabilità del sistema bancario, per i bassi livelli di crescita e produttività. L'esito del referendum e il processo fortemente conflittuale che ha portato allo stesso, hanno segnato uno spartiacque tra un periodo di ripresa sia pure lenta e un periodo che, pur in presenza di una legge di bilancio espansiva, renderà complessa la sua attuazione. In particolare, la necessità di avere un consenso parlamentare adeguato creerà difficoltà sul controllo dei conti pubblici, tra l'altro gravati anche da salvataggi bancari.

Una variabile economica: produttività

Scegliamo questa grandezza economica perché è pressoché unanime la valutazione che questo è "il" principale divario della nostra economia rispetto a quella dell'euro-club (ed a molte altre). Ci riferiremo principalmente a un rapporto di Prometeia che rivisita varie delle migliori

analisi. Si rileva quindi che dal 2000 al 2007 la produttività per ora lavorata è cresciuta in Italia dello 0,3% contro il 13,1% in Germania e il 20,5% in Francia e che, durante gli anni della crisi, da noi è cresciuta del 3,7% contro il 6,1% dei tedeschi e il 4,7% dei francesi. Al di là delle cause storiche che hanno portato a questo divario, che ormai si trascina da quasi vent'anni, due aspetti paiono assodati: quello della dimensione di impresa; quello settoriale. L'Italia ha troppe microimprese ed è inefficiente soprattutto in alcuni servizi.

La struttura dimensionale delle imprese rivela infatti che per le medie (tra 50 e 250 occupati) e le grandi imprese (più di 250 occupati) la nostra produttività è più alta di quella francese e tedesca. La differenza è che la quota cumulata di occupati in questa fascia dimensionale è in Italia del 34% a fronte del 53% della Francia e del 59% della Germania mentre noi abbiamo il 45,2% nelle microimprese (tra 1 e 9 addetti) a fronte del 29% in Francia e del 19% in Germania. Questa composizione abbassa la produttività media del sistema Italia.

La struttura settoriale rivela che le microimprese si concentrano in Italia in determinati settori. Nella manifattura sono il 25% (a fronte del 45% di tutta l'economia) che è una quota tuttavia più alta di quella francese (15%) e tedesca (7%). Nelle costruzioni e nei servizi di mercato (esclusi finanza e immobiliare) è 30 punti percentuali sopra la quota della Germania e 20 sopra quella della Francia.

Le due divaricazioni spiegano anche perché dal 2009 al 2014 la nostra manifattura ha avuto una forte ripresa della produttività oraria e cioè superiore al 18% a fronte di un 15% di quella francese e del 20% di quella tedesca. Anche il settore finanziario e quello delle costruzioni hanno avuto una ripresa della produttività per ora lavorata pur di minore entità. Al contrario, quella dei servizi è calata del 2% mentre in Germania e Francia è salita del 5%.

L'Italia e l'euro-club

Il Pil del nostro Paese pesa su quello dell'Eurozona del 15% circa, quello della Francia del 20% circa e quello della Germania quasi del 30%. Per entrare nel club franco-tedesco sarebbero utili alcuni punti di Pil ma anche un primo ministro che duri in carica cinque anni con una maggioranza politica. Altrimenti l'Italia non risalirà la china per entrare nel club. Ed allora potrà solo lamentarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI E FOCUS

Tra scudo Bce e rischi politici

Isabella Bufacchi ▶ pagina 3

L'ANALISI

Isabella Bufacchi

Se lo scudo Bce non basta a compensare il rischio politico

Uno dei punti di forza del rischio Italia, messo in evidenza da DBRS nel rapporto contenente le motivazioni del declassamento dalla A-low alla BBB-high, è l'elevata quota di titoli di Stato detenuta da italiani. «L'Italia gode di una base stabile di investitori domestici», sottolinea la nota, citando statistiche conservative, che attribuiscono al sottoscrittore italiano il 66,6% dei titoli di Stato italiani in circolazione, una percentuale «salita dal 56,7% del 2010», con il 29,7% dei bond governativi in mano alle banche italiane. Queste quote possono essere ancor più elevate tenendo conto dei titoli di Stato detenuti da italiani in conti esteri (e quindi un possesso estero vestito che

Banca d'Italia stima in percentuali non irrisionarie) e inserendo nei conteggi la percentuale di titoli italiani acquistati dall'Eurosystema tramite il QE.

Il ragionamento degli esperti del merito di credito sovrano di DBRS è perfettamente in linea con quello dei mercati: l'altissimo debito/Pil italiano al 133%, e l'ammontare senza eguali in Europa di aste lorde annuali, 400-450 miliardi di titoli di Stato italiani da piazzare, mettono meno paura sapendo che buona parte del debito pubblico è collocato in casa.

Titoli di Stato italiani acquistati prevalentemente da italiani rassicurano mercati e agenzie di rating. Ma questo dovrebbe far stare meno tranquilli gli italiani.

Motivo di preoccupazione declinata al futuro e tutta italiana sta nella grossa fetta di titoli di Stato detenuta dalle banche italiane, che può trasformarsi in un punto di debolezza nel momento in cui, nel corso del cammino dell'Unione bancaria, l'esposizione al rischio sovrano delle banche dovesse perdere il suo status di credit risk free e richiedere un accantonamento di capitale calibrato su rating esterni o interni (cosa che ora non avviene).

È invece il presente che deve dare motivo di apprensione agli italiani. Tanto maggiore e in crescita è la quota di titoli di Stato

posseduta dagli italiani, tanto minore e in calo è quella posseduta da investitori esteri. E questo non può essere un vanto: l'Italia è meno appetibile e i non-residenti che acquistano BTp lo fanno in un'ottica di breve termine, di trading, di opportunità e opportunismo, anche legato alle certezze degli acquisti del QE della Bce che è divenuto uno scudo di protezione sul rischio-Italia e che tornerà utile domani all'apertura dei mercati dopo il declassamento. La ritirata estera dai BTp è un punto di debolezza. E se gli stranieri entrano, lo fanno con la valigia in mano.

Il "mood" sul rischio-Italia sta cambiando, e non in positivo. Come riflette la più recente attività sui rating. Il 2016 doveva essere l'anno della tanto ambita promozione di outlook o di rating: dopo una lunga serie di declassamenti, il rischio-Italia si era stabilizzato (per l'appunto con outlook stabili dalle quattro grandi agenzie). E da lì poteva migliorare. Questo momentum si è perso. Verso fine 2016 l'Italia ha incassato il rating under review di DBRS (agosto) e l'outlook negativo di Fitch (ottobre) e Moody's (dicembre). L'Italia, che fino a venerdì restava appesa all'unicasingola "A" ora resta appesa alla "BBB-" con outlook stabile di S&P's, la più severa e temuta delle agenzie di rating per-

ché pone l'Italia a un solo gradino di distanza dal mondo dei junk.

Come ha fatto l'Italia a perdere quel momento magico di "quasi promozione"? Non tanto per i problemi arcinoti della debole crescita, bassa produttività, scarsa competitività, eccesso di burocrazia, il divario tra Nord e Sud, la disoccupazione. Il rischio-Italia si è aggravato negli ultimissimi mesi per il problema irrisolto delle sofferenze bancarie, che continuano ad essere ritenute nocive per l'erogazione di nuovo credito, essenziale per l'economia. Ed è peggiorato perché agli occhi dei mercati e delle agenzie di rating, il Paese si è arenato politicamente, lo scenario politico «ha troppe, troppe incognite», come ha rimarcato DBRS. L'Italia dà l'impressione di aver smesso di camminare a passo sostenuto nella giusta direzione, che è quella di varare e implementare nel minor tempo possibile un ampio programma di riforme strutturali per rafforzare la crescita. Resta vulnerabile ed esposta agli shock, nonostante lo scudo del QE della Bce: Brexit, Trump, le elezioni in Francia, Germania e Olanda, il M5S al potere, un declassamento di S&P's (che lo minaccia se l'Italia dovesse inforcare la retromarcia sulle riforme), il terrorismo. Di shock potenziali, ne è pieno il 2017.

[@isa_bufacchi](https://twitter.com/isa_bufacchi)
isabella.bufacchi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Timeline del rating sovrano dell'Italia

S&P, 11 NOVEMBRE 2016:
conferma BBB, outlook stabile

Calendario 2017: 5 maggio, 27 ottobre

MOODY'S, 7 DICEMBRE 2016:
conferma Baa2, outlook da stabile a negativo

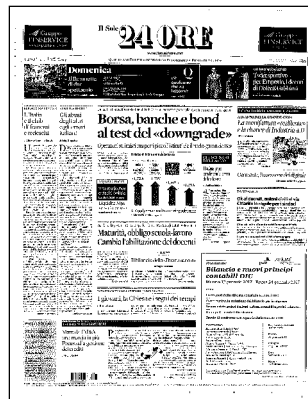
Calendario 2017: 10 febbraio, 9 giugno, 6 ottobre

FITCH, 21 OTTOBRE 2016:
conferma BBB+, outlook da stabile a negativo

Calendario 2017: 21 aprile, 20 ottobre

DBRS, 13 GENNAIO 2017:
declassa da A-low a BBB-high, outlook stabile

Calendario 2017: 18 marzo, 14 luglio



IL RAPPORTO

Crescita e sviluppo Vince il Nord Europa L'Italia è bocciata

Il nostro Paese penalizzato da infrastrutture,
disoccupazione giovanile e qualità della scuola

ALESSANDRO BARBERA

Immaginate una classifica dei trenta Paesi più ricchi del mondo con cui misurare insieme qualità delle istituzioni, opportunità d'impresa e sicurezza sociale. L'ha fatta il World Economic Forum, e l'Italia ne esce male, appena ventisettesima. Si chiama "Inclusive Growth and Development Report": nell'era dei populismi, delle disuguaglianze e della stagnazione secolare occorre aggiornare le parole d'ordine. All'ultimo G20 i cinesi hanno lanciato il mantra della globalizzazione inclusiva, un messaggio che sarà fatto proprio anche dal G7 made in Italy. La "crescita inclusiva" è da qualche anno il concetto chiave al Forum di Davos, l'appuntamento chiave dalla politica e finanza mondiale che inizia domani fra le montagne svizzere.

La classifica per il 2017 è il trionfo di quelle che una volta chiamavamo le socialdemocrazie nordiche. L'indice di "sviluppo inclusivo" incorona come

migliore fra le vecchie economie ricche la Norvegia, seguita da Lussemburgo, Svizzera, Islanda, Danimarca e Svezia. Oggi quei Paesi vincono per ragioni in parte diverse da quelle che negli anni settanta e ottanta ne facevano un modello. Non solo perché si tratta di Paesi con (ancora) i migliori standard di sicurezza sociale, ma perché nel frattempo sono diventate economie dinamiche e in grado di attrarre capitali esteri. Educazione, servizi di base, infrastrutture, livello di corruzione, lavoro. Ad eccezione di Australia e Nuova Zelanda (rispettivamente ottava e nona) i primi dodici Paesi con il miglior mix di sviluppo imprenditoriale e sicurezza sociale sono tutti a nord delle Alpi. La Germania è tredicesima, la Francia diciottesima, la Spagna ventiseiesima seguita dall'Italia. Fanno peggio di noi Portogallo, Grecia e Singapore. Fuori dalla classifica dei trenta Paesi Ocse - con un indice a parte - svettano la Lituania, l'Azerbaijan, l'Ungheria, Polonia e Romania.

Il capitolo dedicato all'Italia è un concentrato di problemi noti: fatta eccezione per alcuni parametri, il Belpaese risulta molto spesso in coda alla classifica. Ventinovesimi per "servizi di base e infrastrutture", ventottesimi alla voce "corruzione", ventinovesimi in "imprenditorialità" e "intermediazione finanziaria". Talvolta emergono forti contraddizioni, come nel caso dell'educazione: quattordicesimi per diritto all'accesso, solo ventottesimi per qualità della scuola. O alla voce occupazione: ventinovesimi in produttività, noni in "compensazioni salariali e non". Detta in una battuta: l'Italia non è un gran posto dove aprire un'impresa ma i diritti di chi lavora sono piuttosto tutelati. Siamo undicesimi al mondo per numero di possessori di prima casa, ma anche per la pressione fiscale sulla proprietà immobiliare.

Qua e là emergono aree di eccellenza, più o meno note: tredicesimi per i costi necessari ad avere una linea a banda larga fissa, undicesimi nei test Pisa di

matematica, ottavi nella spesa sanitaria in percentuale al Pil, quarti nel garantire una buona aspettativa di vita a tutti i cittadini, ricchi e poveri. Al di là della qualità della spesa, siamo il settimo Paese fra quelli che spendono di più per la sicurezza sociale, il primo nel garantire la sanità pubblica a tutti.

Per i giorni di assenze dal lavoro per maternità siamo quarti al mondo, settimi per i giorni di congedo parentale, ancora settimi per "densità sindacale", ovvero per il numero di sindacalisti in percentuale ai lavoratori attivi. Nella classifica a trenta siamo al nono posto per la percentuale di lavoratori garantiti da contratti di lavoro collettivo. Una buona notizia per chi vive al Sud (dove il costo della vita è più basso) non un grande viatico per chi crede in un sistema più inclusivo e meritocratico: siamo ultimi per salari legati alla produttività, penultimi nel tasso di partecipazione delle donne al lavoro, terzultimi per tasso di occupazione giovanile.

Twitter @alexbarbera

© RY NC ND AI CINI DIRITTI RISERVATI

MICHAEL SPENCE

“Banche e legge elettorale ecco i problemi da risolvere”

Il premio Nobel: “Debito e deflazione bloccano la ripresa
Meno corruzione e gli imprenditori devono innovare di più”

Ricapitalizzare le banche e varare una legge elettorale che garantisca stabilità e libertà di azione al governo: su queste leve l'Italia deve agire immediatamente per uscire dall'impasse descritta dal World Economic Forum. È questo il suggerimento che arriva da Michael Spence, premio Nobel per l'Economia nel 2001 per le sue analisi dei mercati con informazione asimmetrica e docente alla Stanford University.

Professore, «The Inclusive Growth and Development Report 2017» sembra decretare una bocciatura dell'Italia penalizzata da una serie di indicatori sul piano della crescita e dell'equità. Di quale patologia soffre il Paese?

«Il primo problema è senza dubbio il debito pubblico pesante che costringe il governo ad agire in una direzione che non agevola iniziative di crescita, soprattutto di crescita diffusa e moderna».

Nulla di nuovo quindi...

«C'è poi la mancanza di inflazione, perché il modo migliore per dare una mano all'economia è lavorare sulla crescita nominale e invece di fatto si ha una situazione di crescita reale minima e bassa inflazione. I due fattori combinati danno un risultato assai debole. Il terzo problema riguarda il settore finanziario e le imprese, le banche devono essere ricapitalizzate, e il debito delle aziende deve essere ristrutturato. Questo impone interventi normativi che in Europa, e soprat-

tutto nell'Eurozona, sono difficili o impossibili per i vincoli di Bruxelles».

Questo quali conseguenze produce?

«Una serie di problemi di competizione e incongruenze nel livello di salari e stipendi, sia interne che esterne, ad esempio tra l'Italia e la Germania, e non mostrano segni di riavvicinamento. Questo per un sistema a moneta unica è un grave problema».

Il rapporto dedica particolare

attenzione al nodo dell'innovazione in tutti i suoi aspetti, finanche nella diffusione della banda larga...

«E questo è un altro aspetto importante, l'Italia si deve dotare di una struttura imprenditoriale dinamica e flessibile, orientata all'innovazione di prodotto e di processo, recettiva delle novità sul fronte tecnologico e con un'etica del business contrapposta alla corruzione e ad altre pratiche illecite. E con lei lo Stato».

Un lavoro non da poco, non trova?

«Sì, ma urgente, altrimenti l'Italia rischia di rimanere ostaggio dei suoi problemi economico-finanziari e strutturali. Ed è un peccato visto il patrimonio culturale su cui può contare, le capacità dei singoli e le eccellenze indiscutibili in alcuni campi».

Vuol dire che abbiamo un problema politico?

«Direi più di uno, anche se non siete i soli in Europa. Io

mi auguro che il vostro attuale governo duri il più a lungo possibile, o meglio tanto quanto sia necessario per avviare alcune manovre fondamentali».

Quali?

«I problemi che affliggono il sistema bancario, smaltire quelli che sono i debiti tossici, ricapitalizzare le banche e ristabilire fiducia nei confronti degli istituti di credito. Al contempo deve mettersi al lavoro per varare una legge elettorale, una riforma - qualunque essa sia - che consenta al governo eletto di avere una maggioranza, ampia, forte e credibile. E che gli consenta di procedere sulla strada delle riforme, di rimettere in moto la crescita e di ridare ossigeno al mercato

del lavoro. E al contempo di inviare segnali positivi e attrattivi all'estero».

Guardando la classifica del Wef non si può non notare che gli Usa siano piuttosto indietro, 23esimi su trenta. Come se lo spiega?

«Gli indicatori che sottintendono il rapporto si basano per buona parte sul principio dell'equa distribuzione della ricchezza, un fattore che manca nella ripresa americana. Abbiamo visto come il ritorno alla crescita degli Usa ha tagliato fuori fasce di cittadini e lavoratori, la classe media e le piccole imprese».

E questo ha favorito Donald Trump. Il presidente in pectore cambierà le cose?

«Questo è ciò che ha promesso, ma da quello che prospetta non ci sono certezze. Ne prenderemo coscienza a partire dal 20 gennaio».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ROLAND BERGER

«Ora Berlino esca dall'euro»

di Federico Fubini

Germania fuori dall'euro per non perdere una competitività conquistata malgrado gli oneri della riunificazione. Roland Berger, consigliere della cancelliera Angela Merkel: la moneta unica ha fallito.

Roland Berger è nato e cresciuto in Germania, ma ha iniziato a imparare l'italiano già nel 1957. Lo ha fatto durante una vacanza estiva a Roma, ventenne fresco di studi umanistici, quando si rese conto che grazie alle sue nozioni di latino poteva leggere i quotidiani. E forse perché l'amore per l'Italia e la sua vocazione europea hanno radici così profonde, il celebre consulente, oggi anche consigliere della cancelliera Angela Merkel, che si sente libero di parlare dei problemi che secondo lui l'unione monetaria ha davanti.

Di recente lei ha detto che forse la Germania dovrebbe valutare l'idea di uscire dall'euro per salvare l'Unione Europea. Che intendeva dire?

«Ero scettico sull'euro prima che fosse introdotto e purtroppo i miei timori si sono dimostrati corretti. È stato un fallimento. L'euro era partito sulla base di alcuni presupposti sbagliati. Si pensava che il tasso di cambio all'ingresso avrebbe garantito che la competitività dei diversi Paesi si sarebbe aggiustata. Inoltre le fondamenta del progetto erano costruite sul trattato di Maastricht, ma dall'introduzione dell'euro le sue regole sono state violate almeno 165 volte. E si pensava che ci sarebbe potuta essere una politica economica e di bilancio dell'area monetaria, che avrebbe portato a risultati coordinati».

Il bilancio, secondo lei, qual è?

«Che ora abbiamo Paesi con gradi di competitività molto diversi. Se si guarda al cosiddetto mondo meridionale o latino, c'è una percezione politica secondo cui la crescita attraverso il finanziamento a debito, se posso dire così, è quasi la regola. La Germania invece è tornata a una posizione di notevole competitività malgrado gli oneri della riunificazione perché nel 2003 e 2004, con il

governo di Gerhard Schroeder, ha affrontato riforme dal lato dell'offerta. Adesso sta crescendo piuttosto bene: potrebbe fare meglio, ma non crea nuovo indebitamento, il debito è ancora sopra ai limiti di Maastricht ma in rapido calo, e c'è praticamente piena occupazione».

Allora perché dovrebbe rinunciare all'euro?

«I numeri dell'economia tedesca a confronto delle altre sono noti. Oggi abbiamo una politica monetaria della Banca centrale europea che mi pare corretta per il 75% dell'area euro, ma è decisamente sbagliata per la Germania. Nel caso di un crollo dell'euro, la Germania pagherebbe la gran parte del debito. Dunque la Germania in una certa misura, anche per il suo surplus nei suoi conti con l'estero, è diventata una sorta di elemento di disturbo».

Vuole dire che la sua competitività è troppo diversa da quella degli altri?

«In effetti. E ora corre il rischio di perdere competitività essa stessa perché per noi il tasso di cambio dell'euro è troppo debole. La nostra economia dipende al 50% dall'export e perciò dalla nostra competitività globale».

Perché una moneta troppo debole creerebbe squilibri?

«Con il marco, il mondo delle imprese era abituato a rivalutazioni costanti, dunque investiva per guadagnare produttività. Questa esigenza ora è scomparsa. L'attuale tasso di cambio dell'euro non è tale da aiutare la Germania. Aiuta il nostro export, ma superficialmente, proprio perché scoraggia gli investimenti e gli aumenti di produttività. Il nostro Paese è economicamente un animale diverso. Ci sarebbe molta più armonia se fosse fuori e i Paesi latini, Francia inclusa, restassero nell'euro. Ma la Germania non uscirà mai, o almeno non nei prossimi cinque anni, prima che venga un'altra crisi: non lo farà per ragioni politiche e storiche, e perché gran parte della nostra classe politica pensa ancora che la zona euro e l'Unione

Europea siano la stessa cosa. Non è così. Noi dobbiamo fare di tutto per mantenere la Ue, perché è un grande successo politico e economico».

Lei conosce bene l'economia italiana. Riuscirà a risollevarsi?

«La produttività è un disastro. L'Italia deve rimanere nella Ue e forse anche nell'euro. Il suo problema non è la classe imprenditoriale, che è eccellente. Ho dubbi sulle imprese pubbliche o vicine allo Stato, ma quelle private di tutte le dimensioni sono molto competitive. I problemi principali per me sono l'infrastruttura burocratica, la giustizia che funziona male, e un governo che finora si è dimostrato incapace di fare riforme o di farle al momento giusto. Un turnaround è possibile. Ma non so da dove viene questa apparente incapacità dell'Italia di fare ciò di cui ha bisogno. Se non riesce a cambiare, sarà sempre un problema. E non ce ne sarebbe ragione perché i lavoratori italiani, almeno quelli con una formazione, sono eccellenti. Quando vengono in Germania spesso fanno meglio dei loro colleghi tedeschi».

Visto dalla Germania, che impressione si ha del nostro Paese?

«Credo che tutti in Europa, Germania in testa, sarebbero disposti a aiutare l'Italia, anche finanziariamente, se pensassero che cambierà qualcosa. Se non temessero che i soldi verranno spesi malamente. Questo è un pregiudizio tedesco. Un politico che proponga di aiutare l'Italia per renderla migliore non sarebbe molto ben accolto dai suoi elettori».

Perché assistono all'eterno ritorno degli stessi problemi? Da ultimo, Alitalia.

«È un'azienda di Stato».

Lo era.

«Certo, ricordo: sono stato coinvolto nel caso. In precedenza ero stato coinvolto nella ristrutturazione di Lufthansa e ne abbiamo fatto un'azienda competitiva. Ma Alitalia ha sempre cercato di prendere la strada più facile e il sistema dei sindacati in Italia è un problema. Sono sindacati di ispirazione politica, non spinti da motivazioni economiche per il benessere dei lavoratori».

Torna anche la questione dei costruttori auto. Prima gli Stati Uniti accusano Volkswagen, ora Fiat-Chrysler. Atti giustificati o di ispirazione politica?

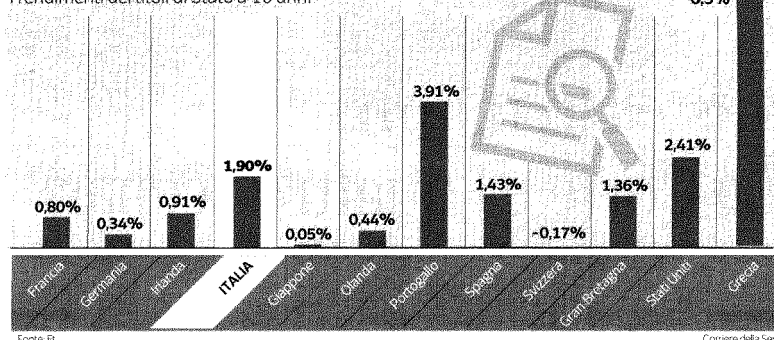
«Sono piuttosto sicuro, purtroppo, che nel caso Volkswagen è stato molto ingenuo violare la legge, sapendo come avrebbe reagito il sistema americano. Del resto quello non è il solo caso. Lei ha citato Fiat. Ma prenda la questione dell'Iran. Oggi è un'area in cui noi europei potremmo legittimamente fare affari, eppure nessuna banca europea si arrischia per timore di avere problemi o ricevere multe negli Stati Uniti. Intanto, per qualche ragione, gli hotel internazionali di Teheran sono pieni di americani».

Donald Trump sarà meno attento alle questioni ambientali del dieselgate?

«Tutto questo non ha niente a che fare con la preoccupazione per l'ambiente. Se gli americani trovano qualcosa che possa colpire un loro concorrente, colpiscono. Di questo si può star certi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rendimenti dei titoli di Stato a 10 anni



LA POLEMICA

La rabbia esplode
abbassare le tasse
e colpire le lobby

JOSEPH STIGLITZ

Negli ultimi anni, incontrandosi a Davos, i leader del mondo economico e imprenditoriale hanno classificato la disuguaglianza tra i maggiori rischi per l'economia globale, riconoscendo che si tratta di questione economica oltre che morale. Non vi è dubbio, infatti, che se i cittadini non hanno reddito e perdono progressivamente potere d'acquisto, le corporation non avranno modo di crescere e prosperare. Il FMI è della stessa idea e avverte che a funzionare meglio sono i paesi dove c'è meno disuguaglianza.

Se la maggioranza dei cittadini sente di non beneficiare a sufficienza dei proventi della crescita o di essere penalizzata dalla globalizzazione finirà col ribellarsi al sistema economico nel quale vive. In realtà dopo Brexit e i risultati delle elezioni americane, ci si deve chiedere seriamente se questa ribellione non sia già cominciata. Sarebbe d'altronde del tutto comprensibile. In America il reddito medio del 90% dei meno abbienti ristagna da 25 anni e l'aspettativa di vita ha mediamente cominciato ad abbassarsi.

Da anni, Oxfam fotografa i livelli sempre più accentuati della disuguaglianza globale e ci ricorda come nel 2014 fossero 85 i super ricchi - molti dei quali presenti a Davos - a detenere la stessa ricchezza di metà della popolazione più povera (3,6 miliardi di persone). Oggi, a detenere quella ricchezza sono solo in 8.

È chiaro dunque che a Davos il tema della concentrazione della ricchezza nelle mani di pochissimi abbia continuato a tenere banco. Solo per alcuni continua a essere una questione morale, ma per tutti è una questione economica e politica che mette in gioco il futuro dell'economia di mercato per come la conosciamo. C'è una domanda che assilla, sessione dopo sessione, gli Ad presenti al Forum: «C'è qualcosa che le corporation possono fare rispetto alla piaga della disuguaglianza che mette in pericolo la sostenibilità economica, politica e sociale del nostro democratico sistema di mercato?» La risposta è sì.

La prima idea, semplice ed efficace, è che le corporation paghino la loro giusta quota di tasse, un tassello imprescindibile della responsabilità d'impresa, smettendo di fare ricorso a giurisdizioni a fiscalità agevolata. Apple potrebbe sentire di essere stata ingiustamente presa di mira tra tante, ma in fondo ha solo eluso un po' più di altri.

Rinunciare a giurisdizioni segrete e paradisi fiscali societari, siano essi in casa o offshore, a Panama o alle Cayman nell'emisfero occidentale, oppure in Irlanda e in Lussemburgo in Europa. Non incoraggiare i paesi in cui si opera a partecipare da protagonisti alla dannosa corsa al ribasso sulla tassazione degli utili d'impresa, in cui gli unici a perdere davvero sono i poveri in tutto il mondo.

L'economista. Il premio Nobel: "Se la maggioranza dei cittadini si sente esclusa dai vantaggi della crescita si ribellerà al sistema, Brexit e Trump lo dimostrano"

È vergognoso che il Presidente di un paese si vanti di non aver pagato le tasse per quasi vent'anni - suggerendo che siano più furbi quelli che non pagano -, o che un'azienda paghi lo 0,005% di tasse sui propri utili, come ha fatto la Apple. Non è da furbi, è immorale.

L'Africa da sola perde 14 miliardi di dollari in entrate a causa dei paradisi fiscali usati dai suoi super-ricchi: a questo proposito Oxfam ha calcolato che la cifra sarebbe sufficiente a pagare la spesa sanitaria per salvare la vita di 4 milioni di bambini e impiegare un numero di insegnanti sufficiente per mandare a scuola tutti i ragazzi di quel continente.

C'è poi una seconda idea altrettanto facile: trattare i propri dipendenti in modo dignitoso. Un dipendente che lavora a tempo pieno non dovrebbe essere povero. Ma è quel che accade: nel Regno Unito, per esempio, vive in povertà il 31% delle famiglie in cui c'è un adulto che lavora. I top manager delle grandi corporation americane portano a casa circa 300 volte lo stipendio di un dipendente medio.

È molto di più che in altri paesi o in qualunque altro periodo della storia, e questa forbice ampissima non può essere spiegata semplicemente con i differenziali di produttività. In molti casi gli Ad intascano ingenti somme solo perché niente impedisce loro di farlo, anche se questo significa danneggiare gli altri dipendenti e alla lunga compromettere il futuro stesso dell'azienda. Henry Ford aveva capito l'importanza di un buono stipendio, ma i dirigenti di oggi ne hanno perso la cognizione.

Infine c'è una terza idea, sempre facile ma più radicale: investire nel futuro dell'azienda, nei suoi dipendenti, in tecnologia e nel capitale. Senza questo non ci sarà lavoro e la disuguaglianza non potrà che crescere. Attualmente invece una porzione sempre più consistente di utili finisce ai ricchi azionisti. Un esempio su tutti viene dalla Gran Bretagna, dove nel 1970 agli azionisti andava il 10% degli utili d'impresa, oggi il 70%. Storicamente le banche (e il settore finanziario) hanno svolto l'importante funzione di raccogliere risparmio dalle famiglie da investire nel settore delle imprese per costruire fabbriche e creare posti di lavoro. Oggi negli Stati Uniti il flusso netto di denaro compie esattamente il percorso opposto. L'anno scorso, Philip Green, magnate britannico della vendita al dettaglio, è stato accusato da una commissione parlamentare di non aver investito abbastanza nella sua azienda e di aver inseguito il proprio tornaconto personale, arrivando alla bancarotta e a un deficit previdenziale di 200 milioni di sterline. Per quanto incensato e blandito dai governi succedutisi, promosso a cavaliere del regno e considerato faro dell'economia britannica, quella commissione parlamentare non avrebbe potuto scegliere parole più esatte, definendolo come «la faccia inaccettabile del capitalismo».

Le multinazionali sanno che il loro successo non dipende solo dalle leggi dell'economia, ma dalle scelte di politica economica che ciascun paese compie. È per questo che spendono così tanto denaro per fare lobby. Negli Stati Uniti, il settore bancario ha esercitato il suo potere d'influenza per ottenere la deregulation, raggiungendo il proprio obiettivo. Ne sanno qualcosa i contribuenti costretti a pagare un conto salato per quanto accaduto in seguito. Negli ultimi 25 anni, in molti paesi, le regole dell'economia liberista sono state riscritte col risultato di rafforzare il potere del mercato e far esplodere la crisi della disuguaglianza. Molte corporation sono poi state particolarmente abili - più che in qualsiasi altro campo - nel godere di una rendita di posizione - vale a dire nel riuscire ad assicurarsi una porzione più grande di ricchezza nazionale, esercitando un potere monopolistico o ottenendo favori dai governi. Ma quando i profitti hanno questa origine, la ricchezza stessa di una nazione è destinata a diminuire. Il mondo è pieno di aziende guidate da uomini illuminati che hanno capito quanto l'unica prosperità sostenibile sia la prosperità condivisa, e che pertanto non fanno uso della propria influenza per orientare la politica, al fine di mantenere una posizione di rendita finanziaria. Hanno capito che nei paesi dove la disuguaglianza cresce a dismisura, le regole dovranno essere riscritte per favorire investimenti a lungo termine, una crescita più veloce e una prosperità condivisa.

C'È LA RICETTA PER SCALARE LA CLASSIFICA

ANDREA MONTANINO

La classifica del Rapporto del World Economic Forum (Wef) fotografa le difficoltà che le grandi economie avanzate hanno nel rispondere alle sfide economiche del nostro tempo: invecchiamento della popolazione, bassa produttività del lavoro, crescente disuguaglianza sociale, bassa crescita economica. Vincere queste sfide, secondo il Wef, significa costruire una strategia che espanda quanto più possibile le opportunità economiche dalle élite al resto della popolazione.

C'è chi queste sfide le sta raccogliendo e chi invece rimane indietro. Su 29 economie avanzate, ai primi sei posti si collocano i Paesi del Nord Europa e la Svizzera. Agli ultimi quattro posti si trovano le economie del Sud Europa: Spagna, Italia (27^a), Portogallo e Grecia. Tra i Paesi del G7, la prima è la Germania a metà classifica.

Va detto che tra le economie più virtuose, nessuna supera i 10 milioni di abitanti. Il primo Paese - la Norvegia - gode poi di condizioni uniche dovute ai profitti del petrolio del Mare del Nord, che sapientemente non vengono spesi ma risparmiati per le generazioni future. Il secondo e il quarto - Lussemburgo e Islanda - hanno poche centinaia di migliaia di abitanti.

Ad una prima lettura, questa fotografia mostra come le difficoltà crescono con la complessità, l'eterogeneità e la dimensione delle nazioni.

Inoltre, si evidenzia una chiara ripartizione geografica tra Nord e Sud Europa: sono più le questioni sociali e culturali di lungo periodo che non le politiche economiche di breve periodo a influenzare questa classifica.

Questo non significa che le politiche nazionali siano inefficaci o inutili. E soprattutto non si giustificano alcune debolezze che emergono guardando all'Italia: oltre ad essere nella coda della classifica, ha anche peggiorato la sua performance rispetto a cinque anni fa.

Emergono quattro elementi: primo, il nostro Paese è sufficientemente inclusivo ed equo, ma inefficiente. Si prendano ad esempio i dati relativi all'educazione e alle competenze: in termini di accesso all'istruzione, l'Italia si classifica al 14° posto su 29; in termini di qualità dell'istruzione al 28° posto. Lo stesso sulla sanità: l'Italia è uno dei Paesi dove i cittadini devono contribuire meno per accedere ai servizi sanitari, allargando così le opportunità a tutti, ma in termini di qualità si colloca molto indietro.

Secondo, siamo ancora percepiti come un Paese corrotto e poco etico, soprattutto nell'ambito del settore pubblico e della politica. A prescindere dai fatti, lo storytelling dell'Italia come un Paese dove la politica influenza negativamente l'economia, dove ci si può fidare poco del giudizio indipendente dei giudici, dove pagare le tasse è una variabile discrezionale, rimane uno degli elementi più penalizzanti per favorire investimenti e crescita in Italia.

Terzo, l'Italia rimane indietro nelle infrastrutture digitali: siamo all'ultimo posto per numero di utenti Internet in percentuale alla popolazione, e nell'accesso alla rete per le scuole. Quarto, i servizi finanziari non sono adeguati per supportare la crescita dell'economia reale: il venture capital è raramente disponibile, la finanza per le piccole imprese difficile.

C'è dunque spazio per la politica per rendere l'Italia più competitiva, sperando che nel tempo anche le componenti culturali vadano evolvendo. Va intanto cambiato lo storytelling, partendo dai tanti fatti positivi che ci riguardano, anche in confronto agli altri Paesi: perché le imprese italiane vengono giudicate negativamente in termini «etici» e il comportamento delle lobbies americane - finanziate dalle imprese - invece di più etico? Perché

ché si parla poco del ministro francese responsabile per il budget dello Stato che ha avuto per vent'anni un conto segreto in un paradiso fiscale? E che dire del ministro delle Finanze austriaco di qualche anno fa coinvolto in scandali finanziari?

C'è poi da lavorare in alcune aree strategiche: l'efficienza del settore educativo - scuola e università - è ovviamente centrale per favorire una crescita economica inclusiva, così come lo sviluppo dei servizi digitali. E poi la finanza: senza adeguati strumenti per far espandere sui mercati esteri le nostre tante piccole e medie imprese di qualità si rischia di disperdere competenze e passione.

Non sono obiettivi impossibili, e va detto che su molti si cerca di intervenire da tempo: serve ora un'agenda che fissi chiari obiettivi, misurabili dai cittadini in modo trasparente; un cronoprogramma con obiettivi intermedi; gli strumenti che si vogliono utilizzare per raggiungere tali obiettivi; la definizione di responsabilità (chi fa che cosa). Se a questo si coniugasse la capacità di raccontare all'estero la direzione che il Paese sta prendendo, fra cinque anni l'Italia non sarà più il fanalino di coda di tutte le classifiche.

@MontaninoUSA

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Giù il debito ma basta con l'austerità

PIER CARLO PADOAN

La disegualianza, in Italia particolarmente elevata da ben prima della grande recessione, limita la mobilità sociale, danneggia la crescita ed è inaccettabile dal punto di vista etico.

Se è vero che la crisi ha colpito tutti, coloro che partono da posizioni più svantaggiate declinano rapidamente verso la povertà assoluta. Il recente rapporto del World Economic Forum sul legame tra inclusione sociale e crescita conferma le nostre convinzioni: una crescita perseguita senza attenzione all'inclusione è effimera oltre che ingiusta. Aggiungo che può essere tra le cause dell'instabilità politica, come dimostrano le consultazioni elettorali e referendarie tenute nei paesi più sviluppati nel corso del 2016. Per questi motivi abbiamo posto l'inclusione sociale in cima all'agenda del G7 delle Finanze che si terrà in maggio a Bari. Per questi motivi il prossimo Documento di Economia e Finanza conterrà per la prima volta una valutazione dell'impatto delle politiche pubbliche sull'inclusione sociale, grazie all'iniziativa del Parlamento italiano.

Le cause della divaricazione tra inclusi ed esclusi trova le sue radici più profonde nei limiti strutturali del sistema italiano, che non ha saputo modernizzarsi adeguatamente con il passare degli anni: il mercato del lavoro non riesce ad includere giovani e donne, élite estrattive continuano a trarre rendite da posizioni privilegiate, corporazioni sedimentate anche nell'ambito di servizi a scarso valore aggiunto impediscono l'accesso a nuovi soggetti più creativi ed efficienti, sistemi di welfare e di

tassazione sono inefficaci nel migliorare la distribuzione del reddito, l'evasione fiscale è una piaga, la divergenza tra Nord e Sud non è ancora recuperata e aumenta quella tra le aree svantaggiate (presenti anche nel Centro-Nord) e i poli dove si concentra la ricchezza.

Negli ultimi tre anni il Governo ha iniziato ad affrontare questi problemi con una politica di bilancio decisamente meno restrittiva, anzi moderatamente espansiva, che ci ha portato fuori dalla recessione ed ha aumentato l'occupazione. Ne hanno tratto vantaggio anche le riforme strutturali che dispiegano i loro effetti benefici più rapidamente, e con maggior intensità, in un contesto macroeconomico favorevole. Rilanciare oggi la crescita e l'occupazione attraverso una politica di bilancio attenta alla crescita oltre che al consolidamento favorisce anche l'occupazione nel lungo termine. La lotta all'evasione fiscale è migliorata (tant'è che nel 2016 gli introiti da questo fronte hanno raggiunto la cifra record di 17 miliardi) e il mercato del lavoro è stato reso più dinamico (tra gennaio 2015 e novembre 2016 la crescita degli occupati è stata di 436mila unità).

Diverse politiche sono state messe in campo, molto rimane da fare. In primis, una piena attuazione del reddito di inclusione, che è tra le priorità del Governo in questo scorcio di legislatura. Si tratta di un intervento che non si limita a erogare risorse ma coinvolge i destinatari dei benefici per renderli soggetti attivi di un processo di inclusione: innan-

zitutto nella scuola e nel lavoro. Vanno, inoltre ed indubbiamente, migliorate le politiche per colmare la distanza tra il Nord ed il Sud del paese.

D'altra parte il WEF e altri osservatori internazionali segnalano nel nostro sistema importanti luci, non soltanto ombre, come l'assistenza sanitaria universalistica, per la quale siamo in vetta alla classifica e dove siamo intervenuti anche recentemente, sia con l'incremento della spesa sia con una sua migliore qualificazione e l'ampliamento dei servizi offerti.

Il mondo ha bisogno di muoversi alla ricerca di un equilibrio tra la libertà di iniziativa e l'inclusione di tutti i cittadini nei processi di incremento del reddito e di progresso delle condizioni di vita. Una strada passa attraverso la migliore organizzazione dello Stato, in tutte le sue articolazioni, affinché migliori la propria capacità di produrre beni pubblici. Un'altra strada passa per politiche di bilancio che sostengano adeguatamente la crescita e l'occupazione nel breve così come nel lungo periodo. Il confronto tra il Governo e le istituzioni europee, e talvolta anche con altri partner dell'Unione, non riguarda l'obiettivo del risanamento dei conti pubblici. Su questo conveniamo che il rapporto tra debito e Pil è elevato, e per questo abbiamo messo un freno alla dinamica di crescita ininterrotta degli ultimi anni e abbiamo stabilizzato l'indicatore. Ciò che ci distingue da molti interlocutori è la ricetta per perseguire l'obiettivo: mentre

altri pensano che l'austerità sia il modo migliore se non addirittura l'unico per ridurre il debito, noi siamo convinti che l'enfasi debba essere messa sulla crescita e l'occupazione. Una crescita sostenibile e pertanto non drogata dal disavanzo (che infatti diminuisce regolarmente dal 2014), affiancata da riforme strutturali capaci di aumentare stabilmente il potenziale produttivo. Soltanto con una crescita più sostenuta nella dimensione e capace di includere più cittadini, più equilibrata nel rapporto tra componenti della società, si potrà finalmente avviare un recupero pieno del potenziale del nostro Paese. Dobbiamo innescare un circolo virtuoso. È un lavoro che chiede anni di impegno coerente e la continuità nelle politiche economiche darà un contributo cruciale per conseguire questo risultato.

*** Ministro dell'Economia e delle Finanze**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«I problemi dell'Europa da Bruxelles e Francoforte»

Il ministro Padoan a Davos: «Classe media disillusa. Perciò dice sempre no»

di **Gianni Trovati**

Donald Trump e i partiti pro-Brexit sono riusciti a portare in massa alle urne i loro sostenitori, mentre la voce dell'Europa arriva spenta alle orecchie degli elettori, tutt'al più sotto forma di dibattito ragionieristico sulle virgole del deficit che valgono miliardi, ma non sono esattamente la chiave per aprire teste e cuori dei cittadini.

«Il problema dell'Europa nascono a Bruxelles e qualche volta a Francoforte», ma più in generale «il problema dell'Europa è l'Europa», sostiene senza giri di parole il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan nel corso dei lavori del Forum di Davos. L'accusa mossa all'Unione è di non avere «una visione» in grado di generare «carica vitale» e di produrre «azione» anche nel settore privato. La «potenza dei messaggi» lanciati da Brexit o dalla nuova presidenza americana è «incomparabile», e questo spiega le diverse fortune che il fronte eterogeneo raccolto nel dibattito sotto l'etichetta di «populismo» incontra fra i cittadini: nelle urne e non solo. Ma «se l'atteggiamento populista si afferma - lancia l'allarme Padoan - non possiamo più governare una società democratica».

La trasferta di Davos offre al ministro dell'Economia l'occasione per rialzare la testa dall'agenda quotidiana e ragionare sulle cause profonde della crisi politica europea, intrecciata all'affanno di un riformismo fiaccato dalla disillusione della classe media che «si esprime dicendo "no" a qualsiasi proposta politica». Le urgenze immediate e i tira e molla sugli zero virgola inseguono però Padoan anche sulle montagne svizzere: da Roma arriva la notizia che il Senato ha approvato quasi all'unanimità la richiesta avanzata dal Movimento 5 Stelle di un intervento del ministro per informare il Parlamento sulla richiesta di aggiustamento dei conti italiani arrivata martedì da Bruxelles, e il tema tornerà oggi al centro di un incontro fra l'inquilino di Via XX Set-

tembre e il commissario Ue agli affari economici Pierre Moscovici.

Le discussioni con Padoan, ha spiegato Moscovici, sono «sempre costruttive e franche», ma più del rapporto fra i due titolari dei conti italiani ed europei c'è in gioco la necessità per i Paesi come il nostro di «ridurre il proprio deficit, perché è positivo per le loro economie e perché non possono andare avanti con troppo debito. Mi spiace per l'Italia - ha chiosato il politico francese - ma ne sono convinto». Tanta fermezza, ha riconosciuto lo stesso commissario europeo, non è dimostrata dall'Europa quando si tratta di rimettere nelle carreggiate

dei regolamenti i surplus commerciali di altri membri dell'Unione, Germania in primis, e alla base di questo disallineamento ci sono ragioni tecniche che hanno però un'origine politica. «Una cosa sono le procedure per deficit, che hanno sanzioni efficaci, e un'altra le procedure per gli squilibri macroeconomici, meno efficaci», riassume Moscovici, spiegando che l'Europa funzionerà così fino a quando i Paesi non decideranno di «condividere gli sforzi».

Ma in questa direzione non sembra soffiare l'aria europea, chiusa in un circolo vizioso fra spinte nazionaliste e riforme che incrociano l'opposizione dei cittadini prima di produrre risultati percepibili, con la conseguenza di fornire argomenti ulteriori agli emuli più o meno fedeli di chi ha voluto portare il Regno Unito fuori dalla Ue. Per spezzare questo circolo Padoan porta sui tavoli della discussione di Davos «quattro pilastri per la crescita inclusiva», rappresentati da lavoro, istruzione, tecnologia e redistribuzione della ricchezza.

Programma vasto, evidentemente, da articolare in un orizzonte di vent'anni che secondo Padoan «sembrano tanti, ma non lo sono». Se l'obiettivo è quello di restituire all'Unione europea una visione in grado di muovere gli interessi delle persone e non solo i tasti delle calcolatrici, del resto, la prima mossa è quella di uscire dalle strette di una discussione che alle dinamiche del giorno per giorno sacrifica le

prospettive di lungo termine, regalando questo terreno all'esclusiva dei «populismi». E se la classe media è «spremuta e arrabbiata», come recita il titolo dell'incontro in cui Padoan ha sviluppato la sua riflessione, la creazione di «posti di lavoro decenti», per dirla con il ministro, è «il modo più potente per includere le persone nella società».

Il lavoro è il primo dei quattro «pilastri» indicati da Padoan, perché la creazione di nuove fonti di reddito è l'unico strumento per dare un po' di sangue anche a un dibattito su una crescita che altrimenti rimane chiusa nelle stanze degli economisti senza farsi sentire nella vita delle persone. Per innalzare questo pilastro, però, servono gli altri tre, da un'istruzione che va costruita cercando di capire quali lavori serviranno fra 10-20 anni alla tecnologia e all'innovazione. In più di un'occasione l'economista Padoan ha respinto la visione, coltivata anche dal dibattito accademico, di una tecnologia distruttrice di lavoro.

Nelle parole di Padoan l'innovazione ha lo stesso mix di pregi e difetti presentato da molte «riforme strutturali», che creano malcontento nelle fasi iniziali e risultati positivi nel medio-periodo: come nelle rivoluzioni industriali, in quest'ottica i posti di lavoro cancellati dall'innovazione sono sostituiti da nuovi filoni produttivi in altri settori, e nel lungo termine il saldo è positivo.

Il lungo termine, però, non è l'orizzonte preferito dalla politica, alle prese con la successione di appuntamenti elettorali in cui chi vota è propenso a esprimere l'insoddisfazione per il presente più che la speranza nel futuro. Anche per questo la politica si deve occupare di «redistribuzione della ricchezza», che il mercato da solo non è in grado di assicurare. L'alternativa è lasciare sul terreno la crescente e preoccupata sensazione di esclusione che dà argomentale alle forze politiche collocate a vario titolo nell'ampio ventaglio anti-sistema: forze che secondo Padoan «sollevano anche problemi giusti, ma non danno le risposte».

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dibattito a distanza con Moscovici. Il francese: «Mi spiace per l'Italia ma deve ridurre il deficit». Oggi incontro tra i due a Roma

SCENARI 2017

No, la globalizzazione non è il male

Il nemico da combattere sono le rendite di posizione - I rischi delle guerre tariffarie

di **Angus Deaton**

Ora che ci inoltriamo nel 2017, la globalizzazione è diventata una parolaccia. Molti la considerano una cospirazione delle élite per arricchirsi a spese di chiunque altro. Secondo chi la critica, la globalizzazione conduce a un ampliamento inarrestabile dell'enorme divario esistente tra redditi e ricchezze: i ricchi diventano sempre più ricchi, chiunque altro non ottiene nulla. Da un mostro se ne genera un altro.

Sebbene in quanto detto ci sia un nocciolo di verità, c'è più di sbagliato che di corretto, e le conseguenze non mancano: come minimo la ricerca di un capro espiatorio; in modo più preoccupante, cattive politiche che quasi certamente aggravano i nostri problemi reali.

Quando parliamo di globalizzazione la prima cosa che dobbiamo tenere presente è che essa ha apportato benefici incalcolabili a un numero enorme di persone che non fanno parte dell'élite globale. Malgrado la popolazione mondiale continui a crescere, negli ultimi trent'anni il numero dei poveri del pianeta è sceso di oltre un miliardo. Tra chi ne ha tratto giovamento vi sono paesi usciti dalla povertà, tra i quali India, Cina, Vietnam, Thailandia, Malesia, Corea del Sud e Messico. Nel mondo ricco, ne beneficiano tutte le fasce di reddito, perché i prodotti - dagli smartphone all'abbigliamento ai giocattoli - sono più economici. Le politiche miranti a invertire la globalizzazione non farebbero che portare a una diminuzione dei redditi reali, perché i prodotti diventerebbero più cari.

L'invito a porre un freno alla globalizzazione riflette l'idea che a essa si debba la sparizione dei posti di lavoro in Occidente e la loro comparsa a est e a sud del pianeta. La minaccia più grande ai posti di lavoro tradizionali, invece, non arriva né dalla Cina né dal Messico, ma da un robot. Ecco perché la produzione del settore manifatturiero negli Stati Uniti continua a crescere, pur continuando a calare l'occupazione in questo settore.

Di conseguenza, dovremmo intervenire e concentrarci sulla gestione di un rapido cambiamento tecnologico, tale da apportare benefici a tutti, obiettivo non facile ma nemmeno impossibile. Le guerre commerciali o tariffarie di sicuro non gioveranno a nessuno.

È vero, per altro, che la globalizzazione ha innescato una maggiore sperequazione nei redditi. Buona parte di questo aumento, tuttavia, dovrebbe essere gradito, non condannato. L'ineguaglianza può essere un fattore negativo soltanto in funzione di come si verifica e di ciò che produce. In sé e per sé, però, nell'ineguaglianza non c'è nulla che non vada.

In India e in Cina la globalizzazione ha determinato maggiori disparità di reddito, perché ha offerto nuove opportunità - nella fase produttiva, nei posti di lavoro back-office e nello sviluppo di programmi software - che hanno apportato benefici a milioni di persone. Ma non a tutti. Del resto, il progresso è così; anche se ci piacerebbe che tutti stessero bene economicamente in uno stesso momento, situazioni di questo tipo

sono incredibilmente rare. Biasimare questa forma di disuguaglianza significa biasimare il progresso stesso.

Anche nei Paesi ricchi,

una parte dell'aumento delle ineguaglianze riflette migliori opportunità, grazie allo spostamento da un mercato nazionale a uno globale. Le persone di talento eccezionale e le innovazioni adesso hanno un pianeta intero nel quale potersi arricchire. E non è plausibile credere che sia un crimine arricchirsi mettendo il proprio talento al servizio di un numero maggiore di esseri umani o realizzando nuove cose che beneficiano tutti.

Naturalmente, l'ineguaglianza ha anche un suo lato oscuro. I ricchi hanno una smisurata influenza politica e spesso riescono a riscrivere le regole a proprio beneficio, a vantaggio delle loro aziende o dei loro amici. Negli Stati Uniti questo non è tanto un problema nelle elezioni per la presiden-

za, che restano aperte, ma è un problema enorme al Congresso, dove i nostri "rappresentanti" sono a tal punto condizionati dalla necessità di raccogliere denaro e finanziamenti da avere scarse probabilità di essere eletti o rieletti senza il sostegno di chi è facoltoso.

Detto ciò, non si vuole affermare che i legislatori siano corrotti, ma soltanto che l'istituzione è corrotta - come sostiene Lawrence Lessig di Harvard - nonché incapace di rappresentare le persone che non hanno quel potere che solo la ricchezza fornisce. Eppure, non è affatto ovvio che la soluzione migliore consista nel ridurre l'ineguaglianza invece di modificare le modalità con le quali si finanzia la politica. I ricchi dovrebbero comperare panfili, aprire fondazioni o diventare filantropi, e non comprare il governo, che andrebbe tolto dal mercato.

In linea più generale, il vero uomo nero è l'ineguaglianza dei *rentier* che si arricchiscono alle spalle altrui senza dare un contributo di valore all'economia. Tra gli esempi più classici vi sono i banchieri che esercitano la loro influenza sul governo affinché attenui una legge e poi, fallita la banca, lasciano ai contribuenti il costoso onere di ripulirne i danni. I *bailout* che ne sono derivati hanno elargito somme incredibilmente alte di denaro pubblico a individui che erano già favolosamente ricchi.

Per esempio, le grandi agenzie di finanziamento immobiliare sostenute dal governo degli Stati Uniti - Fannie Mae e Freddie Mac - hanno utilizzato tutto il loro potere politico per impedire al Congresso di regolamentarle, nel momento stesso in cui pagavano i loro azionisti privati e accumulavano scorte sfruttando la crisi immobiliare. Nello stesso modo, anche la lobby degli agricoltori ogni anno intasca miliardi di dollari in sussidi. Le società farmaceutiche sono incoraggiate a esercitare forti pressioni sul governo per spuntare prezzi più elevati e per ottenere proroghe per i brevetti dei prodotti esistenti, invece di mettere a punto nuovi farmaci. I magnati del settore immobiliare, infine, sono riusciti a ottenere un cambiamento dell'imposizione fiscale a loro assoluto vantaggio.

Queste attività di fatto producono

Arlie Russell Hochschild di Berkeley ha parlato di chi si arrabbia vedendo altri che "tagliano la fila" e passano loro davanti. Questa rabbia è ingiustificata quando è una forma di reazione, per esempio, dei bianchi americani che, abituati al privilegio

La crescita dipende dalla globalizzazione e da una ragionevole ineguaglianza. Non possiamo ignorare chi

(Traduzione di Anna Bissanti)

Angus Deaton, Premio Nobel per l'Economia nel 2015
è professore di Economia e affari internazionali
alla Woodrow Wilson School of Public
and International Affairs dell'Università di Princeton

© PROJECT SYNDICATE 2016

Non possiamo ignorare
chi sta male, ma dobbiamo
assicurarci che le soluzioni
che scegliamo non aggravino
i nostri problemi reali

La rabbia nei confronti dei governi che arricchiscono i portatori di interessi particolari a discapito di tutti gli altri è giustificata



IL LIBERISMO TORNERA' DI MODA

Effetto del protezionismo trumpiano: moltiplicazione dei profeti del libero mercato. Ragioni per essere ottimisti

E se invece provassimo a essere ottimisti? Per chi crede nel libero mercato, nella globalizzazione e nella libera circolazione delle merci - quest'ultima poi da sempre coincide con la libera circolazione degli individui, delle idee, della ricchezza, del temibilissimo dio denaro e dunque del benessere economico - il 2016 è stato oggettivamente un anno da incubo e il 2017 se possibile è cominciato peggio: Donald Trump è diventato presidente degli Stati Uniti sulla base di una piattaforma programmatica protezionista che forse si rivelerà pro business ma difficilmente pro mercato; la Gran Bretagna è uscita dall'Unione europea per limitare la libera circolazione degli individui sul suo territorio; l'Ungheria e la Polonia hanno visto consolidarsi anche dal punto di vista economico governi dal profilo marcatamente illiberale; la Turchia, dopo anni di crescita economica, si è ritrovata con un'economia che è entrata in crisi a un ritmo direttamente proporzionale alla contrazione della sua democrazia; in Europa l'accordo

commerciale con gli Stati Uniti non gode di buona salute; in Italia il tentativo di rivoluzione liberale si è schiantato contro un palo piuttosto rigido chiamato referendum costituzionale; e come se non bastasse il 2017 si è aperto con una specie di momento troll, ovvero con la Cina (dicesi la Cina) che si è presentata a Davos (dicesi Davos) prendendosi la scena e dichiarando il suo amore sincero, puro e cristallino per le grandi virtù veicolate dalle frontiere aperte e dal libero mercato (dicesi la Cina). Alla luce dello scenario descritto - nutrendo delle perplessità non ideologiche sul fatto che il grande Antonio Tajani possa dimostrare di essere il nipote illegittimo di Margaret Thatcher (nonostante la comune passione per la monarchia) - chi crede nel libero mercato oggi si ritrova dunque di fronte a un percorso piuttosto chiaro: deprimersi di fronte all'inevitabile fine del mondo e trasferirsi in Cina forte della convinzione che Xi Jinping a Pechino sia la traduzione letterale di Francesco Giavazzi; o provare a guardare l'anno che sarà, utilizzando una chiave di lettura gustosa e non pessimistica. Una chiave che a Davos non ha trovato una grande cittadinanza (quando sono in difficoltà le élite tendono a fasciare i propri portafogli nel cilicio) ma che potrebbe essere la strada giusta da seguire

per capire perché lo tsunami Trump potrebbe essere il detonatore di un fenomeno straordinario perfettamente sintetizzato con queste parole dal Financial Times in un bellissimo editoriale pubblicato il 7 gennaio 2017: e se in realtà stessimo assistendo a un improvviso risveglio della cultura liberale? Detta in modo più semplice: con l'arrivo di Trump, la globalizzazione è finita e rinasce il protezionismo o con la rinascita del protezionismo rinasce la globalizzazione? Non è uno scioglilingua o un gioco di parole, ma una riflessione quasi naturale che scaturisce da una dinamica forse inevitabile: vuoi per ragioni strumentali, vuoi per ragioni di carattere culturale, alla fine il fronte politico-internazionale che cercherà di presentarsi con una piattaforma economica alternativa a quella dell'internazionale del trumpismo non potrà che seguire un ragionamento simile a quello esposto non proprio da un campione del liberismo come l'economista (e Nobel) Joseph Stiglitz, che dopo aver sostenuto negli ultimi mesi la lungimiranza culturale, nell'ordine, di Thomas Piketty, di Alexis Tsipras, di Yanis Varoufakis, di Pablo Iglesias ("Me pareció muy inteligente y pragmático"), di fronte a Trump ha riscoperto i valori dell'economia liberale. Sentite cosa ha detto.

(segue a pagina quattro)

Il liberismo, oh yes

Il libero mercato è l'alternativa all'internazionale trumpista e tornerà di moda (occhio a Stiglitz)

(segue dalla prima pagina)

"Il protezionismo - ha detto Stiglitz due giorni fa a Davos - è un disastro per il mercato del lavoro e potrebbe avere un impatto di 1,5 punti di pil nei prossimi 15 anni". E la linea Stiglitz (dicesi Stiglitz) è stata declinata ieri anche dal primo ministro svedese, un ex sindacalista, che sempre a Davos (Camusso lo perdoni) ha detto che "il protezionismo non è la risposta e solo il libero scambio aiuterà le economie a crescere e a superare il momento di oscurità offerto dal

crescente numero di politici che si oppongono al free market".

La dinamica è chiara e, a meno di non credere, come Jeremy Corbyn o come Bernie Sanders (non citeremo Papa Francesco), che il male del mondo sia la globalizzazione cattiva che ha infettato il mondo con il temibilissimo dio denaro, l'unica alternativa possibile all'internazionale economica del trumpismo non può che essere il suo opposto: l'apertura dei mercati, il trionfo del liberismo. Da un certo punto di vista, dunque, la rivoluzione del trumpismo, sommata all'ondata di ideologia neo protezionista che potrebbe avere una sua dimensione importante nel corso del 2017 in tutta Europa, potrebbe avere questo effetto a sorpresa: non il sonno della globalizzazione ma un suo risveglio. La classe politica (di destra e di sinistra) sarà costretta a prendere una posizione (con Trump o contro Trump, con Le Pen o contro Le Pen, con Salvini o contro Salvini) e chi non vuole essere

travolto dall'onda trumpiana non potrà che schierarsi in modo convinto e senza sfumature a favore del libero mercato. "Le economie del pianeta - ha detto qualche tempo fa Agustín Carstens, combattivo banchiere centrale del Messico - stanno diventando più protezioniste sotto la pressione del calo della crescita e dei profitti delle industrie e la miscela di più nazionalismo e più protezionismo rischia di farci tornare a una situazione che il mondo non ha più vissuto dagli anni Trenta".

Non sarà facile ma alla fine di quest'anno (se l'Europa risponderà alla Brexit aprendo ancora di più i suoi mercati e se la Gran Bretagna risponderà alla Brexit aprendosi ancora di più al mondo) potrebbe capitare anche quello che in pochi oggi riescono a vedere: scoprire cioè che grazie al neo protezionismo i liberali potrebbero smetterla di aver paura della propria ombra e risvegliarsi tutti insieme da un lungo letargo che forse è la vera causa dell'ascesa del pensiero opposto.



L'AZIONE DELL'EUROPA

Fondo di emergenza Ue poco utile senza flessibilità

di **Dino Pesole**

Se per gli interventi di prima emergenza si attiva il fondo di solidarietà europeo, per gli stanziamenti diretti alla messa in sicurezza dei territori devono scattare i margini di flessibilità previsti dalla "Comunicazione" della Commissione del gennaio 2015. Il terremoto che da agosto colpisce l'Italia centrale non può più essere qualificato come fenomeno di carattere eccezionale.

Edunque può essere attivata la seconda tranche della clausola per investimenti, di cui l'Italia ha fruito nel 2016 per lo 0,25% del Pil. Altri 4,1 miliardi in sostanza, cui andrebbero aggiunte le risorse necessarie alla salvaguardia del territorio, al contrasto del dissesto idrogeologico e alla messa in

sicurezza soprattutto degli istituti scolastici. Nel totale, se si comprendono i 6,2 miliardi indicati dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, nell'audizione alla Camera del 4 novembre scorso, si raggiungerebbe la cifra di 10,3 miliardi comprensivi dello 0,2% (3,4 miliardi) inserito in manovra.

L'apertura di Jean Claude Juncker («la Ue non lascerà sola l'Italia a fronteggiare il terremoto»), va dunque ora tradotta in atti concreti. Come si concilia tutto ciò con la richiesta appena recapitata al Governo di operare una correzione dello 0,2% del Pil sui conti 2017? Argomento oggetto del colloquio di ieri tra Padoan e Pierre Moscovici a Davos. Nessun via libera al deficit spending. La premessa è che non paiono esservi alternative a quella che resta la via maestra per ridurre il

debito: agire sul denominatore, dunque sulla crescita, in primis attivando la leva investimenti pubblici e privati. E il premier Paolo Gentiloni fa bene a porre in luce le contraddizioni di una flessibilità «a corrente alternata», rigida sui decimali di deficit e ampia sulla gestione del fenomeno dei migranti. In poche parole, si dovrà individuare una via di compromesso (correzione più limitata e da affidare per gran parte a un'operazione di manutenzione contabile), e sblocco dei fondi (via flessibilità) per la ricostruzione e la messa in sicurezza dei territori colpiti da cinque mesi di devastanti fenomeni tellurici. L'Italia - si obietterà soprattutto da parte dei «falchi» della Commissione - ha già fruito di flessibilità per riforme, investimenti, spese per immigrati e sicurezza in misura pari a 18,8 miliardi nel

biennio 2015-2016. E ora, con la legge di Bilancio di cui si chiede la correzione, vengono prenotati altri 12 miliardi attraverso l'incremento del deficit nominale al 2,3%, in presenza di un peggioramento del deficit strutturale di 0,4% punti percentuali rispetto al 2016, a fronte di una richiesta di aggiustamento dello 0,6 per cento. Vero, ma una politica di bilancio pro-crescita non può che passare (almeno nella fase della convalescenza) anche attraverso l'utilizzo intelligente dei margini di flessibilità consentiti dalle regole europee, in presenza di un deficit nominale comunque al di sotto del 3% e di un consistente avanzo primario (dal 2,1 al 3,4% del Pil nell'arco temporale 2017-2019). Non a caso si chiama «Patto di stabilità e di crescita».

© RIFORMAZIONE RIVISTATA



LETTERA DALL'EUROPA

UE, LA SFIDA DEI CONTI

ANDREA BONANNI

MATTEO Renzi ha governato l'Italia per mille giorni. In almeno cinquecento di questi, ha trovato modo di polemizzare, con toni più o meno accesi, contro l'eccessiva austerità della Ue in materia di conti pubblici. Quaranta giorni dopo le sue dimissioni, da Bruxelles è arrivata una lettera che chiede all'Italia una correzione della legge finanziaria per 3,4 miliardi di euro, pari allo 0,2 per cento del Pil.

Sarebbe però sbagliato credere che la lunga battaglia di Renzi non sia servita a nulla. Nei suoi mille giorni ha ottenuto dall'Europa 19 miliardi di flessibilità. E altri sette miliardi di mancata riduzione del deficit vengono comunque riconosciuti per il bilancio del 2017. Questo importante margine di manovra ha consentito al governo italiano di prendere le iniziative che ha ritenuto più utili per riconquistare i favori dell'elettorato: dal buono di 80 euro per i lavoratori dipendenti, all'abolizione della tassa sulla prima casa, a una serie di sgravi sulla fiscalità del lavoro. Di fronte allo tsunami dei movimenti populistici e anti-sistema, un po' di deficit spending investito nella ricerca di consenso politico può essere considerato da qualcuno un sano investimento economico. Come ha detto il ministro tedesco dell'Economia, «meglio mezzo punto di deficit in più in Francia, che avere Marine Le Pen all'Eliseo». La prevenzione ha dei costi che possono risultare molto inferiori ai benefici. Ammesso che funzioni.

L'eterna diatriba tra i falchi del rigore e le colombe della spesa, cominciata a Maastricht ventisei anni fa, sembra dunque destinata a durare per sempre. Meglio risanare l'economia tagliando le spese improduttive, o meglio stimolarla con investimenti che aiutano la crescita? La questione è ormai diventata un paradosso, come quello se sia nato prima l'uovo o la gallina.

O un dibattito pseudo-teologico, come le disquisizioni sul sesso degli angeli di cui si dilettavano i filosofi bizantini con i Turchi alle porte. In realtà, entrambe le ricette funzionerebbero, se i tagli alla spesa colpissero davvero gli sprechi improduttivi, e se gli investimenti pubblici si rivelassero davvero fruttuosi. Purtroppo l'esperienza ci dimostra che spesso non si raggiunge né un risultato né l'altro.

Ma qualcosa, per fortuna, sta cambiando dopo un quarto di secolo di arzigogoli mentali. Il segnale lo ha dato il ministro tedesco delle Finanze, Schäuble, quando ha individuato il vero problema della zona euro nel fatto che «alcuni Paesi non fanno quello che si sono impegnati a fare, in particolare per quanto riguarda il miglioramento della loro competitività». Che sia ottenuta riducendo la spesa pubblica inutile, o aumentando gli investimenti produttivi, o meglio ancora applicando entrambi gli strumenti, la competitività di un sistema-Paese è infatti la chiave per mantenere alta la crescita, risanare i conti pubblici, migliorare la qualità della vita dei cittadini e assicurare un futuro alle nuove generazioni.

Dopo la grande crisi del decennio scorso, che aveva fatto esplodere deficit e debito, i bilanci dei Paesi dell'Eurozona sono tornati progressivamente a convergere. Ma la forbice della competitività tra l'Europa del Nord e l'Europa del Sud ha continuato a crescere. E l'Italia, che ha certamente compiuto uno sforzo rimarchevole per risanare i conti e uscire dalle procedure europee di deficit eccessivo, non ha ottenuto risultati altrettanto soddisfacenti sul fronte dell'efficienza complessiva del suo sistema-Paese. La pubblica amministrazione non riesce a riformarsi, la giustizia rimane lenta e poco affidabile, la politica non arriva a ridurre i propri costi e migliorare il proprio prodotto, la fiscalità continua a tollerare enormi sacche di evasione e la classe imprenditoriale stenta a mantenere il controllo delle imprese, che finiscono vendute all'estero o ci si trasferiscono volontariamente. Forse sarebbe il caso di abbandonare la sterile divisione tra i falchi del rigore e le colombe della spesa. E trasferire la nostra attenzione alla distinzione tra buon governo e cattivo governo, al di là della ricetta che chi sta al potere intende applicare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA LO STORICO NIALL FERGUSON

«La sua geopolitica è molto razionale. E lancia una sfida a Cina e Germania»

di Federico Fubini

Niall Ferguson rappresenterebbe la quintessenza dell'intellettuale conservatore britannico, se non fosse per un dettaglio: vive dall'altra parte. Formatosi a Oxford, professore di Storia economica a Harvard, da qualche tempo Ferguson ha deciso di vivere a Stanford. Sulla costa degli Stati Uniti che guarda verso l'Asia e l'innovazione tecnologica più radicale. Dalla sua prospettiva, la politica estera di Donald Trump — che la si condivida o meno — appare meno dilettantesca e più strategica di come venga descritta a Bruxelles o nei circoli colti di Boston o di New York.

Theresa May, la premier di Londra, sarà da Trump oggi stesso. Quanto sostegno può dare l'amministrazione americana alla Gran Bretagna nel negoziato di uscita dall'Unione europea?

«Theresa May ha avuto fortuna. Quando la Brexit ha vinto nel referendum pochi avrebbero scommesso che a Washington si sarebbe insediata un'amministrazione così propensa a correre in soccorso. Così anglofila, in un certo senso. Senza questa svolta, il divorzio sarebbe stato ancora più difficile. Con Trump ci sono delle possibilità che la *special relationship* fra Stati Uniti e Gran Bretagna, che Obama aveva tanto disdegnato, trovi nuova vita».

Ma in concreto che cosa può cambiare?

«Cambia qualcosa in termini simbolici e politici, ma non può sostituire il ruolo che ha l'Europa per il Regno Unito in termini commerciali. È la stessa idea di quando la Gran Bretagna scelse di restare fuori dalla Comunità economica europea nel 1957, nell'idea che si sarebbe appoggiata sull'integrazione con gli Stati Uniti. Già allora si rivelò un'illusione: gran parte degli scambi britannici sono con l'Europa».

Non trova che la visione delle alleanze di Trump sia essenzialmente una sfida a Germania e Cina, oltre che al Massiccio, cioè ai Paesi con i maggiori surplus commerciali con gli Stati Uniti?

«Ha molto senso pensare alla sua politica estera in questi termini. Forse sfugge ai commentatori che credono nell'ordine mondiale emerso negli anni 80 e 90 del secolo scorso e trovano difficile immaginarne un altro, in parte perché questo li ha favoriti. O magari sfugge alle élite che trovano Trump stupido perché non parla come loro e non dichiara che lo status quo è il migliore dei mondi possibili. Eppure questo status ha generato disuguaglianze, rafforzato regimi autoritari, prodotto conseguenze ambientali pesanti in Asia Orientale. Peraltro, dopo otto anni di Barack Obama lo stato del Medio Oriente e del Nord Africa è catastrofico, con la Russia che emerge come beneficiario principale. Difficile criticare Trump se pensa di poter fare di meglio».

Lei pensa davvero che possa fare meglio?

«In Medio Oriente credo di sì. L'Iran passerà dall'essere una controparte a essere di nuovo nemico. Anche la Turchia rischia di perdere posizioni. Trump lavorerà con gli alleati tradizionali, Israele e gli Stati arabi sunniti. Ci saranno miglioramenti in tutto il Medio Oriente e forse persino la pace in Siria».

Resta la questione delle tensioni politiche che vengono a galla con attori più grandi come la Germania e la Cina. Che c'è ne pensa?

«I cinesi sono sotto choc per l'impatto di uno scenario che loro credevano per loro preferibile, la vittoria di Trump su Hillary Clinton. Non avevano preso sul serio ciò che diceva sul protezionismo, e questo è il problema. Trump sta cercando di riscrivere le regole dell'ordine economico internazionale, perché secondo lui la Germania e la Cina hanno basato la loro crescita sul deficit commerciale degli Stati Uniti. Si sono servite della domanda americana per vendere i loro prodotti, senza contraccambiare».

Non è stato semplicemente legittimo, da parte dell'industria cinese e americana?

«Forse, ma la sostanza è che di fronte a un cambio di atteggiamento degli Stati Uniti la posizione della Cina e della Germania adesso è abbastanza debole. L'America può minacciare misure commerciali, forse solo per ottenere con-

cessioni. Ma non c'è molto che i cinesi e i tedeschi possano fare, dipendono troppo dall'accesso al mercato statunitense. Avrebbero dovuto fare di più in questi anni per sviluppare la loro economia interna e esprimere domanda per i prodotti degli altri Paesi».

Eppure Trump chiude anche al Messico, che non è una grande potenza economica. Sta dicendo che gli Stati Uniti, autosufficienti nell'energia, in vantaggio tecnologicamente, non hanno più bisogno del resto del mondo?

«In parte può esserci questa idea negli Stati Uniti: il timore che, se la globalizzazione degli scambi continua a espandersi al ritmo attuale, l'economia cinese supererà per dimensioni quella americana tra venti o trent'anni. La leadership globale passerebbe da una democrazia liberale e a una dittatura, almeno di nome, comunista».

«Fermate il mondo, voglio scendere» non è mai stata una strategia vincente, non trova?

«C'è un precedente storico, a dire il vero: la

Gran Bretagna del '700. Aveva la leadership tecnologica di gran lunga, aveva l'indipendenza energetica grazie al carbone e non era affatto propensa a tenere i mercati aperti come si pensa. Era mercantilista verso il resto del mondo: basta chiedere agli indiani. Così puntava a gestire e conservare il suo vantaggio. Gli Stati Uniti oggi potrebbero essere in una posizione simile».

Lei vede in Trump una strategia, tanti lo considerano un improvvisatore. Com'è possibile?

«Perché si fanno sviare dai *tweet*. Non capiscono che le polemiche su Meryl Streep o su quante persone erano in piazza a Washington nel giorno dell'inaugurazione sono disegnate per distrarre. Consiglio di ignorare le *querelle* e concentrarsi su quello che questa amministrazione fa veramente. Si renderanno conto che Trump non è la reincarnazione di Benito Mussolini, semmai è più come Silvio Berlusconi. Anche con lui bisognava distinguere ciò di cui parlava da ciò che faceva davvero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il waterboarding? Certo, penso che funzioni

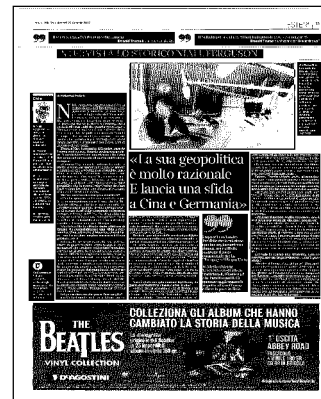
Donald Trump in una intervista alla Abc

Il Nafta ha portato alla perdita di tanti posti di lavoro, lo rinegozierò

Donald Trump a un incontro con i leader sindacali

I rapporti con Londra
Possibile che la relazione speciale angloamericana rinasca, ma è difficile sostituire il ruolo commerciale che ha l'Europa per il Regno Unito

In Medio Oriente
Lavorerà con gli alleati tradizionali, Israele e gli Stati arabi sunniti. Ci saranno miglioramenti rispetto all'era Obama e forse la pace in Siria



**TESTIMONIANZE
DEI CONFINI**



Quando l'etica interpella l'impresa

di **Nunzio Galantino**

Il clima per niente idilliaco nel quale viviamo rende difficile, ma certamente utile, scrivere o parlare di impresa. Ed è più difficile farlo per chi, come me, non è... dell'ambiente. Però, alcune letture e l'incontro con alcuni imprenditori coraggiosi ha stimolato in me una serie di considerazioni.

Continua ► pagina 22

TESTIMONIANZE DAI CONFINI

Quando l'etica interpella l'impresa

All'Europa servono modelli di sviluppo che contribuiscano a ridurre le disuguaglianze

di **Nunzio Galantino**

► Continua da pagina 1

E desidero condividere con voi alcune di queste riflessioni. Comincio a farlo partendo dall'affermazione di un altro "non addetto" ai lavori, Benedetto XVI. «L'economia ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento - ha scritto papa Ratzinger -; non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona» (*Caritas in veritate*, n. 45).

Viviamo in una comunità nella quale - ci dicono le statistiche - mentre non mancano i progressi, la piaga della disuguaglianza finisce per relegare masse ingentissime in una condizione di povertà estrema, a fronte di pochi fortunati che si sono accaparrati la maggior parte della ricchezza del mondo. Secondo Forbes oggi i 62 individui più ricchi al mondo posseggono la stessa ricchezza di 3 miliardi e mezzo di poveri; e la tendenza va verso l'accentuarsi di questa enorme disuguaglianza. È la stessa disuguaglianza che si trova nelle nostre città, nel nostro Paese, nella nostra Europa, e che crea ancora sacche enormi di povertà, di sofferenza, di emarginazione.

L'etica che può far bene all'impresa è quella che spinge a sentirsi interpellati da questo stato di cose e suggerisce - praticandoli - modelli di sviluppo che contribuiscano concretamente a ridur-

re le differenze e le distanze. E, insomma, l'etica che non sopporta un'idea di socialità nella quale si delega a pochi il compito di occuparsi del bene di tutti, mentre gli altri possono dedicarsi ai loro affari personali. Al contrario, recependo le stesse indicazioni che Giovanni Paolo II offriva nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, la solidarietà è da intendere come «la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38).

Queste considerazioni possono applicarsi pienamente al mondo dell'impresa, cioè a quel settore dell'economia che si preoccupa di produrre i beni e i servizi necessari al benessere collettivo. In questa direzione mi pare vada la legge 125/2014. Essa riconosce a pieno titolo gli imprenditori e gli attori del settore privato come soggetti della cooperazione allo sviluppo, chiamati a costruire le condizioni per un mondo in grado di promuovere la dignità di tutti. E questo viene chiesto loro non in quanto "agenzie di aiuto", ma proprio in quanto imprenditori con un compito e con delle responsabilità precise. Le stesse suggerite dal discorso tenuto da papa Francesco in occasione della Conferenza internazionale delle associazioni di imprenditori cattolici (Uniapac).

Riprendendo un'indicazione dal chiaro sapore pastorale, ma non per

questo scontata e banale, il Papa ricordava all'Uniapac che il denaro, la disposizione verso il profitto e l'attenzione alla crescita economica non sono di per sé cose "sporche" o disdicevoli. Il denaro, del resto, non rappresenta mai una dimensione "neutra", ma «acquista valore a seconda delle finalità e delle circostanze in cui si usa». Sicché è davvero possibile dire che «quando si afferma la neutralità del denaro, si sta cadendo in suo potere». Il guadagno come unico obiettivo e come traguardo porta inevitabilmente alla strumentalizzazione di tutte le tappe intermedie che a esso vorrebbero condurre: l'uomo, i suoi valori, i suoi spazi e i suoi tempi, i suoi diritti, i suoi sacrifici e le sue speranze vengono schiacciati, soffocati, violentati dalla logica di un bieco e cinico interesse.

Le parole del Papa sono in questo senso fulminanti e, diciamo pure, politicamente scorrette: il denaro - afferma Francesco - «deve servire, invece di governare»; e le imprese «non devono esistere per guadagnare denaro, anche se il denaro serve per misurare il loro funzionamento. Le imprese esistono per servire». Ma questo può accadere solo quando ci si spende per superare una certa logica "mercantile" che si limita a trasformare la forza lavoro in accumulo di guadagno, mettendo in gioco variabili inedite che esaltano la centralità della persona, il suo bene più grande, la sua verità più profonda, il suo destino ulti-

mo. La ricchezza di queste dimensioni è ineducibile dalla meccanica lineare che lega prezzo a prestazione. L'impresa che serve fa ben più che "produrre servizi": promuove l'uomo, tutto l'uomo, valorizzandolo a partire dal suo impegno per fare del mondo una casa abitabile per se stesso e per le generazioni che verranno in un'ottica di autentica "ecologia integrale" (cf., Enciclica *Laudato si'*). Si tratta di un investimento, certamente; di un rischio, in qualche caso. Soprattutto quando si tratta di scegliere tra un aumento dei guadagni e la tutela di un valore non negoziabile per la persona. Del resto, sono sempre da guardare con sospetto tutti quegli atteggiamenti che vedono nell'introduzione di comportamenti etici nell'organizzazione d'impresa una via garantita

– o peggio ancora, la via maestra – verso soglie di profitto sempre maggiori. In qualche caso, occorre che le imprese tengano in considerazione anche la possibilità di perdite nell'immediato. Non lo dico a cuor leggero, ma è sotto gli occhi di tutti, ed è stato ampiamente osservato anche dalla letteratura scientifica in tema, che «le imprese che pongono in essere comportamenti etici sostengono spesso degli aggravi di costi che incidono sul prodotto finale e possono essere penalizzate da utenti non interessati ad aspetti di responsabilità sociale. Affermare allora che l'etica "paga" vuol significare che ad essa si collegano sicuramente dei vantaggi per l'impresa e per l'imprenditore, ma non vuol dire che questi vantaggi risulteranno superiori in termini economici ai costi derivanti dalla sua applicazione» (R. Passeri). Nonostante ciò, ha ragione

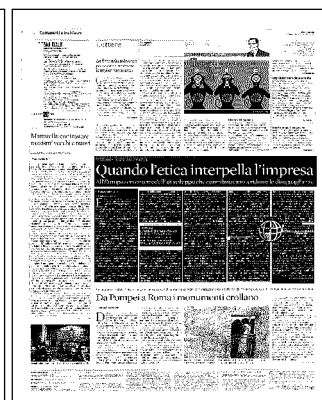
papa Francesco quando afferma nel suo richiamato Discorso all'Unipac che «pur ammettendo la possibilità di creare meccanismi imprenditoriali che siano accessibili a tutti e funzionino a beneficio di tutti, [...] sarà sempre necessaria una generosa e abbondante gratuità» nel fare impresa. E questo perché «lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno [...] di fare spazio al principio di gratuità come espressione della fraternità» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 34). Non per mera filantropia, ma per riaffermare una volta per tutte ciò che fonda l'economia stessa: il "principio uomo", lo stesso per il quale sta o cade ogni possibilità di progresso sociale ed economico.

Nunzio Galantino è Segretario generale Cei e Vescovo emerito di Cassano all'Jonio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERICOLO

Quando il guadagno diventa l'unico obiettivo, l'uomo, i suoi valori, i suoi spazi, i suoi tempi, i suoi diritti, i suoi sacrifici sono schiacciati



L'INTERVISTA L'ECONOMISTA NOURIEL ROUBINI

«Bisogna abituarsi Va preso alla lettera Ma per fare cosa?»

di **Federico Fubini**

Nouriel Roubini capisce da dove vengano le convinzioni, ma non come possano sfociare su un nuovo equilibrio positivo per gli Stati Uniti e l'ordine internazionale. Crede a Donald Trump l'economista della New York University di origini iraniane diventato celebre per aver indicato fra i primi gli squilibri che avrebbero portato alla Grande Recessione, e da poco nominato consigliere speciale della fondazione italo-britannica MacroGeo. Ma proprio perché inizia a pensare che il presidente degli Stati Uniti farà ciò che dice, Roubini è profondamente preoccupato.

Alcuni dei suoi alleati ricordano che bisogna prendere Trump sul serio, ma non alla lettera. Perché lei lo prende alla lettera?

«A un certo punto si è costretti a farlo. Durante la campagna fra i repubblicani ci spiegavano che si sarebbe moderato dopo aver vinto la nomination. Durante la campagna per la Casa Bianca ci dicevano che lo avrebbe fatto dopo le elezioni. Dopo le elezioni che avrebbe aggiustato il tiro una volta entrato in carica. Ora Trump è in carica, e non si è moderato per niente. Il suo discorso inaugurale è stato bellicoso. Chi temeva di avere a che fare con un nazionalista, sciovinista e protezionista non ne è stato rassicurato».

Come giudica il blocco a tutti i rifugiati e ai visti da sette Paesi a maggioranza musulmana?

«Gli Stati Uniti sono responsabili di buona parte del caos che ora regna in Medio Oriente, a partire dalle guerre finite male in Iraq e in Afghanistan. Anche in Libia hanno giocato un ruolo nell'intervento che poi non è riuscito a stabilizzare il Paese. Questi eventi hanno destabilizzato la regione e creato milioni di rifugiati che si rovesciano sulla Turchia, sulla Giordania, sul Libano e sull'Europa. Che l'America non ne accetti nemmeno pochi sul proprio territorio è, a dire poco, tragico».

Ma anche Barack Obama, con una popolazione dieci volte più vasta di quella del Canada, ha accolto dieci volte meno rifugiati siriani. C'è continuità?

«È vero, erano stati imposti dei limiti significativi anche con Obama. Ma questa è una misura molto più estrema. Tra l'altro il divieto di visto su

sette Paesi musulmani motivato per ragioni di sicurezza esclude proprio i Paesi dai quali venivano i terroristi dell'11 settembre, come l'Arabia Saudita. Nel complesso una decisione del genere creerà sentimenti negativi nel miliardo di musulmani presenti in tutto il mondo. Diventerà una leva su cui si appoggerà l'Isis per fare reclutamento».

Che tipo di alleanze internazionali pensa possa perseguire un presidente degli Stati Uniti di questo tipo?

«L'ordine economico e di sicurezza internazionale costruito dagli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale ha prodotto prosperità e ha evitato guerre mondiali per più di 70 anni. Ci sono modi costruttivi per affrontare i problemi attuali e per esempio gli Stati Uniti chiedono da tempo ai loro alleati europei nella Nato di spendere almeno il 2% del loro reddito nazionale per la difesa, come concordato. L'idea di fondo è di rinnovare l'alleanza e tenere sotto controllo la Russia, che resta una potenza imperiale anche nel suo stato di declino economico di questi anni».

Ha l'impressione che Trump continuerà su questa linea?

«No. Si direbbe che voglia altro, ma non è esattamente chiaro cos'altro potrebbe garantire un ordine internazionale stabile. Anche negli anni 20 e 30 del secolo scorso gli Stati Uniti erano diventati più isolazionisti, più unilaterali, più "America first", l'America prima di tutto. Allora questa svolta portò alla crescita di due potenze aggressive, la Germania e il Giappone, che finirono con il minacciare direttamente l'interesse nazionale americano».

Prevede il delinearci di un'intesa di Trump con Mosca, magari ai danni dell'Unione europea?

«Ci sono tre potenze revisioniste che non accettano l'ordine costruito dagli Stati Uniti dopo la guerra: la Russia, l'Iran e la Cina. È ingenuo pensare di poter concludere un'alleanza proprio con la Russia, i cui interessi alla fine sono in conflitto con quelli americani. Difficile capire quale vantaggio avrebbero gli Stati Uniti nel lasciare che la Ue si disgreghi. Né mi è chiaro cosa potrebbe ottenere Trump mostrandosi gentile con i russi: Vladimir Putin non cederà su nulla. Stiamo giocando con il fuoco. Obama difese il posto della Grecia nell'euro, perché capiva il rischio di avere Stati falliti o privi di ancoraggio alla periferia d'Europa».

Non può esserci un calcolo razionale nel pensare che gli Stati Uniti, indipendenti energeticamente e nelle tecnologie, oggi non hanno bisogno del resto del mondo?

«La lezione degli anni 30 è che il protezionismo è distruttivo per tutti. Pensi di difendere posti di lavoro limitando le importazioni, ma altri Paesi faranno lo stesso con il tuo export e il commercio mondiale collassa. Gli Stati Uniti sono una superpotenza con un'enorme quantità di at-

tivi commerciali, industriali e finanziari in Asia, Europa, Medio Oriente, America Latina. L'idea che una nazione così ricca di aziende globali possa ritirarsi dal resto del mondo non ha senso».

Prevede una relazione davvero speciale con la Gran Bretagna in uscita dalla Ue?

«No. La Gran Bretagna diventerà Little England, una piccola potenza. Qualunque Paese europeo è un nano geopolitico, se l'Europa non parla con una voce sola. Anche la Germania».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

AMERICA FIRST

«Prima l'America»: slogan coniato da Woodrow Wilson per assicurarsi un secondo mandato nel 1916, promettendo il non intervento nella Prima guerra mondiale. Ma nel 1917 gli Usa presero parte a quella che lo stesso Wilson definì la Grande Guerra. Lo slogan è stato ripreso da Trump a indicare una politica protezionistica in economia e isolazionista in politica estera.

● Nouriel Roubini, nato a Istanbul 57 anni fa da genitori ebrei iraniani, è un economista docente della New York University, diventato celebre per essere stato tra i primi a indicare gli squilibri che avrebbero portato alla Grande Recessione

● È stato nominato consigliere speciale della fondazione italo-britannica MacroGeo

● Si definisce un «nomade globale»



Ordine internazionale
 Si direbbe che voglia altro, ma non è esattamente chiaro cos'altro potrebbe garantire un ordine internazionale stabile



IL LAVORO IMPONE RIFORME VERE

FRANCO BRUNI

Inuovi dati sull'occupazione non sono soddisfacenti e quelli sulla disoccupazione giovanile sono allarmanti. In compenso, sembra confermata una tendenza all'aumento della partecipazione al mercato del lavoro, anche fra i giovani: la disoccupazione rimane alta anche perché diminuiscono gli scoraggiati che nemmeno più cercano lavoro. Questo è bene ma esprime, implicitamente, una preghiera alla politica perché si distraga meno dallo sforzo necessario per migliorare l'occupazione. Per la parte più giovane della forza lavoro è uno sforzo di enorme rilievo umano e civile e con un grande impatto sulle potenzialità di crescita economica futura perché lasciare a lungo i giovani disoccupati rischia di rovinare per sempre le capacità lavorative.

Colpiscono anche le informazioni che giungono circa il forte aumento dei «lavoratori introvabili», cioè delle posizioni di lavoro disponibili che le imprese non riescono a ricoprire, stimate ora in quasi un quinto delle assunzioni programmate. Serve dunque sposare meglio domanda e offerta di lavoro. Per ciò occorre insistere su almeno due linee di riforma: le cosiddette politiche attive del lavoro, che offrono un servizio di indirizzo e informazione a entrambi i lati del mercato, e il miglioramento della formazione scolastica, universitaria, professionale. Si tratta di due delle riforme strutturali che il governo Renzi ha avviato con meritorio entusiasmo ma sulle quali ha poi mostrato impegno decrescente e poco successo.

Le riforme devono essere al centro della politica. Occorre insistere a progettarle, a farle e a spiegarle ai cittadini perché in loro divenga più concreta la speranza di vedere gradualmente migliorare la propria condizione economica. Molte delle proteste antisistema, particolarmente diffuse fra i giovani insoddisfatti dal mercato del lavoro, sono superficiali e fanno eco a propagande illusorie di chi cerca consenso a buon mercato. Ma per rispondere serve la concretezza di programmi di riforma credibili. Se essi sacrificano qualche interesse speciale, questo va riconosciuto, isolato, in parte compensato, contrastato illustrando i vantaggi ottenibili dall'interesse generale.

Le riforme debbono anche essere più al centro del dialogo con l'Ue. La disciplina di bilancio, con i suoi problemi degli zero-virgola, ha un senso solo se inquadrata in piani di riorganizzazione dell'economia che

prometta di invertire il trend da tempo decrescente della produttività. Nelle raccomandazioni specifiche che l'Italia riceve ogni anno da Bruxelles le riforme strutturali occupano più spazio degli inviti a contrarre il deficit e il debito. In qualche misura lo scambio fra flessibilità nella disciplina di bilancio e impegno dei governi nelle riforme è stato scritto nelle nuove regole europee. Se l'Italia avesse mostrato più continuità nel riformismo, avremmo ricevuto una lettera meno amareggiante e concentrata sugli zero-virgola dell'ultima, tanto criticata, che le procedure comunitarie hanno indotto la Commissione a inviarcene. Inoltre molte riforme sono prive di oneri per la finanza pubblica: a proposito di lavoro e occupazione si pensi, ad esempio, al decentramento della contrattazione, altro fronte dove il riformismo del passato governo è andato inceppandosi.

Senza cambiare il funzionamento della pubblica amministrazione, dei mercati del lavoro, dei capitali, dei prodotti, senza migliorare la spesa pubblica e la struttura delle imposte, è impossibile conciliare due impegni politici che paiono confliggere: quello a combattere la devastante disoccupazione giovanile e quello a ridurre l'enorme pericolo di un debito pubblico eccessivo. Un pericolo che, fra l'altro, grava in modo speciale proprio sui giovani che del debito dovranno sopportare gli oneri futuri.

Le riforme, gradualmente ma profonde, che servono per conciliare questi due impegni vanno spiegate sia a Bruxelles sia ai cittadini, anche per convincerli a non abboccare agli slogan populistici.

franco.bruni@unibocconi.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La razionalità della politica batte la rigidità delle regole

di **Alberto Quadrio Curzio**

Il Governo dovrà fare una correzione dello 0,2% del deficit sul Pil perché altrimenti si materializzerebbe il rischio di una procedura di infrazione da parte della Commissione europea che certamente

avrebbe effetti negativi ben più gravi in termini di spread e di tassi di interesse sui nostri titoli di stato. Questo sembra il succo degli avvenimenti degli ultimi giorni e delle dichiarazioni del ministro Padoan in un Senato pressoché vuoto!!

Difficile dare torto a Padoan di fronte alle minacce della Commissione ma difficile anche dare ragione a quest'ultima. La spiegazione degli eventi va cercata in un confronto tra la razionalità politica ed economica da un lato e la rigidità normativa dall'altro.

Malgrado possa apparire inopportuno trattare di persone invece che di ruoli, sta di fatto che talvolta sono le persone che

modificano i ruoli e non il viceversa. A noi pare dunque che la razionalità politica ed economica sia espressa da personalità come Juncker (un lussemburghese impegnato politicamente e direttamente nella costruzione europea da almeno 20 anni) e Moscovici (un socialista francese che certo non dimentica eurocostruttori come Delors e Mitterrand). La rigidità normativa appare invece quella espressa da due giovani Commissari, il lettone Valdis Dombrovskis e il finlandese Jyrki Katainen considerati dei "falchi delle regole". È possibile che lo siano perché, avendo un'esperienza europea e una prospettiva politica an-

cora limitata, potrebbero aver preso a modello il finlandese Olli Rehn, il temuto Commissario europeo agli affari economici e monetari che dal 2010 al 2014 ha "bacchettato" l'Italia per poi passare al Parlamento europeo dove è stato eletto faticosamente tra i vice presidenti al terzo scrutinio mentre (ironia della sorte) gli italiani Tajani (Popolare) e Sassoli (Socialista-Democratico) sono passati facilmente al primo e al secondo scrutinio.

La razionalità economica. Abbiamo qui anticipato l'economia alla politica perché questa connotazione caratterizza la Lettera e il Rapporto su "Fattori rilevanti che influenzano la dinamica del debito pubblico in Italia".

Continua ► pagina 18

La razionalità della politica batte la rigidità delle regole

L'EDITORIALE

di **Alberto Quadrio Curzio**

► Continua da pagina 1

Questa connotazione caratterizza anche la lettera inviata di recente dal ministro Padoan alla Commissione europea. Per questo speriamo che in Italia si evitino polemiche tripolari: quelle che "criticano" il Governo per "cedevolezza" alla Commissione; quelle che "chiedono" di uscire dall'euro; quelle che "accusano" passati Governi per il poco rigore.

Le argomentazioni del Governo e di Padoan a noi paiono infatti convincenti in particolare sui seguenti punti estratti dall'eccellente rapporto (di ben ottanta pagine!) inviato alla Commissione.

Il primo è che il nostro debito pubblico lordo sul Pil (che comprende anche i versamenti che l'Italia ha fatto a vari Fondi salva Stati (e a Stati) europei pari a 3,3 punti di Pil ovvero per circa 60 miliardi!) si è quasi stabilizzato considerata la perdurante deflazione italiana. Nel 2017 dovrebbe scendere al 132% (al netto dell'intervento per il sistema bancario italiano, finanziato da noi e non dal Fondo europeo com'è accaduto per la Spagna!) e poi calare rapidamente per arrivare al 123,5% nel 2020. Questa proiezione si fonda su ipotesi di maggiore crescita nominale del Pil dovuta anche alla ripresa dell'inflazione, a larghi avanzzi primari, a bassi tassi di interesse, a privatizzazioni.

Il secondo punto è che il nostro deficit sul Pil ha rispettato dal 2012 le regole europee (con forti e durevoli avanzzi primari e riduzione degli interessi sul debito) passando dal 3% del 2014 al 2,4% del 2016 con proiezione (dunque già ridotto da precedenti programmatici) del 2,1% nel 2017. Per giustificare appieno questa affermazione bisogna tenere conto della situazione deflazionistica dell'economia italiana dove l'inflazione "core" (esclusi alimentari ed energia) è a un minimo storico pari a 0,5%. Questo ha causato una bassa crescita del Pil nominale mentre i tassi di interesse reali sul debito si sono ridotti

molto gradualmente data la lunga durata delle passate emissioni.

Il terzo punto è che il nostro "output gap" viene "pesantemente sottostimato" dalla Commissione secondo la quale nel 2017 sarebbe di 0,8 punti percentuali per scendere a zero nel 2018. Difficile credere che l'Italia sia così vicina al pieno impiego di capacità produttiva (sia pure falcidiata dalla crisi) quando il tasso di disoccupazione è all'11,6% con prezzi e salari pressoché fermi. Risultano quindi convincenti le analisi tecniche del ministero per le quali l'output gap nel 2017 è al 3% con graduale riduzione negli anni successivi.

Il quarto punto è l'impulso alle riforme fatte in Italia (e spesso riconosciute dalle istituzioni europee) che dovrebbe generare 2,2 punti percentuali in più di Pil entro il 2020.

Il quinto ed ultimo punto è che bisogna tenere conto dell'effetto sui costi diretti e indiretti dei movimenti migratori e del sisma.

La razionalità politica. Su tutto ciò la Commissione può obiettare ricordando che i numeri delle regole ad oggi le danno ragione. Eppure la razionalità politica dovrebbe prevalere tenendo conto che l'Italia ha fatto dal 2012 molti sacrifici senza chiedere sostegni europei, diversamente dalla Spagna che ora viene considerata un caso virtuoso. In Europa qualcuno parlerà di vittimismo di un'Italia che dovrebbe invece guardare alla sua bassa crescita e produttività da un lato e dall'altro agli errori di passati Governi (che pure ci sono stati) e alla perdurante instabilità politica. Tutto ciò è vero ma non intacca le argomentazioni di Padoan ma neppure l'aggiustamento richiesto dello 0,2% del Pil. La politica alta deve infine considerare che il destino dell'Italia è legato a quello dell'Eurozona e della Ue che però, a loro volta, sono legate a quello del nostro Paese. In vista delle celebrazioni dei Trattati di Roma del 1957 non va dimenticato che l'Italia ha co-fondato tutte le più importanti istituzioni europee a partire dalla Comunità Europea del Carbone e dell'acciaio (Ceca) nel 1951, passando per quella della Banca europea degli investimenti (Bei) nel 1957 fino ad arrivare alla Banca centrale europea (Bce) nel 1998. Le nostre personalità politiche che hanno operato in tal senso appartenevano alle grandi tradizioni politiche europee alle quali anche Juncker e Moscovici appartengono. Tutti hanno parlato di "costruzione" europea sapendo che per costruire bisogna investire e non distruggere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Ci vuole un’Europa a due velocità È l’unico modo per salvare l’Unione”

Leconomista Sinai: l’Italia ha bisogno di una moneta meno cara

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Allen Sinai, presidente di Decision Economics, condivide l’analisi del capo della Bce: «Draghi ha ragione: sul piano economico l’eurozona va nella direzione giusta. Su quello politico, però, il vento tira a favore del populismo, e quindi l’Europa a due velocità è l’unica opzione per tenerla unita».

Draghi teme il protezionismo dell’amministrazione Trump. «L’eurozona va bene, i numeri dell’economia sono buoni, l’inflazione sale, la spinta è positiva, e la Brexit sta facendo molti danni. Sarebbe un peccato se qualunque tipo di protezionismo interferisse con quella che appare come una vera ripresa».

Il consigliere economico del

presidente Trump, Peter Navarro, ha accusato la Germania di manipolare i cambi.

«Non c’è alcuna prova. Il declino dell’euro è dipeso dalla debolezza dell’economia continentale e dalla linea della Bce per i tassi negativi, che serviva ad alzare l’inflazione. Il quantitative easing sta funzionando, ma è la Bce che fa la politica monetaria, non la Bundesbank, che anzi vorrebbe un euro più forte».

Quindi dobbiamo aspettarci un rialzo dell’euro?

«No, credo che scenderà ancora un po’, perché l’economia Usa è forte, i tassi salgono, e gli stimoli fiscali di Trump favoriranno la crescita. Ma il dollaro salirà per la forza dell’America, non per le manipolazioni della Bce o della Bundesbank».

Quando cambierà la linea della Bce?

«L’inflazione sta salendo e la crescita aumenta: sarei sorpreso se il quantitative easing durasse oltre la fine dell’anno in corso».

L’economia dell’eurozona migliora, ma il populismo si rafforza grazie allo scontento econo-

mico. Non è contraddittorio?

«Questo è il vero pericolo. La Germania è forte, la Spagna ha avuto una buona annata, ma molte altre economie sono deboli e soffrono a causa di un euro che per loro è ancora troppo alto. È una questione politica, che si giocherà nelle elezioni francesi e tedesche. Il risultato potrebbe far saltare l’euro».

L’eurozona a due velocità potrebbe essere la soluzione?

«Sì. Non ho mai pensato che la moneta unica potesse funzionare in situazioni di stress, e quando è arrivata la crisi ha peggiorato la situazione. Ha provocato instabilità, populismo, nazionalismo, un movimento avverso alla globalizzazione incarnata dall’euro. I prossimi risultati elettorali andranno in questa direzione, e la moneta unica rischia di saltare tra uno e tre anni. Le due velocità sono l’unica possibilità di salvare l’eurozona».

Come si potrebbe realizzare questa riforma?

«Suddivisione tra nord e sud, in base agli accordi commerciali».

L’Italia farebbe parte della seconda fascia?

«Sul piano economico l’Italia ha bisogno di una moneta più bassa».

Dunque l’economia europea si sta riprendendo nonostante l’euro?

«Direi di sì. Draghi opera supponendo che l’euro resterà, ma questa è una decisione politica. Germania e Spagna vanno bene, ma molti altri paesi europei sono scontenti, come lo erano la Gran Bretagna e gli Usa, dove infatti il populismo ha prevalso. L’euro è stato un esperimento per la globalizzazione europea, ma non ha funzionato».

Abbandonarlo quindi non sarebbe un pericoloso ritorno a protezionismo e nazionalismo?

«Sono due cose separate. Da parte americana non ci sarebbe alcuna giustificazione per adottare il protezionismo contro la Germania. Invece l’eurozona, per salvarsi, avrebbe bisogno delle due velocità».

Prevede scontri tra la nuova amministrazione Usa e la Ue?

«Frizioni sì, ma non scontri. I nostri legami non cambieranno, per ragioni di cultura, sicurezza ed economia».

Draghi ha ragione: sul piano economico l’eurozona va nella direzione giusta, ma su quello politico il vento tira a favore del populismo

Tra l’amministrazione Usa e l’Unione europea prevedo frizioni ma non scontri. I nostri legami non cambieranno

Allen Sinai

Economista e presidente di Decision Economics

1,07

il cambio
È il valore
di un euro
rispetto alla
moneta
americana



IL FUTURO DELL'UNIONE**I travagli
dell'Europa
a più
velocità**di **Adriana Cerretelli**

È scoppiata la febbre dell'Europa a più velocità o, forse meglio, della sua palingenesi. Roma, il 25 aprile 2017 potrebbe diventare il teatro della nuova rappresentazione. Titolo: Dal 60° anniversario della fondazione dell'Unione al giorno primo, anno zero, della sua rifondazione.

Il traguardo non è nuovo. L'Europa a integrazione variabile esiste nei fatti da più di trent'anni: mercato unico, euro e Schengen, per citarne solo le incarnazioni più note. La riforma di Lisbona nel 2009 l'ha dotata di un motore giuridico preciso, modulato sulle cosiddette cooperazioni rafforzate.

Di nuovo però c'è che oggi Angela Merkel mette tutto il peso della Germania nell'impresa, fornendole nuovo spessore e credibilità politica. L'intento è polverizzare l'assalto in corso alla diligenza europea: la manovra concentrica fuori rischia di unire l'"America first" di Donald Trump con il revanscismo della Russia di Vladimir Putin. E dentro si misura con Brexit, il primo divorzio della sua storia, con sistemi democratici fragili e a sempre più scarso consenso europeo, populismi, nazionalismi, protezionismi, in breve "trumpismi" scatenati e cementati dall'ansia delle ordaie distruttive.

Ma può l'Europa a più velocità trasformarsi da soluzione di ripiego obbligato in risposta vincente per l'Unione multi-crisi dai denominatori comuni sempre più minimi o non si prospetta invece come un salto in un altro buio? A prima vista può apparire la scorciatoia della salvezza, la scelta dell'efficienza di sistema, del recupero di coesione e fiducia reciproca e di qui del ritorno agli antichi splendori.

Nei fatti per ora è una strada oscura, almeno quanto quella che forse tra due anni condurrà all'uscita del Regno Unito, tutta da esplorare e scoprire strada facendo.

Nuova architettura europea come, con chi e per fare che cosa? Chi seleziona chi e con quali criteri: una nuova Maastricht della politica, dell'economia, della difesa, dell'energia etc? O auto-candidature volontarie? Selezioni per includere o escludere? Sotto un unico cappello europeo, come oggi, per unire magari dopodomani o per dividere, razionalizzare, scremare le discordi partnership attuali? Per ora c'è un solo punto fermo: senza i britannici l'Europa riparte seriamente impoverita anche se culturalmente semplificata, ma l'assenza di perenne contraddittorio con il mondo anglosassone è solo un vantaggio apparente. In realtà facilita l'egemonia del pensiero tedesco e, come se non bastasse, stabilisce un precedente che può fare scuola tra dissenzienti di ogni tipo. Si dirà che non sarebbe un gran male, visto che l'obiettivo è un'Europa più agile, funzionale, omogenea e consensuale, meno numerosa e farraginoso.

Andiamo al sodo delle riaggregazioni possibili: per ambizioni politiche, istituzioni comuni e/o settori? Le variabili sono molte: euro, unioni bancaria, economica, fiscale, sociale, mercato unico, mercato dei capitali, dell'energia, del digitale, immigrazione, Schengen, sicurezza, difesa, ecc. Quasi tutte le tessere del mosaico sono già sul tavolo, più o meno imperfette. Il problema è come rimescolarle e secondo quali possibili future geometrie sostenibili.

Ripartire ricostruendo dall'euro trasformato in una moneta come tutte le altre, espressione di una vera unione politica tra Stati, dotata di governance economica integrata, di un ministro delle Finanze, di un bilancio proprio, di una vera unione bancaria, di un mercato dei capitali integrato, di una politica fiscale armonizzata, di un sistema di mutualizzazione dei rischi, anche debitori? Sarebbe più che sensato. Ma anche politicamente realistico?

L'intesa franco-tedesca che ha costruito l'Europa del dopoguerra è in crisi conclamata. L'eterna contrapposizione ideologica tra cultura della stabilità e della crescita, che fino a qualche anno fa sembrava essersi ricomposta nel condominio sull'euro, rilancia e allarga tensioni Nord-Sud dentro la moneta unica. Dove c'è il problema greco irrisolto. Il caso Italia e iper-debito aperto. Dove la lunga crisi ha accentuato le divergenze economiche e non il contrario. Dunque euro a 19 perché la partecipazione è «irrevocabile» come ha ripetuto ieri Mario Draghi

all'europarlamento, o euro più piccolo, euro del nord per esempio? E a che prezzo? O euro secessioni, come quella che promette la Francia di Marine Le Pen o l'Olanda di Geert Wilders o l'Italia di Grillo e Salvini o la stessa Austria dove l'estrema destra è in aumento? Euro con chi alla fine, perché i voti popolari contano e anche la Germania è tiepida?

Il mercato unico poi fino a che punto è divisibile, cioè compatibile con un'Europa a più velocità? Come conciliare gli interessi spesso contrapposti su integrazione energetica e diversificazione delle fonti di approvvigionamento e dei fornitori, russi in particolare? Quale armonizzazione fiscale se una piccola tassa sulle transazioni finanziarie tra 11 Paesi su 28 è da anni ferma al palo? Quale difesa europea con Londra fuori e la Francia destinata prima a poi a cedere alla Germania il condominio sul bottone nucleare? Vent'anni fa era la febbre dell'allargamento, la nuova età dell'oro inseguita precipitosamente. Oggi l'Europa si vuole ricalibrare e rimpicciolire per tornare grande. Ma la marcia indietro non è facile. Forse è persino velleitaria, visti i gradi di interdipendenza raggiunti.

Certo la fine dell'assetto del dopoguerra che le ha dato i natali e, soprattutto, la sua dimostrata incapacità di autogoverno a 28, giustificano e impongono un radicale ripensamento. Il problema è come ricostruirla, con quale cemento di democrazie, fiducia e valori in un panorama di labilità diffuse. Gli shock esterni aiutano ma quelli interni disarmano e confondono. Non si sa più che Europa e quanta Europa abiti ancora nella testa, negli istinti e negli interessi degli europei. Per questo sarà difficile ripartire. Nella loro estrema complessità, le velocità di integrazione oggi appaiono perfino un problema secondario rispetto a quello delle volontà politiche da mettere al servizio di una nuova impresa europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EUROPA-ITALIA

La trazione elettorale e le decisioni da prendere

di **Guido Gentili**

Considerare che questo è un anno europeo a trazione elettorale e mai come stavolta volta foriero di tensioni. Tenere presente il pressing a tutto campo della nuova coppia Trump-May, unita sulla frontiera attrattiva, e dirompente, del "giù le tasse" ma dissonante sulla globalizzazione: di là "America first" è una porta che tende a chiudersi, di qua "Gb first" è il tentativo, dopo Brexit, per fare del Regno Unito una finestra sul mondo.

Infine, ricordarsi di essere la seconda potenza manifatturiera dell'Europa alla spalle della Germania ma insieme il Paese col terzo debito pubblico del pianeta. Fatto che può essere vissuto a volte come una felice contraddizione ma che alla lunga dovrebbe alimentare qualche brivido. Stare in barca con un elefante, per quanto apparentemente mansueto, non è mai agevole: basta un niente e si finisce in acqua. Poi sì, c'è sempre la ciambella della Banca centrale europea, ma farci conto all'infinito - così come per anni non abbiamo approfittato della stagione dei tassi bassi dopo l'avvento dell'euro - è un calcolo miope.

Dire che l'Italia, nella sua stabile instabilità politica, è in una posizione scomoda è un'ovvietà. Quando si va sul mercato con aste di titoli pubblici per 450 miliardi l'anno e quando si pagano interessi sul debito per 70 miliardi l'anno la marcia non può essere mai trionfale e ogni giorno ha la sua pena. Oggi può essere un dato sulla congiuntura, domani un "giudizio" di un'agenzia di rating, dopodomani la dichiarazione agrodolce di un leader europeo, tra una settimana un verdetto della Commissione a Bruxelles nella lunga corsa a tappe della sessione di bilancio continentale.


Insomma i mercati, per quanto imperfetti, questa storia del vertiginoso debito italiano, all'altezza di circa il 133% del Pil, ce l'hanno sempre ben piazzata davanti: e sarà pure un metodo "sgarbato", come ha detto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, ma l'andirivieni dello spread funziona da termometro.

I sessant'anni del Trattato di Roma del 1957, uno degli atti fondativi dell'Europa che viviamo, saranno a marzo celebrati nella Capitale. Ma il 2017 non è un anno qualunque: si vota in Olanda, in Francia (dove Marine Le Pen è all'assalto dei muri crepati del fortino europeo), nella Germania in cui la stessa cancelliera Angela Merkel mette in gioco la sua lunga leadership perché la vittoria non è in fondo così scontata come si poteva pensare fino a qualche mese fa. Le campagne elettorali, com'è poi naturale, semplificano i problemi ma non li risolvono certo in attesa del voto. E mai come questa volta la ricerca del consenso è stata e rimane così affannosa: lo stesso fronte aperto da Angela Merkel sull'Europa a due velocità, tema non certo nuovo, risponde a questa esigenza. Il fatto che in campo sia sceso il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi con un duro richiamo sul processo di integrazione - sul quale esistono visioni diverse e, dati i limiti di questo modello di costruzione europea, non tutte etichettabili come populismo d'acatto - dimostra quanto sia alta la posta in gioco.

In Italia ci si dovrebbe in particolare soffermare su questo passaggio di Draghi: «I governi sapevano quel che dovevano fare, la moneta non poteva proteggerli dalle loro stesse decisioni». Allo stesso modo, nemmeno la politica monetaria europea più accomodante di sempre potrebbe proteggere oggi l'Italia dalle decisioni sbagliate della sua classe politica e dagli eventuali passi falsi di un governo Gentiloni da poco insediato e che si trova a gestire una

difficile transizione nella continuità politica del governo Renzi che l'ha preceduto.

Lo "sgarbo" dello spread riconferma che l'incertezza sul da farsi moltiplica i problemi e che una campagna elettorale permanente li aggrava. Se la montagna del debito non viene scalata con un impegno deciso e sistematico la discussione sulla nuova legge elettorale, per fare un esempio, può davvero assomigliare al famoso ballo sul Titanic. Non c'è dubbio che le regole europee debbano essere riviste e che il Fiscal compact debba in particolare essere messo al centro di una riforma profonda. Ma questa esigenza non può essere l'alibi per rinviare decisioni che in fondo attengono all'irrisolto caso di un sistema bloccato da decenni in una spirale di bassa crescita e alto debito. Non a caso il taglio delle spese è restato sempre, in buona sostanza, nei cassetti assieme ai progetti per una sterzata fiscale per rimettere in pista una ripresa decente. Vale anche per il 2017.

 @guidogentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

Guido Gentili

La trazione elettorale e le decisioni da prendere



Europa e interesse comune Buone notizie (per gli onesti)

Minacce senza precedenti, ma l'Ue non diventi il capro espiatorio
Noi rispondiamo con la trasparenza fiscale e la fine del segreto bancario

PIERRE MOSCOVICI

Questo anno è iniziato con un importante passo avanti nella lotta per la trasparenza fiscale in Europa. Dal 1° gennaio, a tutti i Paesi dell'Ue è stato chiesto di scambiare automaticamente le informazioni sulle decisioni fiscali delle imprese. Questa misura era stata proposta dalla Commissione europea nel 2015 in seguito alle rivelazioni del «Luxleaks» e concordata tra i ministri delle finanze dell'Ue in soli sette mesi. Ora in Europa l'aggressiva pianificazione fiscale delle multinazionali è molto più difficile.

L'inizio di quest'anno mette anche fine all'era del segreto bancario in Europa, perché gli accordi sullo scambio automatico di informazioni sui conti finanziari entrano in vigore tra l'Ue e rispettivamente la Svizzera, Andorra e Monaco. Accordi simili sono stati operativi da un anno con San Marino e Liechtenstein. Questa è una buona notizia per i cittadini onesti di tutto il nostro continente.

Naturalmente, il lavoro della Ue in materia di trasparenza ed equità fiscale non è affatto finito. Quest'anno, gli Stati membri discuteranno l'ambiziosa proposta della Commissione per una base imponibile comune consolidata per le società, che permetterà di calcolare in modo più semplice, più competitivo e coordinato l'imposta sulle società dovuta dalle grandi aziende che operano nel mercato unico. Non ho alcun dubbio che sarà una discussione vivace. Ma per me, questo è chiaramente una proposta vincente: riduce la burocrazia, favorisce gli investimenti e l'innovazione ed elimina le scappatoie che permettono alle multinazionali

di ridurre artificialmente le loro tasse.

Sul fronte economico, la priorità di quest'anno dev'essere sostenere la crescita. Dobbiamo rafforzare la ripresa economica in Europa, che rimane troppo modesta. Dobbiamo concentrarci sull'equità sociale e creare una crescita più inclusiva per combattere la disuguaglianza. Perché una ripresa che lascia indietro i più vulnerabili non è degna di questo nome.

Per quanto riguarda l'Eurozona nel suo complesso, la Commissione ritiene che quest'anno ci dovrebbe essere una moderata espansione fiscale e una migliore distribuzione di sforzo di bilancio tra i paesi membri per non rischiare di restare inchiodati alla bassa crescita e alla bassa inflazione. Allo stato attuale, ci troviamo nella situazione paradossale per cui coloro che non hanno spazio fiscale desiderano utilizzarlo, mentre quelli che l'hanno non vogliono usarlo. Dobbiamo superare questo paradosso per costruire una zona euro più coesa e sostenibile.

Occorre anche rafforzare l'unione economica e monetaria. La mia opinione su ciò che è necessario è netta: completare l'architettura della zona euro implica dotarla di un vero budget e creare un ministro delle Finanze della zona euro, responsabile di fronte al Parlamento europeo. Ma questi sono obiettivi a lungo termine. A breve abbiamo bisogno di affrontare le divergenze e imparare ad agire nell'interesse comune. La Commissione presenterà le sue idee in un Libro bianco in coincidenza con il sessantesimo anniversario del Trattato di Roma, il mese prossimo.

Infine, per quanto riguarda la politica? L'anno scorso due consultazioni ci hanno catapultato in una nuova e incerta epoca, avviando il Regno Unito a la-

sciare l'Unione europea e mandando Donald Trump alla Casa Bianca. I risultati di questo mezzo secolo sono minacciati come mai prima d'ora. Non solo quelli dell'integrazione europea, ma quelli di tutta l'impostazione degli scambi e della sicurezza internazionali. Il modo in cui risponderemo a questa minaccia definirà il futuro dell'Europa e dell'Occidente.

Quest'anno vedrà elezioni importanti in Europa, a partire dai Paesi Bassi a marzo, poi in Francia ad aprile-maggio, e infine in Germania a settembre. E a un certo punto nei prossimi mesi, anche gli italiani torneranno alle urne. Desidero ardentemente che le prossime campagne elettorali non facciano un capro espiatorio dell'Ue, che è un bene pubblico e appartiene a tutti gli europei. L'Unione europea può essere migliorata. Dobbiamo fare in modo che tutti i nostri cittadini tornino a vedere l'Europa come fonte di protezione e di opportunità. E questo richiede uno sforzo collettivo positivo, non un collettivo abbandono della nostra casa europea alle ingiurie del populismo. Ho intenzione di dedicare molta energia e passione a questa causa nel 2017 e oltre.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'Europa cresce solo se sa parlare a tutti i cittadini

In economia servono più investimenti e riforme efficaci
Ma la credibilità dell'Unione è il problema più grande

VALDIS DOMBROVSKIS

L'integrazione europea è sempre stata un modo per aiutare i paesi e i cittadini ad affrontare un ambiente che cambia, perseguendo insieme interessi e ideali comuni. Questo oggi è necessario forse anche più di prima, perché viviamo in tempi di cambiamenti e incertezze. Globalizzazione e tecnologia hanno cambiato i processi produttivi e le catene di approvvigionamento globali, portando nuove sfide socio-economiche. Anche il contesto geopolitico si sta trasformando. Cambiamenti che creano opportunità, ma generano delusione tra chi non è in grado di trarne profitto. Politica e istituzioni tradizionali devono affrontare nuove domande e faticano a trovare le risposte che la gente chiede.

Dal punto di vista economico, la grande domanda è come far sì che l'Europa continui a competere e prosperare. Allo stato attuale, l'economia europea sta tenendo bene. Quest'anno si prevede una crescita in tutti gli Stati membri. Il prodotto interno lordo è più alto di prima della crisi e destinato a crescere. Ma in un contesto di incertezza, dobbiamo fare il possibile per rafforzare la ripresa e fare in modo che tutti ne beneficino. La nostra proposta è adottare un triangolo virtuoso delle politiche economiche: più investimenti, riforme strutturali efficaci e politiche di bilancio prudenti. Le sfide della competizione globale e del nuovo mondo dell'occupazione - dal lavoro flessibile al cambiamento tecnologico, dalla digitalizzazione alla robotizzazione - non aspet-

tano. I paesi che a tempo debito hanno riformato il mercato del lavoro e i sistemi di istruzione, i servizi pubblici e i bilanci, si dimostrano più capaci di sostenere maggiori tassi di crescita a beneficio di tutti.

Costruire la resilienza e la forza economica è precondizione per preservare il nostro unico modello di economia sociale. È per questo che abbiamo bisogno di far funzionare meglio l'unione economica e monetaria. È così semplice: insieme abbiamo più peso su scala globale. Anche lanciare l'euro, 15 anni fa, è stato un modo di adattare le istituzioni ai cambiamenti e alle sfide globali. Oggi è una moneta forte e stabile, che gode del costante sostegno pubblico. Ma l'Unione economica e monetaria dell'Europa rimane incompiuta.

Per il 60° anniversario del Trattato di Roma, la Commissione presenterà un Libro bianco sul futuro dell'Europa, con la nostra riflessione sull'approfondimento dell'Unione economica e monetaria, per renderlo adatto allo scopo anche in futuro. Creare un settore finanziario forte e sano, che svolga pienamente il suo ruolo nel finanziamento dell'economia reale e garantisca stabilità finanziaria, è parte di questa agenda. Completare la nostra Unione bancaria e creare una vera Unione dei mercati dei capitali sono le priorità. Il nostro settore bancario è più resistente oggi rispetto a prima della crisi. La struttura di regolamentazione e vigilanza è stata rafforzata. Nel complesso, le banche sono meglio capitalizzate e la qualità del credito è migliorata, ma ci sono sacche persistenti di debolezza. Dove sono stati identificati deficit di

capitale, la priorità deve essere colmarli rapidamente.

In Italia interagiscono diverse sfide economiche. È di vitale importanza concentrarsi sulla riduzione del debito pubblico e sulle riforme. Negli ultimi mesi e anni sono state introdotte importanti riforme - nel mercato del lavoro, nella pubblica amministrazione, nel settore bancario. Iniziano a mostrare i loro effetti, ma ci vuole un continuo sforzo per raggiungere risultati. Bisogna continuare a intervenire su più fronti, anche affrontando le sacche di debolezza nel settore bancario.

Che si tratti di iniziative a breve termine o riforme a lungo termine, l'azione deve sempre tenere conto del sociale. Serve una crescita più inclusiva: il contrario è un rischio per la nostra capacità di recupero sociale ed economico, ma anche per la nostra legittimità politica.

Il problema è più grande persino della nostra tenacia economica o della credibilità dell'Unione europea: dobbiamo dimostrare che la politica lavora per la gente. Solo partendo da forti basi economiche possiamo affrontare altre sfide, come i problemi di sicurezza, la gestione della migrazione e il contrasto alle minacce geopolitiche. Risolvendo insieme i problemi e concentrandoci là dove l'Unione europea può aggiungere il maggior valore - essere grandi su cose grandi e più piccoli su piccole cose - sapremo contrastare la tendenza al populismo e alla frammentazione.

I 150 anni de La Stampa dimostrano che in tutti i tempi i mezzi di comunicazione svolgono un ruolo importante nel collegare la politica e la gente. C'è

una sempre maggiore richiesta di giornalismo di qualità, dato che navighiamo in un mare di opinioni non verificate. La storia di questo giornale e di Torino, con cui è così strettamente legato - storia di creatività, di costante innovazione e rigenerazione - dimostra che con convinzione e determinazione possiamo ancora una volta plasmare gli eventi intorno a noi piuttosto che esserne plasmati.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Unione difficile Chiediamoci come ci vedono i partner e quali vantaggi o svantaggi avrebbero a condividere con noi i gradi più elevati dell'integrazione del domani

LA NOSTRA «VELOCITÀ» E GLI OBBLIGHI DELL'EUROPA

di Enzo Moavero Milanese

In Europa, negli ultimi 15/20 anni, la situazione è molto cambiata e gli assetti dell'Unione Europea appaiono inadeguati. Davanti a eventi drammatici (crisi economica, migrazioni, terrorismo, conflitti in terre vicine), l'Unione è stata, al tempo stesso, onnipotente e incapace di risolvere i problemi con la rapidità auspicata dai cittadini. Nessuno ha più dubbi sulla necessità di cambiare passo; semmai, si pongono i classici quesiti: quando, come e con quali protagonisti. Al primo, oramai, tutti rispondono: dopo le tornate elettorali del 2017 (Paesi Bassi, Francia, Germania). Rispetto agli altri due, varie prese di posizione, dal vertice di Malta a questi giorni, aiutano a comprendere meglio la possibile prospettiva.

Un documento dei governi del Benelux (Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi) afferma la validità degli attuali trattati europei, perché sono basati su principi essenziali (libertà, uguaglianza, democrazia, Stato di diritto) e consentono di affrontare le sfide che ci preoccupano. Al riguardo, si chiede che l'Unione operi con maggiore trasparenza e si concentri sulle iniziative in cui sia chiaro il suo

valore aggiunto, rispetto a ciò che va fatto a livello nazionale. Per esempio, deve assicurare la libertà di circolazione a persone, merci, servizi e capitali; curare la dimensione sociale del mercato Ue; garantire la moneta unica. Le idee non sono nuove, ma colpisce che si escluda l'utilità di un nuovo trattato e che si perimetri la sfera d'azione dell'Unione, rispetto agli Stati. Impostazione cauta, in un certo contrasto con due ulteriori punti. Uno è il sostegno al libero movimento delle persone, oggi in bilico, come si è visto nel referendum Brexit e come dimostrano i «muri» psicologici e reali che tendono a chiudere, di nuovo, le frontiere statali. L'altro è il richiamo all'osservanza degli impegni assunti dai Paesi che adottano l'euro, aspetto sensibile, contestato dai governi più in ambascie con i loro bilanci.

La cancelliera tedesca Angela Merkel ha parlato di «Europa a varie velocità», in sintonia con il documento Benelux, aperto ai differenti gradi d'integrazione fra i Paesi Ue. Opzione ben nota, consentita dai trattati europei e già parte della realtà dell'Unione, dove non tutti gli Stati aderiscono al «sistema Schengen» per la circolazione delle persone o adottano l'euro. L'esplicita dichiarazione ha fatto scalpore; poi, è stato precisato che non si alludeva all'eurozona, da mantenere integra e

unita. Restano, però, le domande su cosa pensi davvero la Germania. Una risposta va cercata nella campagna elettorale: schierarsi per forme variabili di cooperazione, dà più margini per conquistare suffragi, evitando di appiattirsi su un solo modello d'Europa, sovente impopolare. Ma non è tutto.

Dire, oggi, che l'eurozona non si tocca è ovvio, per scongiurare turbolenze monetarie. Tuttavia, da tempo, Berlino riflette sugli scenari futuri, con esperti non solo tedeschi: sostiene le idee Benelux; con la Francia ne elabora per la sicurezza e la difesa; con gli Stati favorevoli alla sua visione di rigore, lavora sulle politiche macroeconomiche. Il concetto di «varie velocità» è utile, perché fluido. Sottende le «due velocità», ma non implica una netta divisione fra «serie A» e «serie B», le categorie possono essere di più. Non richiede neppure velocità «concentriche», differenziate da un'integrazione, via via crescente, lungo il medesimo asse.

È evidente come, per l'Italia e per il suo avvenire, questi temi siano prioritari. Dovremmo confrontarci con i partner, approfondire un dibattito che, da noi, è sovente episodico, farcito di convinzioni stereotipate e di contraddizioni. Gli esempi sono numerosi. Fra chi, a parole, è favorevole a formule d'integrazione europea avanzata, tro-

viamo tenaci critici degli obblighi che quelle a cui già aderiamo impongono al nostro Paese: come i severi vincoli collegati all'euro o gli adempimenti richiesti dal «sistema Schengen»; critiche legittime, se non fosse per la frequente incapacità di trovare, nelle sedi decisionali Ue, gli alleati per cambiare le regole. Sul fronte opposto, si è abili nell'eccepire tutto ciò che non va nell'Unione, ma ben più sfumati nell'illustrare compiutamente le alternative.

L'Italia viola spesso le norme europee e ne approva di nuove che, poi, attua tardi o male: ne conseguono mortificanti infrazioni Ue, specie nel vitale settore della tutela dell'ambiente. L'ingente investimento dei «fondi strutturali» europei (circa 9 miliardi l'anno, per 7 anni, incluso il cofinanziamento dello Stato) non solleva l'esigua crescita della nostra economia: Ciò nonostante, nei più recenti esercizi di bilancio, abbiamo chiesto di poter spendere altre risorse pubbliche, facendo ulteriori debiti e malgrado tardino i risultati dei quasi 19 miliardi già ammessi dall'Unione, nello scorso biennio, in deroga alle sue regole. Riflettiamo e chiediamoci a quale «velocità» procediamo realmente nell'Ue. Soprattutto, domandiamoci come ci vedono i partner e quali vantaggi o svantaggi avrebbero a condividere con noi i gradi più elevati dell'integrazione europea del domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRESCITA E MANOVRA

I risultati delle riforme «lunghe» (da completare)

di **Giorgio Santilli**

Il buon dato della produzione industriale di dicembre (+6,6%) conferma che la congiuntura di fine 2016 va meglio e

potrebbe spingere il Pil dello scorso anno oltre la previsione dello 0,8%: uno 0,9% o addirittura un 1% - lo capiremo martedì prossimo con la previsione Istat del quarto trimestre - avrebbero effetti positivi di trascinamento sul 2017 e aiuterebbero ad avvicinare le posizioni di Roma e Bruxelles sulla discussione della manovra-bis correttiva, riducendone l'importo in valori assoluti sotto i 3,4 miliardi inizialmente richiesti.

Un altro dato positivo di questi giorni è quello della lotta all'evasione che nel 2016 ha consentito di recuperare 19 miliardi. Il risultato è il frutto di un'azione di lungo corso che ha via via migliorato il trend e - al netto delle una tantum - ha stabilizzato e rafforzato

un'azione di governo fondamentale per allargare la base imponibile e ridurre le tasse a chi le paga regolarmente.

Ancora: qualche giorno fa la Consip ha chiuso la prima gara nazionale per l'acquisto di siringhe. Abbiamo un prezzo nazionale della siringa, è un risultato magari simbolico ma a suo modo straordinario di come pratiche che per anni hanno alimentato spesa pubblica improduttiva possono essere drasticamente cambiate.

Per tutti questi obiettivi di politica economica - una crescita più robusta, la lotta all'evasione, la spending review - l'azione indotta dalle riforme avviate, la continuità dei programmi di governo

oltre il breve periodo, la stabilità politica hanno giocato un ruolo fondamentale in questi ultimi tre anni. È interesse di chi questa azione ha promosso e avviato lasciare che si distenda ancora avanti nel tempo per raccogliere tutti i frutti potenziali del circolo virtuoso introdotto. Bisogna completare un lavoro - si pensi anche al settore bancario - e sarebbe bene riconsegnare al Paese un sistema economico risanato e riavviato. Se però queste condizioni di stabilità si interrompono, anziché riscuotere ulteriori risultati dal trend virtuoso, c'è da credere che torneremo ad arretrare.

A questi segnali di miglioramento si contrappone un'atmosfera di sospensione che non fa affatto bene.

Continua ► pagina 14

I risultati delle riforme «lunghe» (da completare)

CRESCITA E MANOVRAdi **Giorgio Santilli**

► Continua da pagina 1

Una sospensione alimentata da una grande incertezza politica, da un clima elettorale che porta a preferire slogan ideologici alla considerazione dei fatti. È la sospensione del giudizio di Bruxelles che in queste ore conferma la volontà di tendere una mano all'Italia a condizione che assumi impegni seri e li traduca in misure. È la sospensione del giudizio dei mercati, molto nervosi: lo spread cresce e se è vero che l'origine sta nella fragilità europea complessiva e nel calendario elettorale anzitutto francese, è altrettanto vero che le tensioni sul mercato dei titoli di Stato colpiscono i Paesi con un debito più alto, l'Italia in testa. Come ha spiegato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, il danno reputazionale che l'Italia subirebbe da una procedura di infrazione Ue si tradurrebbe in aumento del costo degli interessi sul debito. Basterà ricordare a chi nega la necessità di qualunque manovra-bis che nel 2016 abbiamo pagato interessi sul debito inferiori di 17 miliardi a quanto pagammo nel 2013. Nel triennio 2014-2016 si arriva a 45 miliardi di risparmi, non confrontabili con i 3,4 miliardi della manovra correttiva di cui si sta parlando. Anche questo dato è il frutto di una continuità della politica economica degli ultimi tre anni che si può intestare a Padoa-Schioppa e Renzi e ha sempre percorso - con abilità nella trattativa con Bruxelles, con pragmatismo e con la "bandiera" delle riforme strutturali - il sentiero strettissimo fra una crescita debole e un muro del debito altissimo.

Questa politica affronta oggi una stretta congiunturale che può

creare danni seri all'Italia se le decisioni di fare o non fare vengono prese sulla base dell'ideologia più che sui dati. La riduzione delle tasse, per esempio, è stata una delle linee-guida di questa politica economica ed è giusto rivendicarla. Non c'è dubbio che quella deve continuare e a essere la direzione di marcia e quando si dice che anche le prossime correzioni ai conti si dovranno inserire nel quadro definito dal Def si intende dire che gli obiettivi di lungo periodo restano fondamentali. Per centrare questi obiettivi - riduzione del debito e riduzione strutturale delle tasse - l'Italia ha bisogno di non interrompere, e anzi rafforzare, il cammino della crescita. Anche l'obiettivo di cambiare la politica economica Ue per orientarla alla crescita sarà più percorribile se si tiene alta la credibilità italiana.

Il punto è allora, rispetto alla stretta della manovra correttiva chiesta da Bruxelles, non ragionare tanto per slogan elettorali ma valutare con calma quale sia il mix di misure in manovra che creano meno danni e consenta di rimettersi in carreggiata per raggiungere gli obiettivi fondamentali di lungo periodo che il governo ha perseguito in questi anni. In altre parole, quale sia il mix di interventi che meno impatta sulla crescita. Tagli alla spesa? In astratto sì, ma intervenire sui tagli di spesa a marzo o aprile significa avere grande difficoltà a tagliare la spesa corrente improduttiva e concentrarsi sulla spesa per investimenti. Tagliare gli investimenti è la scelta più recessiva che si possa fare, quella che più frenerebbe la crescita, considerando anche che per gli investimenti - pubblici e privati - vale quanto si è già detto per gli altri obiettivi di politica economica: il risveglio attuale nasce da un'azione faticosissima e costante che dura da anni e ha creato un ambiente fiscale, finanziario, amministrativo più favorevole. C'è ancora molto da fare ma interrompere oggi quell'azione significherebbe interrompere questo processo. Aumentare le accise su benzina e tabacchi suona molto manovra da Prima Repubblica, è vero, ma oggi quel che bisogna fare è valutare pragmaticamente quale sia il male minore sulla crescita. Anche l'Ufficio parlamentare di bilancio ha detto che il mix di misure studiate dal Tesoro per la manovra-bis ha un impatto sulla crescita sostanzialmente nullo. Lunedì Padoa-Schioppa sarà alla direzione Pd, invitato da Renzi. C'è da sperare in un confronto serio. C'è forse ancora uno spazio per una soluzione che faccia il bene dell'Italia.

Economia Il miracolo spagnolo è solo per i ricchi. Il Paese cresce ma il lavoro non c'è **8 | 9**

la Spagna cresce ma il lavoro non c'è

ANGELO ATTANASIO

■ **BARCELONA.** L'economia spagnola va a gonfie vele, o, almeno, così sembra. Dopo anni di dura crisi, spread alle stelle, salvataggi bancari e rischio di uscita dall'euro, la Spagna ha chiuso il bilancio economico del 2016 con una crescita del Pil del 3,3%, superiore a quella di Germania, Francia e Italia, ma anche a quelle di Regno Unito e Usa. È il terzo anno consecutivo che l'economia iberica cresce a ritmo sostenuto e tanto la

La riforma approvata nel 2012 ha ridotto le tutele e reso più facili i licenziamenti

Banca di Spagna quanto gli altri analisti internazionali prevedono una crescita del 2,6% anche per il 2017.

Ma il termometro più affidabile per monitorare la salu-

te dell'economia spagnola è strutturale, le imprese hanno da sempre la disoccupazione. E anche in questo caso i dati sono, a una prima lettura, positivi: l'anno scorso il numero delle persone senza lavoro è sceso di 541.700 unità, attestando il tasso di disoccupazione al 18,63%, il più basso da otto anni a questa parte. Era infatti dal terzo trimestre del 2009, quando la crisi economica internazionale e l'esplosione della bolla speculativa immobiliare non avevano ancora dato il peggio di sé, che il numero delle persone con un'occupazione in Spagna (18,5 milioni di persone) non era così alto.

I fattori della crescita

«Dal 2013 a oggi il tasso di disoccupazione è sceso di 7,5 punti e più di 1,8 milioni di persone hanno trovato un lavoro, uno dei ritmi più intensi della zona euro», ricorda Raymond Torres, direttore del Dipartimento di Congiuntura e Statistica di Funcas, un think-tank legato al mondo delle casse di risparmio molto rispettato nei circoli economici e politici. «Ci sono stati vari elementi positivi che negli ultimi tre anni hanno aiutato l'economia spagnola. Da un punto di vista

demos e Ciudadanos.

Eppure, nonostante i dati macroeconomici siano così positivi, nessuno a Madrid, a Barcellona o nel resto della geografia iberica si sogna di suonare a festa le campane dell'ottimismo. Analizzando nel dettaglio i numeri, infatti, emergono parecchi punti critici che minano la fiducia nelle «magnifiche sorti e progressive» dell'economia spagnola a medio e lungo termine e che occuperanno il dibattito dei prossimi mesi.

Nelle liste di collocamento

del Paese sono iscritti ancora 3,7 milioni di persone, mentre un altro mezzo milione ha definitivamente smesso di cercare lavoro. La disoccupazione, inoltre, colpisce con più virulenza alcune categorie sociali come le generazioni più giovani (43%) e le don-

Ma il lavoro non c'è

La congiuntura economica positiva ha sicuramente inciso anche sulla rielezione di Mariano Rajoy alla Moncloa - dopo 12 mesi di incertezza e due tornate elettorali -, nonostante le numerose inchieste sulla corruzione di alti dirigenti del Partito Popolare e la voglia di rinnovamento richiesta da una parte consistente della popolazione, canalizzata nei nuovi partiti Po-

«Dovevamo diventare la California, restiamo la Florida», dice l'economista Tugores

ne, senza contare che 1,8 milioni di disoccupati non trova

lavoro da più di due anni e che ormai la copertura assistenziale (sussidi, aiuti economici, assegno di disoccupazione) riguarda solo il 55% delle persone senza occupazione.

Un Paese di precari

Ma il dato su cui si concentra l'attenzione degli osservatori sociali e politici è l'eccessiva precarietà e tempo-

ralità del lavoro creato in questi anni. Nel 2016 sono stati firmati quasi 20 milioni di nuovi contratti di lavoro, ma 9 su 10 erano a tempo determinato. In totale, il 40% dei 18,5 milioni di lavoratori iscritti alla Seguridad Social (equivalente all'Inps italiano) sono precari.

È una delle conseguenze negative della riforma del lavoro approvata da Rajoy nel 2012, che ha permesso alle imprese di abbassare il costo del lavoro – e aumentare la produttività sui mercati internazionali – ma che ha ridotto significativamente le tutele e i diritti, dando maggiore importanza ai contratti stipulati a livello delle singole imprese rispetto a quelli collettivi nazionali e riducendo drasticamente il costo dei licenziamenti.

Il precariato, poi, è particolarmente evidente nell'industria turistica, uno dei settori più vigorosi del sistema produttivo spagnolo e quello che ha permesso di tenere a galla l'economia negli anni più duri della crisi. Nel 2016 le presenze internazionali hanno superato i 75 milioni – 15 milioni in più dell'Italia e quasi quanto quelle di tutta l'America Latina – un aumento del 10,3% rispetto all'anno precedente che consolida il Paese iberico al terzo posto nella classifica dei più visitati al mondo. Il turismo in Spagna genera 77 miliardi di euro e contribuisce direttamente al 6% del Pil nazionale; oltre un milione e mezzo di persone è impiegato nel comparto della

ristorazione nella ricezione turistica alberghiera. Ma l'aumento degli ingressi non è andato di pari passo con quello dei salari e delle condizioni di lavoro del settore, dove si concentra una buona parte anche dei contratti irregolari e delle frodi. Basti pensare che la fatturazione media di un hotel di categoria standard si aggira sui 75 euro a notte, mentre il compenso di una cameriera ai piani va dai 2 ai 3 euro a stanza. Una discrepanza che mette in luce un altro problema strutturale non risolto, quello del modello di produzione.

Un modello da cambiare

«Non abbiamo imparato niente dalla crisi», sostiene Joan Tugores, docente di Scienze economiche ed ex rettore dell'Università di Barcellona. «In questi anni abbiamo perso un'occasione unica per cambiare il modello produttivo spagnolo. Doviamo passare da un sistema *labor intensive* ad uno con maggior valore aggiunto. C'era chi affermava che ci saremmo dovuti specchiare nel modello tecnologico della California e del Massachusetts. E invece», conclude Tugores, «siamo la Florida di sempre». «Potremmo dire che siamo un Paese di camerieri», spiega con una battuta Santiago Carbó, economista di prestigio internazionale e docente all'Università di Granada. «Tuttavia, senza mancare di rispetto alla professione dei camerieri», continua Carbó, «cambiare il modello produttivo non è facile e non si può fare da un giorno all'altro, né tantomeno lo può fare un governo da solo».

Carbó individua in un patto generazionale una delle possibili soluzioni ad un'altra preoccupazione sociale urgente: la crescita enorme delle disuguaglianze. L'ultimo dossier del Fmi, pubblicato pochi giorni fa, confermava una percezione che nelle stra-

de era consolidata già da tempo: il 20% della popolazione con reddito più alto guadagna sette volte e mezzo di più del 20% più povero, facendo della Spagna il terzo Paese più diseguale dell'Unione Europea. La crisi economica e i tagli ai servizi sociali hanno generato, tra il 2007 e il 2015, un aumento del 23% delle persone che vivono sulla soglia di povertà. Negli stessi anni, secondo una ricerca sulla ricchezza mondiale pubblicato da Capgemini, il numero delle persone con grandi fortune è cresciuto del 50% e attualmente in Spagna risiedono 127.000 milionari. Ripresa economica, dunque, sì, ma non per tutti e non alle stesse condizioni.

Politiche | *Il Pil iberico aumenta da tre anni, più veloce di quello di Italia, Germania e Francia. E continuerà così anche nel 2017. Ufficialmente la disoccupazione cala, ma molti hanno smesso di cercare e i precari sono oltre 7 milioni. E il gap ricchi-poveri si allarga*

ABITUDINI

Lavoratori fumano fuori dagli uffici della Torre Europa di Madrid. L'anno scorso il tasso di disoccupazione nel Paese era del 18,63%

INTERVISTA CON MARIO MONTI

«La flessibilità usata male»

di Federico Fubini

«Le parole di Merkel sull'Europa a più velocità non vanno prese alla lettera. Ma il tema c'è, spiega Mario Monti, e per l'Italia ci sono due parametri da rispettare: credibilità e affidabilità. a pagina 6

L'INTERVISTA MARIO MONTI

«La flessibilità non è una vittoria Italia in serie A solo se credibile»

di Federico Fubini

Mario Monti è già passato di qua. Al senatore a vita — già commissario Ue a Bruxelles e premier a Roma — le tensioni sui rendimenti dei titoli di Stato, e il rischio che l'Italia scivoli in una seconda divisione europea o subisca procedure sul deficit suonano familiari. Pochi come lui ne conoscono i risvolti.

La Commissione Ue per ora non accelera verso una procedura per deficit eccessivo sull'Italia, ma tiene alta la pressione. Che ne pensa?

«La Commissione Juncker si è caratterizzata dall'inizio per una gestione più flessibile delle regole sui bilanci pubblici. Il governo italiano è stato tra quelli che più hanno incoraggiato Juncker in questa direzione. Con alcuni problemi, tuttavia. Uno per la stessa Italia, che si è avvalsa per ben 19 miliardi della flessibilità che ha contribuito a promuovere. Siccome il maggiore disavanzo è andato a finanziare spesa corrente e trasferimenti (i vari bonus) più che investimenti e non ha giovato alla crescita, la politica della "flessibilità" non raccoglie più molta stima in Europa. In Italia e nelle posizioni degli europarlamentari italiani la si considera tuttora una "vittoria", ma questo rivela la mentalità antica della politica italiana, secondo la quale è cosa buona e giusta far gravare le spese che oggi sugli italiani di domani, anche quando non lasciamo loro maggiori investimenti capaci di fare crescere il Paese».

Vuole dire che la «flessibilità», vista da Bruxelles, somiglia sempre più a un esperimento riuscito male?

«La Commissione è sempre più imbarazzata per l'uso generoso della flessibilità che ha consentito all'Italia e a qualche altro Paese. Generoso appunto verso i governi, ai quali sono state tolte alcune castagne dal fuoco, anche se a danno dei loro cittadini in futuro. La sua credibilità come arbitro che vigila sul rispetto delle regole si è gradualmente erosa. Non può permettersi di andare oltre. Neppure all'Italia gioverebbe una Commissione che, nel "favorirci" molto, perdesse la propria capacità di esigere da altri Paesi l'osservanza di regole europee, la cui violazione potrebbe danneggiare proprio il nostro Paese o le sue imprese».

Non dirà che le regole erano perfette e tutto sarebbe andato bene se solo le si fossero rispettate.

«Dico che la linea della flessibilità ad oltranza ha consentito di eludere il nodo urgente di una riforma sostanziale del *policy framework*, del modello di politica economica europea, non ha condotto l'Italia a una maggiore crescita e non ha giovato neppure al consenso verso chi l'ha promossa e cavalcata. Perseverare sarebbe davvero diabolico. Soprattutto quando si avvicina l'eventualità che la Commissione, per salvare la sua reputazione, sottoponga l'Italia alla procedura per disavanzo eccessivo. Il nostro Paese, assoggettato a tale procedura dall'autunno 2009, era riuscito a liberarsene nella primavera 2013. Sarebbe paradossale e — come ha sottolineato il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa — nocivo per la nostra immagine, per il credito del Paese, per i tassi di interesse, per il sistema bancario e perfino per il grado di sovranità economica dell'Italia se, dopo quattro anni in cui il contesto internazionale è stato particolarmente favorevole, dovessimo ripiombare in una condizione dalla quale eravamo riusciti a sollevarci quando il contesto era ben più problematico».

La cancelliera Angela Merkel a Malta aveva accennato a un'Europa a «di-

verse velocità». La sorprende?

«Perfino la Merkel, che è il capo di governo non solo più autorevole ma anche più stabile e che meno lascia all'improvvisazione, può a volte dire cose che non vanno prese alla lettera né considerate irreversibili. Comunque, il tema delle diverse velocità c'è. È nel dibattito sul futuro della Ue, così come è da tempo nella Ue che esiste sul terreno. Non tutti i Paesi fanno parte di Schengen, non tutti hanno l'euro, non tutti sono membri della Nato».

In Italia quelle parole hanno subito risvegliato lo spettro della «serie B».

«L'Italia deve prendere seriamente queste discussioni e magari cercare di guidarle, come ha ricordato il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni. E dovrebbero, il governo ma anche tutti coloro che hanno responsabilità pubbliche e private, riflettere sul tema delle «velocità» dell'Europa in modo disgiunto: euro a due velocità o no; come e quanto libero movimento delle persone; con chi e con quali obiettivi l'Europa della difesa. E così via. Perché ogni tematica presenta opportunità, vincoli, interessi differenti».

Ma lei pensa che l'esclusione dell'Italia dal nucleo di testa sia realistica?

«Dovrebbero anche e sempre di più interrogarsi sulle "velocità" dell'Europa in modo congiunto. A lungo andare, la possibilità per un Paese di stare nella Ue in modo corretto e maturo, da protagonista rispettato e incisivo, dipende dalla sua volontà e capacità di far parte il più possibile della "prima" velocità dei diversi ambiti, osservando le condizioni richieste. Ma dipende ancor più da alcuni fattori meno misurabili del disavanzo, del debito, dell'efficienza dei controlli alle frontiere esterne».

Può essere più preciso?

«Dipende da due "parametri" che —

forse per fortuna! — non possono essere quantificati. E neppure possono essere oggetto di esplicite valutazioni qualitative, se non si vuole compromettere una convivenza serena. Quei due “parametri” sono la “credibilità” e l’“affidabilità”. Indicano, in modo impalpabile ma insieme concreto come una pietra se di un Paese, di un governo, delle imprese, dei cittadini di quel Paese ci si possa “fidare”. Questo aspetto è essenziale. Richiede consapevolezza delle capacità e delle virtù del Paese e del popolo al qua-

le si appartiene, così come dei suoi limiti e dei suoi tratti meno virtuosi. Anche per gestire il rapporto complesso con le istituzioni europee, con l’opinione pubblica europea, che non vota in Italia ma può influire sul nostro destino come noi influenziamo il loro, occorre questa maturità e misurata consapevolezza».

E dell'Italia ci si può fidare?

«Per risponderle, non trovo parole migliori di quelle con cui Giorgio Napolitano conclude sulla *Stampa* di ieri il suo intervento: “Non sorvoliamo sulle

debolezze dell'Italia emerse nel rapporto di decenni con le istituzioni e con i partner europei: l'instabilità di governo e la vulnerabilità finanziaria determinata dall'accumularsi e trascinarsi di un pesantissimo debito pubblico. Mostrarsi capaci di liberarsi da queste debolezze, e non ricadervi ora, è imperativo ineludibile. E a ciò dovrebbe accompagnarsi una nuova fase di capacità critica e propositiva dell'Italia per l'Europa, piuttosto che perderci nella denuncia dei pregiudizi nei nostri confronti o in brusche polemiche particolaristiche verso Bruxelles».

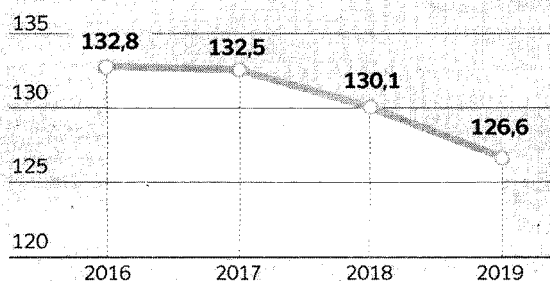
• RIPRODUZIONE RISERVATA

Debito e spread

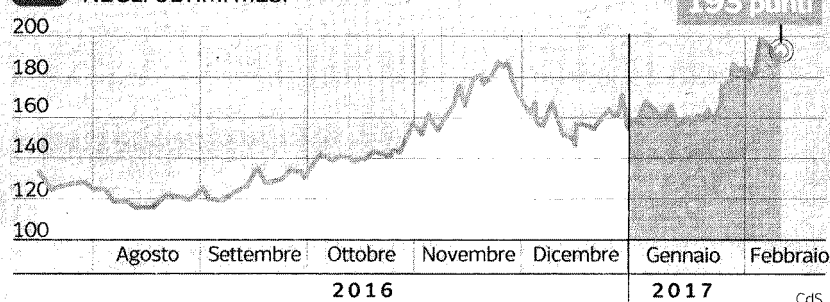


IL RAPPORTO DEBITO / PIL

Previsioni del governo, valori espressi in %



L'ANDAMENTO DELLO SPREAD NEGLI ULTIMI MESI



Venerdì
10 febbraio

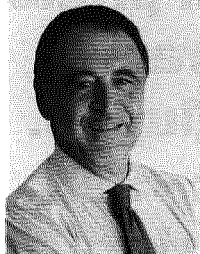
193 punti

CdS



Bruno Manfellotto

Questa settimana www.lespresso.it - @bmanfellotto



Chissà se Merkel ci vuole in serie A

O RA SI TRATTA di capire a che velocità voglia farci correre Angela Merkel. Cioè che cosa pensa di noi, e cosa si aspetta dall'Italia dell'ottimismo inconcludente, dell'eterno disordine, del caos politico eretto a sistema. Non è una questioncella da poco. Quale che sia il prescelto che dopo il voto (a giugno? a febbraio?) percorrerà i saloni di Palazzo Chigi, è a queste domande che dovrà trovare risposta. E adeguarsi di conseguenza riflettendo finalmente su crescita asfittica, debito pubblico opprimente, lavoro scarso, sorte dell'euro.

Un anno intero, l'ultimo, è stato invece dedicato solo al referendum, occasione di salvifica palingenesi secondo Renzi, simbolo di pericolosa involuzione per i suoi oppositori. L'esito finale è il caos attuale. Per un altro anno, questo, si parlerà prima di data delle elezioni, ingenuamente evocate come panacea di tutti i mali, poi - senza una legge elettorale adeguata - delle alleanze necessarie per formare un governo e magari, dinanzi a un eventuale fallimento, di nuovo di elezioni. Dimenticando i guai di cui sopra. Solo che stavolta non sarà più possibile implorare la clemenza della Corte: ora la Cancelliera ci obbliga a decidere se nell'Europa a più velocità che ha in mente lei, l'Italia voglia correre in testa o accodarsi al gruppone degli inseguitori. Perché l'una o l'altra via impone scelte dolorose. Su economia, immigrazione, sicurezza, difesa.

Per tre anni Renzi ha speso ogni energia per convincere Bruxelles che solo diluendo nel tempo la riduzione del debito pubblico sarebbe stato possibile rimettere in moto l'economia, grazie anche a qualche bonus e a un pacchetto di riforme. Merkel, Schäuble il falco e i commissari europei hanno chiuso un occhio e detto sì. E l'Italia ha portato a casa via via 19 miliardi di flessibilità, cioè uno sconto di un punto e rotti di pil sui parametri concordati. Però le cose non sono poi andate come Renzi sperava, e l'Ue ha presentato il conto. A Paolo Gentiloni: mancano all'appello 3,4

miliardi. Impensabile strappare ora ulteriore benevolenza, e non solo perché la campagna elettorale in Germania sconsiglia a Merkel segni di cedimento nei confronti di un paese, l'Italia, lassù considerato più o meno irrecuperabile. Insomma la verità è che molti tedeschi, e non solo loro, non riescono proprio a immaginarci capaci di una svolta. Non solo per i trascorsi non edificanti: nessuno può sapere quanto durerà il governo Gentiloni e che cosa possa fare da qui a giugno, o pure a febbraio; né che cosa possa succedere dopo le elezioni. Si teme che trascorra invano un altro anno.

Intanto, alla vigilia del sessantesimo compleanno dell'Unione e dopo lo choc della Brexit e l'attacco di Trump alla moneta unica, Merkel lancia l'idea di un'Europa a più velocità. Non è la prima volta che se ne parla. Le "diverse velocità" piacevano molto a Mitterrand, ma rimasero lettera morta. Poi toccò ai "cerchi concentrici" e più avanti è stata consacrata nei trattati una "cooperazione rafforzata". Il senso è sempre quello: restare uniti, non fermarsi, non rallentare, pur accettando diversi gradi di appartenenza. Ma la condizione perché un sistema così fluido funzioni è che la pattuglia di testa sia forte e coesa. E l'Italia deve decidere se farne parte.

Ce la faremo? Dobbiamo farcela, anche se i numeri fanno venire forti dubbi, e non solo a Merkel: la crescita economica è inchiodata allo zero virgola; la disoccupazione giovanile ha superato quota 40; il debito non cala (2228 miliardi) ed è del 32 per cento superiore al pil; i divari di produttività tra l'Italia e i big europei sono siderali; lo spread ha ricominciato a correre e le Borse sono cadute dopo le parole di Marine Le Pen sull'uscita della Francia dalla Nato e sulla fine dell'euro, primo assaggio di cosa potrebbe succedere in caso di vittoria del Front National. Davvero arduo restare in serie A.

Anche perché bisognerebbe capire quale Europa abbia in mente Angela Merkel, se una Unione guidata da un

nucleo più piccolo di padri fondatori che accetti l'integrazione di tutti pur se differenziata, o un'Europa a doppia moneta (se n'è parlato tante volte): da una parte i più forti, e dall'altra i più deboli costretti a una drastica ristrutturazione del debito. A leggere Mario Draghi in difesa dell'euro, viene il sospetto che pensasse non solo a Trump, ma anche a Schäuble. Insomma, la sfida è decisiva. E tra un po' bisognerà fare i conti con la manovra 2018. Forse occorrerebbe uno choc, la consapevolezza delle difficoltà, un grande sforzo nazionale. Ma con questi chiarimenti di luna, non si vede in giro chi abbia la forza di promuoverlo, attuarlo, sostenerlo. ■

GOZI REPLICA A MONTI

«Nessun regalo dall'Europa»

di Enrico Marro

«La flessibilità ottenuta da Renzi non è manna dal cielo, ma il frutto di un duro negoziato con la Ue». Il sottosegretario Sandro Gozi replica a Mario Monti.

L'intervista

«La flessibilità non è un regalo E sul fronte interno dico no al ritorno dell'ancien régime»

Gozi: le accise? Servono altre soluzioni, le tasse devono diminuire

ROMA L'ex premier Mario Monti, con un'intervista al *Corriere*, ha rotto gli schemi affermando che la flessibilità che il governo Renzi ha ottenuto dalla commissione europea non è stata una vittoria, ma ha fatto più male che bene ai conti pubblici e all'economia.

«Non è così — replica Sandro Gozi (Pd), 48 anni, sottosegretario alle Politiche europee —. Cominciamo col dire che la flessibilità ottenuta da Renzi non è una manna dal cielo, ma il frutto di un duro negoziato con la Commissione europea. E non è servita a dare mance elettorali, ma per fare le riforme strutturali, dalla pubblica amministrazione alla concorrenza, dalla giustizia al *Jobs act*, dalla scuola al fisco».

I 19 miliardi di euro di flessibilità sono stati usati per spesa corrente e bonus vari anziché per gli investimenti, sottolinea Monti.

«Monti dimentica che il governo Renzi ha ottenuto una svolta sulla politica degli investimenti in Europa, testimoniata dal piano Juncker del quale l'Italia è la principale utilizzatrice, con 12 miliardi di euro finora. Forse Monti avrebbe preferito un approccio più rigorista, che però non avrebbe

giovato agli italiani».

Fatto sta, secondo, l'ex premier, che l'Italia ha perso credibilità. Sono anni che promette la riduzione del debito, che invece aumenta.

«È stupefacente che oggi si lamenti di ciò che Monti ha votato No al referendum sulla riforma della Costituzione. Sapevamo benissimo che con la vittoria del No l'Italia sarebbe entrata in una fase di incertezza politica. Il governo Renzi, a proposito di credibilità, ha fatto scendere le infrazioni europee verso l'Italia da 119 a 70 e le frodi sui fondi comunitari del 62%. Nessuno ha fatto meglio di noi».

Rischiamo però l'apertura della procedura d'infrazione. Tanto che il ministro Padoa-Schioppa sta preparando la manovrina chiesta da Bruxelles.

«Direi di farla finita con queste dramatizzazioni sul negoziato con la Commissione europea e sulla eventuale procedura. Non mi sembra che la Francia abbia subito una diminuzione della sua sovranità dopo la procedura. È vero che noi dobbiamo ridurre il debito, ma le misure che prenderemo non devono incidere su crescita e potere d'acquisto».

Quindi è contrario all'au-

mento delle accise?

«Penso si debba proseguire sulla via della diminuzione delle tasse e spero quindi si possano trovare altre misure».

Torniamo a Monti. Flessibilità e bonus non sono serviti neppure a farvi guadagnare consensi, osserva.

«Il modo in cui Renzi si è mosso in Europa è la cosa che gli italiani hanno apprezzato di più. Ha ottenuto la flessibilità e ha chiesto all'Europa di uscire dallo status quo. Abbiamo presentato proposte importanti: per un nuovo governo dell'euro; per una politica degli investimenti; per un sussidio europeo di disoccupazione. E abbiamo posto il tema del *Fiscal compact* da rivedere. Ma vorrei dire a Monti che accanto a queste abbiamo messo in campo proposte che toccano valori e visione politica dell'Europa: dallo stato di diritto in Paesi come la Polonia al fatto che ora la questione libica è riconosciuta come un problema che riguarda l'Unione».

Unione che sembra disgregarsi. Merkel ha già in mente l'Europa a più velocità.

«Anche questo è un tema che abbiamo proposto noi, non è un'invenzione della Cancelleria. I Paesi che hanno una

più forte volontà, e l'Italia è tra questi, devono andare avanti nel processo di integrazione. L'Italia ha le caratteristiche per stare nel gruppo di testa».

Anche se viviamo questa instabilità politica? Non si sa neppure se Renzi si dimetterà da segretario del Pd.

«Vediamo cosa dirà nella direzione del Pd. Penso che non si possa andare avanti con questo stillicidio di richieste della minoranza, che una volta vuole il congresso, una volta le primarie, una volta non si sa cosa. Basta con questo gioco al massacro su Renzi».

Voto subito o nel 2018?

«Credo che prima sia necessario fare la legge elettorale. Non mi rassegno a questa deriva proporzionalistica».

Senta, ammesso che gli italiani, come dice lei, abbiano apprezzato l'azione di Renzi in Europa, avrete pur sbagliato qualcosa se il rottamatore rischia di essere rotamato.

«Sì, c'è una grande voglia di restaurazione. Contro questo ritorno all'*ancien régime* dobbiamo batterci, ma riflettere anche sugli errori fatti. In particolare, dobbiamo riconnetterci col mondo giovanile».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spence: "L'Italia faccia pulizia nelle banche"

IL PREMIO NOBEL
ALL'ECONOMIA 2001
ANALIZZA E VALUTA
L'AUMENTO DEGLI SPREAD
NELLE ULTIME SETTIMANE
CHE STA RIPORTANDO
IL BELPAESE NEL RUOLO
DI GRANDE MALATO
DELL'EUROZONA. MA
QUALCOSA È STATO FATTO

Luigi dell'Olio

Milano

«L'Italia ha fatto dei progressi importanti in termini di riforme economiche e per affrontare l'urgenza dei crediti deteriorati che pesano sui bilanci da bancari. Tuttavia da sola può poco: occorre che il tema della crescita venga avvertito come prioritario da tutta l'Europa».

È il messaggio lanciato dal premio Nobel all'Economia 2001, Michael Spence, intervistato a margine della Gam Insights Conference, che si è tenuta nei giorni scorsi a Milano.

L'aumento degli spread nelle ultime settimane sta riportando l'Italia nel ruolo di grande malata dell'Eurozona. Qual è la sua view sul nostro Paese?

«Non credo che sia messo peggio di altri. Certo, c'è il peso dell'enorme debito pubblico e c'è il problema delle banche, ancora piene di crediti deteriorati. Ma non dimentichiamo che siete un Paese con una grande propensione al risparmio da parte dei privati e con un robusto sostegno delle famiglie. Detto questo non vedo al-

tra strada che continuare con le riforme per rendere più flessibile il mercato, combattere gli sprechi e generare efficienza. Quanto al risanamento delle banche, se i privati non ce la fanno, tocca allo Stato intervenire. Istituti sani e pienamente operativi sono indispensabili per sostenere la crescita».

La presa di coscienza dei problemi c'è, ma non sempre è facile spuntare flessibilità dall'Europa. Anche se ultimamente le convinzioni sull'austerità cominciano a traballare anche tra i grandi assertori di questo approccio. Che idea si è fatto?

«L'Europa è davanti a un bivio cruciale. Di fronte a eventi come le politiche protezionistiche di Trump e la Brexit, può rinnegare l'approccio seguito fin qui e far emergere lo spirito di integrazione rispetto all'egoismo dei singoli Stati. Se invece continua sulla strada fin qui seguita, a mio avviso si schianterà».

Qual è a suo parere lo sbocco più probabile?

«Vedo il 50% di possibilità per ciascuna delle due direzioni».

Allargando l'orizzonte, lo scenario globale vede da una parte il consolidamento della crescita in termini di Pil e dall'altro un crescente malcontento tra le popolazioni occidentali. Come si spiega questa contraddizione?

«È vero che il Pil continua a salire, ma questo avviene soprattutto per la spinta che arriva dalla politica monetaria messa in atto dalle banche centrali che ha contribuito a creare domanda aggregata. Il tutto a fron-

te di una crescente esposizione debitoria dei Paesi e delle famiglie e con crescenti disuguaglianze sociali. Senza una classe media numerosa e ottimista sul futuro, le dinamiche dei consumi e degli investimenti sono destinate a restare deboli».

Dunque bisogna concludere che le politiche economiche in atto sono errate?

«Sicuramente ci sono stati degli errori, in particolare in Europa dove, a fronte di un'azione decisa da parte della Bce, si assiste a un dominio dell'austerità che colpisce soprattutto le fasce più deboli della popolazione. Ma occorre considerare anche i fattori strutturali: la rivoluzione digitale porta con sé la scomparsa di molti posti di lavoro. Basti pensare alla logistica: nei giorni scorsi ho visitato una struttura che fino a poco fa occupava 300 persone e ora ne ha una sola, che si limita a controllare che il lavoro dei robot proceda senza intoppi. Questo crea un problema gigantesco, nella misura in cui si fatica a trovare nuova occupazione in altri settori».

Quindi andiamo verso un mondo «senza lavoro» per usare un'espressione molto in voga di questi tempi tra alcuni economisti?

«Una prospettiva di questo tipo è irrealizzabile. Di certo c'è che siamo in una fase di transizione profonda, come tante nel passato. In attesa di trovare un nuovo motore capace di creare occupazione su larga scala, occorre mettere in campo misure di riqualificazione del personale. Le faccio un esempio: la Danimarca destina circa il 2% del pro-

prio Pil a programmi di ricollocamento del personale che ha perso il lavoro affinché acquisisca competenze in linea con l'evoluzione dell'economia, mentre negli Stati Uniti siamo fermi allo 0,01%. Questo approccio contribuisce ad acuire le disuguaglianze. È illuminante quanto detto nei giorni scorsi da Jack Ma agli americani».

Cosa ha detto il fondatore di Alibaba?

«Il fondatore di Alibaba, intervistato a proposito delle ricadute della globalizzazione, ha citato una serie di dati che dimostrano come gli Usa abbiano tratto enormi benefici dalla produzione a basso costo nei Paesi emergenti. Il problema è relativo al fatto che non hanno poi distribuito questa ricchezza».

E la Cina? Si iscrive alla schiera di quanti sono preoccupati dalla situazione della seconda economia mondiale o vede ancora spazi di crescita?

«Le statistiche ufficiali indicano la crescita cinese ancora intorno al 6-7% annuo. Mettiamo che la realtà sia un punto in meno...parliamo comunque di un ritmo di progresso che ci sogniamo alle nostre latitudini. Ogni anno ci sono dai 13 ai 18 milioni di cinesi che abbandonano le campagne per andare a vivere nelle città e questo crea una domanda gigantesca di investimenti infrastrutturali e per la mobilità. Detto questo, in Cina ci sono problemi legati alla fragilità del sistema bancario, ancora troppo in mano agli operatori pubblici, che non adottano sempre logiche puramente di mercato. Le criticità non mancano, ma non vedo crisi all'orizzonte».

[VISTO DAGLI USA]

“Il nuovo protezionismo americano porterà danni e grande instabilità”

ALBERTO BISIN, DOCENTE DI ECONOMIA ALLA NEW YORK UNIVERSITY, VEDE QUASI UN RITORNO ALLA GUERRA FREDDA NEI PRIMI PASSI DEL NUOVO CAPO DELLA CASA BIANCA. CON MOLTE CONSEGUENZE NEGATIVE

Paola Jadeluca

Roma

«Io eviterei certi confronti, per quanto la situazione sia estremamente preoccupante, mi pare esagerato tirare in ballo gli anni 30»: Alberto Bisin, docente di economia alla New York University, non è d'accordo con quanti in questi giorni hanno detto che l'isolazionismo e il protezionismo di Trump ci riportano agli anni che hanno preceduto la seconda guerra mondiale. «Piuttosto mi sembra di assistere a una forma di ritorno alla guerra fredda», afferma.

Nel senso che le sembra realistico un asse Usa-Uk-Russia contro la Cina?

«Sì, mi sembra certamente realistico e mi pare che la Cina stessa tema un'evoluzione dei rapporti internazionali in quella direzione. Mi pare anche preoccupante: i confronti bilaterali tendono a essere più diretti di quelli multilaterali».

Come quando per i voli aerei ci si doveva accordare paese per paese, prima dei "cieli aperti"?

«L'analogia è giusta: e questo è anche l'atteggiamento di Trump nei confronti degli accordi sul commercio: vuole rinegoziare l'accordo Nafta per trattare indipendentemente con Canada e Messico. Lui pensa di avere più potere contrattuale, forse è vero, ma porta a minori vantaggi generali e più frizioni globali».

Tutta la trumpnomics è criticabile? Il boom di Wall Street dice al contrario che il mercato sembra apprezzare.

«Molto criticabile. Non ci vedo nulla di positivo: il protezionismo avrà costi molto elevati nel medio lungo periodo, anche se si riuscissero ad evi-

18

MILIONI

Il numero degli americani che rischiano di restare senza assistenza sanitaria se passerà l'intenzione del presidente Donald Trump di annullare la Obama Care, una riforma non perfetta ma di sicuro un passo avanti importante

tare guerre commerciali. Ma anche le politiche per limitare l'immigrazione, e lo smembramento della sanità non promettono nulla di buono. In principio una riforma della tassazione delle imprese è desiderabile, ma sarebbe necessaria una riforma di tutta la struttura, con particolare riguardo alla tassazione delle imprese americane all'estero, non solamente la riduzione dell'aliquota che l'amministrazione Trump sembra avere in programma».

Eppure la Obama Care non è stata esente da critiche.

«La principale distorsione della sanità Usa è che in buona parte è sussidiata attraverso il posto di lavoro, aumentando i costi per i lavori indipendenti o per chi non ha lavoro fisso.

Una distorsione che Obama non ha avuto la forza di eliminare. Non ha avuto forza di limitare le rendite delle compagnie assicurative, e il monopolio della multinazionali farmaceutiche. Detto questo Obama Care è una riforma, nessuno era mai riuscito a fare un passo avanti in questo senso: ci aveva provato Clinton, Ted Kennedy al Senato, ci avevano provato tutti. Obama è riuscito e ora tutti temono il cosiddetto *repeal*: 18 milioni di persone rischiano di perdere l'assistenza sanitaria».

Ci vorrà un anno prima che si realizzi il passaggio effettivo di consegne al governo Trump: ci potrebbe essere impatti negativi e imprevisti sull'economia?

«I rischi maggiori a breve sono le guerre commerciali e un blocco dei visti che riduca fortemente l'immigrazione del capitale umano necessario a settori tecnologicamente avanzati».

Fu Clinton ad erigere il muro tra Usa e Messico, Trump lo sta completando: da due punti di vista diversi un problema realmente sentito?

«Il problema esiste ed è certo sentito in vaste aree socio-economiche e geografiche del paese. Ciò non toglie che l'idea del muro, così come espressa sia velleitaria e principalmente ad

effetto propagandistico».

Trump contro l'euro. Che ne pensa delle accuse che l'Ue tenga la valuta bassa?

«Inutili schermaglie, semplici tentativi di disturbo di quelli che Trump vede come avversari. Politiche del cambio aggressive sono ancora più inutili e dannose di politiche commerciali aggressive».

La cancellazione della Odd Frank, che poi ha ispirato le riforme finanziarie europee, quali rischi potrà comportare?

«Rischi gravissimi. Vantaggi a breve per i mercati finanziari - i cui titoli infatti sono cresciuti molto di valore da novembre ad oggi - e costi in termini di rischio di crisi finanziaria a medio-lungo per tutta l'economia. I mercati finanziari valutano ottimisticamente la capacità di questa amministrazione di comportarsi in modo pragmatico. Ma i timori sono di un degrado del capitale sociale e civile, dell'istruzione: tutti fattori fondamentali di crescita del sistema economico, che rischiano un deterioramento sostanziale. Nel lungo periodo un sistema economico efficiente si fonda su elementi intangibili, la fiducia nelle istituzioni, il rispetto del fisco, il rifiuto della corruzione. Un Presidente che si rifiuta di accettare la legislazione sul conflitto di interessi o che attacca la professionalità di un magistrato i cui giudizi legali contrastano con le sue politiche rischia di minare gravemente il rapporto dei cittadini con le istituzioni. Anche quando in Italia cerchiamo le cause della scarsa crescita del Sud, spesso ci soffermiamo su rapporti sociali, istituzioni, politica».

Ha toccato il tasto educazione.

«L'idea di spostare tutta l'attenzione sulle scuole private è una posizione ideologica pericolosa: abbiamo fatto molti progressi con molta fatica - al di fuori della contrapposizione pubblico-privato - ad esempio con alcuni interventi come le charter school. Ora entrare in campo a gamba tesa non mi pare una mossa corretta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“L’Ue non resti ai margini del G2”

DAVID GOSSET, DEL CEIBS DI SHANGHAI, ANALIZZA GLI EQUILIBRI GEOPOLITICI FUTURI DOMINATI DALLA POLARIZZAZIONE USA-CINA: UN SISTEMA PER NON VENIRE MARGINALIZZATI E CONNETTERSI AL FINTECH BANCARIO DEL DRAGONE

«Non credo in un asse esclusivo tra Usa-Reno Unito-Russia e nemmeno a un asse Usa-Russia»: David Gosset, fondatore e direttore di Academia Sinica Europea presso il Ceibs di Shanghai, una delle più prestigiose business school del mondo, guarda con atteggiamento positivo alle evoluzioni e anche alle grandi incognite sullo scacchiere internazionale delle alleanze, dopo il terremoto scatenato dalle elezioni a presidente Usa di Donald Trump. Spiega Gosset: «Le relazioni tra gli Stati Uniti e la Russia si intensificheranno, cosa che si configura come positiva, ma non ci sarà una reale strategia di partnership tra i due».

Non scorge tuttavia segnali di contrapposizione tra il mondo occidentale e quello asiatico, in particolare un tentativo di isolamento della Ci-

na?

«C’è un fatto importante che dobbiamo sottolineare: Trump cercherà una relazione più profonda con Modi, il primo ministro dell’India. I media devono porre attenzione a questo fenomeno. Questi nuovi schieramenti non marginalizzeranno la Cina che è divenuta centrale in un ampio raggio di problematiche globali. Cina è il partner numero uno degli scambi commerciali della Russia e di New Delhi e per Putin i rapporti con la Cina sono una chiave di volta della Russia del futuro».

Le relazioni tra Trump e Xi Jinping non sono certe le più serene. Tra le tante bordate, Trump ha subito accusato il governo cinese di tenere volutamente bassa la moneta, lo yuan, per danneggiare gli Stati Uniti.

«E’ un dibattito sbagliato. La chiave per capire la Cina è guardare alle dimensioni e alla dinamica del suo mercato domestico. Se l’occidente vuole fare più business con la Cina, se vuole beneficiare della rinascita cinese, deve negoziare pazientemente con le autorità cinesi maggiori accessi al mercato del Dragone. L’accesso al mercato cinese è il vero tema, ora. Pechino aprirà gradualmente più set-

tori economici e questo è il parametro per una relazione più equilibrata. È vero bisogna ammettere che i rapporti tra Usa e Cina stanno diventando sempre più complicati sotto la presidenza Trump ma alla fine dei conti la razionalità avrà la prevalenza».

Quindi converrebbe a entrambi trovare un accordo?

«Xi e Trump negozieranno un nuovo livello di stabilità reciproca tra i due paesi. Trump è il negoziatore capo, piuttosto che il comandante capo: ci vorrà tempo, avremo diversi momenti critici nelle settimane a venire ma alla fine sapranno arrivare a una sorta di non antagonismo G2, in una situazione senza precedenti di mutua interdipendenza».

Ci sono però due fronti incandescenti: il Mare del sud della Cina e il Nord Corea.

«Gli Stati Uniti non saranno capaci di indebolire l’influenza della Cina su Taiwan. Cosa accadrebbe a compagnie come Foxconn senza la dinamica dell’economia cinese? Le convergenze economiche tra Taiwan e Mainland China sono un dato di fatto, e qualsiasi tentativo di manipolazione da parte degli Usa non cambierebbe la situazione di fondo. Gli Usa non sono in grado di fornire

una soluzione alternativa alle necessità economiche di molti paesi asiatici, che invece sono soddisfatte dalla Cina grazie alla sua dimensione economica e alla sua vicinanza geografica. In definitiva, il punto chiave è che sicuramente un incidente tra Usa e Cina, che si tratti della disputa sul Mare del sud della Cina o del Nord Corea, non monterà. Gli errori si fanno, ma le leadership sagge devono saper intervenire per limitare il potenziale negativo e persino distruttivo».

In questo scenario che ruolo gioca l’Europa?

«L’Europa deve essere molto cauta se non vuole finire marginalizzata in un mondo G2, polarizzato tra Usa e Cina. E uno dei sistemi per non restare tagliati fuori è connettersi, ora, alla rapida crescita dell’ecosistema Fintech cinese. Si parla tanto dei bad loan del sistema bancario cinese, che è tuttora uno dei problemi del paese. Quindi ci anni fa avevamo una letteratura sostanziosa pronta a scommettere sull’imminente collasso del sistema bancario cinese. Ma nel 2008 la crisi si è originata a Wall Street e non a Pechino. Ora il Fintech che sta rimodellando profondamente il mondo bancario tradizionale, ed è verosimilmente guidato dalla stessa Cina». (p.jad.)



La questione mediterranea

TRA ECONOMIA E DEMOGRAFIA

Le dinamiche. Studio Fondazione
Moressa sui trend delle macro-aree

La doppia spinta dell'Africa

Crescita vivace e flussi migratori sfidano un'Europa vecchia e stanca

di **Rossella Cadeo**

Ci sono due capitoli dove il tradizionale rapporto Nord-Sud del mondo si capovolge "a favore" del secondo: l'incremento demografico e la dinamica economica dell'ultimo decennio. Se la prima questione può non sorprendere, meno scontato è lo sviluppo registrato da alcuni Paesi africani, uno sviluppo che peraltro non sta impedendo l'impennata dei flussi migratori. Fughe sempre più massicce, in parte spiegabili se si pensa che la crescita, pur forte, parte da livelli molto bassi, visto che i Pil totale e pro capite restano lontani anni luce da quelli del mondo occidentale e la maggioranza della popolazione vive sotto la soglia della povertà, schiacciata da emergenze umanitarie, politiche, militari, ambientali e dalla minaccia terroristica.

Sono alcuni punti che emergono dal rapporto della Fondazione Leone Moressa sul "Ruolo dell'Europa negli scenari internazionali", che con una serie di dati sui trend demografici ed economici delle diverse macro-aree offre un'utile piattaforma di osservazione sulla situazione attuale anche in relazione al fenomeno migratorio, punto chiave dell'attuale discussione politica e delle campagne elettorali in atto (o in vista). Un fenomeno che nel mondo coinvolge ormai oltre 65 milioni di individui (ma si arriva a 243 milioni considerando i migranti complessivi, non solo quelli "forzati", dati 2015 delle Nazioni Unite), a fronte dei quali i 181 mila sbarchi irregolari registrati in Italia nel 2016 possono considerarsi uno spostamento residuale - come ha ricordato l'Oim nel convegno organizzato dal Pime l'8 febbraio scorso per la "Giornata mondiale contro la tratta di persone" - e comunque un'emergenza operativa e umanitaria, certo non numerica. Si pensi che dei 34 milioni di emigrati africani, ben due terzi si spostano all'interno dello stesso continente, in Paesi con

Pil e disponibilità molto inferiori a quelli del mondo occidentale.

Confrontando le statistiche, a partire dal capitolo demografico, si scopre che, se nel mondo la popolazione dal 2005 al 2015 è cresciuta di quasi il 13% (da 6,5 a 7,3 miliardi), il continente che ha dato il minor contributo (+1,2%) è proprio l'Europa, che non arriva al miliardo (740 milioni). Ben più significativo l'apporto dell'Africa: con quasi il 30% di abitanti in più nel decennio si avvicina a 1,2 miliardi e conta per il 16% sul totale mondiale (e per il 2050 le Nazioni Unite prevedono addirittura un raddoppio). Con quasi 4,4 miliardi di persone, però, resta l'Asia il continente più popoloso (60% del totale), con la Cina e l'India in testa per abitanti (1,3 miliardi circa ciascuna) e per trend demografico (+5,4% e +14,6%). L'altro miliardo circa di persone è distribuito per un terzo in Nordamerica, due terzi in Centro e Sudamerica e una quarantina di milioni in Oceania: tutte aree caratterizzate comunque da una significativa crescita demografica (a differenza dell'Europa e del Giappone).

Quanto al capitolo economico, la dinamica è simile: le aree che oggi maggiormente alimentano i flussi migratori registrano i tassi di sviluppo più rilevanti (sempre nel decennio 2005-2015 e comunque prima della caduta dei prezzi del petrolio, tra le principali risorse di questi Paesi, insieme alle materie prime). «Il rapporto tra sviluppo e migrazioni - osservano da Fondazione Moressa - è controverso e non è automatico che la crescita economica freni le migrazioni. Questo può avvenire nel lungo periodo (come nell'Italia del dopoguerra), ma nel breve periodo probabilmente le incentiva, dando qualche risorsa in più a chi vuole partire. Probabilmente è quello che sta avvenendo ora in Africa (in Nigeria in particolare), senza contare che la situazione è resa più complessa dalle questioni politiche (conflitti, terrorismo, instabilità, sfruttamento e miseria diffusi), per cui in molti casi è difficile distin-

guere migranti economici e profughi».

I numeri? Nel 2005 la Ue a 28 deteneva il 31% del Pil mondiale, pari a quasi 11.600 miliardi di euro. Dieci anni dopo è sì arrivata a sfiorare i 15 mila miliardi, ma la sua quota sul Pil del globo (66 mila miliardi) è scesa al 22%, superata dagli Usa, che hanno girato la boa dei 16 mila miliardi (+54%) e ora, alle spalle la crisi innescata nel 2007, hanno in mano un quarto della ricchezza del pianeta. Ma a sorprendere sono i tassi di sviluppo a tre cifre di altri Paesi, come la Cina (che ha quintuplicato il suo Pil, sfiorando i 10 mila miliardi), l'Africa, l'India o il Brasile.

Ciò non toglie che il Sud del mondo, in particolare l'Africa, continui ad avere un Pil bassissimo sia totale (2 mila miliardi, un settimo della Ue a 28) sia pro capite (1.700 euro contro 29 mila), un'aspettativa di vita ridotta anche se in miglioramento (61 anni contro 81), un tasso di natalità altissimo (35 per mille contro il 10 per mille), un'alta mortalità infantile, enormi disuguaglianze, un welfare inesistente.

Fattori demografici ed economici, oltre che sociali, politici e ambientali, continuano quindi a spingere il Sud del mondo, soprattutto le giovani generazioni (25 anni è l'età media del migrante), a partire verso un'Europa sempre più anziana e rallentata nella crescita. Un "continente vecchio" al quale servirebbe un nuovo sguardo, in grado di valutare esigenze e risorse sia entro i confini nazionali sia nelle aree del mondo svantaggiate (che stagnanti non sono né prive di progressi) per capire come regolare o prevenire l'aumento dei flussi migratori, superando la logica degli interventi estemporanei o di chiusura con un progetto, invece, di ampio respiro. Come - ricordano da Fondazione Moressa - il Migration compact, il piano di investimenti avviato nel 2016 dalla Ue su proposta italiana, al quale però fa difetto una maggiore partecipazione dei singoli Stati membri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Continenti a confronto

L'ECONOMIA

I primi 10 paesi africani ed europei per Pil 2015 e le variazioni nel quinquennio 2010-2015

Paesi	Popolaz. 2015 (mln ab.)	Pil* 2015 (mld €)	Pil pro capite 2015 (€)
AFRICA			
Nigeria	182,2	418	2.300
Egitto	91,5	280	3.100
Sud Africa	54,5	277	5.100
Algeria	39,7	156	3.900
Marocco	34,4	99	2.900
Angola	25	97	3.900
Sudan	40,2	92	2.300
Kenya	46,1	59	1.300
Etiopia	99,4	57	600
Tanzania	53,5	43	800
Africa	1.184,50	2.008	1.700
EUROPA			
Germania	81,2	3.033	37.100
Regno Unito	64,9	2.577	39.600
Francia	66,4	2.181	32.800
Italia	60,8	1.642	27.000
Spagna	46,5	1.076	23.200
Paesi Bassi	16,9	677	40.000
Svezia	9,7	447	45.600
Polonia	38	428	11.100
Belgio	11,3	409	36.500
Austria	8,6	340	39.400
EU 28	508,5	14.693	28.800

LA DEMOGRAFIA

Popolazione mondiale per macro-area (milioni di abitanti), anni 2005-2015

Macro-aree	2015 in milioni	Distribuzione % pop. 2015	Variaz. % 2005/2015
Europa	738	10,0	1,2
Asia	4.393	59,8	11,4
Africa	1.186	16,1	28,9
America Nord	358	4,9	8,8
America Sud e Centro	634	8,6	12,4
Oceania	39	0,5	18,2
Totale	7.349	100,0	12,7

(*) a prezzi correnti 2015

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat



L'INTERVISTA. JYRKI KATAINEN, VICEPRESIDENTE DELLA COMMISSIONE UE

«L'incertezza politica un freno agli investimenti»

di **Beda Romano**

Nel pubblicare la sua analisi trimestrale sull'economia

dell'Unione, la Commissione europea ha fatto notare ieri che, per la prima volta in quasi 10 anni, tutti i Paesi membri dovrebbero registrare crescita economica quest'anno. Eppure, «le prospettive

sono più incerte del solito», si legge nel rapporto. In una conversazione con *Il Sole 24 Ore*, il vicepresidente dell'esecutivo comunitario Jyrki Katainen, 45 anni, ha sot-

tolineato come l'incertezza politica - dall'uscita della Gran Bretagna dalla Ue alle prossime presidenziali francesi fino al possibile voto anticipato in Italia - stia pericolosamente pesando sugli investimenti. **Continua ▶ pagina 2**

► Continua da pagina 1

L'ex premier finlandese, che ha affrontato anche l'ipotesi di una tassa all'importazione (border tax) negli Stati Uniti, è il primo responsabile del Fondo europeo per gli investimenti strategici (l'EFIS o Fondo Juncker).

Per lungo tempo, nel pieno della crisi debitoria e finanziaria, era l'incertezza economica a pesare sugli investimenti. Nel frattempo, il periodo più acuto della crisi è passato, l'economia si sta riprendendo, ma gli investimenti restano deboli. Come mai?

Vi è stata una ripresa degli investimenti, ma non quanto sperato o previsto. Nei fatti, quello degli investimenti è ancora un anello debole dell'economia europea. L'incertezza economica è stata superata. Le riforme strutturali in molti paesi sono state adottate e la crisi esistenziale della zona euro appare almeno in parte risolta. La ragione della debolezza degli investimenti è a questo punto legata all'incertezza politica.

Quali sono i timori più evidenti, che gli investitori internazionali le riferiscono più spesso?

I rischi politici sono difficili da analizzare e da prevedere. C'è chiaramente preoccupazio-

ne per le scelte politiche della nuova amministrazione americana. Sul fronte commerciale, ci si interroga su come potrebbe concretizzarsi il protezionismo americano e quale sarebbe il suo impatto sul commercio internazionale. Sul versante europeo, la situazione è senza precedenti per quanto riguarda il populismo. Ci si chiede come evolverà la tassazione o come si svilupperà l'assetto della società. Ci sono dubbi poi sul comportamento dei consumatori.

Lo sguardo di molti osservatori corre alla scelta britannica di lasciare l'Unione o alla

Francia e alle prossime elezioni presidenziali che Marine Le Pen, leader del Fronte Nazionale, potrebbe in effetti vincere.

Attualmente, il livello degli investimenti in Europa è inferiore di 300 miliardi di euro ai livelli medi di lungo termine. All'incertezza economica è subentrata l'incertezza politica. Per colmare questo scarto, dobbiamo ridurre l'incertezza per incoraggiare gli investimenti privati perché attualmente non è un problema di denaro, quello non manca, è un problema di allocazione dei fondi.

Cosa risponde ai suoi interlocutori stranieri quando le chiedono del futuro della zona euro?

Faccio loro notare che le sfide

non mancano: l'esito di incerte elezioni politiche; l'emergenza immigrazione; il rapporto con la Russia. Al tempo stesso, sottolineo come l'Europa si stia integrando sempre più. Ricordo le misure per completare il mercato unico digitale, il mercato unico dei capitali, il mercato unico energetico. Per non parlare della nascita di un Corpo europeo di guardie di frontiera o dell'annunciata cooperazione nel campo della difesa.

Può l'Europa fare di più per compensare gli effetti nefasti sugli investimenti dell'incertezza politica?

La Commissione europea può fare poco direttamente nei paesi membri, ma promuovendo accordi commerciali, rafforzando il mercato unico e utilizzando appieno il Fondo Juncker possiamo sostenere l'economia e rasserenare il clima politico. A proposito del mercato unico, vi è ancora molto potenziale tuttora inutilizzato. Possiamo creare nuovi mercati e quindi nuova domanda. Per esempio, nel trasporto dell'elettricità o nei biocarburanti.

Parliamo, per terminare, della situazione americana e soprattutto del futuro del commercio internazionale. Gli Stati Uniti stanno valutando se adottare una border tax, una tassa all'importazione. Cosa ne pensa?

Non mi piace parlare di guer-

re commerciali o speculare su di esse. L'Europa vuole evitare guerre o conflitti commerciali con qualsiasi partner, inclusi gli Stati Uniti. Poiché sarebbe molto negativo per l'economia. Ciò detto, se qualcuno si comporta contro i nostri interessi o contro le regole commerciali internazionali, allora possiamo reagire con i nostri meccanismi. Vogliamo rispettare le regole globali quando si tratta di commercio.

Anche il rischio di una politica isolazionista da parte americana è fonte di incertezza politica.

Prima dell'arrivo di Donald Trump, il libero commercio era fonte di preoccupazione per molti in Europa e nel mondo, associato a una globalizzazione non governata o mal governata. Si era convinti che l'assenza di regole fosse sinonimo di perdite di posti di lavoro. Oggi l'approccio mentale è più favorevole al commercio, per via anche della minaccia di decisioni unilaterali da parte americana. Siamo passati da una visione negativa del libero commercio, a una visione più positiva se quest'ultimo è basato su regole certe e condivise. Non è un caso se nelle ultime settimane i paesi del Golfo Persico, dell'Asia o dell'America Latina ci dicono di voler rafforzare i legami con una Europa che privilegia il multilateralismo e la cooperazione internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON BASTA IL (PICCOLO) AUMENTO DEL PIL

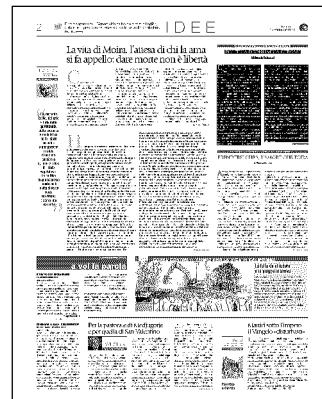
POLITICA ECONOMICA CERCASI

di Eugenio Fatigante

C'è qualcosa di stonato nella politica economica. Il ministro dell'Economia, Padoan, parla di dati che «danno ragione» al governo nel commentare il mirabolante risultato di aver ottenuto nel 2016 una crescita dello 0,9%, cioè lo 0,1% sopra le ultime «rigorose e affidabili» stime ufficiali (la Nota di aggiornamento dello scorso settembre). Si sorvola sul fatto che, comunque, la crescita italiana resta quasi la metà di quella dell'eurozona, ma tant'è... non si può ottener tutto. Guarda caso, si tratta della metà esatta della correzione pari allo 0,2% del Pil (3,4 miliardi, ora ridotti a 3 proprio per la maggior salita del Pil) che ci è stata chiesta a gennaio e che tanto ha "infastidito" il nostro esecutivo. Immaginiamo che il Tesoro possa, anzi, scorgere un nesso tra i due fatti: se costa tanta fatica riuscire a crescere appena un decimale sopra le previsioni, una ulteriore manovrina in corso d'opera rischia solo di strozzare la ripresa. Ora, pur concordando sulla scarsa efficacia di una politica europea fatta solo di ultra-austerità (che va rimessa in carreggiata, e per questo ci vorrà una lunga battaglia politica), un intervento così "minimale" di aggiustamento dei conti si dovrebbe fare

senza particolari traumi, anche rammentando alcuni "eccessi" del governo Renzi sui bonus. Tanto più che finché resta in ballo la possibilità di elezioni prima della scadenza naturale della legislatura, mettere in sicurezza i conti non sarebbe sbagliato. E qui il tema della finanza pubblica si salda strettamente a un altro, non meno delicato: la (in)stabilità politica e i suoi effetti sui conti, peraltro sottolineata da Bruxelles nell'aggiornamento delle sue previsioni. La linea del Tesoro ha subito nelle ultime ore ben due colpi dal Pd, che pure è il partito più forte nella maggioranza di governo. Padoan è protagonista di uno scontro con Renzi sull'aumento delle accise all'interno della manovrina. E nella direzione ha dovuto assistere, anche da parte di un collega di governo (Delrio), a rilievi su quella politica di privatizzazioni già indicata come un perno per la prossima legge di Bilancio. Nel marasma attuale della politica, insomma, è difficile scorgere una linea chiara di politica economica. Per l'oggi e ancor più per i prossimi mesi. Mantenere questa incertezza può solo far male al Paese. Che corre il rischio di dover pagare in futuro ben altri costi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ORA LE RATIFICHE

Dal Parlamento europeo via libera all'accordo Ceta

Beda Romano ▶ pagina 23

Valore simbolico. Il voto è un segnale politico lanciato agli appelli protezionistici del presidente americano Trump

Dall'Europarlamento ok al Ceta

Via libera all'accordo di libero scambio e cooperazione economica Ue-Canada

di **Beda Romano**

Malgrado le incertezze dell'ultimo minuto, il Parlamento europeo ha approvato ieri a Strasburgo il discusso accordo di libero scambio tra l'Unione europea e il Canada (noto con l'acronimo Ceta). Il voto è una risposta ai recenti appelli protezionistici del presidente americano Donald Trump. Ciò detto, in un contesto politico segnato dall'emergere di partiti anti-sistema, molti osservatori si aspettano una inevitabile frenata nei negoziati che l'Europa sta già conducendo a livello internazionale.

«Con l'adozione del Ceta - ha detto Artis Pabriks, il deputato popolare lettone che è stato il relatore del provvedimento nell'iter parlamentare - scegliamo l'apertura, la crescita e standard elevati anziché il protezionismo e la stagnazione. Il Canada è un Paese con il quale condividiamo valori comuni. È anche un alleato su cui possiamo contare. Insieme, possiamo costruire ponti anziché muri, per la prosperità dei nostri cittadini. Il Ceta sarà un faro per tutti i prossimi accordi commerciali nel mondo».

L'approvazione del trattato con il Ca-

nada è avvenuta con 408 voti a favore, 254 voti contrari, e 33 astensioni. Il Parlamento europeo si è presentato spaccato all'appuntamento di Strasburgo. Le divisioni politiche hanno segnato i gruppi parlamentari e le diverse delegazioni nazionali. Secondo una prima ricostruzione, hanno votato contro molti socialisti, alcuni popolari e liberali, oltre che i verdi, la sinistra radicale e gli esponenti parlamentari più nazionalistici.

Il trattato, che dovrebbe contribuire all'espansione dell'economia europea per un totale di 12 miliardi di euro all'anno, potrebbe entrare in vigore già in aprile. È necessaria una notifica di Bruxelles ad Ottawa. Si tratterebbe di una applicazione parziale. Quella piena avverrà solo quando i Ventotto avranno ratificato il testo. L'iter è complicato, tenuto conto della crescente opposizione all'accordo. Una petizione firmata da 3,5 milioni di cittadini è stata consegnata martedì al Parlamento europeo.

L'approvazione dell'assemblea parlamentare, segnata ieri nella città francese da manifestazioni di protesta da parte di molti oppositori, giunge mentre il presidente americano Trump ha deciso di rinnegare il Partenariato trans-pacifico e di rinegoziare l'intesa commerciale con il Messico e il Canada (nota con

l'acronimo Nafta). Washington sta anche valutando se introdurre una nuova tassa all'importazione (*border tax*) che non piace a molti europei.

I sostenitori dell'intesa con il Canada considerano il trattato commerciale l'occasione per lanciare un messaggio politico contro le tendenze protezionistiche della nuova amministrazione americana, ma anche per offrire uno strumento efficace in modo da meglio governare il fenomeno della globalizzazione. Chi invece si è dichiarato contrario, ritiene che l'accordo sia l'ennesimo tassello a una nociva liberalizzazione degli scambi e a un presunto strapotere delle società multinazionali.

«Questo accordo moderno - ha detto il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker - è una opportunità (...) per meglio gestire la globalizzazione». Il Ceta deve diventare il modello di altri accordi, ma convincere i cittadini preoccupati dal libero scambio non sarà facile. Intanto, ieri l'agenzia Reuters sosteneva che la Cina vorrebbe anticipare il vertice annuale con l'Unione pur di promuovere il commercio e arginare il nuovo protezionismo americano. Esponenti comunitari non confermavano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA

UN BANCHIERE CONTROMANO

Meglio Trump oggi che Merkel per sempre

I dubbi luterani della cancelliera, le giuste intenzioni di The Donald, la vista lunga dei Brexiters, la Cina globalcomunista. Ettore Gotti Tedeschi unchained

DI ALAN PATARGA

«**N**ESSUNO PUÒ SERVIRE DUE PADRONI. O odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire Dio e mammona» (Mt 6,24). Ettore Gotti Tedeschi, presidente della filiale italiana del Banco Santander, ex presidente dello Ior, economista, con "mammona", cioè con i soldi, ha a che fare tutti i giorni. Sa però che del denaro è bene solo servirsi, magari per fare del bene o anche per trarne un profitto legittimo, perché quando si tratta di servire per l'uomo l'unico vero padrone dev'essere Nostro Signore. Una servitù che sa di libertà, perché equivale a dire che su questa Terra niente e nessuno può realmente sottometterci.

È con questa certezza che il professore piacentino, soprannumerario (cioè membro sposato e con figli) dell'Opus Dei, parla dell'economia globale e italiana, e del mondo che cambia. Senza essere schiavo del "politicamente corretto".

Professore, l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca e l'avvio della Brexit sembrano disegnare un mondo nuovo, meno propenso ai grandi accordi multilaterali. Qualcuno dice che sarà il trionfo del protezionismo. Sarà davvero un mondo più chiuso? Oppure si apre un'era diversa, di concorrenza senza galateo, in cui chi meglio produce e commercia sopravvive e gli altri soccombono?

Senta, è da quando ci si è resi conto che la crisi era ingestibile, cioè dal 2008-2009, che stiamo vivendo una forma di concorrenza senza galateo, che in realtà è una forma di "ognuno pensi a sé stesso" e chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto. Hanno cominciato proprio gli Stati Uniti, che hanno dovuto fronteggiare la crisi (da loro generata) quando le famiglie non pagarono i debiti e le banche cominciarono ad andare in default. Dopo il fallimento di Lehman Brothers il governo fu obbligato intervenire per salvare le banche e fu costretto pertanto a "nazionalizzare" il debito delle famiglie americane. Questo intervento pubblico quasi raddoppiò il debito sul Pil, e questo debito fu in gran parte collocato nei grandi mercati sottoscrittori di debito pubblico (Asia in primis), scaricando il problema sul debito dei paesi più "deboli" come Grecia e Ita-

«NON MI PARE DI INTENDERE CHE IL NUOVO PRESIDENTE FARÀ "PROTEZIONISMO", BENSÌ UN NECESSARIO RIMPATRIO DI PRODUZIONI DELOCALIZZATE, PER CREARE SETTORI TRAINANTI LA CRESCITA E L'OCCUPAZIONE»

lia, imponendo un rating insopportabile. Quali effetti produrrà l'arrivo di Trump alla Casa Bianca è presto per dirsi, si possono solo fare scenari, ma da tutto quello che ho letto sulle sue dichiarazioni non mi pare di intendere che Trump farà "protezionismo", bensì un evidente, necessario e opportuno rimpatrio di produzioni delocalizzate, per creare settori trainanti la crescita economica e l'occupazione. La Brexit ha la stessa origine dell'elezione di Trump, cioè la sfiducia nella classe di governo che ha generato e mal gestito la crisi. Questa volta però il dissenso è rivolto all'arrogante Germania, cui gli inglesi non sono disposti a lasciare la guida d'Europa. Hanno ben visto...

In questo nuovo assetto, almeno per il momento, sembra prendere forma un

asse Washington-Londra-Mosca, mentre l'Europa appare ormai culturalmente più affine alla Cina ospite d'onore al World Economic Forum di Davos. Davvero Pechino è l'alfiere della globalizzazione? E quanto spazio c'è per la dignità e la libertà dell'uomo che un tempo erano il cuore (e il motore anche economico) del mondo cristiano?

Magari ci fosse quest'asse: metterebbe in minoranza la Germania e si rivedrebbero i parametri di Maastricht. Riferendomi alla Cina, non credo che possa essere veramente definita l'alfiere della globalizzazione. La Cina ha beneficiato della delocalizzazione produttiva da parte dell'Occidente perché aveva ingiusti vantaggi di costo di produzione, fondati su una mano d'opera "semischiava". Ma ora le importazioni sono crollate e la Cina, per evitare un collasso, deve rimpatriarle e collocarle all'interno. Deve perciò crescere il potere d'acquisto, cioè i salari, perciò i costi di produzione, pertanto i prezzi di vendita. Ne vedrà delle belle se non farà la brava e non arriverà ad accordi con l'Occidente di Trump. Gli Stati Uniti hanno vantaggi tecnologici talmente grandi ormai da arrivare, in certe produzioni, quasi ai costi di produzione cinese. Poi la Cina deve deci-

Foto: Ansa

dere se vuole veramente globalizzarsi o globalcomunizzarsi. Sa che le banche in Cina sono dello Stato? Mi riferisco ora allo spazio della dignità umana se la Cina dominasse l'Occidente: sa che questo fu proprio il tema che discusso con l'allora cardinale Joseph Ratzinger, nel 2004? Era il tema che più gli interessava approfondire: l'effetto della globalizzazione sui diritti dell'uomo nel mondo, nel caso in cui la tendenza fosse stata quella che avevamo discusso. Certo, la cultura cinese non si fonda su radici cristiane, come quasi tutto il mondo occidentale. I fondamenti sono taoismo, confucianesimo, buddismo, maoismo. Questi fondamenti hanno generato quello che chiamiamo il "pragmatismo cinese", credo non serva aggiungere altro.

Nei giorni scorsi in molti hanno cominciato a dire che Mario Draghi, presidente della Bce, sia di fatto rimasto il solo difensore dell'euro e dell'Unione Europea, mentre perfino Angela Merkel parla di "Europa a due velocità" e il ministro Padoan - davanti all'ipotesi di una procedura di infrazione a carico dell'Italia - parla di "cessione di sovranità" come un Salvini qualunque. È così? O è solo la difesa dell'Europa delle rego-

le finanziarie e non anche del sogno di Adenauer e di De Gasperi?

Per come la vedo, Draghi è una delle poche persone (italiane) di valore su cui possiamo contare e se dal 2012 le cose non sono andate peggio lo dobbiamo a lui. Se fosse stato nominato a capo della Bce un tipo come Wolfgang Schäuble (attuale ministro delle Finanze tedesco, ndr), l'Italia sarebbe già commissariata. Draghi però non è onnipotente, in Italia ci vorrebbe un governo forte e stabile. C'è? La signora Merkel è luterana di ferro, crede nella sua coscienza personale, nella giustificazione, nella separazione federe, eccetera. Da buona protestante, crede che noi italiani, cattolici, che pecciamo ma possiamo confessarci e tornare a peccare, siamo più disposti del luterano a falsificare i bilanci, a mentire, a non mantenere la parola data. Perciò non si fida di noi. E vorrebbe le due velocità, cui noi risponderemo alla Eduardo de Filippo nel capolavoro di Marotta *L'oro di Napoli* (cioè con 'o pernacchio, ndr).

Intanto, in Italia, si continuano a cedere pezzi di patrimonio industriale... soprattutto i francesi fanno shopping di nostre aziende, e si parla anche di Generali.

Il problema è molto più complesso e

vede più fatti e attori che operano: dal potere assoluto di Bruxelles al problema di ricapitalizzazione delle banche, alla sfiducia nei governi. I francesi da 200 anni hanno "influenti legami" con l'Italia e da sempre sognano di incorporare imprese italiane nelle loro. È una vecchia storia, ohimè, cominciata con il Risorgimento.

Su Generali (e qualche tempo fa su Rcs) c'è anche il ritorno dell'eterna battaglia tra finanza bianca e finanza laica. Verrebbe da dire: guelfi e ghibellini che si azzuffano mentre lo straniero viene a far bottino.

Mi viene da ridere a sentir parlare di finanza bianca (cattolica) contrapposta a quella laica. Menomale che non mi ha fatto nomi, altrimenti avrei rischiato di esser offensivo... Io parteggio per chi fa bene il suo lavoro, per beneficiare il bene comune, e lo dimostra con i fatti e non con qualche elemosina data alla persona giusta al momento giusto.

Passano gli anni, ciclicamente torna la paura dello spread, ma l'unica costante della nostra economia restano i soliti zeri virgola. L'Italia non cresce, ancora meno del resto dell'Occidente (che pure è lontano dai boom del Novecento). Lei ha spesso ripetuto che la crisi economica è una crisi demografica. Basterà fare più figli?

Non si fanno più figli non tanto per un supposto problema economico. Il valore della famiglia e i figli sono ormai un problema culturale che persino nel mondo cattolico ha creato non poche "vittime". Basti pensare al tema della cosiddetta "paternità responsabile" post *Humanae Vitae*, che ha portato le cattolicissime famiglie a pianificare un figlio a coppia. Dimenticando che la crescita zero sono due figli a coppia, cioè il cosiddetto coefficiente di sostituzione. Domandi ai lettori di *Tempi* se riescono a immaginare come possa crescere il Pil se la popolazione decresce. Poi vadano a spiegarlo al loro parroco quando si lamenta per la riduzione dell'8 per mille...

IDEE & STORIE

IL COLLOQUIO A SETTEMBRE

Quando il Papa incontrò Bauman

di **Andrea Riccardi**

In visita all'Università Roma Tre, papa Francesco cita la «società liquida» di Zygmunt Bauman, incontrato ad Assisi a settembre. Il sociologo gli aveva scritto: «Lei è per me una luce in fondo al tunnel».

a pagina 23 **Vecchi****Disarmo personale**

Lo potranno accusare di buonismo, ma il Pontefice ha proposto un disarmo personale nella lotta non violenta alla violenza

L'analisi

Il Pontefice e il sociologo, uniti dal timore per la fine del dialogo

di **Andrea Riccardi**

C'era un clima disteso e semplice nella visita di papa Francesco all'Università Roma Tre. Né il rettore Panizza né il Vaticano hanno voluto seguiti o presenze ufficiali. S'è realizzato un colloquio diretto tra il Papa, tornato insegnante, e gli studenti. Le domande dei ragazzi hanno ruotato attorno alla globalizzazione. Il Papa, messo da parte il testo scritto, ha lanciato a braccio quasi un «manifesto» per la globalizzazione dal volto umano. Si vedeva che voleva stimolare l'Università a lavorare su questo, perché è un luogo «dove si può dialogare» e «c'è posto per tutti». Il Papa invita a pensare: non divide i cattolici e dai laici. Ma, toccando problemi vivi, le sue domande dividono all'interno questi mondi. La Chiesa di Francesco è preoccupata che si smetta di pensare e di discutere. Nessuna paura per il «libero pensiero». Niente nostalgia del passato. Bisogna accettare questo tempo senza recriminare: «Noi dobbiamo prendere l'epoca come viene» — ha detto il Papa, usando una metafora che ama, quella del portiere che, nel calcio, prende le palle da dove vengono. Tuttavia si è lasciato andare a un'affermazione grave sul presente, corroborata dalla sua esperienza della classe dirigente mondiale: «La politica si è abbassata tanto». I ragazzi lo seguivano attenti e divertiti delle battute: «L'unità — ha detto — non quel giornale...», riferendosi a quello

fondato da Gramsci. Francesco ha parlato di «globalizzazione poliedrica, in cui ogni cultura conserva la sua identità», riprendendo la «società liquida» di Zygmunt Bauman. E poi una critica dura all'economia liquida per la disoccupazione giovanile. Il pensiero del Papa e quello di Bauman trovano una forte e significativa saldatura. Tra i due, c'è stato anche un momento intenso quando, nel settembre scorso ad Assisi, si sono incontrati nell'ultima uscita del pensatore polacco (laico e ebreo). Questi ha detto a Francesco: «Lei è per me una luce in fondo al tunnel». Bisogna riempire i vuoti uniformanti e angoscianti del mondo globale: «Si perde il senso della costruzione sociale che si fa con il dialogo» e «invece di parlare si grida o si sgrida» — ha insistito il Papa. Poi preoccupato ha detto: «Quando non c'è dialogo, è l'inizio della guerra». Lo potranno accusare di «buonismo», ma Bergoglio ha una proposta chiara: «Il dialogo avvicina le persone e i cuori: fa l'amicizia, l'amicizia sociale». La nostra — dice Luigi Zoja — è la società della morte del prossimo. Il Papa ha la percezione di una violenza crescente nelle nostre società. Ha proposto un disarmo personale nella lotta non violenta alla violenza: «Bisogna abbassare i toni, parlare meno e ascoltare di più!». Così ha stabilito un legame tra violenza nel linguaggio e «violenza mondiale». Alla violenza di società anonime e liquide, il Papa ha contrapposto la «concretezza», ripetendolo più volte. Per essere concreto, doveva toccare il tema della paura degli immigrati, proposto dalla siriana

Nour, venuta da Lesbo con altri profughi sull'aereo papale. È un grande tema globale. A chi dice «perdiamo la nostra identità!», il Papa ha ricordato: «L'Europa è stata fatta da invasioni... Le migrazioni non sono un pericolo, ma una sfida per crescere». Da argentino, figlio di un Paese fatto da migrazioni, conosce il valore dell'incontro tra le culture. Per questo ha detto convinto: «Non c'è pericolo»,

se si realizza un'integrazione seria degli immigrati. L'integrazione è la sfida. Ma il Papa poi ne ha lanciata anche un'altra: per diminuire i rifugiati, bisogna favorire la pace nei loro Paesi e fermare lo sfruttamento. Era tempo che una personalità di rilievo non parlava con tanta forza (ma con pacatezza) di sfruttamento oltre che di pace. È il sorprendente manifesto di Francesco per un mondo globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**TESTIMONIANZE
DAI CONFINI**



**I giovani
nella trincea
del lavoro**

di **Nunzio Galantino**

Nei due giorni di permanenza a Napoli per partecipare al convegno delle Chiese del Sud su "Quale futuro per i giovani nel Sud?", non sono riuscito a liberarmi dal senso di responsabilità e di vergogna che mi ha preso leggendo la lettera del trentenne Michele.

Continua ► pagina 14

TESTIMONIANZE DAI CONFINI

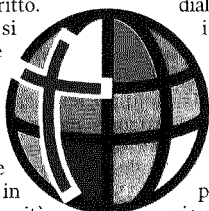
I giovani nella trincea del lavoro

Coniugare diritti e doveri implica la rinuncia all'assistenzialismo

di **Nunzio Galantino**

► Continua da pagina 1

Il giovane udinese che si è suicidato indirizzando una lucida e drammatica lettera ai genitori. È vero, il tragico episodio è stato evocato da più d'uno degli intervenuti al Convegno. Ma questo non mi è bastato per esorcizzare quelle parole pesanti come pietre di un giovane che si dice «stufo di fare sforzi senza ottenere risultati, stufo di colloqui di lavoro inutili [...]». Non posso passare la vita a combattere solo per sopravvivere, per avere lo spazio che sarebbe dovuto, o quello che spetta di diritto. Di "no" come risposta non si vive, di "no" si muore». Le dure parole di Michele le ho messe immediatamente accanto a quelle di papa Francesco: «I giovani ci chiamano a risvegliare e accrescere la speranza, perché portano in sé le nuove tendenze dell'umanità e ci aprono al futuro, in modo che non rimaniamo ancorati alla nostalgia di strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale» (Evangelii gaudium, 108). Le strutture e le abitudini che portano disillusione, disperazione e morte hanno oggi tanti nomi e hanno tante vestali, impegnate come quelle che presidiavano e alimentavano il fuoco pubblico nell'antica Roma. Solo che il fuoco che alimentano le vestali nostrane non riscalda. Brucia e distrugge soltanto. Brucia e distrugge speranze e vite, come quella di Michele e di tanti che, come lui, non ce l'hanno fatta ad aspettare. O non hanno trovato chi potesse continuare a tenere viva la loro speranza, prendendo chiaramente le distanze dagli incantatori di serpenti e da venditori di fumo a buon mercato.



Per troppo tempo abbiamo confuso e continuiamo a confondere la risposta a quello che i giovani ci domandano con l'offerta di soluzioni prêt-à-porter o di scorciatoie. Possiamo trovare anche giovani che si accontentano di queste risposte. L'esperienza maturata fin qui e la lunga consuetudine avuta con tanti ragazzi mi ha convinto della tragica verità delle parole di Michele, tanto simili al lamento dei giovani mandati a morire sul fronte parigino della Marna di cui scrive George Bernanos. Lo scrittore francese, in uno dei suoi discorsi sulla libertà, ricordando queste vittime della Prima Guerra Mondiale, attribuisce ai più giovani, tra i morti, un'amara constatazione: «Abbiamo chiesto ai nostri padri una ragione per vivere ed essi ci hanno mandato a morire nelle trincee». La domanda di ragioni per vivere, la domanda cioè di ragioni per non morire, rivolta da quei giovani - che sono in fondo i giovani di ogni tempo e quindi anche i nostri giovani - non solo non è stata accolta nel suo carattere più profondo, ma è stata dirottata simbolicamente sulla Marna, cioè su una trincea che ha visto nel corso di un paio di giorni la morte di trecentomila giovani francesi e tedeschi. Non vorrei che, dinanzi alla preoccupante mancanza di risposte concrete e credibili alla domanda per vivere dei nostri ragazzi, finissimo per rassegnarci all'ineluttabilità della Marna che, a questo punto, vedo come simbolo dell'incapacità di accogliere domande reali, anzi come simbolo del tradimento di quelle domande.

Tra gli aspetti più preoccupanti della questione giovanile, soprattutto nel nostro Sud, ne sottolineo due. Innanzitutto la "distanza" tra la domanda di ragioni per vivere dei nostri giovani, come quella di Michele,

e le risposte che a questa domanda vengono fornite. E poi, la "creazione di veri e propri cortocircuiti" che possono innescarsi tra la richiesta di ragioni per vivere e le risposte a essa fornite. La dura realtà che ci viene consegnata da indagini senza fine, ma soprattutto il volto implorante di tanti nostri ragazzi, e non solo tali, continua a mantenermi nella convinzione che non si può girare alla larga da una realtà che grida il bisogno di ripresa per ciò che stagna e di accelerazione per quanto sembra comunque muoversi troppo lentamente. Un Vescovo, e comunque una persona responsabile non può né limitarsi a prendere atto di quanto i dati quantitativi comunicano né unirsi al coro delle lamentele, accompagnate - com'è costume diffuso - dalla pratica dello sterile scaricabarile né invocare senza troppo crederci un intervento dall'Alto. Non tocca a me entrare nei particolari tecnici di quanto si legge e si ascolta nei tanti report. Mi sembrano però abbastanza chiari alcuni passaggi ed alcune scelte, capaci di trasformare le tante realtà negative in altrettante opportunità, soprattutto per il nostro Mezzogiorno. Dico "nostro" non solo perché sono figlio del Sud, ma soprattutto perché, alla base di quanto dico, c'è la convinzione abbastanza condivisa che - solo se il Mezzogiorno viene percepito come chance per l'intera nazione - il Sud e la nostra Italia potranno avere uno sguardo sufficientemente positivo sul futuro. È necessario innanzitutto una sorta di conversione, non solo lessicale, che deve riguardare il concetto di economia. È fin troppo chiaro che una economia che sia soltanto o esclusivamente una economia di profitto - com'è quella ampiamente prevalente - difficilmente si interfacerà con il bisogno reale e con le domande esigenti dei nostri giovani. Se ciò perdura, davvero possiamo pensare che possano durare atteggiamenti e parole grondanti pietismo e paternalismo?

Pietismo e assistenzialismo sono stati e continuano a essere i più efficaci e subdoli alleati del malcostume e del sistema malavitoso. L'alternativa passa solo attraverso una consapevole assunzione di responsabilità. Dove e quando questa manca, ci saranno "altri" a far pesare i bisogni, indirizzandoli e trasformandoli in richiesta di favori. E poi, solo quando si smette col pietismo e col paternalismo è possibile recuperare e coniugare in maniera decisa diritti e doveri. Parole che devono sempre più sostituire: favore, raccomandazione e appoggi. Per poter uscire dal fatalismo e per non cedere alla rassegnazione è necessario elaborare con professionalità e "saggezza" opzioni strategiche di lungo respiro che sembrano assenti ormai da troppo tempo. E poi, una parola si aggira sempre più minacciosa dalle nostre parti e non solo. È la parola e soprattutto la realtà della "precarietà". Nel suo Elogio della precarietà, Enzo Mattina, senza ignorarne la problematicità, la interpreta come elemento non solo negativo, ma che potrebbe addirittura diventare una possibilità di sviluppo. La buona occupazione - osserva - «non si misura sulla durata dei rapporti di lavoro, ma sul fatto che il maggior numero di persone abbia sempre un rapporto con il lavoro e disponga sempre di mezzi, delle sedi e dei supporti per non rimanerne escluso».

Non so dire se la Lettera indirizzata dai Vescovi delle regioni del Sud ai giovani al termine del Convegno napoletano vada precisamente in questa direzione. L'augurio è che la promessa di un impegno a continuare a mettersi in gioco per fornire risposte sensate a domande reali passi anche attraverso il potenziamento di tante iniziative sorte in ambito ecclesiale, come il Progetto Policoro.

Nunzio Galantino è Segretario generale della Cei e Vescovo emerito di Cassano all'Jonio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LETTURA**Perché resterò
un economista
militante**di **Paul Krugman**

Che cos'è che non dovrete fare dopo quest'anno così sconcertante? Tre grandi tentazioni si faranno sentire, in misura diversa a seconda delle persone. Le chiamerò quietismo, acquiescenza ed emulazione.

Continua ► pagina 19

La lettura**L'IMPEGNO DI UN INTELLETTUALE PUBBLICO**

Insistere sui fatti. Una strategia per non farsi battere dalle bugie (anche istituzionali) e da analisi economiche spesso improvvisate

Perché sarò ancora un economista militante

Contro quietismo, acquiescenza ed emulazione: tre buoni motivi per sostenere le proprie ragioni quando tutto sembra darvi torto

Krugman&Co.

TUTTA L'ECONOMIA SUL WEB

di **Paul Krugman**

► Continua da pagina 1

Quietismo. Cominciamo dal quietismo. Significa sostanzialmente rinunciare a cercare di dialogare col mondo in generale. Significa ripiegarsi su voi stessi. Significa concentrarsi sulla vostra specializzazione. Se siete economisti, significa tornare a scrivere saggi che verranno letti da qualche centinaio di persone, e rinunciare a ogni tentativo di far arrivare il verbo al più vasto mondo. Almeno per quanto mi riguarda, questa è una tentazione fortissima.

Voglio raccontarvi che cosa ho fatto domenica scorsa. Avevo un editoriale da scrivere, ma ho deciso che avevo bisogno di chiarirmi alcune cose nella mia testa, e poi magari scriverle per altri. Così ho trascorso alcune ore piacevolissime a leggere saggi accademici, e

poi abbracciato al mio vecchio amico Fred. (Fred sta per Federal Reserve Economic Data, un sito fantastico per scovare statistiche.)

È stata un'esperienza meravigliosamente rilassante, lenitiva, un po' l'equivalente nerd di guardare video di gattini su YouTube (faccio anche quello, peraltro). Insomma, è stato bellissimo.

Ovviamente le persone continueranno a fare cose del genere. Continueranno a lavorare nei loro mondi specifici, a lavorare su cose che non sono necessariamente destinate a raggiungere un pubblico di massa. Anzi, la maggioranza delle persone farà così: non tutti possono cercare, o dovrebbero cercare, di influenzare l'opinione dei non specialisti, dei non addetti ai lavori.

Penso che alla fine, anche se sei la persona più introvertita e accademica del mondo, per tutti noi la giustificazione ultima di quello che facciamo è fare qualcosa che cambierà il mondo, che migliorerà le cose.

Se leggete il capolavoro di un economista straordinariamente influente come John Maynard Keynes, la «Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta», che è un libro notoriamente difficile (è una fati-

caccia perfino per gli economisti di professione), troverete che alla fine fornisce un'auto-giustificazione. Perché scrive questo libro, che in effetti è rivolto a un pubblico di addetti ai lavori, sapendo che i politici non lo leggeranno? Perché le idee contano, diceva. «Gli uomini pratici, i quali si credono affatto liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso gli schiavi di qualche economista defunto. Pazzi al potere, i quali odono voci nell'aria, distillano le loro frenesie da qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro». Insomma, le idee escono e girano per il mondo. Ma che succede se i pazzi al potere distillano le loro frenesie da un sito di bufale gestito da San Pietroburgo? Che ruolo c'è in questo caso per il ragionamento approfondito?

Beh, a meno di non credere che esista un canale che consente al sapere accademico di penetrare nel mondo reale, tutta l'impresa è piuttosto sconcertante. Perciò è il caso di continuare a darsi da fare per cercare di stabilire questo collegamento. Delle varie cose di cui sto parlando, il quietismo è la tentazione che esercita la maggiore attrattiva su di me: ma è comunque una tentazione a cui non voglio cedere.

Acquiescenza

Già lo state vedendo, non è così? Se un insieme di idee ha successo politicamente, significa che una qualche validità deve averla. Ci sono alcuni intellettuali che sono centristi di professione: se ci sono due schieramenti, la verità dev'essere sempre nel mezzo; e se c'è estremismo, dev'essere per forza ugualmente estremo, a prescindere dal contesto.

State vedendo sicuramente anche voi tantissimi che già cominciano a trovare espedienti per sostenere che il presidente e i suoi collaboratori più stretti qualche ragione ce l'hanno. Il problema di questo atteggiamento, naturalmente, è che il fatto di avere il potere non rende giusto quello che dici, il fatto di avere il potere non decide dov'è la verità. Solo perché qualcosa ha funzionato bene non significa che possiede una qualche validità.

Dovete afferrarvi con forza ai vostri principi. Non dovete credere che la vostra parte sia sempre nel giusto (non è certamente così), non dovete credere di essere infallibili (non è assolutamente così), ma dovete credere che gli strumenti della ragione - cercare realmente di comprendere come funziona il mondo e cercare di basare la vostra visione di come dovrebbe essere il mondo su questa comprensione - non sono influenzati dalle fortune politiche. Dovete continuare a crederlo. Se cedete a questa tentazione, rinunciate al senso stesso della vostra esistenza.

Emulazione

Quello che abbiamo appena visto, e non è la prima volta, è che idee semplicistiche, completamente errate, hanno funzionato molto bene. Che chi afferma cose semplicistiche, facilmente confutabili, non paga nessun dazio. E che avere una narrazione forte, anche se del tutto falsa, apparentemente funziona meglio che avere una narrazione sofisticata, ma poco trascinante. Forse allora dovremmo fare la stessa cosa?

A questo punto, dovrei fornire esempi corrispondenti sull'altro versante dello schieramento politico, ma la verità è che non c'è nulla di realmente comparabile. E qui torniamo a una delle cose che dicevo prima sui centristi di professione: è una sorta di assioma per cui due parti del dibattito politico devono per forza essere simmetriche, ma non è così. C'è semplicemente un'enorme differenza.

Quando sento persone dire: «Se introduciamo i dazi di Trump e abbracceremo il protezionismo si scaterà un'altra depressione che distruggerà milioni e milioni di posti di lavoro», stanno dicendo una cosa che non è convalidata dall'analisi economica. L'argomento che il protezionismo distrugge posti di lavoro non è quello che dicono i manuali di economia (e io di manuali di economia ne ho scritti). Quello che dicono i manuali è che il protezionismo riduce l'efficienza e ci rende più poveri nel lungo periodo. Non dice che distruggerà tantissimi posti di lavoro. Eppure si vede un mucchio di gente, che queste cose dovrebbe saperle, che propaga analisi allarmistiche.

Moody's ha pubblicato un'analisi sugli effetti della politica commerciale di Trump che

è sconvolgente nella sua infondatezza. Non è che sia sbagliato il modello economico, è proprio che non è basata su nulla, su nessun modello che qualcuno possa utilizzare per qualunque cosa. Hanno semplicemente fabbricato una storia lì per lì per spaventare le persone contro gli effetti della politica commerciale. Ed è una tentazione che capisco. Uno può dire «Pagherai un prezzo quando uscirà fuori che le cose che hai detto erano sbagliate», ma negli ultimi mesi la verità è che non abbiamo visto nessuno pagare nessun prezzo per aver detto cose inesatte. Ci sono molti altri esempi come questo, e in alcuni casi probabilmente molto più gravi. Dovete ricordarvi per cosa ci stiamo battendo realmente. Io ho dei valori, una preferenza politica: ci sono cose che voglio veder realizzate. Voglio una società che sia più benevola verso gli sfortunati, che conforti gli afflitti e affligga gli agiati, invece del contrario. Voglio una società aperta, in tantissimi sensi.

Mac'è qualcosa di più grande della semplice questione di cosa succederà alla politica fiscale, ai programmi sociali o ai salari minimi. È diventato sempre più evidente che anche se la lotta di fondo, ovviamente, è fra destra e sinistra (fra uno Stato concepito come al servizio dell'oligarchia e uno Stato concepito come protettore) è anche, a un certo livello, una lotta

fra chi vuole difendere l'Illuminismo e chi lo vuole distruggere.

L'onestà intellettuale è un valore fondamentale. Non dovete cominciare a raccontare bugie nobili, perché sacrifichereste quello che siete. Non nascondetevi nel vostro giardino. Non cominciate a trovare espedienti per sostenere che cose insensate dopo tutto hanno un senso.

Che cosa fare?

Anche quelli di noi che sono usciti dai confini del mondo accademico e hanno cercato di parlare all'esterno non si sono impegnati abbastanza per trovare modi adeguati per comunicare con un gruppo più ampio di persone. Si continua a fare troppo affidamento sul codice, a dare per scontato che le persone sanno o capiscono cose che molte di loro non sanno e non capiscono. Non è abbastanza.

La cosa peggiore di tutte è quando si sale in cattedra, quando si sostiene qualcosa facendo leva sulla propria autorevolezza. Io non credo di averlo mai fatto o almeno cerco di evitarlo. Mi hanno chiesto di firmare varie petizioni sui terribili effetti delle politiche di Trump. Avevo una scusa: il New York Times non mi consente di fare cose del genere. Ma resta il fatto che questa strategia è incredibilmente inefficace. Semplicemente non funziona: non in questa America, non in questa fase della nostra civiltà. Dire: «Sono un esperto, datemi retta» semplicemente non funziona.

Ma anche al di là di questo, la tentazione di prendersela comoda e non fare la fatica di tradurre astrazioni in cose più concrete, che la gente possa comprendere, è grandissima. E dobbiamo combatterla. Un modo per combatterla, anche qui, è evitare non solo il gergo tecnico, ma anche certi modi di inquadrare la

questione che risultano di difficile comprensione. Molto tempo fa, quando studiavo per la laurea specialistica, il mio mentore di allora, il compianto Rudi Dornbusch, diceva che quando si scrive per un pubblico generico non bisogna cominciare dicendo: «Prendiamo un'economia piccola e aperta...». Bisogna dire: «In Belgio...».

Ora, non voglio fare quello che dice semplicemente: «Fate quello che faccio io. Tutti dovrebbero essere come me». Mi sono fatto anch'io un esame di coscienza, e una cosa che è importante e che non faccio, e non mi viene naturale fare, è individualizzare, focalizzare l'attenzione sulle storie di singole persone. Non è proprio il mio stile. Non sono quel tipo di persona che va in un altro Paese e incontra un saggio locale che guarda caso dice esattamente le cose che penso io. Non sono neanche quel tipo di persona che fa giornalismo sul campo e scova una famiglia che è stata colpita dal problema. E c'è un motivo per cui non lo faccio: mi ha sempre irritato, e continua a irritarmi, quando i politici fanno un discorso e dicono: «Lasciate che vi racconti della famiglia Garcia». Ma lo fanno per un'ottima ragione: lo fanno perché è il modo in cui si relaziona la maggior parte delle persone. Bisogna andare sul personale, ed è una cosa che anche gli intellettuali pubblici devono trovare il modo di fare.

Un'altra cosa che dovete fare è focalizzare l'argomento. Non significa che dovete rinunciare ai vostri standard, ma dovete chiedervi: che cos'è che funziona? Ci sono persone che bisogna persuadere, c'è una tesi da sostenere: come lo facciamo? E quali punti bisogna mettere in rilievo? Le persone hanno poco tempo e un intervallo di attenzione limitato e si distraggono facilmente se partite per la tangente. Dovete restare focalizzati. Recentemente ho partecipato a un evento con l'ex deputato democratico Barney Frank sulla possibilità di ulteriori progressi nella riforma della finanza, e si è finito per discutere se ci fosse speranza di salvare qualcosa. Barney ha detto una cosa molto acuta sulla comunicazione politica: «Dobbiamo impegnarci a dire la verità e nient'altro che la verità, ma non necessariamente tutta la verità. A volte è una distrazione».

Per me ha ragione. Dovete focalizzare l'argomento. E soprattutto portare avanti faide con i vostri colleghi e voler surclassare gli altri è sempre una cosa brutta, ma in questo contesto è un peccato capitale. Qui non si tratta di voi, si tratta del mondo.

Continuate a insistere. Mianonna, che a volte parlava un inglese eccentrico, diceva sempre che «Roma non era stata costruita dal giorno alla notte». Dovete avere pazienza e accettare che in tantissime occasioni non riuscirete a vincere la discussione, almeno non nell'immediato. Individui pessimi vinceranno le elezioni, persone che dicono fesserie totali otterranno l'attenzione di chi è al potere, e forse riusciranno a persuadere gran parte dell'opinione pubblica. Ma questo non significa che non potete fare la differenza in senso positivo, se persistete. Dovete semplicemente perseverare. Dovete avere la pelle dura ed essere prepa-

rati ai rovesci. Dovete essere preparati anche a ricevere moltissimi attacchi personali.

Continuate a promuovere la vita della mente come strada, almeno, verso un possibile miglioramento della vita in generale. Le forze che abbiamo appena visto sono qualcosa che chi prestava attenzione sapeva che esisteva-

no, ma si sono rivelate più forti di quanto chiunque immaginasse. Probabilmente sarà una lunga notte. Se vi sembra calmo e rassicurato, vi sbagliate di grosso. Non passa un giorno, di sicuro non passa una notte, senza che attraversi una fase di pessimismo e panico. Ma dovete fare il vostro dovere. In tutto ciò, il ruolo del ragionamento approfondito e

il tentativo di far arrivare questo ragionamento approfondito a un pubblico più ampio e intelligente sarà più essenziale che mai. Magari fra dieci anni ripenseremo a questo discorso e diremo: «Ragazzi com'eravamo depressi, ma alla fine è andato tutto bene».

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DISCORSO

Lectio magistralis Robert Silvers

■ Il testo in questa pagina è una trascrizione editata e adattata della lectio magistralis Robert Silvers 2016 (Silvers è il direttore della New York Review of Books) tenuta da Paul Krugman lo scorso 6 dicembre 2016 e intitolata «Il discorso pubblico in un'epoca di follia». Krugman ha vinto il Premio Nobel per l'economia nel 2008.

■ L'intervento di Paul Krugman è disponibile da oggi nella sezione «Commenti». Nella sottosezione dedicata a Krugman trovate i precedenti suoi articoli, mentre nella sezione Global View vengono pubblicate e archiviate le analisi dei più autorevoli commentatori internazionali. Nella sezione Mappamondo il focus settimanale sul tema caldo del momento. www.ilsole24ore.com/commenti-e-idee.shtml



E l'Europa scopri i poveri

Basta con l'austerità. È l'ora di un social compact per combattere le disuguaglianze. Ma tutto dipende dalle prossime elezioni in Germania

di Paola Pilati

DOPO IL FISCAL Compact avremo un Social Compact? L'Europa delle regole di bilancio, che pilotano da tre anni a questa parte le scelte dei governi su debito e spesa pubblica secondo l'ortodossia fiscale voluta dalla signora Merkel, e impongono di ridurre il disavanzo sotto l'asticella del tre per cento e il debito non oltre il 60 per cento del Pil, questa Europa si è resa conto di aver perso il continente per strada, o almeno gran parte dei suoi abitanti, e corre ai ripari. Non risparmia tagli amari a chi sgarra, per carità, ma punta a ricostruire una narrativa dell'azione politica del continente che non parli solo di banche e di tasse, ma anche di capitale umano. Lo farà a fine marzo, quando a Roma si celebreranno i 60 anni del Trattato fondante della comunità economica, mettendo sul tavolo dei suoi 27 soci i nuovi "pi-

opera a beneficio di pochi privilegiati

lastri sociali" a cui intende puntare, sussidio di disoccupazione europeo in primo luogo. «E su questo vogliamo andare avanti anche se non saremo tutti d'accordo», promette Sandro Gozi, sottosegretario con delega agli Affari europei.

La scommessa è alta, tanto più che l'Europa non è mai stata tanto divisa. Eppure se il faticoso percorso (proposte, pubblica consultazione condotta da Bruxelles, libro bianco) sfocerà davvero in un compact dei diritti sociali e non resterà libro dei sogni, lo si dovrà ancora a lei, alla signora Merkel.

«Dobbiamo conquistare la tripla A anche sui temi sociali, non solo sulle questioni finanziarie», proclamava già nel 2014 l'appena eletto presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. Aspirazione finora delusa: la tripla A assegnata dalle agenzie di rating alle economie più solide in Europa se la possono permettere in pochi (Germania, Olanda, Svezia, Danimarca, Finlandia e Lussemburgo), ma ➤

Ingrandimento

ancora meno se la meritano sul piano sociale. Tutto impegnato a combattere la Grande crisi, l'establishment europeo ha via via perso di vista i problemi dell'uomo della strada. Ha costruito le basi su cui far crescere il libero mercato, la concorrenza, le politiche commerciali, ma ha lasciato indietro i temi su cui era stata edificata l'Unione: l'inclusione, l'offerta di uguali opportunità, e i modelli più avanzati di welfare. Quello che il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf preconizzava, e cioè che la globalizzazione avrebbe messo in crisi quel difficile equilibrio tra esigenze di crescita, coesione sociale e libertà politica, si è improvvisamente materializzato come il peggiore degli incubi europei. La globalizzazione è stata vista come l'origine di tutti i mali, sono risorti i nazionalismi, i regimi democratici non sono più considerati in grado di garantire i diritti di tutti, ma soprattutto quelli dei "nativi", con il seguito di sentimenti xenofobi che

ligente», ha reagito acido il suo ministro dell'Economia Wolfgang Schäuble, il falco del rigore dei conti. Eppure il vento stava cambiando. Dall'altra parte dell'Oceano contro l'austerità aveva dato man forte l'Obama di fine mandato, mentre anche il Fondo monetario internazionale lanciava con i suoi economisti dei dubbi sugli effetti del taglio del debito a tutti i costi e sul teorema europeo dell'austerità espansiva che espansiva non è affatto. Fino ad arrivare alle critiche che l'organismo di Washington guidato da Christine Lagarde ha rovesciato sugli europei per la cura imposta alla Grecia, che invece di salvarla le fa rischiare l'osso del collo.

Se oggi la Grecia è di nuovo sull'orlo della bancarotta e bisognosa di altri aiuti, se tutta l'area dell'euro è tornata nella tempesta degli spread impazziti, di chi è la colpa? E di chi è la colpa dell'avidità mercantilismo che ha cambiato i connotati dell'Europa, "socia-

otterli: dove tagliare è una scelta nazionale, come anche nel caso del taglio di 3,4 miliardi chiesto ora all'Italia». Il gioco di tutti contro uno, insomma, può rivelarsi un boomerang: «Lo spirito di rivalsa contro la Germania rischia di spaccare l'Europa», ha avvertito allarmato Mario Monti.

Angela Merkel si trova sulla linea di tiro non solo in Europa ma anche in casa. La campagna elettorale per la sua riconferma alle elezioni del prossimo ottobre vede un antagonista più pericoloso del previsto in Martin Schulz, ex presidente dell'Europarlamento e ora campione dei socialdemocratici, a cui i sondaggi attribuiscono il 30 per cento, consenso che lo Spd non vedeva da tempo. Per non parlare delle spine a destra, rappresentate dall'Afd, l'Alternativa per la Germania che vorrebbe ritorno al marco e frontiere chiuse. Sul cammino della cancelliera il riesplodere del caso Grecia, con la richiesta di nuovi aiuti da far inghiottire al

La Grecia è di nuovo in crisi? Lo spread

esplodono e alimentano la rinascita di partiti di destra.

A questo punto l'Europa degli esclusi, dei disoccupati, dei giovani "neet" né al lavoro né a scuola, il continente che ha visto crescere le disuguaglianze e allentarsi la solidarietà, il continente che ha paura del presente e del futuro, non sarà facile da riconquistare al progetto comunitario. Eppure in questo anno cruciale di elezioni politiche in paesi cardine come Francia e Germania, è questa la partita che si vedrà giocare.

Il fischio di inizio, nel settembre scorso, lo ha già dato il Club Med, cioè i paesi della sponda Sud d'Europa, aprendo la battaglia contro l'austerità, totem eretto da quelli del Nord, con la firma ad Atene di una Carta a favore di una maggiore flessibilità economica. Il bersaglio principale era - ed è ancora oggi - la Germania, che dell'Europa è lo stakeholder di peso: «Quando i leader socialisti si incontrano il più delle volte non esce niente di intel-

le» per vocazione? Così insufflano oggi i movimenti anti-establishment. Risposta ovvia: ma del più grosso e più ricco della compagnia, della Germania, of course. Tanto che persino Donald Trump l'ha accusata di essersi abbuffata troppo sui mercati mondiali con l'aiuto dell'euro debole, come dimostra quel surplus commerciale da paura accumulato mentre gli altri erano costretti a inghiottire austerità e rabbia. «L'austerità non è stata imposta dalla Germania, ma dipende solo dai governi nazionali», obietta l'economista Veronica De Romanis: «se, come in Grecia, il disavanzo arriva al 15 per cento del Pil e i mercati non si fidano più, che fai? Chiedi aiuto ai partner. Ma non ottieni un assegno in bianco: devi offrire condizioni per mettere il paese in grado di restituire il prestito. E quelle condizioni le hanno pretese tutti, dal Portogallo alla Lettonia, non solo la Germania». «D'altra parte», prosegue De Romanis, «le regole fiscali sono sui saldi, non su come

Parlamento tedesco, non è proprio il migliore dei viatici. E sempre più delicato diventa il rapporto con la Bce guidata da Mario Draghi. La situazione economica tedesca mette il governo di fronte a un nodo gordiano: da un lato, ha beneficiato a piene mani della politica dei tassi bassi e del quantitative easing voluta da Francoforte, che l'ha aiutata a spingere il suo surplus commerciale alla cifra record di 253 miliardi, come ha ammesso lo stesso Schäuble (anche se il grosso della crescita è stato all'interno dell'area euro); dall'altro lato, l'inflazione tedesca è l'unica ad aver rialzato la testa in un continente in cui il rischio più diffuso semmai è la deflazione. Per questo, Berlino vorrebbe che la Bce mettesse la parola fine alla stagione dei tassi zero, e tornasse a imboccare quella delle strette monetarie. Con un rialzo dei tassi i risparmiatori tedeschi non pianterebbero più sull'erosione dei propri risparmi, e il clima elettorale diventerebbe più sereno.

re europee in alcuni ambiti, ed è stata già usata in tre casi: sull'adozione del brevetto unico europeo in tre lingue, sul divorzio tra coniugi di diversa nazionalità, e sulla Tobin tax. Tutte questioni molto tecniche e circoscritte. «Ora si potrebbe usare anche per gli obiettivi che sono stati lasciati indietro nella costruzione europea», dice Gozi: «l'inclusione, la lotta contro le disuguaglianze, la disoccupazione giovanile. Serve un nuovo patto per il sociale». Un esempio di che cosa si può ottenere percorrendo la strada della cooperazione rafforzata? «Il sussidio europeo di disoccupazione», afferma il sottosegretario. Una rivoluzione. «Cercheremo di essere più inclusivi possibile, ma se non riusciamo ad andare avanti in 27, non ci fermiamo: basta che siano d'accordo almeno nove membri e si può andare avanti». Ma solo se la Germania del rigore dirà di sì. Per questo è importante che Angela resti lì. ■

torna a crescere? Tutta colpa di Berlino

Ma fare un favore alla Germania, di questi tempi, è cosa assai impopolare, e Angela lo sa. A meno di non fare in modo che la Germania lo restituisca in moneta sonante. E plateale. Si può interpretare così l'uscita della cancelliera a proposito delle "differenti velocità" nell'integrazione europea con cui ha spiazzato tutti al vertice di Malta di inizio febbraio. Che non allude al doppio euro, uno forte del Nord e l'altro di serie B del Sud, ma appare un segnale di disponibilità a scendere a patti. Per che cosa? «L'Italia stava lavorando insieme al Benelux esattamente a questo: un memorandum per utilizzare la cooperazione rafforzata su obiettivi comuni, senza la necessità di essere tutti d'accordo», racconta Sandro Gozi. «Poi la Merkel ci ha sorpassato lanciandola per prima: va benissimo, vuol dire che il 25 marzo, quando ci incontreremo a Roma per il sessantesimo del Trattato, la strada sarà spianata». La cooperazione rafforzata è uno strumento previsto dalle procedu-

Illustrazioni di Giuseppe Fadda

Cresce il divario tra ricchi e poveri e il pianeta è diviso tra possidenti, consumatori ed esclusi. Ma la globalizzazione ha raggiunto i suoi limiti. E non resta che l'utopia

di **MARC AUGÉ**

L TEMA DELLA MOBILITÀ oggi è paradossale: ci è presentato come un ideale; adattarsi agli imperativi della produzione è indispensabile ai fini dell'efficienza del sistema. Si dovrebbe poter cambiare lavoro facilmente, ci dicono. La mobilità del lavoro sarebbe una delle basi della stabilità del sistema. E le metafore, da

questo punto di vista, abbondano: flessibilità contrapposta a rigidità, propensione al movimento contrapposta a paralisi e chiusura.

Quanto alla mobilità spaziale, quella fisica vera e propria, ha i suoi aspetti illustri (star del cinema, dello sport, dell'architettura, del mondo degli affari e della politica che si spostano in lungo e in largo nel pianeta come

fossero sempre a casa propria) e i suoi aspetti atroci (le migrazioni forzate, l'esilio, la fuga che mette a repentaglio la vita; i campi profughi e le forme di una sedentarietà del tutto nuova).

In mancanza di mezzi, il soggiorno obbligato è ciò a cui aspirano molti anche se, per contro, si sviluppa il turismo e i paesi dai quali partono i migranti talvolta sono un luogo ➤

Ingrandimento

accogliente per i turisti stranieri.

Gli aspetti contraddittori della mobilità riflettono un mondo nel quale il divario tra i più ricchi dei benestanti e i più indigenti dei poveri non smette di dilatarsi, e il mondo è diviso ormai in tre categorie distinte: i possidenti, i consumatori, gli esclusi. I consumi sono il motore che alimenta questo sistema: l'offerta sempre nuova di prodotti tecnologici modificati di continuo, resi sempre più capaci di assicurare prestazioni migliori, ma con un'obsolescenza programmata basta forse a garantirne il dinamismo.

In tali circostanze, la logica del luogo – che di rado è accogliente nei confronti dell'altrui presenza – tende a irrigidirsi in vari modi, di cui l'attualità ci offre molteplici esempi soprattutto in Europa, alle prese con l'afflusso dei rifugiati in arrivo dal Vicino Oriente.

D'altra parte, qualsiasi tentativo di creare un luogo, nel senso antropolo-

mico "globalizzazione".

I movimenti sociali che accompagnano il passaggio alla scala planetaria appaiono spesso altrettante forme di violenza:

1) Violenze economiche e sociali (in particolare nelle aziende). Se il lavoro professionale appariva come una fonte di socializzazione, adesso può presentarsi spesso come causa di isolamento.

2) Violenze politiche (compresi razzismo e terrorismo).

3) Violenze tecnologiche, per esempio negli impianti nucleari (Chernobyl), e violenze naturali in grado di moltiplicare i pericoli tecnologici (Fukushima).

La scienza stessa, che non smette di compiere passi in avanti, è collegata allo sviluppo di tecnologie che incutono preoccupazione e ci rivelano l'infinita piccolezza del pianeta proprio quando temiamo di soffocare sotto la pressione demografica.

tendeva dal punto di vista tecnologico e da quello economico, ma in entrambi questi ambiti si sono confusi fini e mezzi. Viviamo nell'epoca della comunicazione immediata, ma tramite i suoi canali si diffondono i messaggi più insensati, quelli che fanno maggiori proseliti, quelli più criminali. L'imperativo della crescita economica opera a beneficio di una minoranza di privilegiati.

A un antropologo non resta che prendere atto di questa situazione; oltre a ciò, egli può solo rammentare una constatazione e alcuni principi, e formulare un auspicio. La constatazione è che la storia non è mai stata un lungo fiume tranquillo, e le convulsioni odierne forse preludono alla nascita di una società veramente planetaria. L'essere umano ha tre dimensioni: individuale, culturale e generica. Siamo tutti individui; le culture in senso lato definiscono le regole di relazione che instauriamo

L'imperativo della crescita economica

gico del termine, oggi deve affrontare il problema rappresentato dal cambiamento di scala della vita e della società umane. Il passaggio alla scala planetaria ha come conseguenze da un lato la comparsa di spazi nei quali le relazioni sociali non possono essere immediatamente comprese – spazi di consumo o di transito – e dall'altro la generalizzazione di un contesto globale che condiziona ogni sforzo di "localizzazione". I non-luoghi, ossia gli spazi nei quali le relazioni sociali non si possono leggere direttamente – spazi di passaggio, di consumo, e gli spazi virtuali della comunicazione – diventano il contesto obbligato di qualsiasi luogo, antico o nuovo. La nuova contestualizzazione sono i non-luoghi.

Da qui la comparsa di nuove paure, dovute alla tensione tra mobilità e sedentarietà, ma anche tra vincolo e libertà. Questa tensione a sua volta implica il passaggio alla scala planetaria che governa ciò che noi chia-

La traduzione politica di questa situazione è anch'essa preoccupante. Sono trascorsi solo pochi anni da quando Fukuyama evocava la "fine della storia", intendendo con tale definizione l'accordo intellettuale generalizzato che verrebbe a crearsi con la formula "democrazia rappresentativa più libero mercato".

Ebbene, abbiamo potuto constatare che alcuni regimi che non avevano niente di democratico si adeguano benissimo al libero mercato. Vediamo anche che la situazione attuale comporta azioni di ripiegamento sugli interessi nazionali. La Brexit, l'elezione di Donald Trump, la politica di Vladimir Putin sembrano andare tutte in questa medesima direzione e nella campagna elettorale per le presidenziali in Francia uno dei temi evocati con maggiore insistenza è proprio la necessità impellente di consolidare la struttura politica europea.

La globalizzazione sembra aver raggiunto ormai i propri limiti. La si in-

con gli altri; non c'è identità senza alterità.

Le culture così intese, però, possono essere incompatibili con l'autonomia individuale, qualora non tengano conto della dimensione complessiva dell'individuo, a prescindere dal suo sesso e dalla sua origine. Primo dovere della democrazia è garantire l'equazione formulata da Sartre in questi termini: "Tout homme, tout l'homme". Ogni uomo è tutti gli uomini. Soltanto l'istruzione può far sì che tutti riconoscano questa verità.

L'auspicio, lo formulo senza illusioni e tuttavia senza scetticismo, è una guida ad agire. Il giorno in cui questa verità sarà riconosciuta da tutti, allora si potrà parlare non di globalizzazione ma di planetarizzazione. Il pianeta sarà il luogo di tutti gli esseri umani; i media saranno mezzi; la conoscenza sarà il fine ultimo dell'agire umano; e l'economia sarà al servizio di tutti.

L'utopia avrà trovato il suo luogo. ■

[IL COMMENTO]

Il rischio politico rallenta la crescita dell'economia

Paolo Onofri

Nel giro di pochi giorni abbiamo saputo dall'Istat che il 2016 si è chiuso con il Pil in crescita complessiva dell'1 per cento

e dell'1,1 tendenziale nel quarto trimestre, che l'Ocse prevede per l'anno in corso una crescita per il nostro paese dell'1 per cento e la Commissione Europea dello 0,9. Tutte e due le istituzioni sottolineano anche l'incertezza politica di origine internazionale, per quanto riguarda lo sviluppo della presidenza Trump, quella di origine europea e infine quella specificamente italiana. La valutazione complessiva che danno è che ciò costituisca un rischio al ribasso per la crescita del Pil che, comunque, viene prevista al netto di tale complesso di fattori di incertezza.

Negli stessi giorni anche Prometeia ha aggiornato le proprie previsioni per l'anno in corso, seguendo un diverso approccio, vale a dire pren-

dendo in considerazione anche gli effetti delle condizioni di contorno di natura politica e cercando di valutare non tanto l'impatto del verificarsi di qualcuno degli scenari più o meno disastrosi che vengono ventilati, ma del fatto che ex-ante la probabilità che viene associata a ciascuno di essi non è irrilevante, anche se non dominante. Un anno fa erano eventi totalmente al di fuori dell'orizzonte degli operatori, ora non più.

Se si esclude un risultato travolgente in Germania, a settembre, per Alternative für Deutschland, la probabilità che dopo le elezioni in Olanda, in Francia e in Italia si formino governi anti euro non è molto elevata, ma non è nemmeno trascurabile.

Economia frenata dal rischio politico

È un dato, ormai accettato, della sfida elettorale in ciascuno dei tre paesi. Gli annunci di partiti e movimenti di scardinare la costruzione europea e ripristinare le vecchie monete si moltiplicano. Poiché, se ciò si verificasse, le conseguenze sarebbero sconvolgenti, è sufficiente che questi possibili scenari acquistino una dimensione appena realistica per rendere più caute le decisioni di investimento, di allocazione di portafoglio e anche di consumo.

Ocse, Commissione e Prometeia concordano sul fatto che la crescita italiana nel 2016 è stata migliore di quanto ci si attendeva. Inoltre, nel corso dell'ultimo trimestre l'espansione della produzione industriale è stata spettacolare rispetto agli standard cui siamo abituati e il saldo del nostro commercio estero in valore è migliorato. Stesse considerazioni si possono formulare anche per l'Eurozona. L'abbrivio di fine/inizio anno è dunque positivo ed esistono le potenzialità economiche per un'ulteriore espansione anche per il nostro paese. Si pensi solo all'ammontare di incentivi che sono stati predisposti dalle ultime due Leggi di Bilancio per gli investimenti produttivi e alle riserve di potenziale produttività che abbiamo dopo due anni in cui l'occupazione è cresciuta proporzio-

nalmente più del Pil: se per miracolo sbocciasse una nuova fiducia nel futuro capace di alimentare nuova domanda, il sistema produttivo potrebbe rispondere rapidamente senza tensioni, ma sempre nei limiti strutturali della nostra economia. Purtroppo la prossima primavera difficilmente farà sbocciare questo tipo di fiori. Anzi.

Le istituzioni internazionali non possono tenere conto delle incertezze politiche. Questo vincolo istituzionale non sussiste per un istituto privato che può quindi supporre che tali incertezze neutralizzino i miglioramenti potenzialmente raggiungibili e prevedere che, pur in assenza ex post di "disastri" politici, la crescita del Pil italiano finisca per decelerare allo 0,7 per cento nel corso di quest'anno a causa dei timori ex ante.

Per fortuna la politica monetaria non sarà un'altra incognita. È vero che l'inflazione ha accompagnato la vivacità di fine e inizio anno, ma lo ha fatto più per effetto di rimbalzo statistico che non per l'impatto di qualche decimo in più del previsto di domanda. Nonostante l'accelerazione dell'inflazione sia stata più forte in Germania, la Bce non si è fatta giustamente distrarre dalla propria linea perché questi dati di inflazione erano da tempo previsti proprio per la loro natura. Ma anche per mantenere una impostazione il più possibile permissiva per affrontare l'eventuale materializzazione dei rischi menzionati. Lo dimostra il fatto che nei verbali dell'ultima riunione del

Governing Council si faccia riferimento alla possibilità e inevitabilità di temporanee deviazioni dalle quote prestabilite per l'acquisto sul mercato dei titoli di Stato di tutti i paesi dell'Uem.

Complessivamente, quindi, è il rischio politico quello prevalente. Rispetto agli altri paesi europei direttamente coinvolti nel ciclo elettorale il rischio per l'Italia è maggiore per l'entità del nostro debito pubblico, per la indeterminata attuale del nostro sistema elettorale e la elevata probabilità che, comunque, non vi sia una maggioranza in grado di controllare sia Camera che Senato.

Ora sembra rafforzarsi la possibilità che la legislatura termini alla scadenza naturale. Se ciò lascia il tempo al governo di produrre i decreti legislativi previsti dalle leggi già approvate e di presentare il disegno di legge per modificare le regole dei voucher, lo mette anche di fronte all'obbligo di predisporre la Legge di Bilancio per il 2018. In quel contesto saranno necessari interventi sulla spesa per evitare l'aumento di 19-20 miliardi di Iva (dal 22 al 25 per cento per l'aliquota ordinaria e dal 10 al 13 per quella intermedia) previsto per il primo gennaio prossimo e per compensare qualche provvedimento che non si riuscirà a prendere durante questi mesi. Sarà una Legge di Bilancio molto difficile da far approvare dal Parlamento tre mesi prima delle elezioni e con mercati finanziari che a quel punto vedranno la politica monetaria in lenta e progressiva restrizione degli acquisti di titoli.

POLITICA E MERCATI

IL SOVRANISMO ANTI-EURO FA MALE ALLA CRESCITA

di Franco Debenedetti

Caro direttore, «Competenza e credibilità — scrive Antonio Polito (*Il dilemma del volo 93 vale anche per i 5 Stelle*, sul *Corriere della Sera*, 16 febbraio), da virtù che erano, oggi fanno perdere le elezioni». Ma competenza e credibilità a governare sono giudizi opinabili, la differenza di giudizi è l'essenza stessa della politica: e così può succedere che il consenso popolare vada a personaggi e movimenti politici chiaramente impreparati a governare.

Però non è che tutto sia opinione e che non esistano i fatti; anzi questi hanno la testa dura.

Il duro fatto è che c'è un solo modo per uscire dall'euro: uscire prima dall'Europa, e poi attivare l'articolo 50 del trattato del funzionamento dell'Unione, come sta facen-

do la Gran Bretagna dopo Brexit. Semplice ma inoppugnabile, cade come una mannaia sul progetto «sovranista» di uscire dall'euro, e così poter svalutare, e così vendere di più, e così crescere. Infatti se non si fa più parte del mercato comune, nulla impedisce agli altri Paesi europei, nostri principali partner commerciali, di reagire alla nostra svalutazione mettendo dei dazi. Con il che addio aumento delle vendite, addio crescita.

Né c'è rimedio: l'ostacolo della norma che vieta di sottoporre a referendum abrogativo i trattati internazionali potrebbe essere superato da una legge costituzionale che la abroghi. Ma l'introduzione di una norma su possibilità e modalità di uscita di un Paese dall'euro richiede la modifica del trattato, e questo si può fare solo con l'accordo unanime di tutti i firmatari: il che, sempre, ma soprattutto di

questi tempi, è praticamente impossibile.

Su euro ed Europa le idee che circolano non sono molto precise. Non lo sono in generale: tant'è che Angela Merkel, per evitare che si diffondessero interpretazioni erranee, si è sentita in dovere di ribadire che a Malta aveva parlato di Europa a due velocità, non di euro. Non lo sono tra gli elettori italiani. Posti di fronte a due domande diverse, se vogliono uscire dall'euro oppure dall'Europa, come nel sondaggio di Nando Pagnoncelli, rispondono in modo diverso: sono di più i primi (uscire dall'euro) dei secondi (uscire dall'Europa): 33 per cento contro 25 per cento tra tutti gli elettori, 57 per cento contro 47 per cento tra gli elettori del Movimento Cinque Stelle. Se sapessero che l'uscita dall'euro presuppone quella dall'Europa, questa differenza non dovrebbe sussistere. Ed è

da supporre che se sapessero che questo fatto vanifica il progetto sovranista, la percentuale di chi vuole lasciare l'Europa diminuirebbe.

I Cinque Stelle, dopo qualche oscillazione quando cercavano di accreditarsi in Europa nell'Alde, son ritornati al «sovranismo». Che questo significhi tagliare il valore dei salari, e imporre una grande patrimoniale sui risparmi di famiglie e imprese è facilmente dimostrabile: ma a dimostrarlo sono persone che hanno «competenza e credibilità», e queste, come dice Polito, non fanno breccia. Altra cosa è una impossibilità constatabile da ciascuno per tabulas, leggendosi il trattato su Internet. Perché in tal caso «il dilemma del volo 93» dell'11 Settembre, non c'è più: i passeggeri che hanno affrontato i dirottatori, sanno che non hanno nessuna possibilità di riuscire a pilotare l'aereo fino all'atterraggio.

Equivoci

Si fa molta confusione anche da noi tra mercato comune e valuta comune

Effetti collaterali

Gli svantaggi economici di una eventuale Brexit italiana sono evidenti



TEMPI MODERNI

IL LATO OSCURO DELLA GLOBALIZZAZIONE

I movimenti di capitale, Internet e l'immigrazione: sono tre fattori che hanno cambiato il mondo. Ed è «colpa» loro se il libero scambio non è più una garanzia di crescita e prosperità. Attenti dunque a liquidare con sufficienza i populistici che cavalcano criticità reali.

di Luca Ricolfi

Gli economisti, si sa, litigano fra loro su quasi tutto. C'è un punto, però, su cui sono quasi tutti d'accordo: è la teoria dei vantaggi comparati. Inventata da David Ricardo un paio di secoli fa, questa teoria asserisce che il commercio internazionale è vantaggioso per tutti i Paesi che lo praticano, perché l'apertura dei mercati fa sì che ogni Paese si specializzi nelle produzioni in cui ha un vantaggio comparato rispetto agli altri Paesi, il che provocherà un aumento della produttività media, un abbassamento dei costi, e in definitiva la possibilità di approvvigionarsi a prezzi convenienti acquistando le merci che altri sono in grado di produrre più a buon mercato.

Su questa teoria c'è sempre stato un consenso quasi unanime, e in effetti la storia economica sembra dare ragione a quanti credono nelle virtù del commercio internazionale: i periodi di apertura dei mercati sono stati per lo più periodi di crescita e di prosperità per i Paesi che hanno puntato sugli scambi di merci e servizi.

Oggi, però, anche questa consolidata teoria suscita qualche dubbio. Dopo tre decenni di globalizzazione, le economie occidentali sono andate incontro alla più lunga crisi della loro storia, una crisi che

per alcuni Paesi, fra cui l'Italia, è durata quasi un decennio. Ci si chiede, quindi, se sia sempre vero che l'apertura delle economie favorisca davvero tutti i Paesi coinvolti.

Il dubbio è alimentato dal fatto che, negli ultimi decenni, l'apertura ha promosso la crescita di decine di Paesi arretrati (fra i quali la Cina e l'India) ma pare aver rallentato quella di una parte considerevole delle economie avanzate. Questa eventualità, ovvero che la globalizzazione possa essere un vantaggio per alcuni Paesi e uno svantaggio per altri, prima della crisi non era stata presa sul serio da quasi nessuno, almeno in Italia. Con due importanti eccezioni, però: nella prima metà degli anni Novanta, sia Giovanni Sartori sia Giulio Tremonti avevano messo in guardia contro i rischi di impoverimento che i Paesi avanzati correvano di fronte alla concorrenza dei Paesi arretrati, a causa dei bassi costi della manodopera e della debolezza delle regolamentazioni.

Oggi il sospetto che la globalizzazione possa essere dannosa per le economie avanzate è molto più diffuso. In parte si tratta di una credenza semplicistica, che sopravvaluta i rischi della globalizzazione



Comprehensive economic
and trade agreement

**CANADA
UE**

Approvato il 15 febbraio dal Parlamento europeo, per entrare in piena operatività dev'essere approvato anche da 38 parlamenti nazionali e regionali. È un'intesa minore: il commercio tra le due aree dovrebbe aumentare di 12 miliardi di euro all'anno.

NAFTA

*North America
free trade agreement*

**USA
CANADA
MESSICO**

In vigore già da 20 anni, è considerato il più importante accordo commerciale in vigore e non a caso è finito nel mirino della nuova politica commerciale di Donald Trump. Ha moltiplicato per quattro il volume dei commerci tra i Paesi firmatari ma si stima che negli Usa abbia causato la perdita di 500 mila posti di lavoro e abbassato il livello dei salari in vari comparti.

e sottovaluta i vantaggi della specializzazione e della concorrenza. Ma in parte si tratta di un timore non infondato. Rispetto alle due grandi onde di globalizzazione precedenti (ultimi decenni dell'Ottocento, trentennio 1945-1975), la globalizzazione degli ultimi 20-30 anni si caratterizza per alcune novità che potrebbero averne cambiato il segno, ridimensionando significativamente le ragioni dell'ottimismo ricardiano.

La prima novità è la liberalizzazione dei movimenti di capitale e la finanziarizzazione delle economie, che hanno reso molto più interdipendenti e instabili le maggiori economie del pianeta.

La seconda novità è la diffusione di internet e più in generale dei mezzi di comunicazione e trasmissione dell'infor-

mazione. Ciò ha enormemente agevolato le pratiche commerciali più scorrette, la circolazione illegale di servizi e prodotti, la contraffazione di merci e marchi, la sottrazione di software ai legittimi proprietari e produttori, la violazione del diritto d'autore, la pirateria informatica.

La terza novità, connessa alla diffusione dei telefonini, della tv satellitare e di internet, è l'esplosione dei flussi migratori verso i Paesi avanzati, certo alimentati da dittature e guerre civili, ma sempre più spesso indotti dalla semplice constatazione del benessere occidentale, ed europeo in particolare.

La globalizzazione degli ultimi vent'anni, in altre parole, somiglia ben poco a quella delle grandi onde del passato. Resta vero che alcuni Paesi se ne avvantaggiano moltissimo, resta vero - come pensava Ricardo - che essa fornisce un grande impulso alla produttività, ma a tutto ciò si aggiungono fenomeni e meccanismi sostanzialmente nuovi: la concorrenza sleale fra economie, l'enorme potere - e l'enorme potenziale di destabilizzazione - della finanza, l'afflusso disordinato di centinaia di migliaia di persone verso i Paesi ricchi.

Ecco perché anche i sostenitori più convinti dei benefici dell'apertura dei mercati e della libera circolazione dei beni, dei servizi, dei capitali, dei segni (immagini e testi via internet) cominciano a vacillare. Ecco, soprattutto, perché in questi lunghi anni di crisi, in cui la globalizzazione ha mostrato il suo lato inquietante, un po' ovunque sono esplosi movimenti di tipo populista, che predicano l'isolamento e puntano sul rafforzamento degli Stati nazionali. Possiamo deprecarli quanto vogliamo, ma faremo meglio a renderci conto che, se attecchiscono, è soprattutto perché la globalizzazione non è più quella che aveva in mente Ricardo quando formulava la sua teoria dei vantaggi comparati. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TTIP

*Transatlantic trade
and investment partnership*

**USA
EU**

Sarebbe l'intesa più importante perché riguarda il 45% del Pil mondiale, ma forse non ci sarà mai, anche a causa delle riserve di numerosi Paesi europei, preoccupati - tra le altre cose - per le minori tutele dei consumatori previste in America.

TPP

Trans Pacific partnership

**AUSTRALIA
CANADA
GIAPPONE
MALESIA
MESSICO
PERU
USA
VIETNAM
CILE
BRUNEI
SINGAPORE
NUOVA ZELANDA**

Già firmato e ratificato da diversi Paesi, il 23 gennaio scorso l'accordo ha perso il suo partner principale, cioè gli Stati Uniti, dopo che il neo presidente Trump ha firmato il ritiro. Aveva lo scopo di porre un argine allo strapotere dell'economia cinese nell'area.

Geopolitica L'Unione ha molti limiti, ma ci ha difeso da crisi finanziarie che ci avrebbero travolto
E il basso tasso di crescita italiano non è dovuto a stimoli che non arrivano da Bruxelles, bensì a nostri errori

di **Fabio Colasanti**

LA UE OFFRE PROTEZIONE MA NON DÀ DINAMISMO

Caro direttore, Roberto Somella ha scritto qualche giorno fa che l'euro è rimasto orfano. Ha ragione, in pochi lo difendono eppure ci sono tantissime ragioni per farlo. L'euro ci ha offerto una protezione molto forte rispetto alle turbolenze monetarie. Molti hanno dimenticato le tensioni e gli inconvenienti economici provocati dalle fluttuazioni dei tassi di cambio. Gli anni Settanta, Ottanta e la prima metà degli anni Novanta sono stati dominati dalle continue crisi della lira e di altre valute nazionali.

Cosa sarebbe successo alle monete europee nel 2008/2009 se non avessimo avuto l'euro? Nel 2011 siamo riusciti ad evitare per poco una crisi delle nostre finanze pubbliche. Se non avessimo avuto l'euro, le tensioni di quei mesi si sarebbero ripercosse anche sul tasso di cambio della nostra moneta rendendo la situazione ingestibile.

Uno degli obiettivi del-

l'unione monetaria era di darci tassi di interesse più bassi e offrire alle nostre imprese un accesso ai finanziamenti simile a quello disponibile per le imprese di altri Paesi. Ancora non abbiamo raggiunto completamente questo obiettivo, ma ci siamo andati molto vicini. In ogni caso, gli effetti sulle nostre finanze pubbliche sono stati spettacolari. Nel 1996 il nostro Paese ha pagato per interessi sul debito pubblico una cifra equivalente a 115,6 miliardi di euro su di un debito pubblico di poco più di 1.200 miliardi di euro; nel 2004 abbiamo pagato 66,7 miliardi di euro di interessi su di un debito pubblico che nel frattempo era salito a 1.450 miliardi di euro! Abbiamo risparmiato quasi 50 miliardi di euro all'anno. Che succederebbe se ricominciassimo ad emettere titoli di Stato in una nostra moneta nazionale?

Ai tempi delle valute nazionali e del Sistema monetario europeo la Bundesbank di fatto decideva la politica monetaria europea. Un governatore della banca centrale belga, Fons Verplaetse, dichiarò in una famosa intervista che la

sua «autonomia» era di 15 minuti; questo era il tempo che aveva tra l'essere informato di un aumento dei tassi di interessi tedeschi e l'annunciare un aumento corrispondente dei tassi di interesse belgi. Oggi la Bce segue una politica monetaria determinata dalle necessità dell'insieme della zona euro, cosa che non piace affatto alla Bundesbank che vorrebbe una politica ben diversa.

E non dimentichiamo poi gli aspetti politici. Pensiamo al senso di appartenenza ad un insieme integrato che dà il fatto di poter pagare il ristorante con la stessa moneta da Lisbona a Bologna e da Palermo ad Helsinki. Per molti giovani l'Europa è l'euro, è il poter utilizzare il proprio telefonino ad un prezzo ragionevole dovunque siano in Europa e il poter viaggiare senza passaporto in tutto lo spazio Schengen.

Le grosse difficoltà economiche italiane di questi anni non sono poi dovute all'euro. È dalla metà degli anni Novanta che siamo il Paese con il più basso tasso di crescita di tutta l'Unione Europea. In questo

periodo siamo cresciuti anche meno della Grecia. Se decidessimo di uscire dall'euro, che effetti si vedrebbero sulla durata media dei processi civili e penali, sui risultati dei nostri studenti nei test PISA dell'Ocse, sulle complicazioni burocratiche, sulla bassa efficienza della nostra pubblica amministrazione e sui tanti altri ostacoli strutturali alla nostra crescita?

Ci sono tante cose che devono essere fatte per far funzionare meglio la zona euro. Jacques Delors ha detto che l'euro protegge, ma di per sé non dà dinamismo. Molte di queste cose sono indicate in documenti che l'Unione Europea ha già adottato e altre sono ancora delle proposte. Ma anche non riuscissimo ad ottenere in tempi rapidi questi miglioramenti, sarebbe comunque nostro interesse rimanere in questa unione monetaria, pur con tutti i suoi limiti. La maggior parte dei problemi che abbiamo visto in questi anni era conosciuta e prevista e, nonostante questo, abbiamo voluto noi entrare nell'unione monetaria. La Germania e tanti altri Paesi ci consigliavano di restarne fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prospettiva
Non dobbiamo dare
per scontati i vantaggi
che derivano dalla
situazione attuale

IL FUTURO DELL'EUROPA

La vera sfida è l'Unione federale

di **Sergio Fabbrini**

È probabile che la Dichiarazione di Roma del prossimo 25 marzo (per i sessant'anni dei Trattati) celebrerà il principio dell'Europa a più velocità. Dopo tutto, è un principio così ambiguo che può essere interpretato a seconda delle convenienze.

Continua ► pagina 22

IL FUTURO DEL CONTINENTE

La vera sfida per l'Europa è l'Unione federale

Ma occorrerà individuare le politiche da condividere e separarle nettamente da quelle nazionali

di **Sergio Fabbrini**

► Continua da pagina 1

Serve ai quattro grandi Paesi (Germania, Francia, Italia e Spagna che si riuniranno a Versailles il prossimo 6 marzo) per dimostrare che non stanno con le mani in mano. Serve ai leader dei Paesi occidentali per condizionare i loro omologhi dei Paesi orientali, evocando la possibilità che siano lasciati indietro. Serve ai leader dei Paesi orientali per tranquillizzare le loro opinioni pubbliche anti-europeiste, rassicurandole che la velocità integrativa dell'ovest non sarà mai quella dell'est.

L'ambiguità è inevitabile quando la discussione sul futuro dell'Unione europea (Ue) continua a essere prigioniera di false alternative. Da una parte c'è chi sostiene che occorra andare avanti alla meglio, dall'altra chi avanza invece la necessità di un grande big bang. Per i primi, ciò che conta è far funzionare la macchina dell'Unione, generare qualche bene pubblico là dove è possibile, adattare il processo integrativo alle esigenze (o alle scadenze elettorali) dell'uno o dell'altro Paese. L'importante è rimanere dentro i Trattati esistenti. Per i secondi, invece, l'Ue deve andare verso una nuova Convenzione costituzionale che rilanci l'obiettivo di un'unione sempre più stretta tra i 27 Paesi, come risposta alle durezze che provengono da Washington e da Londra. L'importante è tenere aperta la possibilità di uscire dai Trattati esistenti.

Perché si tratta di false alternative? Per i sostenitori del primo approccio (presenti nei vari *establishment* tecnocratici europei), l'Ue si legittima attraverso i risultati delle sue politiche. Per quelle tecnocratie, la legittima-

zione è una proprietà funzionale, non già politica, del processo integrativo. Per loro, ad esempio, è sufficiente che l'Eurozona stia uscendo dalla crisi (come sta avvenendo) affinché si ristabiliscano le condizioni di un nuovo equilibrio. Tuttavia, così non è.

L'Ue non è un'organizzazione internazionale che si legittima solamente attraverso la qualità dei suoi risultati (come, ad esempio, l'accordo di libero commercio tra Canada, Stati Uniti e Messico, il Nafta). Ovviamente, la qualità delle sue politiche conta, ma non basta. Né si può pensare di continuare a mascherare l'operato dell'Ue, come suggeriva Delors, per evitare di sollevare reazioni nazionalistiche. Da tempo è finito il consenso silenzioso al processo di integrazione. Marine Le Pen, Geert Wilders, Matteo Salvini, Frauke Petry sono lì a ricordarcelo. Alla loro sfida politica non si può rispondere con soluzioni tecnocratiche.

Per i sostenitori del secondo approccio (tra cui singoli leader ed esponenti di movimenti della società civile), l'Ue non potrà legittimarsi pienamente fino a quando non diventerà uno Stato federale parlamentare. Uno Stato funzionante sulla base della competizione tra partiti politici europei finalizzata a conquistare il controllo della Commissione, intesa come l'esclusivo governo europeo. Tuttavia, così non sarà. L'Ue non potrà mai diventare uno Stato federale parlamentare in grande, così da riassorbire al suo interno gli stati membri, trasformandoli in *Laender* come nell'esperienza tedesca. Gli Stati nazionali non si aboliscono con un tratto di penna, né si può pensare di trasformare le loro cittadinanze in un popolo europeo diviso esclusivamente dalle appartenenze politiche

(di sinistra o di destra).

Per evitare la trappola delle false alternative, occorre rovesciare la prospettiva e cambiare il paradigma. Per quanto riguarda il paradigma, occorre recuperare l'idea dell'Unione federale, abbandonando sia quella dell'organizzazione internazionale che dello Stato parlamentare seppure federale. Sono i fatti, non già le cattive volontà dei governi nazionali, che impediscono all'Ue di diventare come la Germania. Sono i fatti, non già le cattive volontà degli elettori, che impediscono all'Ue di essere considerata come il Nafta.

Per quanto riguarda la prospettiva, occorre individuare le politiche da condividere in un'Unione federale, separandole nettamente da quelle che dovranno rimanere (o ritornare) a livello nazionale. Una volta individuate quelle politiche, poi si vedrà quali di esse potranno essere perseguite all'interno dei Trattati e quali invece richiederanno di uscire da questi ultimi. Quali sono le politiche che dovrebbero essere gestite da un'Unione federale? L'analisi comparativa delle unioni federali di successo (Stati Uniti e Svizzera), ci dice che esse sono limitate (ma con una valenza giurisdizionale generale, cioè non consentono *opt-out*). Esse rientrano in tre grandi aree di *policy*. La prima è quella della sicurezza, area che include la diplomazia, la difesa, l'intelligence e il controllo delle frontiere. Le unioni si fanno per difendersi da minacce esterne e interne. E noi ne abbiamo parecchie da affrontare (senza poter più contare sul sostegno americano). La seconda area è quella economica, area che include la gestione della moneta comune, ma anche la politica fiscale, di bilancio e sociale dell'Unione. Quest'ultima deve do-

tarsi di un proprio (seppure piccolo) bilancio, basato su una fiscalità autonoma e utilizzabile per sostenere politiche anti-cicliche e sociali, come l'assicurazione europea contro la disoccupazione giovanile o il sostegno alle regioni meno sviluppate dell'Unione. La terza area è quella dello sviluppo, area che include le politiche di investimento nei campi della ricerca scientifica, delle infrastrutture, dell'innovazione.

Queste politiche debbano fare parte di un unico e coerente progetto. Non si può aderire a una *policy*, ma rimanere fuori da un'altra. La differenziazione nelle politiche non consente ai cittadini di valutare coloro che

prendono le decisioni e sostituirli se così ritengono. Contemporaneamente occorre dire che tutte le altre aree di *policy* dovranno rimanere sotto il controllo degli Stati nazionali che le governeranno sulla base dei loro processi democratici interni. Si dovrebbe anche aggiungere che alcune politiche attualmente gestite dalla Ue (come la politica agricola) è bene che ritornino una competenza nazionale (alleggerendo il budget europeo di 1/3 della sua spesa).

Un gruppo di Paesi (tra cui l'Italia) dovrebbe farsi carico di definire questo progetto e dargli una coerenza istituzionale. È probabile, anzi sicuro,

che alcuni Paesi si opporranno a esso, preferendo l'Europa *à la carte* che rafforza il loro sovranismo. La risposta dovrà essere un rafforzamento del mercato singolo, luogo della collaborazione tra quei Paesi e gli altri. Insomma, invece di scegliere tra false alternative, varrebbe la pena di usare la Dichiarazione di Roma per individuare le politiche comuni che possono configurare l'Unione federale. Tra la miopia tecnocratica che vede solo il giorno per giorno e la presbiopia ideologica che vede solo l'infinito c'è una futura unione federale che si può costruire sin da subito.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NECESSITÀ

Le policy che verranno scelte dovranno fare parte di un progetto coerente: non si potrà aderire a una e restare fuori da un'altra

I MODELLI

L'analisi comparativa delle Unioni federali di successo indica tre aree su cui concentrarsi: la sicurezza, l'economia e gli investimenti



Libero commercio

L'accordo che verrà tra Cina e Stati Uniti

Romano Prodi

Negli ultimi mesi non solo siamo stati testimoni di cambiamenti politici senza precedenti ma si è anche assistito ad un rovesciamento radicale delle politiche commerciali dei due grandi protagonisti della politica mondiale. Gli Stati Uniti si sono trasformati in paladini del protezionismo e la Cina si è presentata al vertice di Davos come il leader mondiale del libero commercio. Molto si è detto e scritto sulle ragioni di politica interna che hanno spinto Trump a pronunciarsi a favore del protezionismo ma non abbastanza sulle ragioni che spingono la Cina a vedere il proprio futuro economico sempre più fondato sul libero commercio nonostante la tumultuosa crescita dei salari interni verificatasi negli ultimi anni.

Infatti, secondo i dati di Euromonitor recentemente riportati dal Financial Times, i salari orari del settore manifatturiero cinese si sono triplicati negli ultimi dieci anni e ora non solo sono superiori a quelli del Brasile e del Messico ma hanno superato i due terzi del costo orario di due paesi dell'Unione Europea come Portogallo e Grecia. Non si hanno inoltre segnali che l'aumento del costo del lavoro cinese abbia un prevedibile termine. Si tratta di un cambiamento radicale: basta pensare che trent'anni fa si calcolava che il costo del lavoro cinese fosse un quarantesimo del costo italiano. Tutto questo ha provocato una doppia trasformazione.

Continua a pag. 16

L'analisi

Cina e Stati Uniti, l'accordo che verrà

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Da un lato ha spinto verso l'alto gli investimenti e il ritmo di innovazione cinese, causando un aumento della produttività superiore alla crescita dei salari. Da un altro lato ha provocato un crescente trasferimento delle produzioni più semplici e ad alto contenuto di mano d'opera verso le aree con costi del lavoro più bassi, come i paesi asiatici circostanti fino ad arrivare all'Etiopia.

La Cina si trova quindi sempre più a competere con le produzioni dei paesi industriali più avanzati, ed in particolare modo con gli Stati Uniti e l'Unione Europea ma, ancora più di loro, ha bisogno di esportare per bilanciare l'impressionante quantità di importazioni di cui ha necessità. La Cina può infatti contare solo sul 7% delle terre coltivate del mondo ma deve nutrire il 20% della popolazione del nostro pianeta ed è incredibilmente scarsa di fonti di energia e di materie prime.

Se vuole continuare a crescere la Cina ha più di ogni altro bisogno di importare e, quindi, di esportare, anche perché la crescita dei consumi interni procede a ritmo più lento del previsto: le mancanze del sistema pensionistico e del sistema sanitario pubblico spingono infatti i cittadini a risparmiare più

che a consumare. Nello stesso tempo il ritmo degli investimenti in infrastrutture non può continuare a procedere col ritmo spaventoso avuto in passato, non solo in conseguenza del forte livello di indebitamento del governo, ma anche per l'eccesso di capacità produttiva generato in molti settori industriali come quello del cemento o dell'acciaio.

Le esportazioni saranno quindi strategiche ancora a lungo per il futuro della Cina ma esportazioni diverse. Nei settori concorrenziali saranno meno fondate sui prezzi e invaderanno produzioni sempre più sofisticate e tecnologicamente avanzate. Anche gli investimenti pubblici prenderanno tuttavia sempre più la via dell'estero. La grande strategia della Via della Seta (One Belt One Road) è solo in parte dedicata all'aumento del commercio con l'Europa ma si sta concretizzando soprattutto in crescenti investimenti in infrastrutture, opere pubbliche e poli industriali nei paesi confinanti, fino ad arrivare al Pakistan all'Iran.

Il tutto accompagnato naturalmente da investimenti produttivi e dall'acquisto di imprese nei paesi industriali più avanzati, non solo con lo scopo di penetrare più facilmente in quei mercati ma, soprattutto, per affrettare l'acquisto delle tecnologie necessarie a mettere in atto la strategia di ascesa nel livello tecnologico. Per tutti questi motivi non dobbiamo stupirci che l'unico

grande paese del mondo ancora comunista sia diventato il paladino del libero commercio.

Più complicato è invece spiegare come la nuova presidenza americana possa mettere in atto le restrizioni alle importazioni dalla Cina, anche se quest'obiettivo è stato uno degli elementi fondamentali della campagna elettorale di Trump.

Gli investimenti e il decentramento delle produzioni delle imprese americane in Cina hanno infatti raggiunto un livello così pervasivo che un cambiamento di strategia provocherebbe danni incommensurabili al sistema produttivo americano. I casi di progettazione in Usa e fabbricazione in Cina riguardano ormai tutti i settori, da quello dell'elettronica alla componentistica meccanica, con prospettive di intensificazione in campi ancora più delicati come quello aeronautico. Una guerra ad oltranza vedrebbe tutti perdenti, ma ad essere danneggiati sarebbero soprattutto gli Stati Uniti.

Oggi appare più probabile un compromesso, per evitare uno scontro fatale e per cercare di porre regole e limiti alla globalizzazione. Questo compromesso conviene infatti a tutti e due i giganti dell'economia e della politica mondiale. In fondo anche la campagna elettorale americana è ormai un ricordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Weber: «Giusto mollare chi frena»

Alessandro Di Lellis

Il governo italiano deve rispettare le promesse fatte sulla riduzione del deficit, l'Europa deve perseverare nel suo cammino di unità cominciato nel '57 con i Trattati di Roma, se vuole competere a pari rango con Usa e Cina. E anche la Germania deve correggere la rotta, investendo di più. Lo dice Manfred Weber, 45 anni, tedesco, potente capo del gruppo del Ppe, la principale forza al Parlamento Europeo.

Si è parlato molto di Europa a più velocità. E' questa la via?

«Bisogna fare ciò che è scritto nei Trattati, che prevedono che un gruppo di Stati vada avanti in determinati settori; è quanto avviene nella politica di sicurezza, nel controllo delle frontiere esterne, nella moneta. E' già previsto che non si debba aspettare i più lenti. Il mondo non ci aspetta».

Ma così i Paesi del Sud Europa non rischiano di finire in serie B rispetto al nucleo forte del Nord?

«I Paesi del Sud, Spagna, Italia, Grecia, sono già in serie A e non c'è pericolo che ne escano. Per quanto riguarda l'Eurozona, il progetto di moneta comune deve andare avanti, non indietro. Il compito principale per questo gruppo è rilanciare lo sviluppo, per farlo è necessario che si vada avanti con l'integrazione politica».

Tuttavia nei Paesi dell'Eurozona, con l'eccezione della Germania, l'economia arranca. Non è la prova che il progetto di moneta unica è da correggere?

«E' da rafforzare, non da correggere. Tutti abbiamo profittato dell'euro, non soltanto la Germania. Senza la moneta comune sarebbe stato molto più difficile superare la crisi finanziaria nata in Usa nel 2008. Ora, è giunta l'ora dell'approfondimento. Sta a tutti attuare riforme come l'Agenda 2000 a suo tempo lanciata dal cancelliere Schroeder in Germa-

nia, rendere le economie più competitive così che gli investitori tornino in una Europa adeguata a un mondo globalizzato. Vediamo che questi sforzi mostrano risultati in Paesi come la Spagna, l'Irlanda, la Finlandia, mentre Francia e Italia non riescono a essere forti come potrebbero».

La Brexit ha vinto, dappertutto crescono forze populiste e anti-Europa, anche in Germania: la Ue ha sbagliato?

«L'Europa sicuramente non è perfetta e ha commesso errori, come un eccesso di misure burocratiche. Il presidente della Commissione, Juncker, sta facendo passi importanti per correggere questo aspetto. I populistici vogliono reintrodurre ovunque confini e barriere protezionistiche, ma così si costruirà forse una Europa migliore? La Brexit porterà un grave danno alla Gran Bretagna e i popoli si accorgeranno che è meglio costruire l'Europa, non distruggerla».

Come si procederà con Londra? Resterà agganciata in qualche modo al mercato comune?

«La Gran Bretagna ha deciso di lasciare l'Unione Europea, la premier May lo ha ribadito. I britannici devono decidere: o dentro o fuori. Come capogruppo al Parlamento Europeo, penso che sia inaccettabile che un Paese esca dall'Unione e al tempo stesso goda dei vantaggi del mercato unico. Gli inglesi hanno sempre beneficiato di un trattamento particolare, per esempio nel meccanismo di sconto relativo ai contributi. Dobbiamo essere orgogliosi di vivere in una Europa aperta: i suoi principi sono stati messi in

► Il capogruppo del Ppe a Strasburgo: accade già per la sicurezza e la moneta

► «L'Italia ora è in serie A e ci resterà Londra fuori anche dal mercato unico»

discussione dalla Brexit, talvolta con argomenti razzisti».

All'Italia, la Commissione europea ha chiesto una correzione dello 0,2%. Ma più tasse potrebbero mettere a rischio la ripresa: un circolo vizioso.

«Non è stata una richiesta, ma una promessa di Padoan. A Bruxelles ci aspettiamo che il governo italiano la rispetti. Noi siamo pronti alla flessibilità, escludendo dal deficit i costi generati dalle catastrofi naturali. Ma si tratta dell'affidabilità degli impegni italiani. Al centro, c'è sempre una questione di fiducia, alla quale anche la Germania è chiamata a rispondere: l'avanzo commerciale tedesco a lungo termine non è

sostenibile, la Repubblica Federale deve fare grandi investimenti che contribuiscano alla crescita di tutta l'Eurozona».

Il 25 marzo, anniversario dei Trattati, si svolgerà a Roma un importante Consiglio Europeo. Che strada tratterà?

«I Trattati di Roma sono la ragione per cui dobbiamo sentirci orgogliosi di essere europei. La sfida dei prossimi cinque anni è di far crescere quell'Europa che Putin vorrebbe debole e divisa. Di fronte agli Usa di Trump, alla Cina, dobbiamo essere alla stessa altezza come partner globali. Una Europa adulta in un mondo globalizzato».

Alessandro Di Lellis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CORREZIONE
DELLO 0,2%?
PROMESSA
DI PADOAN
CHE VA
MANTENUTA**

**I TRATTATI
DI ROMA
MOTIVO
DI ORGOGLIO
DELL'ESSERE
EUROPEI**

Scende il numero di donne nel top management

di **Monica D'Ascenzo**

Occupazione, salari, carriera. Luci e ombre nei dati della partecipazione femminile all'economia italiana.

Se il Paese vuole ripartire, sono temi che non possono più essere ignorati.

Dopo la legge 120/2011. Le quote di genere sono una soluzione temporanea ma non c'è stato lo shock culturale necessario

Meno donne nel top management

Secondo Grant Thornton la presenza femminile è scesa al 27% dal 29% dell'anno passato

di **Monica D'Ascenzo**

«E infine volevo dire ai miei compagni maschi che se ci impegnamo, possiamo anche noi avere voti alti e battere le femmine». Terminava così il compito in classe di un bambino di quinta elementare, che doveva commentare gli articoli apparsi sui giornali per l'8 marzo. Di tutti i dati sciorinati per l'occasione, quello che lo aveva più colpito è che le ragazze ottengono risultati migliori a scuola rispetto ai ragazzi. In una frase il bambino ha dimostrato sicurezza nelle proprie capacità e in quelle dei compagni, voglia di reagire e senso di appartenenza al suo genere. Tre caratteristiche che fanno la differenza messe in campo nel mondo del lavoro.

In occasione dell'otto marzo i dati sulla situazione delle donne, soprattutto rispetto alla loro partecipazione all'economia del Paese, sono davvero molti e spesso negativi. Se la reazione fosse quella del bambino di quinta elementare forse lo sviluppo positivo della situazione avrebbe un'accelerazione. Lo dimostra, ad esempio, il dato della percentuale di donne che siedono nei board delle società quotate e partecipate pubbliche in Italia: c'era un problema di asimmetria, è stata proposta un'azione positiva sostenuta da uomini e donne (legge 120 del 2011) e il risultato è che l'Italia è stata proiettata in pochi anni ai vertici europei per presenza femminile nei board (dal 7% al 30% nei cda delle quotate di Piazza Affari in cinque anni). Certo le quote di genere sono una soluzione temporanea e di shock culturale che non è possibile applicare ad altri ambiti. Come nel caso della esigua presenza delle donne nelle posizioni manageriali, ad esempio. In Italia, se-

condo uno studio di Grant Thornton, nel 2017 la percentuale delle donne nel top management è pari al 27% (contro il 25% globale) in calo rispetto al 29% dell'anno precedente. «Lo studio ha rilevato che l'incidenza percentuale delle donne in ruoli apicali ha un certo grado di staticità, dovuto essenzialmente a ragioni culturali. Uno dei freni principali è costituito dalle politiche aziendali adottate per supportare la crescita manageriale delle donne; questi si sostanziano - di fatto - più in un'attività di "mentoring" che non di "sponsoring", ossia in una serie di iniziative che si incardinano in un rapporto gerarchico (il mentor che fornisce consigli al mentoree), piuttosto che in un rapporto funzionalmente paritario che porta al coinvolgimento diretto per determinarne la crescita» commenta Simonetta La Grutta, partner di Bernoni Grant Thornton.

Gli studi sull'esigua presenza femminile ai livelli apicali hanno scandagliato ogni causa dai pregiudizi alla necessità di conciliare lavoro-famiglia, dalla maggiore assertività maschile alle influenze culturali. Resta il fatto che di anno in anno le percentuali variano, avanti o indietro, di pochi punti percentuali e si continua a ripetere che le aziende non stanno sfruttando la metà dei talenti che hanno a disposizione. E poco incidono i singoli programmi aziendali, che pure sono preziosi, perché sarebbe necessaria un'azione coordinata che metta in campo un'alleanza pubblico-privato per fare in modo che l'economia italiana riparta. I numeri, peraltro, continuano a ribadire che sarebbe necessario, considerato che il Pil italiano resta ancora sette punti percentuali sotto i livelli del picco del 2008. E a questo si lega d'oppio filo anche il problema dell'occupazione femminile inchiodata nell'ultimo decennio attorno al 47 per cento. Banca d'Italia,

ancora sei anni fa, aveva stimato che se l'occupazione femminile fosse arrivata ai livelli di quella maschile il Pil sarebbe cresciuto del 7%. Giusto il divario che separa il Paese dal Pil del 2008. Non solo. Un aumento dell'occupazione femminile potrebbe avere come esito, visti i risultati in altri Paesi, l'incremento della natalità. Altrimenti dolente sottolineata dagli ultimi dati Istat, secondo i quali il 2016 ha raggiunto un nuovo record negativo con nascite a 474 mila.

Per far ripartire i consumi interni, e quindi l'economia, sarebbe necessario affiancare all'incremento dell'occupazione femminile un aumento dei salari delle donne, per aumentare il loro potere di acquisto dal momento che sono responsabili dell'80% degli acquisti di famiglia. Aumento dei salari, che potrebbe anche colmare il divario di genere che continua a persistere: in Italia, per ogni 100 dollari guadagnati da una donna un uomo ne guadagna mediamente 131, secondo un report di Accenture. Una distanza che aumenta parlando di «divario retributivo nascosto», se si considerano i lavori non retribuiti: per ogni 100 dollari guadagnati da una donna un uomo guadagna mediamente 192 dollari. «La forza lavoro del futuro deve godere di pari trattamento. La chiusura del divario retributivo di genere è un imperativo economico e competitivo che riguarda tutti ed è nostro dovere impegnarci per garantire alle donne opportunità significative ed eliminare le differenze nel più breve tempo possibile» ha dichiarato Fabio Benasso, presidente e amministratore delegato di Accenture Italia.

I temi sul tavolo sono molti e si possono risolvere solo con una strategia complessiva che veda confrontarsi i ministri del Lavoro, dello Sviluppo economico, della Salute, dell'Istruzione e della Famiglia. Perché la questione non è solo "femminile", ma del Paese tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STUDIO DI ACCENTURE

Per ogni 100 dollari guadagnati da una donna, un uomo ne porta a casa 131: colmare questo divario significherebbe anche far ripartire i consumi

IL RECORD DI FARMINDUSTRIA GRAZIE A WELFARE E MERITOCRAZIA

L'industria delle pillole made in Italy punta con decisione sulle donne, con una presenza femminile da record (42% dei lavoratori, 52% degli addetti alla ricerca, 1 dirigente su tre è donna). Non si tratta di "quote rosa", ma del combinato disposto tra una selezione meritocratica del personale e l'adozione di un welfare aziendale «a misura di donna», con il 70% delle imprese Pharma che offrono un ampio ventaglio di servizi anche finalizzati alla conciliazione del tempo di vita e di lavoro. Dalle

mense alle agevolazioni sull'orario, dalle assicurazioni alla sanità integrativa con screening mirati gratuiti di medicina preventiva, dagli asili aziendali allo smart working. Una serie di facilitazioni che negli altri settori è adottata solo dal 43% delle aziende. È questo il modello di relazioni industriali presentato ieri a Roma dal presidente di Farmindustria, Massimo Scaccabarozzi, nel corso del convegno «Chi l'ha detto che donne e uomini sono uguali».

Le principali categorie di farmaci e vaccini in sviluppo per le donne

Apparato respiratorio

168

Neoplasie

139

Sistema muscolo scheletrico

114

Relazioni che incidono sulla qualità della vita e fanno la differenza. «Le imprese del farmaco si distinguono positivamente nel panorama industriale - spiega Scaccabarozzi - e sono state le prime ad adottare la contrattazione di secondo livello, con particolare attenzione al welfare, e da anni la applicano con grande convinzione. Le imprese del farmaco con contratto aziendale sono il 71% del totale e l'86% eroga premi variabili». (Ro.M.)



L'INTERVISTA IL DIRETTORE DEL FONDO MONETARIO

Conti pubblici, la ricetta Cottarelli

«Il deficit va tagliato più in fretta»

I rilievi dell'ex commissario alla spending review: la spesa? Nel 2017 salirà

di **Federico Fubini**

Carlo Cottarelli suo malgrado è diventato un simbolo. L'uomo chiamato da Washington con un mandato — applicare ciò che aveva appreso al Fondo monetario per tagliare la spesa pubblica — è tornato laggiù senza aver lasciato segni profondi. Gli anticorpi della politica si erano dimostrati troppo più forti, nel 2014. Ma oggi che Cottarelli è direttore esecutivo al Fmi per la circoscrizione italiana, guarda con interesse alla spending review in preparazione nel governo di Paolo Gentiloni.

Come vede il progetto di un nuovo ciclo di tagli per via amministrativa, grazie alla riforma del processo di bilancio?

«Complessivamente questa riforma mi sembra positiva, anche se l'importante non è tanto se gli interventi sulla spesa vengono fatti per via amministrativa o per legge. Un passaggio in parlamento dovrà esserci in ogni caso. Ciò che conta è che già da maggio si agisca, indicando obiettivi di spesa per ciascuna amministrazione centrale. Sempre nell'ipotesi, naturalmente, che in seguito questi obiettivi non vengano modificati».

Sarà più efficace che delegare la spending review a un "commissario" esterno come fu lei?

«La procedura non è molto

diversa da quella che avevo proposto all'inizio del mio lavoro nel novembre 2013, che prevedeva la fissazione di tetti di spesa ministero per ministero a primavera, poi una definizione delle misure specifiche prima dell'autunno. Nel mio caso tutto questo veniva preceduto da una ricognizione fatta per tre mesi dal commissario. Di ricognizioni se ne sono fatte abbastanza a questo punto».

Si aspetta azioni concrete?

«La fissazione in primavera di un tetto complessivo di spesa, e di tetti ministeriali, riflette la pratica presente in vari Paesi: è un approccio *top-down* ed è molto legato alle scelte politiche che si fanno al più alto livello del governo. Per esempio, si può decidere che si intende salvaguardare o aumentare la spesa in istruzione: ma allora vanno definite dall'inizio altre aree nelle quali l'intervento sarà più incisivo. Ed è positivo che lo si faccia con una prospettiva di tre anni. Ma, ripeto, presuppone che poi non si cambi idea».

C'è un rischio che, affidando i tagli ai ministeri, quelli evitino le scelte più corrette ma difficili?

«Il rischio c'è, ma mi pare meglio di ciò che si faceva prima. Nel 2014, quando ero commissario, avevo fatto alcune proposte che non piacevano. A quel punto mancava pochissimo alla presentazione della legge di Bilancio e si è finito per chiedere all'ultimo a tutti i ministeri di tagliare ovunque del 3%,

in qualunque modo. Alla fine i tagli sono stati poi un po' più modulati ma ci si è ridotti a fare le cose in fretta. Non è così che funziona, quando si vuole lavorare sulla spesa in modo sostenibile».

Come bisogna procedere?

«Si individuano per tempo le priorità di settore e si fa in modo che siano chiare le responsabilità politiche, quando si fanno dei tagli. Le uscite pubbliche sono legate a tre grandi settori: gli acquisti di beni e servizi, il personale e i soldi che si danno a qualcuno. Se lo Stato vuole spendere meno, paga di meno per ciò che compra oppure riduce gli acquisti, il personale o magari i trasferimenti. Non si scappa. Non si può pensare di farlo evitando qualunque impatto nel breve periodo».

Da giorni si parla solo di tagli al cuneo fiscale, senza che nessuno si chieda dove e come si trovino le risorse. Curioso, no?

«La necessità di ridurre il cuneo non è nuova. Anch'io fui chiamato per questo e già il rapporto di fine 2013 sulla spending review parlava dell'esigenza di trovare le risorse per farlo. In termini di comunicazione capisco che il governo per ora parli solo dei tagli alle tasse sul lavoro».

I governi di questa legislatura perseguono riduzioni del deficit costanti, ma più lente di quanto prevedano le regole europee. Non trova?

«Il vero vincolo dell'Italia non

sono le regole europee: è il debito. È troppo alto e questo ci fa del male. Dunque benissimo continuare a ridurre il carico fiscale sul lavoro, ce n'è bisogno. Ma vanno trovate anche le risorse per ridurre il deficit e sarebbe bene proseguire abbastanza rapidamente, procedendo con un po' più di decisione verso il pareggio di bilancio».

Risanare più in fretta non ostacola la ripresa?

«Capisco che dopo una profonda recessione non si voglia rinunciare a un po' di crescita, ma ora la ripresa si sta consolidando e forse è venuto il momento. Ciò che bisognerebbe fare è almeno congelare la spesa in termini reali, consentendo al deficit di ridursi perché le entrate fiscali aumentano proprio con la ripresa. Ma poiché la spesa dovrebbe salire anche nel 2017, dopo essere già aumentata nel 2016, forse nel 2018 servirebbe una piccola riduzione della spesa primaria».

Propone di ridurre la spesa corrente, preservando quella per investimenti?

«Bisogna vedere la qualità. Nei dieci anni precedenti il 2008, la spesa pubblica per investimenti in Italia era quasi doppia rispetto alla Germania, in rapporto al Pil: non sembra aver aumentato il potenziale di crescita. Non illudiamoci che i tagli non abbiano impatto nel breve periodo, ma anche la spesa per investimenti non fa bene all'economia, se è di cattiva qualità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI IL VERTICE UE

La politica industriale cuore dell'Europa

di **Jean-Claude Juncker**

I leader europei riuniti oggi a Bruxelles faranno il punto sulle misure attuate dall'Europa per creare occupazione, stimolare la crescita e migliorare la competitività. L'industria europea ha un ruolo di primo piano da svolgere, in quanto con quasi il 20% del valore aggiunto lordo e oltre il 15% dei posti di lavoro in Europa costituisce la principale attività economica del continente.

Mio padre era un metalmeccanico, e fiero di esserlo. Come in molte altre realtà europee, la fabbrica era il collante della nostra comunità, il principale datore di lavoro e il motore dell'economia locale.

Oggi le fabbriche sono diverse da quelle che conoscevo mio padre, ma l'importanza dell'industria europea è rimasta inalterata. Leader indiscussa sui mercati mondiali, dà lavoro a oltre 50 milioni di persone e annovera innovatori brillanti e imprenditori in grado di cogliere nuove opportunità.

Il punto di forza della nostra industria è da sempre la capacità di adattamento e di innovazione. In un contesto mondiale competitivo e in rapida evoluzione dobbiamo affidarci ai nostri punti di forza: il ricco bacino di talenti, la forza lavoro istruita, la tradizione d'innovazione e, non da ultimo, i 500 milioni di consumatori del mercato unico. Le nostre fabbriche devono essere all'avanguardia nelle tecnologie pulite e nell'efficienza energetica, in modo da ridurre i costi e la dipendenza dai fornitori di Paesi terzi. Devono cogliere le possibilità offerte da linee di demarcazione tradizionali sempre meno evidenti fra prodotti, servizi ed economia digitale. Insieme, dobbiamo investire nelle persone, dotandole delle competenze che richiede un mondo del lavoro che cambia e conferendo loro diritti sociali in linea con l'evoluzione dei modelli occupazionali. Dobbiamo trasformare le nostre regioni e gli ex siti industriali, non soltanto per farne lussuosi appartamenti, ma anche e soprattutto per creare occupazione per la forza lavoro locale.

Con il suo approccio a 360 gradi, orientato ai risultati e trasversale, la strategia industriale della Commissione Ue sostiene la transizione verso un'economia moderna, pulita ed equa.

L'industria dovrebbe cogliere le opportunità sfruttando appieno le soluzioni di investimento messe a disposizione dall'UE, in particolare il Piano di investimenti per l'Europa - meglio noto come "Piano Juncker" - che ha fornito finanziamenti a Trenitalia per l'acquisto di materiale rotabile regionale, so-

stenuto la regione Nord-Pas de Calais per favorire il passaggio a un'economia a basse emissioni di carbonio e finanziato la costruzione di una fabbrica ecologica di pasta per carta in Finlandia e del primo impianto europeo di riciclaggio e rifusione del titanio. Che si tratti di stampa in 3D, bioplastica per gli imballaggi o nuovi sistemi per ridurre il consumo di acqua nell'industria chimica, l'Ue continuerà a investire nell'innovazione di punta della sua industria e a finanziarla.

Considerato che continueremo ad aver bisogno di investimenti esteri, dobbiamo garantire l'apertura dei nostri mercati alle imprese straniere e dei mercati esteri a quelle europee.

Non sono tuttavia un sostenitore del libero scambio senza regole, dobbiamo essere fermi nell'azione di contrasto delle pratiche commerciali sleali, come abbiamo fatto con l'imposizione di dazi antidumping sull'acciaio cinese, sul granturco thailandese o sul biodiesel proveniente da Stati Uniti, Indonesia e Argentina. Continueremo anche a sostenere la ricerca e gli investimenti "verdi", sfruttando le possibilità offerte dalla normativa sugli aiuti di Stato, e promuoveremo l'autonomia strategica e la capacità industriale dell'Europa nei settori dello spazio e della difesa per non dipendere da Usa, Cina o Russia.

Con oltre il 50% delle imprese dell'Ue già parte di catene del valore mondiali non possiamo permetterci di tornare all'isolazionismo e al protezionismo. La nostra industria e la nostra economia dipendono da un commercio internazionale libero, equo e sostenibile. Prendiamo l'accordo commerciale recentemente concluso con il Canada, uno dei partner più in sintonia con i nostri valori e principi. È il più progressista mai firmato, in grado di cambiare realmente le cose. Già oggi le esportazioni verso il Canada sostengono circa 900 mila posti di lavoro in Europa; eliminando dazi e tariffe aiuteremo le nostre imprese a risparmiare oltre 500 milioni di euro l'anno.

La settimana scorsa ho presentato il Libro bianco sul futuro dell'Europa, con diversi scenari per l'Unione a 27. Auspico che, su questa base, possiamo aprire un dibattito franco e aperto su quanto l'Ue può e dovrebbe fare per sostenere l'industria e sfruttare la globalizzazione a proprio vantaggio, ad esempio nell'ambito della politica di bilancio, sociale o dell'istruzione.

Di una cosa sono convinto: in nessuno scenario il nazionalismo economico può essere coerente con l'idea di Europa o con la prosperità del suo popolo. Credo in una politica industriale comune forte, che ottiene risultati anche in tempi difficili e ha un ruolo centrale nell'Europa per la quale mi batto.

Jean-Claude Juncker è presidente della Commissione europea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANELLO DEBOLE E LA CRESCITA

MARCELLO MESSORI

COME nell'inverno del 2014-15, durante i mesi scorsi il clima economico dell'euro-area è migliorato. Molti Stati membri (ma non l'Italia) hanno realizzato tassi di crescita maggiori di quello degli Stati Uniti; per giunta, tale crescita non è più rimasta al traino delle esportazioni nette.

SI È invece fondata sulla ripresa dei consumi interni e su un risveglio degli investimenti. Se paragonate a quelle di fine 2014 - inizio 2015, le prospettive economiche europee appaiono quindi meno esposte al possibile rallentamento cinese e in grado di arginare le minacce protezionistiche dell'amministrazione Trump.

La profonda incertezza, che continua a caratterizzare l'Europa sotto il profilo politico-istituzionale e sociale, rende queste prospettive comunque fragili. L'euro-area fatica a colmare i divari competitivi fra Stati membri, a rendere più efficace ed efficiente l'impiego delle risorse umane (specie dei giovani), a riassorbire la polarizzazione dei redditi. Tale area si dovrà inoltre misurare, nei prossimi mesi, con il processo di uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea e con il graduale esaurimento delle politiche monetarie non convenzionali ed espansive (Qe), intraprese dalla Banca centrale europea negli ultimi ventiquattro mesi. Soprattutto, la crescita europea sarebbe soffocata da un'eventuale vittoria di candidati sovranisti e xenofobi alle prossime elezioni francesi e olandesi e dalla perdita della maggioranza assoluta da parte della "grande coalizione" alle elezioni tedesche.

Eppure, se le tre tornate elettorali appena ricordate premiassero (come ritengo probabile) posizioni politiche favorevoli alla prosecuzione di un progetto europeo, nel gennaio 2018 vi sarebbero le condizioni per riavviare il cantiere per un'unione monetaria economicamente più competitiva e socialmente più inclusiva e per un'Europa più unita nel campo della difesa

e delle tutele umanitarie e ambientali. Letto con gli specifici occhiali italiani, tale scenario appare velleitario. Pur avendo superato la recessione del 2011-13 e la stagnazione del 2014, nel biennio 2015-16 la nostra economia ha realizzato tassi di crescita inferiori allo 1% e non ha ridotto l'incidenza del suo abnorme debito pubblico. Inoltre la rottura nel maggior partito di centro-sinistra, gli intrecci fra responsabilità politiche e inchieste giudiziarie, le eterogenee norme elettorali mostrano che l'Italia ha un'alta probabilità di cadere nell'instabilità politico-istituzionale. Lo stilema, adottato dalla maggioranza dei nostri esponenti politici per spiegare queste vulnerabilità e per giustificare la persistenza di altri problemi nazionali, consiste nell'attribuire all'Europa la colpa della scarsa crescita italiana; e se l'euro-area e la Ue sono trattate come la fonte delle nostre difficoltà, il rilancio delle loro istituzioni non può suscitare entusiasmi.

Per comprendere perché una visione del genere sia sbagliata, basta riferirsi all'anomalia italiana in termini di crescita. Il grafico che pubblichiamo, originato dalle analisi di Gianni Toniolo e tratto da un lavoro di Carlo Bastasin e mio, mostra che — da metà 2013 — i tassi medi di crescita dell'euro-area risulterebbero non inferiori a quelli statunitensi se si escludesse l'Italia dal computo.

Tali andamenti dovrebbero spingere noi italiani a cambiare gli occhiali. Senza cancellare le persistenti contraddizioni e fragilità dell'euro-area e della Ue, è miope denunciare le sole "colpe dell'Europa". Si tratta invece di chiedersi quali siano le iniziative che l'Italia dovrebbe

intraprendere per allineare i suoi tassi di crescita alla media dell'euro-area e per prepararsi al possibile appuntamento di inizio 2018 per il rilancio del progetto europeo. Sul piano economico, le soluzioni sono facili da tratteggiare anche se difficili da realizzare. È necessario tornare a una robusta crescita mediante il varo di un piano di investimenti pubblici e lo stimolo a progetti per investimenti privati, senza aumentare la spesa pubblica e senza dissipare risorse finanziarie e produttive in attività inefficienti. Queste iniziative andrebbero, perciò, concordate e verificate con le istituzioni europee e attuate in un quadro meno incerto. Esse sarebbero così in grado di innescare innovazioni e di facilitarne la diffusione fra le imprese, interrompendo quel ristagno delle varie forme di produttività che si prolunga da più di vent'anni. La connessa redistribuzione delle risorse produttive in un quadro di ripresa economica eroderebbe le sacche di rendita, che oggi limitano la concorrenza e mantengono in vita attività inefficienti, e libererebbe mezzi finanziari per la costruzione di un welfare più inclusivo perché disegnato per un'economia aperta.

Ma perché sobbarcarsi tante fatiche, dal momento che la costruzione europea potrebbe arenarsi? La risposta è banale: scopriremmo che, a prescindere dall'Europa, il rafforzamento dell'economia italiana è essenziale per lasciare la scomoda posizione di "anello debole" in un mondo incerto e instabile.

GRIPRODUZIONE RISERVATA

TRA INFLAZIONE E QE

La nuova normalità (senza ansie) della Bce

di **Donato Masciandaro**

Verso la normalità, senza ansie, ma anche senza scosse. È questo il messaggio di Mario Draghi: la Banca centrale europea (Bce) ha allontanato il rischio della trappola deflazionistica, ma la ripresa è ancora anemica, ed ogni politica più aggressiva di quella attuale, magari in senso restrittivo, rischierebbe di essere controproducente.

La Bce ha confermato l'orientamento espansivo della sua politica monetaria, motivando la sua scelta su due diversi pilastri: il successo finora ottenuto in termini di riduzione del rischio di trappola deflazionistica; la necessità di non vanificare i risultati ottenuti con politiche alternative, più aggressive e quindi più rischiose.

Riguardo al consuntivo degli effetti della strategia di politica monetaria finora seguita, il punto di partenza dell'analisi della Bce è quello della trappola deflazionistica in cui l'economia europea aveva rischiato di cadere. La Grande Crisi iniziata nel 2008 ha avuto un effetto macroeconomico intossicante attraverso l'aumento dell'incertezza, che a sua volta ha accresciuto l'avversione al rischio. L'aumento dell'avversione al rischio ha avuto due effetti paralizzanti sul meccanismo di trasmissione della politica moneta-

taria. In primo luogo, la relazione tra andamento dei tassi di interesse e grandezze monetarie tende a divenire anomalo: se in situazioni normali le due variabili tendono a muoversi in modo inverso - la Bce spinge i tassi verso il basso, e le grandezze monetarie e di credito vanno verso l'alto - dal momento della Crisi la relazione si è affievolita, se non addirittura si è rovesciata. Nell'Unione il paradosso si è presentato almeno due volte, vale a dire nella seconda parte del 2008, ma soprattutto nel periodo che va dall'ottobre del 2012 all'aprile del 2014.

L'anomalia era da codice rosso, perché non solo la dinamica monetaria e del credito non rispondeva agli impulsi sui tassi che la Bce cercava di inviare tramite le sue operazioni con le banche, ma la stessa struttura dei tassi di interesse risultava sempre meno omogenea e coerente.

La frammentazione monetaria e bancaria avrebbe potuto innescare un circolo vizioso, per cui aspettative di depressione economica e di deflazione dei

prezzi aumentavano la probabilità di cadere proprio nella trappola deflazione.

Ieri Draghi ha sottolineato che tale rischio - e la correlata ansia - è stato scongiurato: la politica monetaria, puntando le sue carte sulla capacità di un atteggiamento sistematicamente espansivo di condizionare nella giusta direzione le aspettative, ha riaggiustato il meccanismo di trasmissione della politica monetaria: moneta e credito si stanno normalizzando, anche in termini di omogeneità tra i diversi mercati e i diversi Paesi dell'Unione.

Ma la normalizzazione è ancora acerba, non può ancora essere considerata irreversibile: la crescita economica c'è, la ripresa dei prezzi anche, ma mancano ancora due segnali decisivi, tra loro intrecciati: una stabile e diffusa ripresa dei salari; una

attuazione - anche essa stabile e diffusa - nei Paesi dell'Unione di un aumento dell'efficienza delle politiche strutturali e fiscali. In assenza di tali segnali, il consolidamento del ritorno dell'inflazione verso livelli normali è ancora lontano.

Allo stesso tempo, e proprio per questa ragione, accelerazioni della normalizzazione della politica monetaria - che i cosiddetti falchi certo gradirebbero - sono nei fatti considerate oggi dalla Bce scelte azzardate. Quindi, in assenza di nuove informazioni, lo status quo viene considerato la scelta di politica monetaria ottimale.

Va sottolineato che il mantenimento dello status quo consente alla Bce di ottenere almeno altri due risultati, che si rafforzano reciprocamente. Da un lato, si riduce per il momento il rischio di

aumentare la conflittualità interna alla banca centrale tra falchi e colombe; Draghi ha sottolineato come il consenso sulle scelte assunte continui ad essere robusto.

Da un altro lato, diminuiscono anche i rischi che le scelte della Bce vengano utilizzate in modo strumentale nella sequenza di appuntamenti elettorali che costelleranno i prossimi mesi dell'Unione, a partire dalla prossima settimana (Olanda, Francia, Germania, forse Italia?). Lo status quo della Bce diventa un elemento di stabilizzazione non solo del contesto macroeconomico, ma anche in termini di riduzione dei rischi reputazionali e di impropria politicizzazione dell'azione di politica monetaria. L'indipendenza della Bce - effettiva e percepita - non potrà che trarne giovamento, e di riflesso la buona salute dell'Unione.

IL GIRO DI DRAGHI



Sulla giostra del potere globale sale il presidente della Bce. Per frenare Trump, Putin e i populismi in Europa. Con un occhio all'Italia

di **Denise Pardo**

illustrazioni di **Duluoz**

Se mai ci sono stati sullo scacchiere della geopolitica e dell'immaginario mondiale due personaggi potentissimi e speculari con una gravitas che li rende opposti, l'uno il negativo dell'altro, quelli sono Donald Trump e Mario Draghi. Per democratici, latinos e mezzo mondo se non di più e ognuno con le proprie ragioni il 45esimo presidente degli Stati Uniti è il diavolo, unica spiegazione consolatoria di fronte a un'elezione che ha un che di paranormale. Persino la rivista Time l'ha insinuato con una foto di copertina dove la emme rossa della testata poggia in modo irriverente proprio sulla chioma da millefoglie del presidente in un inconfondibile effetto di corna di demonio provocando una ola dei detrattori che si è sentita fino all'isola di Pasqua (e la rivista è stata costretta a specificare che non era voluto). Allora chi può essere dall'altra parte dell'oceano il suo contraltare se non Mario Draghi presidente ➤

Due visioni del mondo all'opposto.

PRIMA PAGINA

Roccaforte Europa

➤ della Bce, unico vero prototipo forte ma non populista, molto politico pur non essendolo, del vecchio mondo? E che rappresenta la sola possibile antitesi alla diabolicità trumpiana: quella di impersonare un ruolo da acqua santa (non che lui lo sia tout court) l'acqua benedetta a salvaguardia del Dio euro dell'Unione europea oggetto di furibondismi da parte di Potus (acronimo del presidente Usa) fautore di Brexit e tifoso anche di Grexit. La missione perfetta per un ragazzo educato da gesuiti non qualunque, ma romani quindi avvezzi alle sirene del potere e alle lusinghe luciferine, studente modello all'Mit dei Nobel, dove era professore John G. Trump zio del futuro presidente vedi gli incroci della vita, e chissà se Trump gli avrebbe dato la green card.

Il diavolo e l'acqua santa, dunque e ancora nessuna frizione tra i due, e non è affatto banale visto che Trump ne ha dette quattro anche al papa. È stata registrata solo qualche frase su fascinazione e pericoli del nazionalismo pronunciata a Bruxelles e a Lubiana dal presidente della Bce che certo non parla mai a caso, guardingo e figlio di un Dio monetario maggiore tanto quanto l'altro è affetto da bullismo lessicale, nulla di personale, anche mezza Europa è a rischio e comunque siamo in territorio di santità.

Ma il dogma dei draghi è l'economia liberista e gli annunci da Washington di muri e misure protezionistiche, coper-

tina di Linus per gli americani nella campagna presidenziale di Trump, sono sbuffi di zolfo negli occhi dell'Europa e del suo tempio a Francoforte. E se l'acqua santa è per antonomasia cheta può diventare tumultuosa quando tira aria di esorcismi.

Uno è ai primi passi di un'elezione. L'altro a due anni dalla scadenza del mandato. Trump esemplare unico al momento di una politica 4.0 è stato scelto dal popolo e dialoga a casaccio con la piazza. Draghi unto dall'alto, questa è la sorte dell'acqua santa, è in stretto collegamento con le Stanze di cui ha grande cura, molte in Italia dove non perde un incontro, una commemorazione, un premio, una lectio purché nei sancta sanctorum del caso. Nei prossimi mesi, ognuno per le proprie strategie potrà essere costretto a superare se stesso - nel caso di Trump molti incrociano le dita. Il presidente per avanzare e mantenere le promesse. Il banchiere per finire in gloria. E poi andare chissà dove.

Per un gioco della Provvidenza che

bada anche a location di diavoli e anti diavoli tutt'e due sono in cima a torri di vetro e acciaio, la Trump e l'Eurotower e tutt'e due sono contigui alla politica, l'uno da facoltoso e impiccioso immobiliare, l'altro per aver lavorato con la destra e con la sinistra. America first è l'obiettivo netto del capo della Casa Bianca e se proprio deve allargare lo sguardo, come ha già fatto varie volte, il corridoio con il Cremlino e il suo presidente è aperto e ben conosciuto. «Whatever it takes», la difesa della moneta unica costi quel che costi, diktat del Consiglio europeo del 2012 è stata la fonte per il capo della Banca centrale, l'uomo che affascina le élite bipartisan, per cui ha lavorato in patria e in giro per il mondo, passando anche per Goldman Sachs detestata dal parvenu Trump, non proprio un luogo di santi e nemmeno di eroi, prima di approdare alla Banca d'Italia per diventarne governatore. E dissacrare questa volta abilmente la figura, taglio del mandato a vita, sette anni sono abbastanza, e cartella piena di documenti da portarsi da solo, «no

Il presidente Bce guarda oltre l'ondata populista. E punta a superarla con la concretezza delle decisioni

grazie» ai solerti commessi, il potere non è certo questo, dev'essere un insegnamento gesuitico visto che la stessa scena l'ha fatta anche Bergoglio.

Non la replicherebbe il presidente Usa, post ideologico e molto post educato tanto che è nato invece il neologismo trumpish per dire arrogante, scostumato, e soprattutto senza e oltre le regole, vade retro Satana per il regolatore Draghi. Ma Trump tra dimissioni di ministri e generali (quasi superando la sindaca di Roma Virginia Raggi) in una confusione di spie e hacker russi, denunce d'intercettazioni subite, secondo lui, su ordine di Obama, decreti anti immigrazione musulmana riscritti più volte, rottamazione dell'Obamaca-

re e assistenti con alluce all'aria nello Studio Ovale ha inaugurato la presidenza con una strategia della confusione tale da meritarsi dall'Economist il rincuorante titolo «un rivoltoso alla Casa Bianca». Se non avesse la valigetta con i codici il girone installato al 1600 di Pennsylvania Av, capace di inventarsi anche un attacco terroristico in Svezia, potrebbe essere un remake di Hellzapoppin', musical comico e surreale degli anni Quaranta di Broadway e Hollywood, traduzione a spanne del nome l'esplosione infernale che vista la presenza del diavolo Trump ci sta tutta. Anche perché l'autocritica non fa parte delle credenziali «Penso che se io faccio qualcosa di sbagliato, ritengo sia giusto

farlo diventare giusto», ha spiegato l'imbronciato Mister Trump a Cnn, quando manteneva ancora i rapporti con la tv di Time Warner.

L'inferno in terra per uno come Draghi che dopo la crisi economica del 2011 ha inventato il termine "fiscal compact" proponendo nel 2012 al Consiglio europeo di raccogliere tutte le norme per l'equilibrio di bilancio in una sorta di «bignami delle regole» lo battezzò così per mettere ordine, classificare per poter governare. E poi spargere denaro con il Quantitative easing per aiutare crescita, banche e mercato in lotta con falchi e contabili della Bundesbank. Uno strumento di perdono per bilanci allegri purché come da sacro- ➤

ACHILLE-PUTIN CONTRO TROIA

la Brexit), Frauke di Germania giù giù fino a Salvini di Milano che, benché a capo di un piccolo manipolo, è riuscito a farsi ricevere dallo scudiero dello zar, Sergej Lavrov, per stringere alleanza. Il piano di Ulisse è sopraffino, favorire l'ascesa al potere nei rispettivi Paesi delle sue quinte colonne attraverso l'arma fatale della contemporaneità: la propaganda. Ci sono Cassandre che «temono i russi anche quando portano doni», sotto forma di finanziamenti ai movimenti simpatetici. Ma sono largamente inascoltate. Perché prevale l'idea, largamente frustra, che la democrazia rappresentativa d'Europa possa resistere alle spallate di chi la vuole abbattere. Agamennone/Trump e Achille-Ulisse/Putin marciano divisi per colpire uniti e rimuovere l'ostacolo che si frappone alla

loro egemonia bipolare sull'Occidente. Putin non è poi così fesso da pensare di avere campo libero dagli Urali all'Atlantico. E già si immagina, nel futuro, un asse russo-tedesco sul Continente per sostituire quello franco-tedesco. Draghi resiste nella ridotta di Francoforte. Sperando di ricevere buone notizie da

Parigi a maggio (elezioni presidenziali, non vinca Marine o sarà la fine), da Berlino in autunno (se non proprio il socialdemocratico Schultz, sia almeno ancora la Merkel cancelliera). A Troia sappiamo come andò a finire. Ma, per vedere il bicchiere mezzo pieno, non si è sempre forse detto che la storia è maestra di vita? ■

PRIMA PAGINA

Roccaforte Europa

➤ santi precetti i pentimenti rimettano a posto i conti, ora arrivato al tramonto perché tranne che da noi, nell'eurozona si festeggia.

Trump è assemblato come un edonista. Draghi impersona il rigorismo, schivo, un filo misterioso, un carboncino in bianco e nero, parsimonioso anche esteticamente nei vestiti e nei tratti ma con i media un gran filone, direbbe lui che non ha voluto perdere né accento né vocabolario romano. Nelle conferenze stampa non si sottrae mai, uno così non flirta ma se non fosse Draghi si direbbe che lo fa con la stampa. L'opposto del boato multicolor Trump - non si sa mai quale colore di capelli, terra abbronzante e cravatta sceglierà per la giornata - famiglia numerosa e solo bionda, moglie bellissima e copiona, figlia patinata come una copertina, e spreco esibito di soldi pubblici. Milioni e milioni di dollari per scorte, aerei, elicotteri, limousine per il via vai del clan che vive a Manhattan ma gira per affari d'oro e week end nella tenuta che sembra un Saint Honorè in Florida. La faccenda ha occupato pagine e pagine dei giornali senza che Trump cambiasse registro ossessionato dalla stampa fellona e «nemica del popolo americano».

L'anno è cruciale e nei prossimi mesi si sveleranno molti arcani. Trump potrebbe mandare in panchina Janet Yellen capo della Federal Reserve di cui aveva già chiesto la testa bianca in campagna elettorale, e scatenare valzer di tassi e conflitti dollaro-euro. In Europa ci sono elezioni che possono minare le fondamenta dell'Ue. In Francia, l'ombra del lepenismo. In Germania a settembre Angela Merkel, l'alleata bionda di Draghi potrebbe perdere con Martin Schulz, non un populista ma uno meno tecnico di lei.

E l'Italia nella tempesta delle tempeste politiche che va al voto nel 2018, un anno prima della scadenza alla Bce. Come succede a ogni crisi, ecco il nome di Draghi possibile salvatore della patria. Una volta in un colloquio in Banca d'Italia, alla domanda rispose «Se ne dovranno trovare un altro». Ma era dieci anni fa e Francoforte doveva arrivare. Le acque sante o i salvatori della patria, prima o poi, tornano in patria. ■

L'economista Paolo Savona «Cercasi vero leader per lasciare l'Europa»

di PIETRO SENALDI

«Io lo so perché mi telefona. Passo per uno dei pochi economisti istituzionali anti-europeisti ma non è così. Io sarei per l'Europa unita, per questo non posso che dire peste e corna di quello che vedo a Bruxelles». Paolo Savona è uno dei più importanti economisti italiani, una autorità quanto a sistemi monetari internazionali. Era direttore generale di Confindustria ai tempi in cui era presidente Guido Carli, firmatario del Trattato di Maastricht ai cui parametri la crescita italiana economica è impiccata da vent'anni. Dai tempi (...)

(...) dell'eurotassa di Prodi.

Professore, al vertice di Versailles i leader europei, Gentiloni incluso, sono parsi decisi a varare un'Europa a più velocità: per l'Italia è un affare o una fregatura?

«Cosa abbiano in mente non è chiaro. Il fatto che non lo dicano è un insulto alla democrazia e mi fa pensare che non abbia torto chi sostiene che Ue a più velocità significhi più Europa, quindi meno autonomia e più dipendenza dalle regole di Bruxelles».

L'Europa a più velocità è l'ammissione che la Ue ha fallito?

«Certo, significa riconoscere che l'Ue non funziona».

Dove e come abbiamo preso la strada sbagliata?

«Le difficoltà della Ue sono colpa delle élite che la guidano: dicono di interessarsi del popolo ma si occupano solo di loro stesse e non ammetteranno mai il fallimento dell'Europa perché significherebbe autocondannarsi. E questo acuisce il problema. La mancanza di diagnosi comporta l'assenza di terapia. Le élite italiane hanno voluto questa Europa, sbagliando. Si prendano la colpa o qualcuno gliela attribuisca».

È possibile tornare alla vecchia Cee prima di Maastricht?

«Non solo è possibile ma doveroso. Il vero errore di Maastricht è stato costruire un'unione di vincoli invece che di opportunità, dichiaran-

do però il contrario. Fu una grande bugia. L'Italia non fu bugiarda, ma solo illusa, e impreparata».

Gli europeisti dicono che stracciare i parametri di Maastricht sarebbe complicato e costoso...

«Per l'Italia mantenere l'Unione, l'eurosistema e il mercato unico o uscirci comporta lo stesso impegno. Ma per lasciare la Ue servirebbero leader all'altezza, che ora non vedo: il problema del nostro Paese è politico prima che economico. Per fare ogni cosa al momento mancano i politici e forse ancor prima le idee e questo è il guaio, perché sarebbe un disastro se, anziché noi, fosse la speculazione internazionale a decidere l'Italexit».

Se l'Italia decidesse di violare i parametri di Maastricht sarebbe una soluzione o verrebbe invece strangolata dallo spread?

«Se tornasse a crescere con le giuste politiche fiscali e di taglio delle spese non sarebbe un problema. È una questione di leadership e di volontà degli italiani di collaborare: i cittadini vanno motivati e responsabilizzati».

Lei accusa Juncker di essersi reso conto che la Ue è in crisi ma di non avere soluzioni: cosa propone per salvare la Ue?

«Bisogna dare pieni poteri alla Banca Centrale Europea sul cambio dell'euro e consentirle di svolgere le funzioni di prestatore di ultima istanza a Stati, cittadini e aziende. Quanto alla Commissione Ue, deve poter effettuare investimenti diretti a colmare il divario tra aree avanzate e arretrate».

Il problema della Ue, dicono da Bruxelles, è che gli Stati non hanno rinunciato alla propria sovranità. Condivide l'analisi?

«La rinuncia alla sovranità presuppone che essa restituisca risultati migliori di quelli che avremmo ottenuto gestendola noi. Purtroppo è accaduto l'opposto».

Esiste oggi un premier sincera-

mente europeista?

«La domanda non ha risposta. Quelli che oggi si dicono europeisti in realtà sono anti-italiani».

Che cosa succede se tra due mesi in Francia la Le Pen vince e diventa presidente?

«La Ue entra in una crisi mai vista».

Macron e Schulz, se vinceranno, potrebbero salvare l'Europa imponendo più flessibilità e smantellando Maastricht?

«Non dipende da loro: anche se vincessero e fossero d'accordo, non avrebbero il potere di rompere le catene dell'Europa».

La Merkel è stata il peggior leader europeo degli ultimi anni?

«La Merkel è stata il miglior leader tedesco. Non è europeista perché il suo elettorato non lo è».

Qual è la partita di Putin con la Ue? Aspetta che si sfaldi?

«Putin è realista. È contrario a un'Europa che lo danneggi. E questa lo danneggia. Non dimentichiamo che le sanzioni che gli Usa hanno imposto all'Europa di infliggere a Mosca sono ingiuste e nuociono alla nostra economia».

Vent'anni fa gli italiani erano i più europeisti ora sono i più euroscettici: come mai?

«Prima non avevano capito cosa fosse in realtà l'Europa. È andata come per l'euro: lo attendavamo come la manna perché ci avevano illuso, alcuni anche in buona fede, che ci avrebbe aiutato. Ma una volta provato, c'è voluto poco a capire che è stato un autogol».

Cosa ha scavato il fossato tra Bruxelles e le popolazioni?

«La Ue costruita intorno al mercato comune e alla moneta unica, senza democrazia e senza un super-Stato federale che li legittimassero».

Cosa c'è alla radice dei partiti nazionalisti?

«Solo il malcontento».

Perché in Italia, a differenza che in Francia o in Olanda, non c'è una forte destra anti-europeista?

«Non c'è una destra seria che abbia idea di dove portare il Paese. Chi semina vento, raccoglie tempesta».

Renzi ha fatto errori con la Ue?

«Ha accettato la Ue e le parlava contro allo stesso tempo. Così ha neutralizzato il suo agire e perso credibilità».

Quindi Renzi non ha segnato una rottura nei rapporti con la

Ue rispetto a Monti e Letta?

«Gli italiani sono in rotta con la Ue e tutti i governi, indistintamente, hanno finto di ignorarlo. Gentiloni sta seguendo la linea dei predecessori».

Secondo lei la Corte di Strasburgo grazierà Berlusconi, riabilitandolo in tempo per il voto?

«Penso che Berlusconi si illuda, l'Europa non lo aiuterà».

La convince la proposta di Berlusconi di una doppia moneta?

«Non è assolutamente sensata».

Se davvero per accontentare l'Europa il governo alzerà l'Iva e taglierà gli sgravi significa che di fatto siamo commissariati?

«Siamo commissariati da tempo. Non è necessario un aumento ulteriore dell'Iva a dimostrarcelo».

Come può l'Italia abbassare il proprio debito pubblico?

«Basta mettere la propria ricchezza a garanzia e al servizio del debito. L'Italia si salva se il premier esercita le funzioni di capo ufficio dell'amministrazione dello Stato e la fa funzionare nell'interesse del cittadino e non della burocrazia».

Quando dopo le elezioni Politiche l'Italia si troverà senza governo, che cosa accadrà?

«Il vero dramma è che la presenza o l'assenza di un governo non muta la situazione del Paese».

Prevede uno scenario spagnolo, greco o Draghi diventerà premier a furor di popolo?

«I nostri problemi eccedono le capacità dei singoli, anche quelle di Draghi. La spinta deve venire dal popolo, che non deve illudersi sul ritorno di un duce o ducetto né sperare di poter vivere a spese della collettività. L'Italia ha dentro di sé le competenze politiche, tecniche e umane per farcela».

L'Italia può resistere con l'euro?

«È ciò che ha intenzione di fare, degradando anno dopo anno. Temo il lento degrado più dello shock forte negativo. L'euro ha portato più svantaggi che vantaggi a tutto il Continente».

Sono vere le voci di un'uscita della Germania dall'euro?

«Può avvenire solo quando la Germania non avrà più vantaggi dalla moneta unica. Allora farà ciò che l'Italia oggi non vuole fare».

È davvero convinto che ci venga abbandonare l'euro?

«Sì, se non cambiamo Maastri-

cht, se non cambiamo l'Unione, se Bruxelles non fa le correzioni richieste, ci conviene uscire».

C'è chi sostiene che l'atteggiamento tollerante di Bruxelles nei nostri confronti nasconda la decisione già presa di scaricarci: lo scenario la sorprende?

«Bruxelles sa bene che, come per la Grecia, se cede una maglia, il tessuto europeo si sfalda».

Quale ruolo mondiale può trovare l'Italia dentro questa Europa?

«Non possiamo trovare nessun ruolo. Così come è costruita, l'Europa è una gabbia e l'Italia può contare e fare sponda solo con se stessa».

Perché la Ue non prende seri provvedimenti contro il surplus commerciale della Germania?

«Non esiste un'Europa, ma una Germania circondata da pavidità».

Se ne può uscire? E come?

«Chiedendo di fare le correzioni necessarie e, se non le si ottiene, chiedendo che l'uscita sia governata; altrimenti l'Europa si sfalda e perdono tutti».

Finanza e globalizzazione sono compatibili con la democrazia?

«Democrazia, Stato e mercato devono controllarsi reciprocamente, senza che una istituzione prevalga sulle altre. Scartarne una, come fanno la Ue, la Cina e altri Paesi è sbagliato. La democrazia decide le leggi e la distribuzione del reddito, lo Stato ne garantisce l'applicazione e il mercato produce quanto più possibile liberamente. È tutto scritto nel mio libro "Dalla fine del laissez-faire alla fine della liberal-democrazia" (Rubbettino, 2012)».

Gli italiani hanno 6.300 miliardi di risparmio: i soldi ci sono ma non si spendono. Cosa si può fare?

«Il risparmio degli italiani è metà in finanza e metà in immobili. L'intermediazione di questi risparmi è altamente inefficiente, non di rado truffaldina, e le voglie della politica sulla ricchezza familiare inappagabili. Gli italiani non spendono perché il malgoverno genera in loro sfiducia e chi può tenta di difendersi risparmiando».

Quanto ci ha fatto male la crisi delle banche, che ha portato miliardi di risparmi all'estero?

«Moltissimo. E il bail-in, la legge che estende ai correntisti la responsabilità economica dei buchi delle banche, violando il principio costitu-

zionale della tutela del risparmio, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso».

Mps era da salvare?

«Sì, ma non è stata salvata, è stata quasi salvata: tardi e male».

E le banche venete?

«Il Veneto è solido, le sue banche si riprenderanno».

Il mercato immobiliare crollerà ancora, visto che le banche immetteranno immobili per miliardi di derivanti dai mutui?

«Le banche hanno la loro colpa, ma la tassazione sgangherata ha contato molto di più nella depressione del mercato. Finché non verrà alleggerita la pressione fiscale sulle case, i prezzi non ripartiranno».

Quasi dieci anni di crisi: non sarebbe il caso di ammettere che non è un'eccezione ma la regola?

«Ammetterlo equivarrebbe a ritenere che i gruppi dirigenti non possono cambiare, ossia che non c'è democrazia. Esiste sempre una soluzione tecnica. Manca la politica che la sappia cogliere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PROTEZIONISMO
LA NUOVA ERA
E GLI ECONOMISTI**di **Federico Fubini**
Francesco Giavazzi
Lucrezia Reichlin

8

L'Inchiesta**TUTTI GLI ERRORI**di **Federico Fubini**

ECONOMISTI CHE SBAGLIANO

Dal premio Nobel Paul Krugman, agli ex presidenti della Fed, Greenspan e Bernanke

Paul Romer della Banca Mondiale critica i colleghi di un tempo:

«C'è una forte tendenza a ignorare la possibilità che le proprie teorie non siano corrette»

Tra il Giappone e New York corrono tredici fusi orari e quando nella serata americana dell'8 novembre scorso fu chiaro che il 45° presidente degli Stati Uniti sarebbe stato Donald Trump, la Borsa di Tokyo aveva appena aperto. Subito iniziò a crollare. Durante la notte della East Coast americana, stava viaggiando in negativo più o meno del 5% all'ora in cui Paul Krugman si mise al computer per buttare giù un commento a caldo per il *New York Times*.

Il premio Nobel per l'Economia era sotto choc per il risultato elettorale. «Se la domanda è quando si riprenderanno i mercati — scrisse — la mia risposta di prim'acchito è: mai». L'articolo uscì prima che le Borse riaprissero in Europa e negli Stati Uniti. Quel giorno il Dow Jones chiuse positivo dell'1,4% e dopo tre mesi era salito del 17%, ai massimi di sempre. Krugman si sarebbe potuto ricordare di un suo stesso articolo scritto per *Red Herring* vent'anni prima e intitolato «Perché

gran parte delle previsioni degli economisti sono sbagliate», nel quale lui stesso non aveva resistito dalla tentazione di offrirne una: «Entro il 2005 diventerà chiaro che l'impatto di Internet sull'economia non sarà stato superiore a quello dei fax».

Svarioni pandemici

Ma sarebbe crudele prendere di mira Krugman, perché l'intero mondo dell'economia, dai suoi studiosi ai suoi adepti, sembra colpito da una pandemia di errori in questi anni. Il grafico in pagina ne illustra solo alcuni. Già nel settembre del 2004 per l'Fbi aveva denunciato un'ondata di frodi nel settore dei *subprime* che rischiava «di portare alla prossima crisi bancaria». Ma Alan Greenspan, allora presidente della Federal Reserve, troncò ogni discussione spiegando che molti di quei mutui permettono alle famiglie di «risparmiare decine di migliaia di dollari». Quindi nel novembre del 2006 Ben Bernanke, il successore di Green-

span alla Fed che aveva già escluso una recessione innescata da un crash dei prezzi delle case, rassicurò: «Il rallentamento dell'economia legato al settore immobiliare gradualmente diminuirà. Il settore auto sembra già mostrare segni di rafforzamento».

Seguirono il crollo di Lehman, la richiesta di Chrysler di protezione dai creditori e il salvataggio pubblico di General Motors. La lista ovviamente potrebbe continuare, benché ci si possa attendere che la qualità o almeno la prudenza delle previsioni sia aumentata dopo la prova del fuoco del 2008. È successo il contrario.

Un recente studio di David Reifschneider della Fed e Peter Tulip della Reserve Bank of Australia documenta come gli errori dei principali centri di previsione economica del mondo sono semmai diventati più frequenti dopo la grande recessione. In media una volta su due una stima è diametralmente sbagliata.

Freccette e scimpanzé

Come scrivono gli autori di *Freako-*

nomics Steven Levitt e Stephen Dubner, degli scimpanzé che tirano frecce fanno centro altrettanto spesso. Del resto, è sotto gli occhi di tutti. A maggio scorso la Banca d'Inghilterra, sotto la guida di Mark Carney, paventò ogni sorta di pericoli se il divorzio dall'Unione europea avesse prevalso nel referendum sulla Brexit: «Ci sono crescenti segni che l'incertezza pesi sull'attività economica» e i rischi di instabilità finanziaria hanno raggiunto «livelli mai visti dalla crisi dell'euro». Resta probabile, naturalmente, che per il Regno Unito l'uscita dalla Ue si dimostri alla lunga un problema serio. Ma da giugno il Paese è cresciuto ben oltre le attese, mentre la Bank of England ha dovuto rivedere due volte al rialzo le previsioni e ha ritirato i moniti sull'instabilità.

Anche il direttore generale del Fmi Christine Lagarde e l'Ocse di Parigi sono scivolati su infortuni molto simili, nell'annunciare le conseguenze della Brexit. L'elenco di passi falsi è così lungo da far sospettare che dietro ci sia qualcosa di più di un semplice eccesso di sicurezza. Forse c'è un cavallo a dondolo, ha ipotizzato di recente il capoeconomista della Banca d'Inghilterra Andy Haldane.

Cavallo a dondolo è una metafora coniata nel 1918 dallo svedese Knut Wicksell per spiegare come funziona il ciclo economico. È un tentativo di imitazione degli economisti di ciò che per i fisici è il pendolo di Newton: le economie, come i corpi, tenderebbero naturalmente all'equilibrio. Quando si colpisce il cavallo con un bastone, quello dondola fino a tornare immobile dopo un po'. È una visione ancora oggi molto invalsa. «Ed frutto dell'invidia degli economisti per la fisica», ha tagliato corto Haldane in un discorso di qualche mese fa, riconoscendo gli errori di una visione tanto meccanica. È anche chiusura mentale o «monocultura», come accusa lo stesso capoeconomista della Bank of England.

Interdisciplinarietà

Haldane ricorda che in un recente sondaggio su *Nature* solo gli studiosi di economia, fra quelli di sei aree di scienze sociali, respingono l'idea che avere una «conoscenza interdisciplinare» sia meglio. Troppi economisti

si disinteressano a ciò che gli psicologi, i sociologi, gli storici, i politologi o persino gli studiosi di finanza hanno da dire. Costruiscono così i propri stessi paraocchi e la crisi della loro disciplina.

Lo sottolinea in un recente articolo anche il capoeconomista della Banca mondiale Paul Romer. Romer attribuisce il dogmatismo di molti suoi colleghi ai tipici difetti di una casta chiusa: «Tremenda fiducia in se stessi, una comunità monolitica, un senso di identificazione simile a quello verso una fede religiosa, indifferenza e disinteresse per le idee di chi non è parte del gruppo, una tendenza a ignorare la possibilità che le proprie teorie potrebbero essere sbagliate, mancanza di comprensione per il rischio di errore insito in qualunque ricerca». Romer riconosce di sentirsi libero di formulare oggi queste critiche, perché ormai fuori dalla carriera accademica. Non rischia penalizzazioni. Forse è solo che la grande crisi dell'economia è superata, quella degli economisti no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sfida È giunto il momento di introdurre un salario minimo in tutti gli Stati membri e misure incisive per contrastare le divergenze salariali e degli standard di vita

LA NECESSITÀ DI COSTRUIRE UN'UNIONE PIÙ SOCIALE

Sessant'anni fa, i cittadini europei hanno gettato le basi dell'Unione Europea — una delle costruzioni di maggior successo per la pace, la democrazia, la libertà, l'uguaglianza, la prosperità e la solidarietà che il mondo abbia mai visto. L'Erasmo sostiene milioni di studenti; i fondi strutturali aiutano le regioni più povere d'Europa a ridurre i ritardi di sviluppo; la libera circolazione permette ai nostri cittadini di viaggiare, vivere, lavorare e studiare ovunque in Europa. E ci sono molti altri esempi. C'è molto di cui essere orgogliosi, ma nulla di tutto ciò può essere considerato immune da imperfezioni. Il mondo sta cambiando. Il nazionalismo galoppa. Tensioni populiste stanno montando in tutta Europa. Concentrandoci unicamente su interessi nazionali, rischiamo di perdere di vista le priorità comuni. Nel frattempo, l'Europa non è ancora definitivamente uscita dalla crisi finanziaria globale del 2008. Anche se intravediamo una lieve ripresa economica, la situazione sociale in molti Paesi non migliora.

Per questo il motivo è cresciuta la percezione che l'Unione Europea non sia in grado di affrontare sfide come la disoccupazione, la stagnazione economica e la questione migratoria. Al contrario, è vissuta come distante, complicata, opaca: il perfetto capro espiatorio di molti problemi. La fiducia degli elettori europei si indebolisce e la nostra solidarietà, duramente conquistata, è minacciata. Le stesse fondamenta del progetto europeo sono ora in discussione. Oggi siamo a un bivio: riusciremo a rilanciare l'Unione

Europea solo se ci incamminiamo verso un'Unione più sociale. E più impegnata per la giustizia e la difesa dei valori comuni. Come ministri degli Affari europei dei partiti progressisti in tutto il Continente, ci

siamo sempre battuti per democrazia, solidarietà, stato di diritto e diritti fondamentali. Questi valori costituiscono il fulcro della nostra identità europea condivisa. Essi sono anche le fondamenta sulle quali dobbiamo rilanciare l'Europa. Il progresso sociale è per noi lo strumento per innalzare il benessere comune.

In primo luogo, dopo anni di stagnazione economica, dobbiamo far ripartire le nostre economie in maniera sostenibile sia sul piano ambientale che sociale. Come progressisti in Europa ci siamo battuti per ottenere maggiori investimenti e politiche economiche più equilibrate focalizzate non solo sul consolidamento fiscale e sulle riforme, ma anche e altrettanto sulla crescita e gli investimenti. Noi continueremo a farlo al fine di creare una maggiore convergenza sia tra gli Stati membri che negli Stati membri oltre a una crescita inclusiva. È giunto il momento di rendere la nostra Unione Europea una vera Unione sociale, con diritti per i lavoratori, posti di lavoro e redditi sicuri, un salario minimo in tutti gli Stati membri, e misure incisive per contrastare le divergenze salariali e le grandi differenze negli standard di vita e nella sicurezza sociale.

Dobbiamo lavorare a stretto contatto con le organizzazioni sindacali per sviluppare le tutele sociali e uno stato sociale che soddisfi le esigenze di economie in rapida evoluzione. E non dobbiamo tollerare il dumping sociale, ovunque si manifesti. Per tutte queste ragioni, abbiamo bisogno di un forte impegno sociale dell'Unione Europea da inserire nella prossima dichiarazione di Roma il 25 marzo, con cui vogliamo promuovere un nuovo accordo sull'Unione sociale, da sviluppare quando i leader europei si incontreranno a novembre per un vertice sociale in Svezia. I diritti sociali e l'inclusione nell'Ue hanno un loro valore in sé e

l'Ue intende preservare il proprio modello capace di coniugare la crescita economica con la sicurezza sociale. Per garantire questo risultato abbiamo bisogno di più coerenza nelle nostre politiche. Nello sviluppare ulteriormente il mercato unico, nel riformare le nostre economie e nel consolidare il settore pubblico dobbiamo valutare l'impatto a livello sociale rimanendo ancorati agli obiettivi che ci siamo dati.

Per esempio siamo ancora lontani dall'obiettivo di un tasso di occupazione del 75%, ancora non abbiamo raggiunto l'obiettivo per gli investimenti nella ricerca e nell'istruzione né abbiamo ridotto le disuguaglianze di genere o il tasso di povertà a un livello accettabile. Così, come progressisti lavoreremo per un forte riequilibrio a favore dell'inclusione, della sicurezza sociale e dei diritti sociali anche attraverso un forte coordinamento delle politiche sociali.

In secondo luogo, l'Europa deve essere molto ferma nel sostenere e nel difendere la democrazia e lo stato di diritto, sia nel nostro continente che all'estero. Qualora venissero confermate violazioni dello stato di diritto, ci sarebbero se-

rie conseguenze politiche. Allo stesso tempo i cittadini devono essere al centro del processo decisionale a livello locale, regionale, nazionale ed europeo, e dovremmo rendere le istituzioni politiche più responsabili. In terzo luogo, dobbiamo agire per gestire con efficacia la crisi dei rifugiati. L'Europa è sempre stata un continente di migrazioni. Quando persone provenienti dall'Europa dell'Est hanno avuto necessità di riparo, glielo abbiamo dato. E lo stesso abbiamo fatto per tutti i flussi provenienti dall'Europa meridionale, dai Balcani occidentali, dal Vietnam, dal Cile e dalla Somalia.

Siamo determinati a difendere i nostri valori, come sempre, con una politica di asilo europea forte e solidale che comprenda meccanismi di equa ripartizione degli oneri. Dobbiamo inoltre lavorare con i nostri Paesi vicini e partner in tutto il mondo per affrontare le cause di origine della migrazione. Allo stesso tempo è fonda-

mentale rafforzare il controllo delle nostre frontiere esterne comuni con i nuovi Corpi europei delle Guardie di Frontiera.

Quarto, la sicurezza dei cittadini europei è un'assoluta priorità — ma può essere garantita solamente attraverso la cooperazione e la trasparenza. Le politiche di sicurezza e di difesa comune sono gli strumenti migliori per proteggerci, in particolare nella lotta contro il terrorismo. Ma dobbiamo anche combattere per proteggere i valori fondanti nella nostra società — tolleranza, apertura e diritti umani — da coloro che vorrebbero indebolirli. Una cosa è certa: l'Europa di domani non sarà come l'Europa di ieri. Le nuove sfide comuni — cambiamenti geopolitici, digitalizzazione diffusa e la transizione verde — richiedono nuove soluzioni condivise.

Notiamo differenti livelli di ambizione tra gli Stati membri a procedere verso la strada dell'integrazione europea. Non solo dopo la Brexit o rispetto a queste sfide. In ogni caso dobbiamo assicurare la parità di trattamento: abbiamo un trattato valido e applicabile per tutti in tutti i suoi aspetti. Esso lascia anche margini affinché alcuni Stati membri vadano avanti più velocemente su obiettivi concreti sui quali concordano. Il ritorno ai nazionalismi non risolverebbe alcun problema. L'Unione Europea è la nostra vera risposta alle sfide della globalizzazione e dobbiamo difenderla e rilanciarla.

Harlem Désir

Segretario di Stato agli Affari europei (Francia)

Sandro Gozi

Sottosegretario alle Politiche e agli Affari europei (Italia)

Thomàs Prouza

Segretario di Stato agli Affari europei (Repubblica Ceca)

Michael Roth

Ministro di Stato per l'Europa (Germania)

Georgios Katrougalos

Vice ministro degli Affari esteri (Grecia)

Carmelo Abela

Ministro per gli Affari interni e della Sicurezza nazionale (Malta)

Margarida Marques

Sottosegretario di Stato agli Affari europei (Portogallo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovannini «Innovazione e sviluppo: Ue sia guida»

Appello dell'ASviS per integrare il Libro Bianco con una strategia efficace che promuova la crescita sostenibile e l'inclusione sociale.

MASSIMO IONDINI

Compiere 60 anni e non dimostrarli. Chiunque ci metterebbe la firma. A compierli è l'Europa unita ma non dimostrarli, in questo caso, non parrebbe segno né di buona salute, né tantomeno di acquisita maturità. Lo si può dedurre dai poco rosei scenari che emergono dal Libro bianco sul futuro dell'Unione presentato il 1° marzo dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. «Un Libro un po' troppo bianco che, anziché far immaginare un possibile futuro, sembra piuttosto presagire il rischio di una dissoluzione dell'Europa», dice l'economista Enrico Giovannini, ex ministro del Lavoro ed ex presidente dell'Istat, oggi strenuo portavoce dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile.

Ed è proprio in questa veste che sta promuovendo, insieme ad altre organizzazioni internazionali, un'appassionata lettera aperta ai capi di Stato e di governo per rilanciare (a pochi giorni dalla celebrazione, il 25 marzo, dei 60 anni dai Trattati di Roma) il cruciale ruolo politico e strategico dell'Unione europea, tema del convegno del 23 marzo alla Camera dei deputati *Europe Ambition 2030*. L'occasione per rilanciare «la centralità degli obiettivi Onu contenuti nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, che ha in sé il potere di unire attorno a un grande obiettivo un'Europa sempre più frammentata, cambiando la mentalità della popolazione e ricostruendo la fiducia nel progetto della casa comune europea».

Un'Europa disillusa e scarica a livello ideale, professore? O più semplicemente sempre più divisa dal prevalere di meri interessi particolari nazionali?

Gli interessi nazionali sono sempre stati forti, questo è comprensibile. Ma per un futuro davvero sostenibile è il momento di andare oltre. Serve il coraggio di un approccio che però nelle cinque opzioni di Juncker non si

Giovannini: «L'Europa sia guida mondiale di innovazione e di sviluppo sostenibile»

vede. Sulle grandi questioni europee la Commissione non fa altro che rilanciare la palla ai singoli Paesi membri. Con la prospettiva non del tutto remota di finire col rivedere i trattati stessi. Il che vorrebbe dire andare al massacro. Da Juncker mi aspettavo che mi dicesse come superare il rischio che si blocchi l'intero processo di integrazione. Invece niente di tutto ciò.

Ma qualcosa le sarà pure piaciuto tra le cinque opzioni del Libro bianco..

Beh, nell'ultimo scenario, che è quello che configura l'integrazione maggiore, ci sono pro e contro. Tra i punti a favore, l'idea della costruzione di un'Europa forte e unita. Ma per contro si rischia una ulteriore divaricazione tra le opinioni pubbliche dei cittadini e le istituzioni europee. In generale, però, l'elemento negativo che più colpisce è che la prospettiva della Ue non sposa più di tanto gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Si pensa a fare solo mercato unico, lasciando ai Paesi membri tutto il resto. **Ma perché sarebbe necessario proprio ora, in una fase così delicata per la Ue, questo scatto in avanti?**

Essendo un momento di crisi e di scelta fondamentale è necessario fare politiche che rispondano ai reali bisogni dei cittadini e rilanciare la Ue magari in un senso più federale. Con prospettive sociali che ne facciano una sorta di guida mondiale dello sviluppo sostenibile, nell'ottica del benessere e non soltanto del mercato.

Una guida rispetto a Cina e Stati Uniti?

Sì, l'Europa deve essere un front runner dello sviluppo nella sua accezione più alta. Finché c'è stata crescita economica, la Ue è riuscita a contenere anche le disuguaglianze sociali. Ma se la crescita futura sarà sempre misurata in termini di Pil e perciò destinata a essere sempre più bassa, per progettare un futuro per tutti bisogna pensare di convertire la crescita in termini di benessere equo e sostenibile. Andiamo a rileggerci l'articolo 3 del Trattato.

Cosa dice questo articolo?

È quello per cui io mi sento fiero di essere europeo. Esprime i principi che ispirano il senso stesso dell'Unione e a cosa serve. Pace, benessere, difesa dei valori, sviluppo sostenibile, coesione sociale, crescita, occupazione: ciò per cui è stata creata la Ue. Peccato, però,

che dopo l'articolo 3 ce ne sono altri che dicono che l'Europa si occupa sì di politiche economiche, ma non altrettanto di quelle sociali. Si occupa di alcune questioni ambientali, ma non di tutte. Ma dipende, del resto, dal suo assetto istituzionale intergovernativo, per cui alla fine sta ai singoli Paesi legiferare. Ciò detto, non dobbiamo confondere gli errori politici commessi con i grandi ideali che stanno alla radice e costituiscono la casa comune europea. Soprattutto in un momento in cui gli Stati Uniti sembrano perdere valori e spinta ideale. Persino la Cina sta dando miglior esempio degli Usa.

A cosa si riferisce in particolare?

Alla sostenibilità ambientale. Mentre l'amministrazione Trump ha annunciato un forte taglio ai fondi per la tutela dell'ambiente a favore del riarmo, il governo cinese alla Cop 22 di Marrakech ha detto chiaramente che chi si ritirerà dagli impegni ambientali non sarà per la Cina un buon partner commerciale. E proprio Pechino oggi si sta ponendo come potenziale campione dello sviluppo sostenibile. Pensiamo quindi che straordinaria opportunità avrebbe l'Europa andando in questa direzione. Puntando con decisione all'Agenda 2030. Purtroppo però quando vengono chiesti sacrifici i singoli governi cercano sempre di scantonare. Che si tratti di disastri ambientali, di debito pubblico elevato o di disoccupazione giovanile, è colpa di un modello economico insostenibile che viene scaricato sulle future generazioni.

Sull'Italia incombe una nuova mega multa da parte di Bruxelles...

Certo, oltre un miliardo di euro perché non tagliamo le emissioni di particolato nelle città. A me però piace questa Europa che obbliga il governo del mio Paese a prendersi cura della salute dei cittadini. È da qui che nascono le grandi opportunità per progettare un futuro sostenibile. Nel momento in cui gli Usa si ritirano e la Cina sta invece investendo con decisione in tutela ambientale, perché non immaginare un progetto per attirare in Europa i migliori esperti e ricercatori delle tecnologie contro il cambiamento climatico? L'Europa dovrebbe diventare il grande laboratorio mondiale di innovazione per lo sviluppo sostenibile.

E il "totem" Pil?

Un modello economico fondato sulla vecchia logica di mercato e di profitto è in parte valso finché ad adottarlo sono state poche

centinaia di milioni di persone. Ma a un'umanità globalizzata che tra pochi anni conterà nove miliardi di persone servirebbero cinque pianeti per sostenerlo. Il futuro non può che essere nell'ot-

tica di un nuovo modello basato sull'economia circolare. Prospettiva che la Commissione ha anche abbracciato nella prima ondata del piano Juncker, prevedendo che gli investimenti debbano andare proprio verso l'economia circolare e verso l'efficienza energetica. Il programma "Horizon 2020" da 80 miliardi, per esempio, potrebbe essere orientato ancora di più verso lo sviluppo sostenibile. Ma tutto questo è già contenuto nella enciclica di papa Francesco *Laudato si'* che sui temi del benessere equo e sostenibile è chiarissima. Se si accetta la logica dello scarto, non solo si inonda il pianeta di scarti fisici ma soprattutto di scarti umani, come i disoccupati e i poveri. È questo il dramma del modello di sviluppo che abbiamo creato. Convinti che la crescita economica a qualsiasi costo avrebbe di per sé risolto tutti i problemi. Ma così non è, come possiamo vedere. Ci vuole una svolta. Spero nel prossimo G7.

Che sarà a presidenza italiana.

Il 26 e 27 maggio a Taormina il nostro governo potrebbe cercare di far passare questi messaggi, nonostante tutte le difficoltà del caso. Il premier Gentiloni viene da una realtà culturale in cui la sostenibilità dell'ambiente è stata sempre al centro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'America di Trump abbandona l'ambiente? L'Ue può diventare ancor più capofila dell'«Agenda 2030» puntando tutto sull'economia circolare. L'Italia dia la spinta al G7»

L'intervista

Parla il portavoce dell'Asvis: «Al Libro bianco di Juncker rispondiamo con una lettera aperta per rilanciare la missione dell'Unione a 60 anni dalla nascita»



Chi è

Dopo aver guidato l'Istat e il ministero del Lavoro nel 2016 comincia l'impegno dell'Alleanza

Enrico Giovannini è il fondatore e portavoce dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (ASviS). Nella sua carriera spiccano l'incarico di Chief statistician dell'Ocse, dal 2001 al 2009, poi la presidenza dell'Istat e anche la guida del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali nel governo Letta. L'avventura dell'ASviS parte ufficialmente il 3 febbraio del 2016, giorno della costituzione dell'Alleanza nata per far crescere nella

società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda per lo sviluppo sostenibile e per mobilitarla allo scopo di realizzare gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile tracciati dall'Onu. L'Alleanza riunisce attualmente oltre 130 tra le più importanti istituzioni e reti della società civile: dalle associazioni alle realtà di enti territoriali, dalle università (pubbliche e private) fino alle fondazioni.



L'INTERVISTA

Praet (Bce): «Il ritorno alla lira? Scelta nostalgica, non risolverebbe i veri problemi dell'Italia»

di **Alessandro Merli**

«L'uscita dall'euro è un'alternativa nostalgica e dannosa». Peter Praet, capo economista e membro del comitato esecutivo della Bce, difende la moneta unica e sottolinea come un ritorno alla lira non risolverebbe i problemi dell'Italia, che invece avrebbe bisogno di riforme.

L'INTERVISTA

Praet (Bce): «Ritorno alla lira? Scelta nostalgica e sbagliata»

di **Alessandro Merli** — pagina 14

«La lira non risolverebbe i problemi dell'Italia»

Peter Praet, capo economista della Bce: l'uscita dall'euro è un'alternativa nostalgica e dannosa

di **Alessandro Merli**

L'euro nelle nostre tasche è uno dei segnali più tangibili del percorso di integrazione europea avviato 60 anni fa dal Trattato di Roma. Il capo economista della Banca centrale europea, Peter Praet, lo difende in questa intervista al Sole 24 Ore dalle accuse di chi ritiene che le cose andassero meglio prima della moneta unica. «È un inganno», dice il membro del comitato esecutivo della Bce. «Ci si è dimenticati di quando in Italia i tassi d'interesse erano in doppia cifra». I costi di un ritorno alla lira, dice, sarebbero enormi e i poveri ne soffrirebbero più di tutti. L'Italia ha invece bisogno di riforme che creino ricchezza nel lungo periodo. E ribadisce che le discussioni sull'uscita dallo stimolo monetario della Bce sono premature, anche se l'economia dell'eurozona sta migliorando.

Questo fine settimana, si celebra il 60° anniversario del Trattato di Roma. L'unione monetaria, con la creazione dell'euro, è uno degli elementi più tangibili dell'integrazione europea. Oggi è sotto crescente attacco da parte di forze anti-euro in diversi Paesi. È tornato il rischio di ridenominazione, di rottura dell'euro, come pensa qualcuno sui mercati?

L'unione monetaria è legata al

progetto del mercato unico e questo a sua volta al progetto politico nato dopo la Seconda guerra mondiale con l'obiettivo di prevenire nuovi conflitti in Europa. Non si può separare l'uno dagli altri. Forse le generazioni più giovani lo hanno dimenticato. Ecco perché l'irreversibilità del progetto deve essere ribadita continuamente. Sono consapevole del fatto che alcuni analisti di mercato discutono di rischio di ridenominazione. Ma questo non è comparabile alla situazione del 2012. Non lo sopravvaluterei. Ma quel che mi preoccupa è la narrativa populista che le cose andavano meglio prima dell'euro. È un inganno! Siamo arrivati all'unione monetaria dopo esperienze disastrose con cambi flessibili e alcuni tentativi senza successo di fluttuazione ordinata delle valute. Le svalutazioni, che i populistici sostengono siano un "free lunch", un pasto gratuito, e consentano di riguadagnare competitività in modo miracoloso si sono dimostrate estremamente costose. Nel 1992, dopo una forte svalutazione della lira, il mercato unico era minacciato e sono cominciate a emergere barriere non tariffarie al commercio. La memoria tende a essere selettiva, ci si è dimenticati di quando in Italia i tassi d'interesse erano in doppia cifra. Le svalutazioni danno un po' di respiro nel breve termine, ma questo è annullato dall'inflazione e

da premi al rischio più alti.

L'Italia, uno dei Paesi fondatori della Ue e padrona di casa delle celebrazioni di questo fine settimana, è anche uno dei Paesi in cui l'euro è meno popolare e dove molti chiedono un ritorno alla lira.

I sondaggi, a mio parere, mostrano una disaffezione verso la situazione generale, di cui l'euro diventa un capro espiatorio. In Italia, le conseguenze di questa narrativa sono semplicemente sbagliate. L'alternativa nostalgica secondo cui tutto andrà a posto con il solo ritorno alla lira equivale a imbrogliare la gente. Il costo di un cambiamento di regime monetario sarebbe enorme e i poveri sarebbero la parte della popolazione che ne soffre di più. Guardi il recente rapporto dell'Ocse sull'Italia. Il reddito pro capite è calato del 10% dopo la crisi, allo stesso livello del 1997: dar la colpa alla valuta è il bersaglio sbagliato. Il cambio non determina la ricchezza di un Paese nel lungo periodo: ci sono Paesi che hanno successo all'interno di unioni monetarie e altri con il cambio flessibile. In Italia ci sono problemi reali, per esempio nel sistema dell'istruzione, nella partecipazione femminile alla forza lavoro, nella preparazione della manodopera, nella qualità della pubblica amministrazione, nella diffusione delle tecnologie. Il miglioramento in queste aree creerà ric-

chezza e questa ricchezza dev'essere inclusiva, per evitare un'altra fonte di populismo. È meglio guardare alla lista di riforme dell'Ocse: alcune sono state adottate e stanno producendo risultati, ma la lista delle cose da fare è ancora molto lunga.

Cosa può fare la Bce?

Noi dobbiamo avere successo nell'adempire al nostro mandato di mantenere la stabilità dei prezzi nel medio termine, creando in questo modo le condizioni per una crescita sostenibile. Dobbiamo continuare a essere una fonte di stabilità in una situazione di volatilità. Il nostro mandato è limitato. Le politiche strutturali non rientrano nei nostri compiti, ma sono la responsabilità dei Governi.

Venendo alla politica monetaria della Bce, la ripresa si sta rafforzando e l'inflazione sta risalendo. Eppure, avete deciso di lasciare il vostro orientamento invariato.

Sì, l'economia sta andando meglio, la ripresa si sta rafforzando e ampliando, sia fra i Paesi, sia fra i settori. In Italia la situazione è migliorata da un punto di vista ciclico, ma la crescita è tuttora un modesto 1%, il che mostra un problema di crescita potenziale, un segno di problemi strutturali acuti. Le nostre politiche hanno stabilizzato l'area euro, stiamo vedendo risultati e il rischio di deflazione non c'è più. Siamo più

fiduciosi sulla crescita. Ma le prospettive dell'economia sono ancora dipendenti dal mantenimento di un elevato grado di stimolo monetario. Le discussioni su un'uscita dalle misure espansive sono premature. L'inflazione è più alta a causa del petrolio, che, fra l'altro, recentemente è calato del 10%, il che conferma la volatilità e il fatto che bisogna guardare al di là di movimenti di breve termine, temporanei. Abbiamo bisogno anche di vedere una conferma delle indicazioni dei sondaggi nei dati reali.

State guardando ora con maggiore attenzione all'inflazione di fondo, depurata del petrolio e degli alimentari, e ai salari, più che all'inflazione complessiva?

Guardiamo a numerosi indicatori dell'inflazione sottostante, uno dei quali è l'inflazione di fondo. Un altro sono i salari. Al momento non vediamo una ripresa dell'inflazione sottostante. Si

prevede che accada con la riduzione dell'output gap. L'evoluzione dei salari nell'area euro resta modesta, anche in Germania. Questo può rivelare che c'è più capacità inutilizzata nei mercati del lavoro dell'eurozona di quanto non mostrino i tassi di disoccupazione. Questo si può attribuire a lavoratori scoraggiati che escono dalle statistiche o a persone che fanno part-time involontario. Dobbiamo essere pazienti.

Negli ultimi giorni, i mercati hanno interpretato le vostre comunicazioni come se vi steste preparando all'uscita dallo stimolo monetario.

Abbiamo comunicato chiaramente che il nostro orientamento di politica monetaria resta appropriato. Le nostre misure stanno funzionando e il percorso dell'inflazione continua a dipendere dall'orientamento accomodante della nostra politica monetaria. Sullo sfondo di condizioni economiche migliori, e dopo un così

lungo periodo di stimolo monetario, i mercati sono molto sensibili a ogni segnale che possa suggerire un cambio dell'orientamento della politica monetaria.

All'ultimo consiglio direttivo, avete riaffermato la vostra forward guidance, le indica-

zioni prospettiche, e la sequenza della fine degli acquisti di titoli prima, e dei rialzi dei tassi poi. Ma la lettura dei mercati è stata diversa, incoraggiata anche dalle dichiarazioni di un membro del consiglio (il governatore austriaco, Ewald Nowotny, ndr).

Il consiglio non ha segnalato alcun cambiamento nell'orientamento, compresa la forward guidance. Questa ha dato buoni risultati e portato a condizioni finanziarie appropriate. L'abbiamo ribadita. Non abbiamo avuto alcuna discussione in consiglio sulla sequenza.

I tassi d'interesse negativi sono un onere per le banche. Non

avrebbe senso rimuoverli prima, invece che dopo?

Per ora, non abbiamo visto un forte impatto dei tassi negativi sulla trasmissione delle nostre misure all'economia. Quel che conta per il settore bancario in generale è la pendenza della curva dei rendimenti, non tanto il livello dei tassi. Ci può essere una riduzione dei profitti nei Paesi dove c'è liquidità in eccesso. Ma il sistema bancario beneficia del miglioramento dell'economia, di una politica orientata alla stabilità.

Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha menzionato che potreste considerare di accorciare il periodo fra la fine del Qe e il primo rialzo dei tassi, che al momento dite che sarà «ben dopo» la fine degli acquisti di titoli.

Non diamo una data per quando questo avverrà. Il consiglio deciderà a suo tempo quanto sarà lungo il «ben dopo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE COSE DA FARE

«Il Paese deve agire su istruzione, burocrazia e diffusione delle tecnologie»

LE PROSPETTIVE

«Più fiduciosi sulle prospettive economiche Appropriata la politica monetaria»

*Le interviste
Dentro e fuori dall'Eurozona*



L'INTERVISTA VALDIS DOMBROVSKIS

L'idea del Commissario: «Un sussidio europeo per chi è disoccupato»

Il vicepresidente della Commissione parla di crescita, riforme e Italia

di **Federico Fubini**

Prima di diventare premier della Lettonia e poi vicepresidente della Commissione Ue, incaricato degli affari economici, Valdis Dombrovskis è stato un fisico di laboratorio. Come Angela Merkel. Il mestiere gli è rimasto nell'acribia con la quale evita di usare una sola parola a sproposito.

Lei sta lavorando a un libro bianco di proposte sul futuro dell'euro da presentare in maggio. Quali sono le sue priorità?

«L'unione monetaria si è già rafforzata, lo abbiamo visto nella crisi greca del 2015. Quella fase è stata carica di tensioni, eppure l'impatto sugli altri Paesi dell'area è stato molto ridotto, al contrario di quello che era successo con l'effetto domino del 2010 e 2011. L'area euro è già più resistente di com'era cinque anni fa».

Ma i prossimi passi?

«Va rilanciata la convergenza economica fra Paesi nell'area euro».

Oggi non ce n'è abbastanza?

«In effetti. Dalla fase della crisi il processo di convergenza si è fermato, dobbiamo rilanciarlo. Un'area a cui lavoriamo è stabilire dei benchmark, dei paletti da rendere più vincolanti nel tempo per far sì che i governi seguano quei riferimenti».

Anche su fattori come la produttività dei singoli Paesi?

«Vediamo quali politiche e quali indicatori servono per garantire la resistenza di un'econo-

nomia e la sua capacità di recuperare il ritardo, specie per i Paesi che ne hanno più bisogno. E poi guardiamo anche a quella che chiamo una funzione di stabilizzazione di bilancio a livello dell'area euro. Potremmo pensare a una protezione degli investimenti: servono strumenti finanziari per sostenerli nei Paesi dell'euro che subiscono choc economici specifici. È un'idea simile al piano Juncker, ma mirata a Paesi in crisi».

Con fondi dell'Unione Europea?

«No, no: valutiamo nuovi strumenti finanziari specifici per la sola area euro».

Avanzerete altre proposte a maggio?

«Esaminiamo anche l'idea di un programma europeo di assicurazione contro la disoccupazione. Tuttavia politicamente potrebbe essere più difficile, potrebbe richiedere anche una convergenza fra le strutture del mercato del lavoro dei vari Paesi. Per esempio, bisogna distinguere fra una disoccupazione che in una certa economia è strutturale, è uno zoccolo permanente, e una disoccupazione legata al ciclo economico».

Immaginiamo l'Italia con disoccupazione strutturale all'11% e la Germania al 5%. L'assicurazione scatterebbe per l'Italia al 12% o 13% e per la Germania al 6% o 7%?

«In effetti. Bisogna guardare alla disoccupazione ciclica, perché a quella strutturale si risponde con riforme del mercato del lavoro e la crescita della produttività. Ma né una funzio-

ne di bilancio per la stabilizzazione dei Paesi in crisi né queste opzioni devono portare a trasferimenti permanenti di risorse fra Stati dell'euro. Non si deve creare azzardo morale, l'idea che la si fa sempre franca a spese altrui, né disincentivare i governi da politiche responsabili».

Lei chiede all'Italia un piano per la crescita, dal Fisco alla produttività. Se lo aspetta, dopo averne parlato a lungo qui a Roma con il ministro Pier Carlo Padoan e con la Banca d'Italia?

«Ho chiesto un programma di riforma nazionale ambizioso. Qui in Italia la crescita continua, ma a passo modesto: noi ci aspettiamo 0,9% quest'anno e il prossimo. Questa ripresa va rafforzata e vediamo problemi di lunga data come la bassa crescita della produttività, il tema della competitività, la disoccupazione strutturale. Nel contesto della procedura europea sugli squilibri macroeconomici, l'Italia ne ha di eccessivi. Per questo chiediamo programmi ambiziosi. Dalle discussioni con Pier Carlo Padoan ho avuto assicurazioni che l'Italia resta sulla rotta delle riforme».

Lei ha assicurazioni da Padoan ma i segnali di tutti i partiti, Pd incluso, dicono che si farà poco.

«I programmi nazionali di riforma vanno presentati in aprile e vedremo a quel punto la risposta alla sua domanda» (ride).

Immagini che l'Italia rinunci a una programma ambizioso. Sarebbe a rischio la soste-

nibilità del Paese nell'euro?

«Be', non dipingiamo scenari di catastrofe. Primo, l'economia italiana e tutte le altre sono tornate alla crescita. I livelli del debito si sono stabilizzati. Ora discutiamo di come far scendere questo debito che è ancora molto alto, il 133% del Pil. Non siamo in una fase di crisi acuta, ma di ripresa modesta da rafforzare».

La manovra correttiva da 3,4 miliardi che avete chiesto va approvata entro aprile, o basta presentarla?

«Ci aspettiamo che sia approvata entro aprile, in modo che se ne possa tenere conto per le nostre previsioni di primavera (su cui sarà valutata l'ipotesi di una procedura, ndr). Padoan è stato chiaro: l'Italia non farà passi indietro».

Se l'Italia varasse vere riforme per la crescita, le permetterete di evitare una nuova manovra da 20 miliardi in autunno?

«Continueremo a dialogare, ma prima di tutto dobbiamo vedere cosa propone il governo. Oggi ci sono clausole di salvaguardia nel bilancio (per 19,2 mld, ndr) ma sentiamo troppi segnali che non saranno mantenute. Se saltano, vogliamo vedere quali altre misure proporrà il governo. In ogni caso, riguardo all'uso della clausola sulle riforme strutturali per avere flessibilità di bilancio, l'Italia ha già usato tutto il suo margine di manovra».

L'aiuto di Stato per il Monte dei Paschi fu annunciato prima di Natale e non avete ancora dato il via libera. Che succede?

«Ne ho appena parlato con Padoan e con Fabio Panetta della Banca d'Italia. Il lavoro avan-

za, abbiamo reso chiare le condizioni per una ricapitalizzazione precauzionale. Ora tutto

sembra sui binari. Manca giusto un piano di ristrutturazione di Mps».

In sostanza volete che la banca tagli i costi?

«In effetti. Dev'esserci un piano di ristrutturazione credibile».

1 RIPRODUZIONE RISERVATA



Oettinger: Brexit è una sfida per il bilancio dell'Unione

di **Beda Romano** ▶ pagina 2

INTERVISTA | Günther Oettinger | Commissario al Bilancio comunitario

«Il Regno Unito ha preso impegni finanziari che devono essere pienamente rispettati»

«Brexit sfida per il bilancio Ue»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

I Ventisette si apprestano a firmare oggi la Dichiarazione di Roma, ricca di nuove priorità per l'Unione: la difesa, la sicurezza, l'economia, l'immigrazione. Lo sguardo corre inevitabilmente al bilancio comunitario e al suo ruolo nel futuro europeo. La perdurante crisi economica e sociale, l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione, l'incerta integrazione europea lo hanno trasformato in un crocevia di interessi cruciali. Günther Oettinger è il commissario europeo responsabile del bilancio comunitario. Ex ministro, presidente democristiano del Baden-Württemberg, 63 anni, ha risposto alle domande del Sole-24 Ore.

Tra pochi giorni, mercoledì prossimo, il Regno Unito notificherà ufficialmente la scelta di lasciare l'Unione. Che impatto avrà questa decisione sul bilancio comunitario 2021-2028?

È una delle nostre principali sfide. Sto avendo incontri con gli altri commissari, soprattutto quelli con la spesa più rilevante per valutare il daffarsi. Due domande sono emerse subito: il prossimo bilancio deve iniziare come previsto nel gennaio 2021, oppure l'entrata in vigore deve corrispondere alla data di uscita del Regno Unito? E poi: la Commissione europea dovrebbe presentare il suo progetto di bilancio entro fine anno, come previsto dalle regole europee, oppure Brexit è una ragione per posticipare la presentazione?

Il bilancio 2014-2020 ha un valore di 960 miliardi di euro. La Gran Bretagna è un netto contributore che versa ogni anno nove miliardi di euro all'Unione.

Esatto. Oltre a compensare

questo versamento dobbiamo anche valutare come affrontare le nostre nuove responsabilità: la difesa, l'immigrazione, il controllo delle frontiere, l'aiuto allo sviluppo. Come le dicevo, sto avendo colloqui con gli altri commissari, con ministri nazionali, con deputati europei e naturalmente sto ricevendo istruzioni politiche da parte del presidente della Commissione Jean-Claude Juncker. Avremo a breve un dibattito di orientamento nel collegio dei commissari. Sono ottimista che potremo presentare una proposta che sia accettabile per le altre istituzioni comunitarie e per i paesi membri.

Corre voce che i versamenti finanziari sul quale Regno Unito si è già impegnato siano pari a 40-60 miliardi di euro. Il presidente Juncker ha parlato di conto "salato" per la Gran Bretagna. Può confermare questa cifra? Può dirci quali sono a grandi linee gli impegni finanziari britannici nei confronti dell'Unione?

Durante il suo periodo di partecipazione all'Unione, il Regno Unito ha preso e continuerà a prendere impegni finanziari. Devono essere pienamente rispettati. Questo sarà un aspetto essenziale dei negoziati in vista di una separazione ordinata. Il lavoro tecnico prosegue ed è basato su dati obiettivi e verificabili. Ecco perché non stiamo discutendo pubblicamente di numeri.

L'ex premier italiano Mario Monti ha presentato di recente un rapporto con il quale ha proposto di introdurre nuove risorse proprie dell'Unione, oltre alla raccolta dell'imposta sul valore aggiunto (Iva) e ai dazi doganali, in modo anche da ridurre l'ammontare dei contributi nazionali. È possibile immaginare di eliminare l'attuale tetto alla raccolta delle ri-

sorse proprie?

Il rapporto sottolinea giustamente la necessità di diversificare le entrate. L'ammontare del bilancio dipende dalle responsabilità finanziarie dell'Unione. Se le responsabilità dovessero crescere in modo sostanziale, allora avremmo bisogno di aumentare la taglia del bilancio.

Stiamo andando in quella direzione?

Sono certo che europeizzare alcune funzioni permetterebbe di gestire le situazioni in modo più efficiente, e consentirebbe anche di risparmiare il denaro dei contribuenti. Tuttavia, in questo momento, sulla base delle nostre competenze, abbiamo la taglia del bilancio sufficiente per affrontare le nostre responsabilità.

Ci sarà nel bilancio 2021-2028 un calo della spesa per l'agricoltura, che continua a rappresentare un terzo delle uscite, esattamente il 38% del totale?

Siamo solo all'inizio delle discussioni. Abbiamo da affrontare nuove priorità. Assicurare che ci saranno tagli sarebbe sbagliato. Così come sarebbe sbagliato assicurare che non venissero.

La Commissione europea dovrà presentare in maggio un rapporto sul futuro dell'unione monetaria. Cosa pensa della possibilità di garantire alla zona euro una capacità di bilancio, così come sostenuta di recente anche dal Parlamento europeo?

Non è una idea nuova. È contenuta anche nel Rapporto dei Cinque Presidenti del 2015. Questa idea comporta importanti vantaggi e svantaggi. Bisogna prima di tutto definire in modo preciso le eventuali funzioni di questo bilancio, al di là delle responsabilità attuali della Banca centrale europea, del Meccanismo europeo di

Stabilità o dei fondi di coesione. Sono aperto alla questione, ma sono anche convinto che sia necessario prima definire funzioni e dimensioni dell'eventuale capacità di bilancio della zona euro.

Si discute se collegare ancor più strettamente l'uso dei fondi di coesione alle raccomandazioni-paese. Lei è d'accordo?

La Commissione è chiamata a fare un'analisi della situazione strutturale delle economie nazionali. In questo contesto, vincolare almeno parzialmente l'uso dei fondi europei alle raccomandazioni comunitarie sugli investimenti, come per esempio l'espansione della rete a banda ultralarga, potrebbe essere un modo efficace per dare più potere alle stesse raccomandazioni e ottimizzare l'uso del denaro europeo.

Un'ultima domanda. La Commissione europea sarà chiamata nei prossimi mesi a fare una valutazione del Patto di Stabilità e di Crescita, che ha visto la luce nel 1997 e che da allora è stato corretto sotto molti punti di vista. Crede che le regole di bilancio vadano migliorate ulteriormente?

A me sembra che il Patto sia composto da regole equilibrate e vincolanti, accettabili per gli stati membri che possono contare eventualmente sul fattore stabilizzante del Meccanismo europeo di Stabilità. La Commissione ha introdotto maggiore flessibilità, facendo di questa flessibilità il miglior uso possibile. Ad analizzare il Patto sono i commissari responsabili, Valdis Dombrovskis e Pierre Moscovici. Modificare le regole sarebbe come aprire il Vaso di Pandora, provocando nuove divergenze tra i paesi membri. Sono interessato a leggere l'analisi che si farà del Patto, ma non le nascondo che sono sulla difensiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GOVERNO DELL'ECONOMIA

Perché serve un nuovo patto con i giovani

di **Antonio Tajani**

Oggi si celebra l'anniversario dei migliori 60 anni dell'Europa libera.

Eppure, mai come adesso, si avverte un senso di distanza dal progetto europeo.

Dentro e fuori l'Ue crescono i nazionalismi, l'ognuno per sé. Per la prima volta, invece di salutare nuove adesioni, dobbiamo confrontarci con l'uscita della Gran Bretagna.

Per questo non possiamo limitarci a una celebrazione

retorica. Dobbiamo riavvicinare l'Europa ai cittadini risolvendo concretamente i loro problemi.

Ai populismi si risponde con l'Europa dei fatti. Riducendo la disoccupazione, governando i flussi migratori, garantendo la sicurezza o la tutela dell'ambiente. Dividerci ora, continuare a scaricare su altre istituzioni o governi colpe o errori, non ci porta da nessuna parte. È il momento del coraggio e della responsabilità per lavorare a soluzioni comuni nell'interesse dei popoli europei.

Continua ► pagina 6

IL GOVERNO DELL'ECONOMIA

Perché all'Unione europea serve un patto con i giovani

di **Antonio Tajani**

► *Continua da pagina 1*

Per ridurre la disoccupazione, in particolare quella giovanile, serve un'Europa più competitiva e attenta all'economia reale. Insieme al Patto per la Stabilità e la Crescita, serve un Patto generazionale. Non possiamo lasciare ai giovani debiti ingestibili ed economie inefficienti che rendono difficile la creazione del lavoro. Dobbiamo garantire anche a loro i benefici del nostro modello di economia sociale di mercato.

Il solo risanamento dei conti non è sufficiente. Serve anche una politica per gli investimenti, per l'industria, per i servizi, per il digitale, con un vero mercato europeo.

Va rafforzato il governo europeo dell'economia. La flessibilità di bilancio e l'uso dei fondi europei vanno legati a qualità della spesa e a riforme per migliorare l'efficienza economica e amministrativa. Questa è la strada per una vera convergenza delle nostre economie, indispensabile affinché l'Euro porti vantaggi a tutti gli europei.

Servono regole e procedure più semplici, che non soffochino cittadini e imprese. Non

dobbiamo perdere i dettagli.

Dobbiamo invece concentrarci sulle grandi sfide globali, politica estera, difesa, commercio, lotta ai cambiamenti climatici. Nessuno Stato europeo, da solo, ha la forza per negoziare con gli Usa, la Cina o la Russia. Solo insieme possiamo esercitare davvero la nostra sovranità.

Uniti riusciamo a garantire all'eccellenza europea l'accesso ai mercati mondiali, con regole certe, mettendo fine alla concorrenza sleale.

Abbiamo anche bisogno di un mercato e di un'industria europea della difesa per difenderci in maniera più efficace, a parità di risorse. Dobbiamo costruire sinergie e mezzi militari che pur provenendo da paesi diversi possano finalmente operare in maniera coordinata.

Per proteggere i nostri cittadini da terrorismo e criminalità o, contrastare l'evasione fiscale, è indispensabile più fiducia reciproca. I nostri servizi di intelligence, i giudici, le polizie, la guardia di finanza, devono scambiarsi informazioni, lavorare insieme.

Così come, per controllare le nostre frontiere, è necessario condividere maggiori risorse, sviluppando una Guardia Costiera e di Frontiera europea.

Insieme, con solidarietà, dobbiamo garantire il diritto di asilo, riformando il Regolamento di Dublino per renderlo più efficace. Essere ugualmente rigorosi nell'accoglienza di chi ha diritto, così come nel respingere l'immigrazione illegale.

Per governare un fenomeno epocale, legato a crescita demografica, cambiamenti climatici, terrorismo, guerre e povertà, serve una strategia comune che puntisullo sviluppo dell'Africa. Non possiamo lasciare a trafficanti di esseri umani o terroristi la gestione dei flussi migratori.

Per facilitare e accelerare i rimpatri, creare centri di accoglienza in Nord Africa insieme all'Onu, diminuire la pressione migratoria, abbiamo bisogno di una robusta diplomazia economica. Un Piano Marshall per l'Africa, con più investimenti, trasferimenti di saper fare in sicurezza, infrastrutture, energie pulite, imprenditorialità, formazione e capacità amministrativa.

Affrontare, seriamente queste sfide vuol dire realizzare quanto oggi, più che mai, serva l'unità europea. L'Europa ha bisogno di essere cambiata non di essere indebolita.

Possiamo riflettere sui nostri errori, su quanto va miglio-

rato. Ma non possiamo scoraggiarci, perdere l'orgoglio per quello che abbiamo costruito tutti insieme.

Siamo l'unica zona senza pena di morte. Il mondo guarda a noi quando un giornalista è imprigionato, una donna subisce violenza e vede i suoi diritti negati, un oppositore politico viene minacciato o privato della libertà. Restiamo un faro per i diritti fondamentali. Siamo molto di più di un mercato o di una moneta.

Abbiamo, tutti quanti, la responsabilità di esercitare con ancora maggiore forza e coraggio questa leadership sui valori che sono la prima ragione del nostro stare insieme.

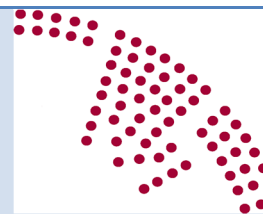
L'Europa è una storia di successo quando sa incarnare un sogno di progresso, prosperità, libertà e pace. Non credo che gli europei abbiamo perso la voglia di sognare. Sta a noi, oggi, cambiare l'immagine di un'Europa astratta, poco efficace, burocratica. Farli appassionare di nuovo ricreando quel senso di appartenenza ad un grande progetto.

È la migliore eredità che possiamo lasciare alle generazioni future.

Antonio Tajani

è Presidente del Parlamento europeo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2017

17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	01/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE.
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	04/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	07/08/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	09/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	09/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	09/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	07/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)